This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07139400 5

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO

PER SERVIRE D'INTRODUZIONE

ALLA LETTURA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

DEL

P. GIO. BAT. CERESETO

DELLE SCUOLE PIE.

Volume Primo

SAVONA 1846.

PRESSO LUIGI SAMBOLINO

EDITORE-LIBRAJO.

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO.

C-10
8452

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA LETTURA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

DEL

P. GIO. BAT. CERESETO

DELLE SCUOLE PIE.

VOLUME PRIMO.

SAVONA 1846.

PRESSO LUIGI SAMBOLINO

EDITORE-LIBRAJO.

L'Editore pone la presente opera sotto la salvaguardia delle Leggi e Concordati dei rispettivi Governi riguardanti la proprietà letteraria; ed agirà contro tutti coloro che nei luoghi in cui sono in vigore dette leggi, ristamperanno quest'opera, od introdurranno delle ristampe che ne facessero all' estero.

ALESSANDRIA
Presso Luigi Guidetti
Tipografo Librajo.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

L'esperienza di parecchi anni nei quali presi a spiegare alla distesa la Divina Commedia ai giovani alunni di Rettorica, mi suggerì il primo pensiero di questa operetta.—Per trasportarli d' un tratto dalli studii classici della Grecia e di Roma alla lettura della grande opera dell' Alighieri, si vuole una lunga preparazione, assai difficile a farsi chiaramente a parole, ossia perchè ignorano quasi del tutto la storia, ossia perchè ne conoscono i precipui fatti senza legamento, e a modo di novella.

Ho voluto tanto agli uni quanto agli altri provvedere, studiandomi di dare a quelli un esatta idea dei più notevoli avvenimenti che precedettero l'epoca di Dante, ed ordinando per questi i fatti in modo che potessero ritrar buon frutto dalle antecedenti cognizioni quà e là acquistate. Ancora, mi sono adoperato in guisa, che all'uopo potesse servire d' introduzione allo studio della storia tanto civile quanto letteraria dell' Italia, spiegando dinanzi agli occhi loro, benchè in iscorcio, per la natura stessa dell' opera, come in un gran quadro, tutti i principali fatti, e le ragioni che li produssero, e le conseguenze o buone o triste che siano. In vista di ciò, spero, che niuno vorrà incolparmi d' avere prese le mosse così da lungi, imperocchè io non doveva soltanto, come parrebbe conveniente, ragionare in genere del secolo di Dante, supponendo gli antecedenti abbastanza noti, ma partire dalla caduta dell' impero romano, ordinario limite delle cognizioni storiche dei giovani alunni.

Tale è la natura di questo scritto, che m' induco a pubblicare, non senza grave incertezza d' animo, trattandosi d' un argomento a cui dei giorni nostri posero mano i più alti ingegni e i più profondi pensatori. Mi sono giovato però e liberamente delle fatiche di tutti, almeno di quanti me ne vennero a mano, non citando mai le fonti a cui attingeva, se non allorquando mi venisse in acconcio di riportarne le precise parole. I più intelligenti, i quali si compiacessero per avventura di leggere, sapranno di leggieri discernere a quali autorità io mi sia appoggiato: per gli altri la maggior parte delle citazioni riescono un inutile ingombro, e non sogliono ricavarne utilità di sorta. Per quelli la mia operetta potrà servire come d' un facile richiamo, per questi spero, sarà preparazione a studii maggiori e più profondi.

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO.

§ I.

Principali cagioni della decadenza dell' impero Romano.

La lunga e travagliata agonia del vasto impero di Roma si chiude coi delitti, col sangue e con devastazioni così spaventose, che a foggia di quelli antichi cataclismi memorati nelle tradizioni dei popoli primitivi, cangiarono da capo a fondo l' aspetto dell' Europa. Ben poche di quelle prime istituzioni, di quelle norme di politica che guidarono i romani alla signoria del mondo allora conosciuto, galleggiarono a fior d' onda, e giunsero sino a noi, comechè la rimembranza di quei grandi uomini, cui abbiamo fin dalla fanciullezza imparato a conoscere e a nominare con una certa venerazione, ci induca di leggieri a dimenticare i patimenti e le lagrime dei conquistati, la durezza e la soperchieria dei conquistatori. I vizj stessi più abbominevoli, il più sfrenato dispotismo, travisati dalla splendida luce d' una potenza che affascina e sorprende la nostra immaginazione, perdono, o per meglio dire, nascondono ai nostri occhi una parte della loro naturale bruttezza.

Questi vizj però, che cominciarono da prima a roderne le fondamenta, come si vennero sviluppan-

do a danno di ogni parte più vitale, la condussero in breve a tali estremi che sarebbe da per se stessa venuta meno, anche senza il concorso delle altre e moltiplici cagioni, che ne affrettarono la rovina. Un governo arbitrario e dispotico, dopo il necessario ed inevitabile ripudio della invilita libertà, una milizia corrotta e senza nerbo, una religione senza morale, impotente ed invecchiata, sfasciavano l'impero; i barbari poi armati della spada di Dio, rompevano quindi d' un colpo le membra di questo gigante consumato da una lenta ed immedicabile febbre.

Governo

Benchè sia nostra mente di presentare solo un rapido quadro delle nuove società sorte in Italia dalle rovine dell' antica, cionondimeno crediamo opportuno e necessario di annoverare le cause principali della caduta di questa, per conoscere più addentro e più sicuramente l' ordine e la ragione di quelle.

Mentre una moderata e prudente monarchia avrebbe se non potuto mettere in salvo, almeno conservare più a lungo il retaggio immenso legato dalla repubblica all' impero, il dispotismo dei Cesari rovesciò ogni antica istituzione, senza avere la forza e l' ingegno di edificarne una nuova. Il desiderio di un sol uomo, talvolta il capriccio di un fanciullo, più sovente ancora il mal talento di un tiranno, prevalsero alla sperimentata sapienza dei secoli, a quelle leggi che aveano reso tanto potente il nome dei romani, e ai voti di milioni di uomini gementi nell' oppressione. Distrutti i più solidi fondamenti, la giurisprudenza si convertì in un vano nome: tutto venne foggiato a norma del volere dei diversi principi, e quindi un ondeggiamento perpetuo, un ignoranza volontaria d' ogni maniera di consuetudini e costituzioni, quanto favorevole alla perversità dei regnanti, altrettanto perniciosa ed esiziale ai sommessi. Qualche breve intervallo di domestica pace e tranquillità, che non da nuovo ordinamento di cose, ma si dalla men rea volontà del principe procedeva, avea sembianza di un momento di respiro conceduto a due combattenti, onde prepararsi a nuove scene più sanguinose, ed a più grandi travagli.

Sotto il governo della famiglia Giulia, in cui vivevano ancora, comechè deboli, le rimembranze della caduta repubblica, epperò avanzava tuttavia negli animi una certa elevatezza di pensieri, la guerra e la persecuzione dei principi si scagliò furiosa sopra i grandi e i facoltosi; del resto le provincie, da essi non mai o di rado visitate, fiorirono nella pace, e l'esercito pagato largamente si mantenne quasi sempre fedele.—Le arti e la filosofia che distinsero l'impero dei Flavii, non bastarono a ravvivarlo di pubbliche virtù e di segnalati caratteri di uomini.—Ma quando poi la sovranità passò a mano della soldatesca, e la mancanza di una legge stabile di successione trasse seco l'anarchia militare: quando l'impero, verificando la profezia di Giugurta, ebbe trovato un compratore, le legioni venute a cozzo colle legioni, in guerre terribili ed inutili a vicenda si distrussero: il bisogno di milizie fece assoldare gli stranieri, alle cui mani fu affidata a poco a poco la difesa e insieme la signoria dell'impero. Finalmente la divisione immaginata da Dioclesiano, quantunqe paresse e fosse necessaria alla miseria dei tempi, terminò col armare gli uni contro gli altri i Cesari, mostrando i primi più visibili segni di una imminente dissoluzione.

Le largizioni o distribuzioni fatte dagli imperatori per mantenere la plebe, ne avevano intorpidito lo spirito, e reso indifferente a questa perpetua vicenda di regnanti di un momento. La caduta come l'innalzamento di uno di essi non era oramai più d'una festa popolare, e lo sterminio d'una legione non più d'un sanguinoso gioco del Circo. Pane e Circensi era l'unico desiderio della plebe: e mentre le città venivano ad una ad una saccheggiate e incenerite dai barbari, senza che se ne movesse un lamento, gli abitanti di Tessalonica trucidavano in una sommossa il governatore per avere fatto imprigionare uno dei favoriti cocchieri. Le campagne peggio difese erano disertate, mentre le città rigurgitavano di abitanti e di oziosi, che pur voleano in qualche modo essere pasciuti: laonde questo nuovo flagello accrescendo a più doppi

i bisogni dello stato, portava seco le eccessive contribuzioni e la rovina dei proprietarii. Tuttavia i più potenti signori, i quali avrebbero con effetto riclamato, si compensavano in qualche modo delle perdite sofferte; ma la classe media, la più industriosa e la più utile, per le soverchie gravezze o era costretta ad abbandonare le sue campagne o almeno a venderle a prezzo vile; cosichè si videro allora crescere quei così detti *latifondi* o immense proprietà, le quali raccoglievano in poche mani le ricchezze dello stato, condannando gli altri alla più assoluta miseria. Non esistevano pertanto nell'impero che due classi di persone, i ricchi e la poveraglia.

Non andò quindi gran tempo che un impero così vasto si trovò impoverito di abitanti; si spense ogni desiderio di unità e di concentramento, che era pur già uno dei vizj della costituzione romana. Lo spirito di municipalità ricomparve in ogni parte, tutte le città si ristrinsero nelle loro mura, e l' impero si distruggeva perchè nessuno più voleva appartenere all' impero. Quando Caracalla concesse a tutti indistintamente il diritto della cittadinanza, il rimedio era allora non solo tardo, ma rovinoso. Arrogi per ultimo, che questo spirito non era neppur bastante alla difesa delle medesime città, perocchè ai borghesi era vietato l'uso dell' armi dalla gelosia degli imperatori, i quali governavano di tal maniera da rendere prudenti e giustificarne abbastanza i sospetti ed i timori.

L' impotenza d' una sola mano a tanto freno aveva suggerito il pensiero della divisione a Diocleziano, e la speranza di far due centri per resistere meglio all' invasione, il traslocamento della sede imperiale a Costantino. « Vi hanno dei giudizj dice Chateaubriand, che, senza esame, furono ripetuti dagli storici; spesso vi sarà occorso di leggere che Costantino affrettò la caduta della potenza dei Cesari, col distruggere l' unità di loro sede: fu invece la fondazione di Costaninopoli che ha prolungato fin nei secoli moderni l' esistenza romana. Roma restata sola metropoli, non sarebbe stata meglio difesa; l'im-

però sarebbe caduto con essa, quand' essa cadde sotto Alarico, se la nuova capitale non avesse formato un secondo capo che non fu abbattuto se non più di mille anni dopo il primo, dal ferro di Maometto II. » — A questo si aggiunga la giusta osservazione del Balbo, che « quanto alla fondazione di Costantinopoli e del suo imperio orientale, ogni disputa certamente è vana. Undici secoli di storia sono lì dinanzi agli occhi di ciascuno a provare l' opportunità di quella traslazione e di quella fondazione. Undici secoli di fatti non sono facili a ripudiare. »

Costantino però, il quale aveva sì lungamente faticato a raccogliere nelle sole sue mani il retaggio di Roma, lo divise tra i figliuoli morendo, e una dolorosa esperienza ha dimostrato, che e' non si era male apposto dubitando della loro virtù. La storia civile di quel tempo non è che un catalogo di abbominevoli assassinii, di grette gelosie, non compensate mai da un magnanimo pensiero, da una generosa risoluzione. La frenetica ambizione di immischiarsi negli affari di religione assorbì ad essi un tempo che avrebbero dovuto impiegare alla difesa della patria, ed empì il governo di scisme e di tribolazioni, mentre divertivano lo spirito dei popoli dai più imminenti pericoli. Forse pensavano a Costantino, ma i tempi in così breve tratto erano pur tanto cangiati! Giuliano poi, che non era privo delle grandi qualità atte a formare un gran principe, abbindolato da una falsa filosofia, non ebbe il buon senso di comprendere l' impotenza del politeismo: irritò l'animo dei più, e colla rovinosa spedizione della Siria distrusse l'esercito migliore, ragrannellato da tutte le frontiere dell' impero. Teodosio fece brillare d' un ultimo raggio di vera gloria il nome romano; ma guai a quello stato che dipende dalla vita d' un sol uomo! Quando le redini del governo furono affidate alla debole mano dei suoi figliuoli, gli usurpatori si moltiplicarono; stranieri, schiavi, eunuchi e donne ebbero il comando a vece di loro, sepolti nel fondo de' palazzi, ignari dei patimenti del popolo, e ciechi all' incendio che si dilatava all' in-

torno; mentre ai barbari era commessa la salute della patria, contro altri barbari intenti ad invaderla a mano armata. Ruffino governatore dell' oriente, e Stilicone, ultimo veramente tra i valorosi, colle loro perpetue gelosie divisero affatto l' oriente dall' occidente, spezzando quell' unico vincolo che li stringeva insieme, sì che cominciarono da quel punto a credere di non avere ormai un coll' altro nulla più di comune. Roma, che da Annibale in poi non avea più vedute dalle sue mura sventolare le bandiere nemiche, minacciata a più riprese, saccheggiata due volte, perdette al cospetto del mondo anche la maestà di quel nome, che la faceva tuttavia riverita. Nel breve spazio di ventitre anni, dopo la morte di Attila, dieci imperatori si contesero gli avanzi della porpora cesarea, strappandosela a vicenda con un delitto; un Barbaro, forse sdegnoso di sedere sopra un trono tanto invilito, si appagava del triste onore di sollevare un padrone ai romani, e un idolo agli effeminati cortigiani di Ravenna. Ondechè gli animi dei popoli ondeggianti tra queste signorie d' un momento, balzati sempre di male in peggio, istupiditi da tante e sì rapide calamità, quando Odoacre alla testa degli Eruli, spense in Romolo Augustolo l'ultimo fantasma d' imperatore, e si fece dichiarare re d' Italia, non si addiedero neppure della grande e nuova rivoluzione, che si era a poco a poco operata.

Milizia

Facendo un novero de' vizj dello sciagurato governo imperiale, forse mal ci apponemmo a non far cenno insieme delle milizie: perocchè governo e milizia era tutt' uno, o per dirlo in una parola, la soldatesca dispoticamente governava. Caracalla solea ripetere—*Che era da assicurarsi l'affetto dei soldati, e contar poco il rimanente dei sudditi.*—Questa massima, unico principio e tacito voto della maggior parte degli imperatori, crebbe a dismisura il potere e l' insolenza della milizia. Noi abbiam più sopra accennato, come il governo della casa Giulia fosse fatale agli uomini più eminenti, epperò essendo i superstiti come irritati e pronti alla vendetta, eziandio tenuti in diffidenza, fecero soverchiare la fede degli

imperatori verso gli eserciti. Allora il Prefetto delle guardie pretoriane, il quale non era un tempo se non un semplice capitano, divenne uno dei primi e più potenti ministri. Quando poi le legioni vennero a tale di ardire non di sollevarsi, ma di eleggere a loro posta un capo all' impero, e videro le più volte d' un fausto evento coronata la ribellione, crollarono in due modi i più saldi fondamenti dello stato: rendendosi ligi gli imperatori, opera delle loro mani, e cominciandosi a tenere come i veri depositarii della romana autorità. Oltre a che ne venne un male anche più grave; che arriochiti da queste loro creature, si svincolarono dai legami della disciplina, perdendo così insieme quella forza e valore, che poteva in qualche modo far loro perdonare l' eccessiva potenza, e l' abuso che ne facevano. La milizia che in una onorevole povertà si mantenne più tranquilla in pace e più utile in guerra, per mezzo delle soverchie elargizioni si fece turbolenta nelle amiche città, rimessa e timida in faccia al nemico: e il dispotismo militare spezzò l' impero senza poterlo difendere. L' imperatore Severo, che pur ebbe l' ardire di sciogliere l' inquieta guardia pretoriana, o fosse una menzognera politica, o la necessità dei tempi rotti lo costringesse, allentò di molto il freno della disciplina, ed aumentando la paga, avvezzò i soldati all' esca dei donativi, poscia pretesi come cosa stabilita per legge. Eppure egli aveva veduto pocanzi un imperatore trucidato, e il trono dei Cesari venduto al maggior offerente. A misura poi che le spese per la milizia crescevano, le contribuzioni si facevano più gravi e insopportabili, le provincie erano a poco a poco deserte dalla miseria e dai barbari irrompenti, le leve divenivano assai difficili, si diradavano le file dei soldati senza potervi supplire e gli eserciti mentre insolentivano di più, erano più vicini alla loro dissoluzione. A questo grave difetto si pensò di porre riparo assoldando con paga assai minore i medesimi barbari, i quali avvezzi nelle lande da cui erano usciti a durissima vita, non si rifiutavano alle più malagevoli

imprese; ma coll' andar del tempo o per amore alla patria o per vaghezza di bottinare si ricongiungevano ai loro, ovveramente erano mal tenuti a segno da un freno, cui non avevano giammai per lo innanzi conosciuto. Laonde al postutto erano più pesanti gli ausiliarii degli stessi nemici, tanto più quando una volta si guardarono intorno e maravigliati conobbero, non essi in mezzo alle armate romane, ma si i pochi soldati romani essere in mezzo alle armate dei barbari. Di più questi pochi nazionali confidarono volontieri al braccio di mercenarii i luoghi più aspri, ma più importanti, dacchè usati alla vita molle delle città, agli ozj dei teatri e dei circhi, mal sapevano ritornare a vivere sotto le tende, sulle frontiere del regno, ove ad ogni momento si aveva a star sull' avviso, e a badaluccare con un nemico non mai stanco di assalire. Ammolliti una volta gli animi, si cominciò a sostituire a quella pesante fanteria che vinse il mondo, la cavalleria: ed alle pesantissime armi che ne assicuravano la vita, altre meno invulnerabili, ma più leggiere. Finalmente Costantino col togliere le milizie dalle loro stazioni sulle rive dei gran fiumi, distrusse quella formidabile diga che salvava le tre mila leghe di frontiere, e trapiantandole nel cuore dell' impero terminò coll' invilirle affatto, in quella appunto che tutti i popoli disertati erano più esposti alle minacce e alle incursioni, e che i soldati avevano bisogno della maggiore energia.

Morale

Un altro verme più interno e più mortifero, perocchè la sua piaga era più difficilmente sanabile, rodeva le basi della romana potenza, cioè il difetto della religione. Quando la pubblica morale è distrutta, e la coscienza del proprio dovere è muta nel cuore dei popoli, i vizj inondano senza riparo, e perdendo in faccia loro quella naturale bruttezza che li rende abbominevoli, estinguono anche il pudore delle azioni triste e disoneste. Allora accade quella rovina di cui si lagnava un antico scrittore, che i veri nomi delle cose si travisano, applicandosi ad altre cui non si affanno; laonde l' uom giusto viene

in derisione, il malvagio trionfa, e lo stato cade in mano dei pessimi. I quali, ossia la depravazione dello spirito loro o timore di essere soppiantati appena siano conosciuti, muovono guerra a quanto avanzi ancora di bene o coll' aperta persecuzione o collo scherno. Impotente ausiliario della morale, il politeismo non avea conservato che le sue storie scandalose, le sue brutali divinità, dai saggi derise, dal volgo prese ad esempio di misfare. Dal che nascevano due mali ugualmente perniciosi, che le astrazioni di una morale senza religione esterna, ossia non so qual culto della semplice virtù senza simboli, senza riti, quale la predicavano i filosofi, strascinava la parte più sana all' ateismo e all' epicureismo, mentre il popolo incapace di comprendere queste astrazioni, si abbandonava alla brutalità di una corrotta natura.

Ne è a dirsi che contro questi mali esistesse una potente reazione, e che una parte sana vigorosamente combattesse. Lo stoicismo, invalso più che mai in Roma nei tempi della sua maggiore corruttela, non mostra che una certa spossatezza degli animi i quali non trovando ove riposarsi, creano un idolo di se stessi, e cercano di soffocare coll' apatia il sentimento della miseria e la desolazione del cuore. Oltre a che la grande incertezza del vivere, le rapide rivoluzioni dei governi, la perdita delle fortune, che potea d'un tratto balzarli dalla più grande opulenza nell' abisso della più schifosa povertà, li costringeva a cercare i mezzi di indurirsi a questi sovvertimenti, onde accecandosi sull' avvenire, rendersi nel presente meno peritosi e meno infelici. Il disprezzo della morte che negli animi forti e generosi si ingenera per il sentimento della propria virtù da cui sono francheggiati, nei romani di quell' età era un freddo computo della disperazione, un mezzo spaventoso sì ma pur sempre aperto di liberarsi comechessia dai maggiori tormenti della vita. Epperò veggiamo questo medesimo dispregio condurre gli uomini nei tempi virtuosi alle più magnanime imprese, come nei viziosi traviarli nelle più sozze lordure dei piaceri del senso. La ragione e l'esperienza dimostrano, lo stoicismo essere la filo-

sofia dei popoli decaduti è disperati, che nelle sciagure presenti non trovano compenso nel pensiero dell' avvenire: mentre i giovani, quantunque in apparenza miserabilissimi, vivono di fede e di speranza. Quindi è che la porpora degli imperatori copriva un cadavere, e il sajo grossolano o la ferrea armatura dell' età di mezzo, benchè con apprenza minore, un giovine pieno di forza e di vita.

Il Cristianesimo

In mezzo alla universal coruttela, incominciava ad annunziarsi dalla spregiata terra di Galilea una tutto nuova ed immacolata dottrina, la quale diffodendosi colla rapidità del pensiero, trovava in un momento dei proseliti in tutta l'estensione dell'impero romano. « Le leggi di Licurgo (così Chateaubriand) non avevano potuto sostenere Sparta; la religione di Numa non avea potuto far durare la virtù di Roma al di là di alcune centinaja d' anni; un pescatore, spedito da un fabbricatore di gioghi e di marre, viene a stabilire in Campidoglio questo Impero, che conta già diciotto secoli, e che, secondo la sue profezie, non deve aver fine. » Quella dottrina che combatteva a viso aperto le più dolci inclinazioni, le più inveterate abitudini, che domandava un eroismo di perfezione ed una totale abnegazione della propria volontà, senza altra speranza in terra che d' incontrare persecuzioni e travagli, non mostrando che un premio venturo, immenso, interminabile, ma lontano, che anunziava verità così strane secondo il senso, fino a destare il riso sulle labbra dei severi Areopagiti, quella dottrina cominciando a propagarsi tra le classi più oscure, si sollevò d' un tratto fino al trono degli Augusti, penetrò nelle scuole dei filosofi, trovò dei credenti nelle legioni sul campo. Il mondo si maravigliò di essere cristiano, e un Apologista dicea fin dai primi tempi agli imperatori, che se i nuovi credenti tutti unanimi fossero espatriati, l' impero sarebbe paruto un vasto e spaventoso deserto. Se altri ci chiedesse, come una dottrina così opposta alle corrotte inclinazioni della umana natura rapidamente si propagasse, noi potremmo con una parola rispondere, essere questo un miracolo (ed è

in effetto,) della onnipotenza divina; ma è pur giusto e profittevole, per quanto uom' può, lo esaminare le vie tenute dalla Provvidenza allo adempimento dei suoi eterni decreti. E innanzi a tutto egli è da osservarsi, che gli uomini balzati di errore in errore avevano pur cercato di arrivare a quella felicità di cui sentivano un intenso desiderio senza poterla giammai raggiungere: e quindi i moltiplici sforzi, i sistemi, i sogni, che terminavano in una civiltà sempre imperfetta e sterile, di gran lunga inferiore ai voti sì del popolo che dei sapienti. Ora, appunto in quella, che la romana civiltà giunta al sommo, facea più profondamente sentire la terribile realtà della sua debolezza, cominciò ad annunziarsi la buona novella alle nazioni, una morale austera e pura, che penetrando nei più reconditi ripostigli del cuore umano, ne svelava i misteri, ne trattava le piaghe incancrenite, segnando ad un tempo una salutevole medicina. In mezzo agli orribili mali che facevano oramai disperare del presente e temere del futuro, una dottrina che mira direttamente ad una vita ventura ed interminabile, doveva anche tornare naturalmente gradevole e consolatrice. Certo è questa verità non essere stata affatto ignota agli antichi, ma gli sforzi della filosofia non potevano esprimerla se non come una languida probabilità, e renderne assai debole il beneficio, laddove le strane finzioni dei poeti l' aveano resa quasi ridicola presso la plebe. A questo si aggiungeva l' inflessibile zelo dei nuovi credenti, l' ardore e la costanza nel propagarne i principii, l' allegrezza con cui affrontavano i più squisiti tormenti e la morte, la potenza dei miracoli atta a vincere anche i più schivi: e finalmente l' ammiranda e savia disciplina, la frattellanza (naturalissima conseguenza della carità, fondamento del cristianesimo), la quale stringeva la nuova repubblica cristiana in un corpo indissolubile, infinitamente superiore al politeismo, benchè armato di tutta l'umana potenza.

I più accaniti fra i pagani accusavano la nuova religione di avere affrettata la caduta dell' impero, il

che è falso nel senso dato all'accusa dai pagani, essendo la decadenza cominciata molto innanzi al cristianesimo, ma pur certissimo e vero per altra parte: e questo costituisce una delle glorie più belle della nostra religione.—Non v' ha dubbio che questa lotta fra l' antica e la nascente civiltà affrettò lo sfascello di quei benchè deboli fondamenti sopra di cui quella era appoggiata, e siccome era troppo cadente e viziosa per essere riordinata, così a quell' urto potente venne meno affatto e si estinse. Abbiamo tra i vizj della romana costituzione noverato, quello spirito di località, che separava a poco a poco tutte le provincie; ma nell' invasione dei barbari, quando tutti i confini erano soverchiati, questo spirito in se stesso difettoso, avrebbe in qualche modo giovato parzialmente a far testa. Ora il cristianesimo, che non abbracciava ne un popolo solo, ne un tempo, ma tutta intera l' umanità presente ed avvenire lo distrusse, eliminando ogni maniera di distinzione, considerando tutti gli uomini sotto un aspetto unico e sublime, fossero grandi o plebe, barbari o schiavi. In faccia a questi principii così nuovi ed universali, il mondo romano non diveniva che un punto quasi invisibile, la di cui caduta non era che la preparazione ad una nuova e più perfetta società, che si sarebbe sulle rovine di quella stabilita.

Del resto nello effettuarsi di questo avvenimento, in questa specie di diluvio che purgò il mondo dalle antiche sozzure, la società pagana si sarebbe abbandonata in braccio alla forza materiale, se di mezzo a tanta tenebria non fosse balenata la luce del cristianesimo, solo atto ad esercitare una potenza morale. In quello universale avvilimento degli animi, fra le ingiustizie di magistrati senza leggi, i devastamenti delle provincie, le distruzioni dei popoli, fra lo spavento di quelle orde sconosciute che da tutte parti inondarono, solo i depositarii della nuova dottrina si conservarono costanti, trovarono una parola di consolazione e di conforto, ed accostarono una mano pietosa alla profonda ferita. Allora incominciò quella potenza della chiesa cristiana, quel

dittattorato dei romani Pontefici, che tenendo in una mano il segno del loro spirituale e celeste ministero, raccolsero coll' altra lo scettro caduto da quella delle regie potenze che scomparvero, o l' avevano convertito nella spada della tirannia per opprimere con sicurezza maggiore. Essi, rendendo un immenso benefizio all' umanità, si costituirono e re e legislatori, unendo queste nuove qualità all' eterno sacerdozio di cui erano da G. C. investiti, perchè i popoli in una generale anarchia più non avevano ne legislatori, ne re. Basti per ora lo avere accennato di questo; più tardi avremo a ritornare sullo stesso argomento.

Che se poi volgiamo ad altra parte lo sguardo, oltre quelli, che la brevità prefissa, ci costringe ad ommettere, troveremo ben altri vantaggi che l' impero potea ritrarre dal cristianesimo, se per avventura fosse stato capace di essere ringiovinito e salvato. Quando nella fusione delle diverse razze, il puro sangue romano imbastardiva, e l' amore della patria non era più naturale a questa nuova generazione, solo un forte sentimento del proprio dovere, poteva ancora guidare le indebolite legioni alla vittoria; e questa coscienza più non esisteva che nel cristianesimo, mentre la religione dei pagani aveva perduta ogni influenza morale. Costantino e Teodosio operarono di grandi cose, non perchè avessero maggiori doti di parecchi altri imperatori; ma si per il principio animatore che li poneva a capo della pubblica opinione, quando gli altri non operavano che colle proprie forze, e non erano se non debolmente spalleggiati. L' idea è immensamente più forte della spada. Il regno di Giuliano, checchè ne abbiano detto i nemici della religione, non fu che un regno di sofisti; non produsse una durevole istituzione, e consummò inutilmente quella reliquia di forza negli animi, riaccendendo una lotta accanita per ritornare a vita un cadavere. La quale osservazione cade in parte ancora in acconcio per quei dogmatizzanti imperatori, che dimenticando la difesa della patria minacciata, dall' interno della reggia promulgavano nuove profes-

sioni di fede, dividendo coll' autorità loro la chiesa, lacerando la veste inconsutile di Cristo, ossia quella unità che rende così bello e tanto sicuro di vincere il cristianesimo, e divertendo gli animi dei popoli, bisognosi di credere, con questioni, cui non erano al fatto di intendere, o intese non avrebbero loro giovato. Comunque sia però, questo corpo infralito trovò ancora nei suoi estremi una mano soccorrevole, che gli rese in parte meno doloroso il sentimento della caduta..

Tale era, quale ci siamo adoperati di delinearlo in brevi parole, lo stato dell' impero romano, quando i barbari, che avevano già molto innanzi incominciato, gli rivolsero contro tutto lo sforzo della loro selvaggia potenza. Da quanto abbiamo detto gli è facile a conoscersi, come nella lotta imminente fosse mal preparato a resistere, non avanzandogli oramai più che la grandezza d' un nome, l' odio e l' invidia di una troppo lunga dominazione. Il che si farà anche più chiaro, ove si rivolga una rapida occhiata ai costumi, alla forza ed al vantaggio degli assalitori.

I Barbari

Educati negli immensi deserti, sotto il rigido clima del settentrione, benchè i barbari fossero governati da regole fisse e generali, che supplivano al difetto delle leggi scritte, pure godevano di una libertà illimitata, cui pregiavano sopra ogni altra cosa. « L' indipendenza, dice l' autore succitato, era tutta la ricchezza di un barbaro, come era la patria per un romano, giusta l' espressione di Bossuet. L' esser vinti o prigionieri, per questi uomini di battaglia e di solitudini era più insopportabile della morte: l' eroe spirava ridendo. Sassone, il grammatico, dice di un guerriero: » Cadde, rise e morì. « Le lingue germaniche davano un particolar nome a codesti entusiasti della morte: il mondo doveva divenire conquista di tali uomini. » L' agilità del corpo, la forza, il coraggio nelle armi usate a difesa di questa medesima libertà, sollevavano pertanto i re o condottieri, eletti nelle assemblee popolari, ove si trattavano gli affari generali della nazione, quando fosse minacciata, o si meditasse una grande impresa. Queste medesime

virtù formavano eziandio una specie di nobiltà, che dominava sulla nazione. Del resto vivevano a tribù separate le une dalle altre, procacciandosi la vita colla caccia e colla pastorizia, esercizj giovevoli a rafforzare le membra, indurandole ad ogni maniera di travagli e privazioni. La religione stessa, i sanguinosi sacrifizj ed il culto prestato alle divinità del paese, in mezzo ai boschi, nei misteriosi silenzj della notte, le pene infflitte severamente ai codardi, le maledizioni e gli anatemi fulminati contro i traditori, la fama e la gloria dei forti, tutto concorreva a far loro prediligere gli esercizj guerrieri, e tenere a vile quelle arti, che a giudizio loro snervavano gli animi di chi le coltivava. L' agricoltura, benchè non affatto trascurata, presso la maggior parte era così ordinata per legge, che di soverchio non li disamorasse degli esercizj più proprii a popolazioni guerriere. Le poche città, le case dei cittadini erano d' ordinario circondate da una terra, cui essi appositamente disertavano, ossia per francarsi dalle improvvise invasioni, o per rendersi ai vicini anche in vista formidabili. Le pelli delle fiere uccise alla caccia, le stoffe più grossolane formavano gli abiti sì degli uomini che delle donne, le quali non si distinguevano se non per un lungo velo di lino, e per una meno selvaggia semplicità. Queste però erano tenute in sommo onore: le parole loro considerate quasi come oracoli: la poligamia non era conceduta che ai grandi, come un segno della più alta stima. Nei combattimenti a cui assistevano le più volte, la loro voce era uno sprone ai valorosi, un rimprovero ai titubanti, e la condanna dei vili.

Sovente l' irruzione dei selvaggi posti nelle più interne regioni del settentrione, più spesso ancora l' amore del bottino spinsero le tribù vicine alle frontiere ad invadere le provincie romane; e come una volta erano satolle, tornavano di buon grado alle loro native foreste. Ma quando le terre limitrofe erano affatto disertate e nude di abitatori, entravano in altra, ristringendo a poco a poco talmente l' impero, che l' Italia si cangiava in una frontiera. Oltreacciò,

quando per la migrazione di altre orde, o perchè il bottino fatto non si potesse così di leggieri trasportare, o perchè la dolcezza del clima li lusingasse, cominciarono a fermar la sede nelle medesime provincie, l' impero senza avedersene fu smembrato ed annidò nel proprio seno i suoi distruttori. Peggio ancora quando i barbari empierono, come abbiam di sopra osservato, le legioni; finchè tornò a loro vantaggio, difesero gli imperatori che così imprudentemente affidarono loro la vita; ma poscia, appresa l' arte della guerra sotto la disciplina romana, si ricambiavano in nemici. Un solo mezzo potea se non altro ritardare il corso di questi selvaggi; cioè la unanime sollevazione delle provincie armate alla difesa, il che in parecchi esempi si vide quanto potesse giovare; ma oltre le diverse cagioni, le quali ostavano a questo generoso consiglio, v' era una generale stanchezza della romana dominazione, tanto generalmente prevalsa, che si preferiva di vivere sotto i barbari, anzichè vedersi di continuo in balìa alle depredazioni ed alle intollerande avanìe dei ministri imperiali. Un altra specie di nemici, gli schiavi, agevolò il passaggio dei barbari, liberandosi dalla servitù, ed in ricambio dell' ottenuta libertà, insegnando loro i passi più agevoli, le parti più deboli o men difese, ove potessero irrompere a man franca.

Allorchè si leggono le storie contemporanee, di leggieri si viene a chiarire, che lo spavento facea credere il numero dei barbari assai maggiore del vero, perocchè vivendo essi del prodotto della caccia e dei bestiami, sarebbe mestieri supporre, avessero avuto un assai maggiore estensione di paese per vivere. Ma siccome tutti ad un tempo, e in tutte le parti si slanciarono, senza por tempo in mezzo, così mostravano di moltiplicarsi prodigiosamente, ne vi fu modo a far testa dalla parte dei romani, mancando delle forze necessarie a si grande e genarale irruzione. Roma aveva trionfato del mondo con una non interotta successione di vittorie, e ingojando, per così esprimermi, ad uno ad uno i popoli diversi; ma quando tutti le furono sopra ad una volta, si trovò debole

al paragone, e l' occidente fu in mille parti smembrato. Svevi, Alani, Visigoti si stabilirono in Aquitania e in Ispagna; i Vandali per il duplice tradimento di Ezio e Bonifazio si trapiantarono in Africa, gli Anglo-Sassoni nella Bretagna, i Borgognoni e i Franchi nelle Gallie; Attila, Alarico, Genserico divisero a vicenda le spoglie della più misera Italia, finoachè non cadde affatto in balìa del barbaro Odoacre, che pose fine anche al nome dell' impero occidentale.—Così fu cangiata la faccia dell' Europa da questi uomini senza nome, o che si compiacevano di prendere i più spaventosi per mostrarsi ministri d' una vendetta non loro. « Popoli e Capitani (così Chateaubriand, colle di cui parole chiuderemo questo articolo) compivano una missione che essi stessi non conoscevano: da ogni parte approdavano costoro ai lidi della desolazione, altri a piedi, altri a cavallo o sopra carri, altri tirati da cervi o da renne, altri assisi sopra cammelli, ed altri naviganti sui proprii scudi, o sopra barche di cuojo e di corteccia. Navigatori intrepidi fra i ghiacci del Nord come fra le tempeste del Mezzodì, pareva che essi avessero veduto scoperto il letto dell' Oceano. I Vandali che passarono in Africa, andavano dicendo che questa impresa era loro suggerita piuttosto da un irresistibile impulso che dal loro desiderio.—Queste reclute del Dio degli eserciti non erano altro che i ciechi esecutori di un eterno disegno: donde quel furore di distruzione; quell' inestinguibile sete di sangue; quella maravigliosa combinazione di ogni cosa per maturare il destinato evento: viltà fra gli uomini, deficienza di coraggio, di virtù, di intelligenza, di genio. Genserico era tetro, soggetto agli accessi di una negra malinconia; fra gli sconvolgimenti del mondo, egli appariva grande, perchè innalzavasi sopra rovine. In una sua spedizione marittima era allestita ogni cosa, egli stesso sulla nave: e dove si recava? Nol sapeva. » Signore, lo interpellò il pilota, a qual popolo volete portar voi la guerra? »—« A quello contro il quale Iddio è sdegnato « rispose il Vandalo. »—.

§ II.

Prospetto storico dal 476 fino al 1268.

ODOACRE—476-493.

Oreste primo segretario di Attila, e dopo la di lui morte patrizio e generale delle truppe dell'imperatore Nipote, spalleggiato dai barbari, si era impradronito dell'impero, sollevando al trono il proprio figliuolo Romolo Augustolo, ultimo ad ottenere il nome e la porpora dei Cesari. Ma il tradimento fu d'un tradimento rimeritato: e quando Oreste si avvisò con un lodevol coraggio di porre un termine alle avanie della barbara soldatesca, questa raunatasi sotto le bandiere di Odoacre, figliuolo di Edicone, errante allora alla ventura nei deserti del Norico, lo invitò ad impadronirsi dell'Italia. Ardito e valoroso, pronto di mano e di consiglio, Odoacre abbracciò di buon animo l'impresa, e alla testa d'un formidabile esercito di Eruli, Rugi, Turcilingi e Sciti, consultato innanzi S. Severino, che di quei giorni aveva gran fama nella sua solitudine di Vienna, si calò arditamente nell'Italia.

Oreste ubbondonato dalla maggior parte dei suoi, non osando cimentarsi in campo aperto, si era chiuso in Pavia; ma quando la paura si è impadronita degli animi le più forti mura non bastano a difesa. Quell'anno medesimo (476) Pavia si arrese, e fu pressochè smantellata nel primo impeto dei barbari; Oreste poi pagò col capo la sua breve ambizione di regno. Paolo di lui fratello incontrò un mese dopo in Ravenna il medesimo destino, mentre l'infelice Romolo Augustolo, debitore della vita alla sua bellezza e gioventù, spogliato delle insegne imperiali, era rilegato nel castello di Lucullo vicino di Napoli, ove vivevano parecchi dei suoi congiunti.

Venuto così Odoacre all'impero, o fosse rispetto o timore, ne ricusò le insegne, cui con una lettera rimandava a Zenone, allora sul trono di Costantinopoli, accontentandosi del titolo di patrizio e di re,

cosa non ben certa, ed ostentando una rispettosa sommissione, la quale poteva tornargli alla nuova conquista assai giovevole.

Del resto ei non fece innovazione di sorta nell' ordine del governo, adoperandosi bensì con mano forte a ristabilire la pace ed a legarsi l' animo dei guerrieri, che potevano valergli molto nei dubbi ed imminenti casi, col distribuire loro la terza parte delle campagne più fertili e meglio coltivate. Ne si ristette però dal riprendere le armi, ove si trattasse di campare l' Italia da nuovi invasori, o di mantenere libera comunicazione colle altre provincie dell' impero. Epperò assalì i Rugi sulle rive del Danubio, conducendo il vinto re Fava o Feleteo in Italia, la quale fece applauso al trionfo del barbaro suo conquistatore, come poco innanzi a quelli dei suoi Cesari (487).

Mentre avvenivano queste cose in Italia, e pareva si acconciasse per godere qualche tempo di riposo dopo i passati travagli, nuove invasioni e battaglie si apparecchiavano, nuove miserie e servitù pei popoli vinti.

Teodorico della regale stirpe degli Amali, figliuolo di Teodomiro re degli Ostrogoti allora nella Pannonia, era dal padre mandato alla corte di Costantinopoli, come ostaggio e pegno di pace. Ivi, mentre abboriva da quelle arti che potessero comechessia ammollire la tempra del suo forte animo, non tralasciava genere di esercizj confacente al genio guerriero della sua nazione. Quando poi nel diciottesimo anno dell' età si ritornò in mezzo ai suoi che lo desideravano, spalleggiato da sei mila volontarii, ad insaputa del padre, tentava parecchie imprese militari, atte a guadagnarli del tutto l' animo degli Ostrogoti. Per la qualcosa, come si recò a mano la somma delle cose, senza por tempo in mezzo, abbandonata la Pannonia, oramai deserta ed angusta ai bisogni della crescente popolazione, si lanciò sull' impero orientale, cercando una più agiata sede in nuove terre. Zenone incapace d' un magnanimo pensiero, si studiò di farselo ligio col profondere sopra di lui gli onori e le insegne di patrizio, console e generale delle truppe,

e per ultimo collo addottarlo in figliuolo, senza però il diritto di succedergli. Cionondimeno questo non bastava ad assicurarlo affatto dalle armi degli ospiti turbolenti, che vennero talvolta fino sotto le mura di Costantinopoli a minacciare il codardo imperatore. Amici a vicenda e nemici, ma sempre inquieti, gli Ostrogoti strascinavano il loro capo a nuove ed arrischiate intraprese, comechè forse gli increscesse la taccia di sconoscente ai benefizj imperiali. Perlocchè, suggeritagli, come taluno crede dallo stesso Zenone, Teodorico cominciò a pensare una guerra degna del suo animo e del valore della nazione: mirando principalmente all' Italia di fresco divenuta la preda di Odoacre.

Ne gli doveva riuscire, come ognun vede, malagevole ad ottenere il consenso di Zenone, ed a ragranellare in un sol corpo tutti i suoi, non che moltissimi dei Goti, dacchè alla nuova di tanta impresa, molti accorrevano a porsi volenterosi sotto le insegne di lui. Pertanto l' anno seguente (489), con una immensa quantità di carri per trasportare le salmerie, vecchi, fanciulli e donne, oltre ogni altra maniera strumenti necessarii a così lungo cammino, si avviarono a truppa, sconfigendo di mano in mano quanti nemici loro aveva opposti la destra politica di Odoacre, e calandosi per le Alpi Giulie, toccarono finalmente le desiderate pianure dell' Italia.

Odoacre uomo risoluto e guerriero, e degnissimo rivale del figliuolo degli Amali, senza lasciarsi intimorire a si grande tempesta, aspettò di piè fermo sulle rive dell' Isonzo vicino di Aquileja, l' irrompente nemico, offerendogli battaglia. Teodorico, dopo avere ristorati i suoi dai travagli durati, varcato il fiume, si scagliò audacemente sulle truppe del nemico, e le ruppe con una luminosa vittoria. Verona fu il campo della seconda prova, la quale comechè fosse sostenuta con accanimento maggiore del primo, pur si terminò colla peggio di Odoacre, che vedendosi chiuse in faccia le porte di Roma ov' era accorso, si trincerò dietro le mura di Ravenna, fermo di reggere fino all' estremo. Tufa di lui generale, arresosi poco

innanzi al vincitore, con un duplice tradimento ne rianimò alcun poco le cadenti speranze; ma quando l' Italia si dichiarò unanimemente per gli Ostrogoti, trovatosi solo in Ravenna, vi fu chiuso da uno strettissimo assedio. I tre anni corsi in questo mezzo furono segnalati da non pochi atti di valore dalle parti di Odoacre; ma finalmente vinto dalla fame, fu costretto di venire a patti (492), aprire le porte, ed accogliere il vincitore, superbo di avere così felicemente condotta a buon termine la malagevole impresa. Quali fossero le condizioni, cosa non ben chiarita dalla storia, Teodorico risoluto in cuore di non attendere fede, ad un solenne banchetto fece trucidare, o forse trucidò di sua mano il vinto signore, accagionandolo al solito d' una segreta cospirazione, scusa non bastante ad assolverlo presso i venturi dalla macchia d' un barbarico tradimento.

TEODORICO—493-526.

Teodorico divenuto in questa guisa assoluto dominatore dell' Italia, attese la sua conferma da Costantinopoli, ove aveva già dinanzi spedito Festo per ridomandare le insegne da Odoacre rinunziate agli imperatori. In questo mezzo cionondimeno operando da vero signore, provvedeva ai bisogni dei suoi nuovi conquistati e dei compagni di conquista, distribuendo a questi il terzo delle terre, rivocando per quelli una legge, emanata in sul primo bollore a carico loro, ed inviando il santo Vescovo Epifanio a Gundebaldo re di Borgogna per riscattare quelli schiavi, strascinati seco lui in una correria fatta pocanzi nella Liguria, sotto finta di sostenere gli interessi cadenti del re Odoacre.

Anastasio imperatore, ben avvisando le parole di sommissione e di rispetto non essere se non vane mostre per trarlo in inganno sulla realtà delle cose, volle far saggio delle armi; ma rotto nella Dacia insieme con molti dei Bulgari, si accontentò d' una vendetta da pirata, saccheggiando le coste della Calabria e della Sicilia, e riconoscendo pur suo malgrado l' imperio di Teodorico.

Le alleanze, i parentadi e finalmente la potenza delle armi, valsero al nuovo re per tenersi unito a tutti i più potenti dei barbari, intesi a stabilirsi nelle diverse provincie dell' impero smembrato. Disceso egli dal sangue degli Amali, assai chiari per valore nel settentrione, ebbe modo agevolmente di tenere in rispetto anche col solo nome, coloro che avessero voluto turbarlo; cosa che lo rendeva immensamente superiore ad Odoacre, capitano di ventura, e senz'altro sostegno fuori della propria virtù. Per la qual cosa non è a far maraviglia se egli solo bastasse in qualche modo a far testa contro alla prepotente ambizione di Clodoveo, allora reggitore delle Gallie, sostenere la vacillante fortuna dei Visigoti, e costituire l' Italia a capo di un regno così vasto, da richiamare alla memoria i più felici tempi dell' impero. La Sicilia, la Dalmazia, la Svevia, la Pannonia Sirmiense, il Norico, le due Rezie, la Provenza, la Narbonese sino ai Pirenei e tutta la penisola di Spagna ubbidivano a Teodorico, e Ibba o Ibbone suo capitano penetrò nel 510 anche in Affrica, conquistandone buona parte. Eppure educato e cresciuto in mezzo alle armi, Teodorico era grande amatore della pace, e primo fra i barbari a servirsi nelle guerre solo dell' opera dei suoi generali. Ancora e' si adoperò a spegnere ogni seme di discordia tra i regnanti colle mediazioni e le ambascerie, tra i suoi coll' autorità della persona.

Roma divenuta campo di battaglie cittadine e di stragi, dopo la morte (498) di Anastasio II. per la doppia elezione di Simmaco e dell' Antipapa Lorenzo, fu da lui pacificata, benchè gli scrittori ecclesiastici a diritto l' accagionino di avere con soverchia libertà posto la mano in negozj da decidersi esclusivamente dalla Chiesa. Comunque ciò sia, egli ariano, come tutti i suoi Goti, protesse i cattolici: permise ai suoi di abbandonare l' arianesimo, mentre punì di pena capitale un romano, che avvisando di piacergli, aveva abbandonata la Chiesa cattolica.

Quando venne a Roma, per riparare di presenza alle suaccennate discordie, visitò e prese cura colla

prudenza ed avvedutezza d' un uomo culto degli antichi monumenti: altri ne fece a sue spese ristorare, mentre per tutta Italia ordinava l' erezione di nuovi e così sontuosi, che un autore contemporaneo, lo chiamò, *amator di edifizj, e ristoratore di città.*

Uomo, come egli era, digiuno d' ogni maniera di lettere, a tale di non sapere scrivere il suo nome, amava però e preteggeva i scienziati, cui udiva di buona voglia ragionare intorno ad alti argomenti: chiamava alla sua corte il celebre Cassiodoro in qualità di segretario, e teneva in assaissimo conto Boezio, l' ultimo de' romani, ed uomo versato in ogni genere di letteratura.

Della felicità interna d' Italia, benchè non si abbia a prestare piena fede a tutte le esagerazioni dei panegiristi contemporanei, è indubitabile che rimpetto alle turbolenze passate, fosse assai grande; l'agricoltura, le arti, il commercio crebbero in quel lungo spazio di pace, e se per una falsa politica non avesse costantemente mantenuta la divisione fra i suoi Goti e i Romani, avrebbe per avventura fondata l' opera del suo regno per lunghi secoli duratura.

Ma gli ultimi anni di Teodorico furono amareggiati dai sospetti, dal sangue e dalle ingiustizie.

Salito sul trono di Costantinopoli Giustino, zelatore severo della fede ortodossa, perseguitò con acerbità l'arianesimo: di che insospettito il re d'Italia, che incominciava a dubitare della fedeltà dei Romani, sforzò il Papa Giovanni a recarsi all'imperatore, e lo lasciò venir meno per disagi in carcere a Ravenna, perchè la sua ambasceria era riuscita senza effetto. Lo stesso Boezio per un leggiero dubbio, che desiderasse la libertà del senato romano, è condannato ed ucciso fra i più barbari tormenti; dietro a lui Simmaco suo suocero per la colpa d'avere compianto alla disavventura del genero. Un editto sanguinoso avrebbe espulsi tutti i cattolici dalle loro chiese, se la morte non l' avesse colpito il giorno stesso della esecuzione. Si narrò che nella testa d'un pesce imbanditogli gli paresse di ravvisare Simmaco in atto di minaccia, e che l' anima di lui fosse ve-

duta dai dimonii precipitata entro i vulcani di Lipari (526).

OSTROGOTI E GRECI—526-567.

Atalarico

Atalarico sotto la tutela della madre Amalasunta ebbe nome di re; ma il regno fu in mano di lei, donna forte, istruita nelle lettere latine e greche, e atta alle arti del governo. Cassiodoro che ebbe gloria di non prendere parte alle ultime ingiustizie di Teodorico, e più ne avrebbe se avesse osato opporvisi, proseguì nella carica, così luminosamente occupata nel regno antecedente. Ma i Goti dispiacenti di vedere il giovine re educato alla romana, se ne richiamarono alla reggente con si amare parole, che suo malgrado dovette pure abbandonare il figliuolo alla compagnia di parecchi suoi coevi, i quali lo abbrutirono tra il vino e le donne, affrettandogli la morte.

In questo mentre (527) era salito sul trono imperiale Giustiniano, uomo che alle alte virtù dell' animo aggiunse altrettanti vizj, piuttosto ambizioso che grande, benchè il suo regno fosse assai glorioso presso i venturi, massimamente per la raccolta delle leggi da lui pubblicate in un nuovo corpo (529), per le sontuose fabbriche e le militari imprese del più grande capitano di quell' età, Belisario. Non credendo egli ancora opportuno, per la forte reggenza, di lanciarsi sull' Italia a seconda dei suoi segreti desiderii, contentandosi per allora di maneggi occulti, tentò con fortunato successo la conquista dell' Affrica, usurpata da Gelimere (533), e tenne a segno i Persiani, usi da più anni ad irrompere nelle provincie dell' impero.

Teodato

Ma in Italia non tardarono a svilupparsi i primi semi delle venture disgrazie, porgendo così il destro all' ambizioso signore dell' Oriente. Tre Goti postisi a capo d' una congiura contro di Amalasunta furono d' ordine suo trucidati; dopodichè non si tenendo sicura degli altri si strinse viappiù all' imperatore ed ai Romani, anche a rischio di perdere affatto la stima ed il favore de' suoi. Quando poi Atalarico per

la vita rotta ad ogni libidine, dopo otto anni d' un oscuro regno venne a morte (534), Amalasunta non isperando di tenere sola il regno, chiamò al trono Teodato, ultimo rampollo della stirpe Amala; ma uomo in cui l' amore delle lettere non era bastato a spegnere la naturale viltà dell' animo barbaro. Seduto appena sul trono, si dichiarò di lei nemico rompendo subito la data fede alla malarrivata regina, cui fatti innanzi trucidare parecchi suoi confidenti, rilegò in una isoletta del lago di Bolsena, ove la fece di soppiatto trucidare (534). Altri asserì, ciò essere avvenuto per istigazione di Teodora Augusta, che paventando le grazie e la bellezza della regina, si togliesse così dagli occhi l' odiosa rivale.

Comunque ciò sia, che non è da fidarsi alla cieca delle parole di Procopio, adulatore nella pubblica e detrattore nella storia segreta, Giustiniano giovandosi del pretesto di vendicare Amalasunta, senza prestare orecchio alle vili proposizioni di Teodato, pensò a balzarlo dal trono, e ad impradonirsi dell' Italia. La quale impresa fu affidata a Belisario, glorioso per la recente conquista dell' Affrica e la cacciata dei Vandali.

Scortato adunque da un esercito di raccogliticci, scende nella Sicilia, si impadronisce ad un tempo di Catania e di Siracusa, e colla presa di Salerno ne termina la facile conquista (535). Mentre accadeva questo in Italia, Mundone altro generale dell' imperatore assaliva la Dalmazia, ove vincitore in sulle prime era quindi ributtato ed ucciso. Ai vili poco basta a scorarli, poco ad isperanziali contro ragione: e così appunto accadde a Teodato. Vinto da spavento alla discesa di Belisario in Sicilia, aveva mandato all' imperatore, rinunziandogli il regno a patto d' un annua rendita di mille e dugento monete d' oro; quando udito della sconfitta di Mundone, beffandosi dei patti, imprigionava i legati, mandando Ebrimuto suo genero in Calabria a Reggio per impedire la discesa di Belisario.

Questi provvedimenti non fecero che affrettare la caduta di Teodato. Ebrimuto lo tradì, ritirandosi a

Costantinopoli, ove ebbe il grado di patrizio, e Belisario correndo da padrone la Calabria, venne sotto le mura di Napoli, sola a non romper fede, e abbandonata pochi mesi dopo ad un crudelissimo sacco. Teodato tremante in Roma, invia Vitige, valoroso generale nella Campania: ma i Goti stanchi di tante viltà, eleggendo questi a re, lo dichiararono decaduto dal trono, ordinando insieme ad un Ottari di trucidarlo, come avenne, mentre cercava d' un più sicuro rifugio nella città di Ravenna (536).

Vitige

Vitige non uscito di regia stirpe, per rendere i Goti più fedeli, prese in moglie Matasunta, figliuola di Amalasunta, e venne difilato a cingere d' assedio Roma, postasi di buona voglia nelle mani di Belisario, per mutare non condizione, ma servitù. La fame e la pochezza dei difensori non iscorò Belisario dal tener fermo, e ributtare gli assalti dell' esercito nemico, che malmenato dai disagi e dalla pestilenza, dovette finalmente ritirarsi.

Durante la fallita oppugnazione di Roma, Dazio Arcivescovo di Milano presentatosi a Belisario, aveagli chiesto un presidio per ribellare la città con tutta la Liguria ai Goti, e ripartitone con un migliajo di Traci ed Isauri capitanati da Mundila, aveva appena avuto campo a chiudersi in Milano, che Uraja, nipote di Vitige ve li strinse d' assedio innanzi che potesse vettovagliarla. Vitige istesso trattava intanto con Cosroe re dei Persiani, onde facesse una diversione nelle terre dell' impero, e di soppiatto con Teodeberto re dei Franchi, il quale lasciava partire diecimila Borgognoni, per unirsi ad Uraja alla espugnazione della misera Milano.

Una orribile carestia travagliava per sopracarico l' Italia, e si narravano spaventosi avvenimenti di madri che divorarono i loro bamboli, di gente che scannava i passaggieri per cibarsene. Milano era pur essa agli estremi, e Mundila mandava pregando a Belisario di volere ajutarli, tanto più che erano venute nuove truppe, capitanate dall' eunuco Narsete, uomo oltre la condizione suo valoroso e guerriero, ma per disavventura nemico a Belisario. Tra questi andirivieni

ed indugi, Mundila non potendo oramai più reggere alle minaccie dei suoi, capitolò la resa, salva la vita dei Greci, abbandonando Milano alla rabbia ed alla brutalità dei vincitori, che la distrussero, menando schiavi i traditi abitatori (539). Dopo questi fatti, la Liguria ritornò pressochè tutta sotto il dominio dei Goti, e Vitige ripigliando fiato, riappiccò i suoi trattati con Cosroe, il quale venne finalmente ai fatti, tentò, benchè invano, di stringere alleanza coi Longobardi, questo almeno ottenendo, di protrarre di qualche anno la propria caduta.

I diecimila Borgognoni tornati in patria ricchi delle spoglie d' Italia, accesero la cupidigia di Teodoberto, che intendendo far suo pro' delle discordie dei Greci e dei Goti, calò dall' Alpi in Italia: e mentre dall' una e dall' altra parte si aspettava tremando ove si sarebbero scaricati, prima i Goti, indi i Romani provarono quanto valesse questo ajuto di Francia.

Tuttavia coteste non erano se non correrie da ladroni, le quali rovinando i popoli non decidevano della somma delle cose. Belisario però senza lasciarsi addormentare dalle trattative, ne turbar dalle accuse mosse contro di lui alla corte, in mezzo a tante difficoltà proseguiva la guerra, e stringeva a poco a poco Vitige entro le mura di Ravenna, la sola città capace ormai a reggere contro di lui.

Senonchè i Goti o fosse spavento delle armi cesaree o stanchezza di una guerra si lunga e si sventurata, avvisarono una singolare maniera di patteggiare, proponendo a Belisario di crearsi re dei Goti, tanto più che era già corsa voce, mirasse egli alla tirannide. Intanto abbindolati dalle dubbie parole di Belisario aprivano le porte (540), e Vitige colla moglie Matasunta, non che i principali della nazione, ed il ricco tesoro di Teodorico vennero a mano degli imperiali, stupiti d' una si agevole vittoria. Giustiniano, o invidia il movesse o timore dell' invasione Persiana, richiamò Belisario, che non ebbe quella volta gli onori del trionfo, benchè conducesse un re vinto ed immense ricchezze; mentre dall' altra parte i Goti così ingannati nelle loro speranze,

in una raùnata tenuta in Pavia, eleggevano a re Ildebaldo, uomo forte avveduto, nipote a Teode signore dei Visigoti (540).

Ildebaldo

Unitosi subito al valoroso Uraja, che aveva di fresco ricusato il regno d' Italia, raccoglieva al di quà del Pò tutte le reliquie dei Goti, e rompeva Vitalio a Treviso, ristabilendo alcun poco il credito del loro valore. Al che si aggiungeva, divenire in breve il dominio greco abbominando, per le estorzioni dei ministri imperiali, e massimamente di un Alessandro Logoteta o ragioniere, uomo cresciuto in corte colle adulazioni, ed arricchito per le soperchierie usate sopra l' esercito e sul popolo. Questo avrebbe senza dubbio ajutato molto la risorgente fortuna dei Goti, se Ildebaldo istigato dalla moglie, non si fosse inimicata la nazione colla uccisione del prode Uraja, e non fosse stato a vicenda egli medesimo trucidato da un Vila, Gepido di nazione; il quale vendicava ad un tempo un torto suo e la gratitudine offesa così indegnamente (541).

Erarico

Una banda di Rugi, venuti già a servigio di Teodorico, cogliendo il destro dello sbalordimento dei Goti, salutavano re un Erarico loro capitano: ne avrebbonlo gli altri per avventura ricusato, quando col valore avesse risposto alle urgenze della minacciata nazione. Ma il vile, incapace di regnare, cominciò a trattar di soppiatto cogli imperiali per abbandonare ogni cosa in mano loro, accontentandosi del titolo di patrizio. I Goti avvisato il tradimento, o sfiduciati della sua viltà, non si sa ben come, il trucidarono, offerendo il regno a Baduilla, nipote di Ildebaldo, chiamato in seguito dalla grandezza delle sue imprese col nome di Totila, cioè a dire *l' immortale* (541).

Totila

Se v' era uomo atto a ristabilire il regno gotico in Italia, questi parea senza dubbio il nuovo re. Gli undici generali lasciati da Belisario al governo, punti dalle rampogne di Giustiniano, benchè divisi tra loro, tentarono la presa di Verona, e ne furono vergognosamente ributtati. Totila però che non si era ancor mosso, non pago di questo primo vantaggio,

uscì risoluto in campo con un piccolo esercito di cinquemila uomini, e raggiunti gli imperiali a Faenza gli sconfigge in una sanguinosa battaglia, entra in Toscana, e battutili una seconda volta vicino di Firenze (542), si impadronisce di tutta l'Italia, tolte lo poche città guardate dai presidii imperiali. Napoli potè sola opporsi al corso vittorioso del re Goto, che la strinse d'assedio, giovandosi di quell'indugio per ridurre intanto in sua balìa tutto il regno.

Giustiniano udito di queste ripetute sconfitte, inviò per la via del mare ajuti e vettovaglie onde sostenere gli assediati, ma Totila colse sì bene l'opportunità, che tutta l'armata o fu distrutta sulla rada di Napoli o cadde nelle sue mani prigioniera. Gli assediati ciononostante tennero fermo contro le proposizioni degli assedianti e l'orrore della fame, ma stretti infine a capitolare, apersero le porte al vincitore (543). Un re barbaro avanzò di pietà i Greci inciviliti. La città stupì della clemenza di Totila; Conone e i soldati del presidio ebbero navi per tornarsene a Costantinopoli, gli altri viatico e bestie da soma per recarsi nella città di Roma.

Belisario caduto in disgrazia della corte dannajola di Costantinopoli fu pur rimandato in Italia (544), come quel solo atto a ristorare le perdite sofferte. Giunto però a Ravenna senz'armi ed armati, fu costretto a vedersi sugli occhi il trionfante esercito di Totila scorrere l'Italia e cingere d'assedio la malarrivata Roma, la quale difesa da Bessa, soldato valoroso ed avarissimo, ebbe a durare orribili mali dai difensori e dagli assedianti, incrudelendo la fame a tal segno, che non si sdegnavano a cibo ogni maniera di immondezze, ed un padre con cinque figliuoli si lanciò disperato nel Tevere. Gli ajuti promessi o tentati da Belisario, o non giunsero o caddero in mano di Totila; e così si durò fino al 546, in cui parecchi soldati Isauri, apersero al re le porte della città, decimata dalla miseria e dai patimenti. Ne però con questo avevano fine le di lei sciagure. Partito Totila per la Campania, Belisario, ozioso in Porto, vi rientrò, fortificandosi alla meglio e difen-

dendola qualche tempo con un glorioso successo (547). Uscitone poco dì poi, per opporsi alle armi di Totila nella Calabria, mal sostenuto dai suoi, sollecitando invano ajuti da Costantinopoli, mandata prima a questo effetto la moglie Antonina, fu poco dopo richiamato egli stesso per capitanare la guerra contro i Persiani (548), avendo inutilmente e senza gloria messa per più anni alla prova la sua militare sapienza.

Totila libero di lui, ripigliò Roma (549), signoreggiò tutta Italia; spogliò crudelmente la Sicilia, sottomise Corsica e Sardegna, impunemente insultando fino le coste dell' Epiro.

Giustiniano fermo di tentare un ultimo sforzo per ricuperare l' Italia, ne affida prima l' impresa a Germano, imparentato per donna a Teodorico; al quale morto per via succede Narsete, quell' eunuco pocanzi mentovato. Costui messo insieme un esercito di Eruli, Rugi, Longobardi ed altri barbari, discese per la via di Venezia in Ravenna, una delle poche città, che tenessero ancora per gli impariali. Ristoratosi appena dalle fatiche del lungo viaggio, corse difilato in traccia di Totila, ben sapendo che un esercito composto di elementi così diversi non potrebbe lungo tempo tenersi unito. Totila a vicenda, congiunte insieme tutte le sue forze, pose il campo vicino ad una terra detta Tagina, e quivi attaccò la battaglia. Capitano e soldato intrepido, non ismentì quel giorno la fama del suo valore, ma soverchiato dai Greci e ferito, col favore della notte fuggì insieme a pochi compagni, i quali furono spettatori della sua morte, e gli diedero sepoltura (552). Il suo berretto gemmato e la sua spada furono presentate a Giustiniano, in quella che Narsete si impadroniva un altra volta di Roma, la quale presa e ripresa non serbava ormai più avanzo dello splendore antico.

Teja

Di valoroso in valoroso passò il governo dei Goti, colla elezione di Teja, dopo la gloriosa morte di Totila. Senza por tempo in mezzo egli uscì di Pavia (553), e deviando dai capitani posti da Narsete a guardia delle vie, irruppe arditamente nella Campania, ac-

campandosi vicino di Nocera in sulle rive del Sarno. Ne il prode Narsete avrebbe si di leggieri potuto snidarli, se un Goto non avesse tradito i suoi. Teja, vedutosi colto al passo estremo, come uomo generoso, fermò di vender cara la vita; epperò lasciati indietro i cavalli, assalì con un disperato impeto i nemici, combattendo da mane a sera, finchè non fu trafitto da un dardo, nell' atto che mutava lo scudo carico delle aste nemiche. Allora i Goti vennero finalmente a patti, qual si convenivano a' valorosi: potere cioè sloggiare d' Italia colle armi, potar via le ricchezze raccoltevi, giurando di non combattere mai più per l' avvenire contro i Greci.

I Franchi che avrebbero potuto sostenere la fortuna dei Goti, non vennero che ad accrescere i mali della già misera Italia. Scutari e Bucellino fratelli, alla testa di un nugolo di Franchi ed Alemanni commisero in questo e nel seguente anno le più orribili crudeltà, uccidendo e rovinando quanto venisse loro alle mani; finoachè quello disfatto dalla pestilenza, questi dalle armi di Narsete, sgomberarono, abbandonando tutto il paese ai Greci vincitori (554).

Così terminò il regno gotico, senza migliorare la condizione dei vinti, i quali balzati di conquista in conquista, di dominatore in dominatore non ebbero mai stato fermo ed indipendente. Narsete ottenne titolo di governatore o Esarca, si arrichì, come già Belisario, e tutti gli altri capitani delle spoglie dei popoli, a cui si aggiungevano tali e si gravi flagelli dal cielo, da fare ragionevolmente temere la prossima e totale dissoluzione dell' universo. Gli Esarchi

Venuto a morte Giustiniano (565), o che i Romani fossero veramente stanchi di Narsete, o che da Giustino II. il novello imperatore, sperassero più mite governo, mandarono ambasciatori a Costantinopoli per muoverne lagnanze. Le quali, e forse più il non avere diviso colla corte il maltolto, affrettarono il di lui richiamo, mandandosi a succedergli Longino. Una lettera oltraggiosa della imperatrice Sofia, superba donna, aggiunta al dolore della inopinata partenza, preparò l' invasione dei Lon-

gobardi, invitati da Narsete per vendicarsi, comechè il fatto, quantunque volgare, non sia certo, e i Longobardi non avessero d' uopo di grande impulso per discendere alla conquista dell' Italia, cui avevano già pur troppo nelle antecedenti guerre imparato a conoscere (567).

I LONGOBARDI—567-774.

I Longobardi, così chiamati dall' uso di portare assai lunga la barba, o, come altri vuole, dalla lunghezza delle aste, usciti dalla Scandinavia si stabilirono da prima nel Rugiland o terre dei Rugi, poscia in quelle degli Eruli, quando questi perirono o abbandonarono il paese per recarsi in Italia. In seguito Audoino, nono dei loro re, trapiantandoli sulle rive del Danubio nella Pannonia (548), li fece terribili a quanti barbari erano stabiliti in quelle contrade. I Gepidi furono i primi a far prova della potenza di questi nuovi ed inquieti vicini, in una gran rotta toccata da loro, nella quale Alboino uccise di sua mano uno dei figliuoli del re (551). Questo primo fatto fu seme di altre più accanite battaglie. Venuto al governo dei Gepidi Cunimondo, fratello dell'ucciso, ruppe immediatamente la guerra ad Alboino anch' esso di fresco succeduto al padre nel regno.

Una giornata campale decise del destino delle due nazioni. I Gepidi furono pienamente sconfitti, e il teschio di Cunimondo, giusta il barbarico costume della nazione, fu convertito in una tazza da usarsi nei più solenni banchetti, il che però non trattenne Alboino dallo impalmarsi con Rosmunda, figliuola di Cunimondo stesso, venutagli a mano dopo la dispersione dei suoi (566). Quanto al resto dalla nazione, priva da quel tempo di re, fu spenta o incorporata agli Avari ed agli stessi Longobardi.

Tale era la condizione e la potenza di questi barbari, quando fu loro, come si dice, proposta da Narsete la conquista dell' Italia (567).

Alboino Non era mestieri di forte sprone all' ambizioso Alboino e agli avidi Longobardi, che avevano già

gustate le dolcezze dell' Italia; laonde unitisi ad altri popoli barbarici, traendo seco donne, vecchi, fanciulli e bestiami si calarono senza incontrare resistenza di sorta dalle alpi Giulie (568). Impadronitosi del Friuli e postovi il nipote Gisolfo col titolo di duca, occupò Verona e Milano, non trovando resistenza che in Pavia, la quale tenne fermo contro di lui per ben tre anni. Alboino strettala d' assedio, non oziò coi suoi per quel tempo: anzi scorrendo per tutta Italia, si spingeva fino nell' Umbria, fondando il ducato di Spoleto, e forse quello vastissimo di Benevento.

Intanto i Pavesi non aiutati dall' Esarca Longino, a gran fatica reggentisi in Ravenna, ne dalle altre città marittime: stretti dalle armi e dalla fame, dovettero arrendersi al vincitore, il quale nell' ira di un sì lungo indugio aveva giurato di esterminarli tutti. Senonchè essendogli per avventura entrando in città caduto sotto il cavallo, ne volendo, benchè gli desse di sprone, correr oltre, rammentando essere i vinti abitatori pur cristiani come lui (i Longobardi erano infetti dell' arianesimo), perdonò loro, fermando d' allora in poi la città di Pavia come principal sede del nuovo regno (572).

Questa fu l' ultima delle imprese di Alboino. Un giorno nell' ebbrezza d' un banchetto, mandò il cranio di Cunimondo pieno di vino alla moglie Rosmonda, con un feroce scherzo aggiungendo, poter ella così bere anche una volta insieme al padre. La donna oltraggiata, risoluta di farne comechessia vendetta, convenutasi con un Perideo, fortissimo uomo, fece trucidare il re mentre dormiva. Ma fallitale la speranza di porre Elmichi suo amante in trono, riparò col tesoro a Ravenna presso l' Esarca Longino, ove perì, come si narra, per avere attentato anche alla vita del secondo marito (573).

Caduto in questa guisa Alboino, i Longobardi raunatisi a consiglio eleggevano in re Clefi (573) nobilissimo e animoso tra tutti i Duchi, il quale continuò sulle orme dello antecessore ad impadronirsi delle città italiane, spogliando crudelmente, i più Clefi

forti uccidendo o condannando ad esulare. Senonchè nel meglio delle sue vittorie, trucidato da un famiglio dopo un anno di regno, ne avendo di se lasciato che un fanciullo incapace ancora di governare, i più grandi tra i signori Longobardi non tenendosi oramai più in pericolo, avvisarono di dividersi l'Italia, operando ciascuno per proprio conto. Questo imprudente consiglio, come impedì loro di farsi padroni di tutto il regno, così aggravò viemaggiormente la condizione dei vinti, i quali tiranneggiati da tanti signori, si videro in breve condotti all'estremo della miseria, mentre non potevano neppur lusingarsi colla speranza d' un ajuto da Costantinopoli, tenuta allora in rispetto dalla insolenza degli Avari e dalla guerra persiana.

Autari

Ma un oligarchia militare di questa fatta non poteva, e non ebbe che la breve durata di dieci anni, cioè fino a che il pericolo non li stringesse tutti un altra volta sotto una sola bandiera. Salito al trono imperiale Maurizio, intese l' animo agli affari dell' Italia, ove inviati prima alcuni soccorsi all'Esarca, si adoperò di guerreggiare anche con armi alleate, stringendosi a Childeberto re dei Franchi, affinchè volesse aiutarlo contro i Longobardi (584).

In vista di tanto e così imminente pericolo, convenutisi i Duchi, elessero di consenso comune Autari, figliuolo del re antecedente, rinunziando a molti degli usurpati diritti, e giurando di ajutarlo con ogni forza loro nella guerra ventura. Infatti non tardò gran fatto a scendere Childeberto, benchè, immemore dalle promesse fatte a Maurizio, e delle somme ricevute, stipulasse subito la pace per una larga quantità di denaro offertagli a vicenda dal nuovo re longobardo (584). Ne contento Autari di essere così di leggieri sgravato da tanto peso di guerra, tentò di unirsi meglio ai Franchi, chiedendo la figliuola del re medesimo in matrimonio.—Queste precauzioni produssero un effetto contrario ai desiderii, e riaccesero la guerra: imperocchè fallito con disonore di Autari il maritaggio, si riaccese negli animi la mal sopita inimicizia; il che, aggiunto alle non interrotte

istanze di Maurizio, diede luogo a due successive invasioni negli anni 588 e 90. Autari, che per vie indirette e amichevoli aveva cercato la pace, senza lasciarsi intimorire dalla grandezza del pericolo, seppe propulsare il nemico, non intramettendo però in questo mezzo le trattative. Questa guerra incresceva tanto più al Longobardo, in quanto che lo tratteneva dalle imprese meditate contro gli stabilimenti greci in Italia, i quali avrebbe per avventura sottomessi, se la morte non avesse mietuta la di lui vita sul fior degli anni, e tronche così in erba le speranze dalla nazione (590).

Alla pia Teodolinda di lui moglie fu lasciata libera la scelta del nuovo re: ed ella ne elesse uno veramente degno di tanto onore nella persona di Agone, o più comunemente Agilolfo, duca di Torino (591). Agilolfo

Convertitosi per le dolci insinuazioni della consorte, e per il segreto impulso di S. Gregorio Magno allora Pontefice, al cattolicismo, trasse col suo esempio la maggior parte della nazione, data agli errori di Ario; e rassodatosi così viammeglio sul trono, volse le armi contro parecchi duchi, che gli si erano ribellati. Clemente e giusto ad un tempo, usò del perdono quando l' offesa ricadeva sulla sua propria persona, mentre condannava nel capo Minulfo, favoreggiatore dei Franchi e di Maurizio, cui aveva codardamente venduta la città di Perugia.

S. Gregorio intanto, vero angelo dell' Italia, s' adoperava a stringere la pace, che rotta a più riprese dalla perfidia dell' esarca Callinico, immergeva tutte le terre in una guerra crudele di rapine e di rappresaglie: vista troppo acerba al nobil cuore del buon Pontefice (601). L' impero però ne scontava la pena più largamente. Cremona, Mantova e Padova cadevano in potere di Agilolfo, mentre gli Avari o Unni invadevano per suggerimento di lui la Tracia: e il re di Francia, conoscendo meglio i suoi veri interessi, si staccava dalla alleanza imperiale, fidanzando la sua figliuola ad Adaloaldo nato di fresco, ed associato al trono col padre, che celebrò in Milano

di grandi feste per questo fatto dinanzi ai Franchi ambasciatori (605).

Adaloaldo

Quando Agilolfo cessò di vivere, Adaloaldo non contava che dodeci anni, cosicchè regnò in sulle prime sotto la tutela della buona madre. Ma venutogli meno eziandio questo sostegno, ossia che impazzisse come altri crede, o che la ribellione dei Duchi lo costringesse ad infierire, fatto è che si alienò l'animo di tutti i suoi, abbandonandosi quasi del tutto alle malfide mani dei Greci. La cosa andò tanto innanzi, che di quei tempi si tenne per certo, fosse egli stato amaliato in un bagno da Eusebio ambasciatore di Eraclio, epperò necessario deporlo dalla sua dignità, sostituendogli Ariovaldo, duca di Torino (625).

Ariovaldo

Del regno di questo nuovo Signore non si ricorda cosa che degna fosse di particolare memoria, se pur tale non si voglia la sommossa di Tasone duca del Friuli, fatto trucidare a tradimento dall'esarca istesso di cui aveva abbracciato le parti. Ariovaldo regnò da dieci in dodeci anni, e venne a morte intorno al 636.

Rotari

Gundeberga, come già innanzi la pia Teodolinda, scelse in Rotari duca di Brescia, un nuovo signore ai Longobardi. Ciononostante, ad onta d'un benefizio così segnalato, le ruppe fede ben presto: e confinatala in un castello, non la rimise se non dopo parecchi anni, mercè le preghiere dell' ambasciatore dei Franchi, agli onori del regno. Del resto, uomo come egli era, dotato di valore, seppe ampliare i confini del regno, impadronendosi della Liguria, da Luni alle Alpi Cozie, e battere in giusta battaglia presso il fiume Scultenna o Panaro l' esarca Isacco, che aveva fatta gran ragunata di gente onde recargli in qualche modo molestia, e stornarlo da ulteriori conquiste.—Tuttavia non la gloria delle armi, e le usurpazioni di nuove terre, si bene le leggi per la prima volta da lui pubblicate in un sol corpo, cui pose nome di *Editto*, resero immortale il suo governo, (643).

Rodoaldo

Rodoaldo, che ottenne le redini della cosa pubblica dopo la morte del padre l'anno 652, non lasciò di se

altra memoria, fuori della violenta sua morte, avvenuta sei mesi dopo, per la mano d'un uomo alla di cui moglie aveva usato violenza (653).

A Rodoaldo, venuto meno per si vergognosa cagione, succedette Ariberto di lui cognato, il quale dopo nove mesi di un pacifico regno, sentendosi vicino a morte, dichiarò suoi successori entrambi i figliuoli Bertarido e Godeberto, lusingandosi così di evitare tra loro le invidie e le scissure (661). Ariberto

Ma l' evento fu ben lungi dal corrispondere al pio pensiero del padre. I due fratelli stabilita la corte loro, quello a Milano, questi a Pavia, cominciarono ad armeggiare l' un contro l' altro, tentando a vicenda di usurparsi una parte del dominio sortito. Parve che il cielo con un castigo esemplare volesse entrambi punirli della empia gara. Godeberto, per agevolarsi la via ai suoi disegni, avendo chiamato Grimoaldo duca di Benevento, sel condusse a Pavia con una buona mano di sue genti. Alle lusinghe d'un trono, così facile a conquistarsi, non resse a lungo la fedeltà dell' astuto duca; epperò fatto prima uccidere dai suoi l' infelice e più vicino Signore (662), e proclamar se medesimo, avrebbe di leggieri usata la stessa violenza a Bertarido, se, avvisato in tempo, non si fosse colla fuga posto in salvo, e ricoverato presso il Cacàno degli Unni. Bertarido e Godeberto

Prese con questi infausti auspicii le redini del governo, Grimoaldo seppe almeno colla forza delle armi rendere formidabile la sua persona. — Costante, imperatore dei Greci, che si era dopo la di lui partenza avvisato di tentare la città di Benevento, fu il primo a far prova della militare perizia del nuovo monarca (663). Ne miglior fine sortiva il tentativo di Clotario III re dei Franchi, il quale sceso in Italia ad insinuazione ed ajuto dell' esulante Bertarido, pienamente battuto a Riva d' Asti, a gran ventura campò la vita fuggendo (665). Grimoaldo

Fermatosi con queste ripetute vittorie sul trono, comechè i Longobardi mal soffrissero una dominazione usurpata con modi così ingiusti, pur non osarono sollevarsi a viso aperto; e mal per Lupo duca

del Friuli, cui piacque farne prova, e fu privo così del dominio e della vita ad un tempo (666). — Aggiunse nuove leggi all'Editto già pubblicato da Rotari, e venuto a morte nell' anno 671 lasciò il regno al figliuolo Garibaldo, che ancora fanciullo non ebbe modo di assodarvisi.

Bertarido

Come appena cessò negli animi la paura del padre, i Longobardi, richiamato unanimemente dall'ingiusto esiglio Bertarido, in quella che si ricoverava in Inghilterra, lo riposero sovra il trono longobardico, meglio ammaestrato dalle sue disavventure (671). La miseria e il lungo esiglio gli insegnarono a tenere in pregio la pace, di cui ebbe un costante pensiero, benchè all' uopo non gli fallisse il coraggio. Oltreacchè per ovviare per tempo ai disordini della successione, si fece ancor vivo eleggere a collega nel regno il figliuolo Cuniberto (678), affinchè apprendesse sotto la sua disciplina le arti del governare. Ne tardò gran fatto a giovarsi dei savii avvisi, perocchè Alachi o Alichiso, lusingandosi per avventura della vecchiezza del re, si levò ad aperta ribellione (680).

Bertarido messosi in armi, ed entrato risolutamente nelle terre del duca, lo strinse in Trento d' assedio, e venuto a battaglia, comechè la giornata non riuscisse decisiva, avrebbelo pur condotto a mal termine, se il figliuolo Cuniberto, non si fosse posto di mezzo ad appacciare il padre e a ritornargli il ribelle per sua disgrazia in favore.

Cuniberto

Questa fu l' ultima impresa guerriera del vecchio re, che passato così per tutte le condizioni della vita, ebbe pur tanto di fortuna di lasciare al figliuolo un regno fermo per la pace e per la forza delle armi. Senonchè, come appena venne a morte (689), Alachi dispiegando quel maltalento, represso bensì, ma non estinto, come aveva Bertarido prevveduto, uscito di Brescia, città ottenuta per favore dello stesso Cuniberto, e impadronitosi a viva forza di Pavia, ne lo cacciò, facendosi eleggere in di lui vece. Il malarrivato Cuniberto rifuggitosi in un luogo forte, stette ad attendere un miglior punto per ritornarsi alla pristina dignità (691).

Alachi però usò tai modi per cui non l'avesse egli ad attendere invano per lungo tempo. Uomo, quanto valoroso nelle armi, altrettanto d' indole crudele e feroce, incominciò ad imperversare non solo contro i fautori del caduto signore, ma si ancora contro i suoi, derubando ed uccidendo a man salva, quanti gli fossero menomamente caduti in sospetto. La memoria della antecedente felicità era troppo fresca, perchè i Longobardi non si risentissero dell' enorme mutazione. Laonde, colto il momento in cui l' usurpatore si trovava alla caccia, fu di soppiatto richiamato Cuniberto, e rimesso sul trono. Alachi raccolto in fretta un esercito, attaccò battaglia a Coronata, luogo vicino di Como, e battutosi con un valore degno di più giusta causa, lasciò la speranza del regno colla vita (691).

Senza questi torbidi eccitati dalla malvoglienza di un ribelle, il regno di Cuniberto sarebbe stato felice. Colto anzi tempo dalla morte, provvide come meglio gli venne fatto alla sicurezza del giovine figliuolo Liutberto, affidandolo alla tutela di Ansprando, uomo fortissimo, e dotato di una fedeltà a tutta prova (700).

Liutberto e Ragimberto

Non erano senza fondamento i timori del re. Ragimberto duca di Torino, e figliuolo di quel Godeberto, ucciso già, come narrammo, da Grimoaldo in Pavia, isperanzito dalla giovinezza di Liutberto, si propose di far valere colla forza i suoi diritti alla corona. Al qual effetto messo insieme un fioritissimo esercito, si ribellò apertamente. La fortuna gli sorrise, e vinto Ansprando in una giornata campale entrò in Pavia, ove si fece coronare. Quantunque per l' improvvisa sua morte non potesse lungamente godere dell' intero trionfo, ebbe la sorte e la destrezza di farsi succedere il figliuolo Ariberto, giovine valoroso e potente (701).

Ariberto II.

Il fedele Ansprando messosi in salvo coll' infelice pupillo, non trascurò alcuna via di rialzare la sua caduta fortuna, ma vinto in battaglia, e morto Liutberto, ei si rifugiò prima in una forte isoletta del lago di Como, indi, non vi si tenendo sicuro, nella

Baviera, per aspettare dal tempo, ciocchè gli era dalla sorte delle armi allora dinegato. Ariberto II. per averne comecchessia una qualche vendetta, venutagli a mano la di lui famiglia, la governò nella più crudele maniera, non lasciando di tanti in vita, che il giovinetto Liutprando, mandato quindi a dividere e consolare l' esiglio del padre (702). Questo giovinetto era destinato ad essere re.

Punto dalle antiche sciagure, e più forse dai nuovi insulti, Ansprando ragrannellato un esercito in Baviera, si calò per l' alpi in Italia, e venne a campo contro di Ariberto. Una sola battaglia decise delle nuove sorti del regno; imperocchè Ariberto sconfitto e tornato frettolosamente in Pavia, dopo aver raccolto quanto v' avea di più prezioso, era entrato in pensiero di ritirarsi in Francia, argomentandosi di tornare quandochessia a fare un nuovo esperimento. Ma in mezzo a questi consigli annegava nel guadare il Ticino, mentre Ansprando entrato in Pavia, come in premio della sua lunga fede era chiamato a regnare (712).

Ansprando

Dopo d' avere sostenuti tanti e così lunghi travagli, se ne riprometteva per avventura una tranquillità, che la morte avvenuta dopo tre mesi non gli concedeva di godere. Tuttavia non perdette il frutto della sua virtù, dacchè vide morendo Liutprando suo figlio, d' unanime consiglio dei Longobardi eletto a succedergli (712).

Liutprando

Il giovine Signore ripristinò la gloria della dominazione longobardica in Italia, aggiungendo all' Editto di Rotari molte altre leggi, secondochè il bisogno e gli avvenimenti di mano in mano gliene suggerivano il pensiero. Forte della persona ed avvezzo a sostenere i disagi, non rifiutò di brandire le armi, benchè fosse desideroso di pace. Rotari suo parente essendosi messo a capo d' una congiura fu di sua mano ucciso; così altri due che si erano avvisati di coglierlo e trucidarlo all' imprevvista (717).

In questo mezzo Leone Isaurico salito sul trono di Costantinopoli, cominciò la nuova eresia contro il culto delle sacre immagini. Le innumerevoli perse-

cuzioni sostenute per questo dal Papa Gregorio II. stancarono finalmente la pazienza degli Italiani tuttavia sudditi dell' impero, i quali sollevatisi e prese le armi, giurarono di sostenere a viso aperto il Pontefice (727).

Un avvenimento di tal natura bastava a dare l'ultimo crollo alla già cadente dominazione imperiale in Italia. Liutprando usando a suo pro di questi torbidi, invase armata mano l' esarcato, e si impadronì di Ravenna, ritolta quindi dai Greci nell'anno 729 ma finalmente, come vedremo, perduta affatto. Ne pago di tanto, si volse difilato verso Roma, e se ne sarebbe del pari impadronito, ove il Papa non lo avesse colle preghiere e l' autorità della persona indotto a ritirarsi, dopo avere venerato il sepolcro degli Apostoli. (728).

Ildebrando

In mezzo a queste vittorie Liutprando si ammalò mortalmente, e i Longobardi convenuti insieme, senza altri indugi elessero Ildebrando suo nipote, per evitare le scissure quasi certe della successione. Ma riavutosi contro la credenza comune, il re, comechè sentisse amaramente della nuova elezione, pure come uomo avveduto si tenne per collega il nipote, ben avvisando, che durante la sua vita, egli non avrebbe avuto che il nome di re (736). Infatti senza aver perduto nulla della pristina vigoria, si preparò ad attutare l' audacia dei Duchi di Benevanto e di Spoleto, i quali cresciuti a dismisura, si consigliavano di sottrarsi alla regia autorità. E siccome quello di Spoleto cercò ed ebbe rifugio in Roma, così Liutprando irrompendo senza por tempo in mezzo per la seconda volta nel ducato romano, pose a grandi strette il Pontefice Gregorio III. che abbandonato affatto dagli imperiali, si volse per ajuto a Carlo Martello, potentissimo di quei giorni nel reame di Francia (741). La morte del Papa e di Carlo pose allora termine a questi trattati, che avevano tra breve a rannodarsi a cangiare la faccia dell' Italia, mentre intanto Liutprando sottometteva a viva forza il Duca ribelle. Per le quali cose Zaccaria, succeduto a Gregorio nella Cattedra di S. Pietro si ap-

pigliava al più savio partito di stringere pace col vincitore.

Temuto e vittorioso egli ritornò a Pavia fra l'applauso dei suoi sudditi; la qual cosa non impedì però che alla sua morte, il di lui collega fosse rigettato ed escluso dal regno, come uomo inutile e dappoco (744). Ratchis o Rachi duca del Friuli successe in quell' anno medesimo a Liutprando nel trono.

Rachi

Costui avrebbe per avventura proseguito sulle orme dell' antecessore ad ingrandire la potenza dei Longabardi, se un desiderio prematuro di quiete, non l' avesse indotto a rinunziare agli onori, vestendo l'abito monacale, risoluzione suggeritagli più da impeto momentaneo che da prudente consiglio come avremo in seguito occasione di osservare (749).

Astolfo

Astolfo di lui fratello prese le redini del governo in sua vece, e pieno di spiriti guerrieri, avvisò di impadronirsi colle armi di tutta Italia. Occupato pertanto innanzi a tutto Ravenna e l'esarcato, di là cominciò a travagliare i Romani, minacciando di invaderne il ducato quandochessia (752). Stefano allora Pontefice, accortosi per tempo non aversi a sperare ajuto dai Greci, così cacciati dai loro ultimi possedimenti, si volse un altra volta ai Franchi, dominati di quel tempo da Pipino, il quale spogliato Chilperico, incominciava nella sua persona la nuova dinastia dei Carolingi.

L' astuto e nuovo Signore non trascurò arte e diligenza per rendersi ligio il Pontefice, promettendogli validi ajuti; anzi, consigliatolo a venire in Francia, e fattosi solennemente coronare (753), mandò tosto un ambasceria ad Astolfo, per indurlo alla pace. Non bastarono però le parole al troppo isperanzito monarca; laonde Pipino sceso con un forte esercito in Italia, avrebbe di parecchi anni affrettata la mutazione del regno, se il Papa medesimo non si fosse allora interposto come mediatore fra i combattenti (754). Il fatto mostrò aver egli reso servigio ad un ingrato: imperocchè Astolfo conculcando i patti solennemente giurati, non cessò dal travagliare i Ro-

mani, aprendo un altra volta il cammino delle Alpi ai Franchi. Pipino vincitore, tolse ai Longobardi l' esarcato, di cui fece dono alla Chiesa di Roma, sopprimendo affatto ogni vestigio del dominio imperiale in quelle parti (755).

La morte raggiunse Astolfo in quella che studiava nuove vie di vendicarsi dello sfregio ricevuto (756), e Rachi già stanco della vita clericale, uscì dal monastero, per far valere le sue ragioni al regno. L'esito non corrispose alle ambiziose mire del monaco apostata; imperocchè quantunque spalleggiato da parecchi dei duchi, ebbe a ritornarsi colla vergogna d'un pensiero fallito al monastero. Desiderio, duca d'Istria, giusta l' avviso dei più, ebbe il regno, e, ossia sperasse di rendersi formidabile collo ajuto d' un giovine valoroso, o volesse prevenire così per tempo il disegno di altri competitori, pensò di associarsi al regno Alagiso o Adelchi, come piacque ad altri di nominarlo (758).

Desiderio e Adelchi

Uomo torbido anzichè no, Desiderio cominciò dal romperla col Papa, non pensando, i potentissimi Franchi attendere con impazienza il momento di ritornare in Italia, e terminare con una ferma conquista i tentativi già fatti innanzi. Per sopracarico di pericolo si aggiungeva, essersi il dominio francese, per la morte di Carlomanno, raccolto tutto nelle potenti mani del giovine Carlo, cui poscia per la grandezza dell' animo e delle imprese, fu dato il sopranome di Magno (771). Risoluto egli al tutto di seguire le inspirazioni della sua ambizione, e di esaudire tanto più le istanze del Papa, quanto convenivano così bene coi suoi ardenti desiderii, cominciò dal ripudiare la moglie Ildegarda, figliuola del Longobardo, aspettando con impazienza il vicino momento di piombare.

Desiderio senza lasciarsi intimorire da queste minacciose dimostrazioni, anzi fermamente deliberato di resistere, occupò il ducato di Ferrara e di Comacchio, minacciando di invadere in breve tutto il patrimonio della Chiesa (772). Gli ultimi tentativi di pace fra i due nemici ambedue speranzosi e su-

perbi tornarono vani: le armi sole dovevano decidere la lite.

Carlo senza trovare gran resistenza (se ne ignora la vera cagione), penetrato in Italia, strinse d'assedio Pavia, dove il re Longobardo sperava di potere per avventura camparsi, come era poco innanzi accaduto ad Astolfo (773). Il fatto corse assai diverso. Dopo parecchi mesi di resistenza, Pavia s' arrese al giovine Franco; non molto appresso anche Verona, ove si era trincerato Adelchi. Questi si ricoverò a Costantinopoli, mendicando armi ed ajuti agli impotenti imperatori: Desiderio fatto prigioniero con Ansa sua moglie, passò gli ultimi suoi giorni a Parigi, inteso ad opere di cristiana pietà (774).

Così l' Italia venne a mano dei Franchi, tolto il vasto ducato di Benevento, tenuto da Arigiso che imparento con Desiderio, e pretendendo di essere succeduto nei suoi diritti, prese allora il titolo di principe (774).

I FRANCHI—774-964.

Carlo-magno

Mentre l'Italia per i nuovi ordinamenti del Signore Franco mutava d'aspetto, nel ducato di Benevento si conservava vivo il fuoco della ribellione, tanto più che Carlo impegnato nella mortal guerra dei Sassoni, mostrava di pazientare ed ignorare le segrete mene di Adelchi, raccolto a Costantinopoli.

Pipino

Ma come appena ebbe campo di poter volgere in questa parte tutti i suoi pensieri, disceso in Italia (780), e recatosi a Roma per celebrarvi la Pasqua, con un grande apparato fece ivi coronare in re il figliuolo Pipino, affinchè più dappresso potesse invigilare alla sicurezza di si importante provincia (781). Ne perciò tenendosi ancora del tutto sicuro, tornato non molto dopo un altra volta nel 786, comechè Arigiso temente facesse proposizioni di pace, entrò colle armi nelle terre del ducato, e costrinse il ribelle a dichiararsi suddito, ponendogli in mano come pegno di sua fede, un suo figliuolo con dodeci altri statichi, condotti in Francia (787). Venuto poscia a

morte il duca in quell' anno medesimo, Carlo dopo averlo stretto coi più forti giuramenti non si rifiutò di rimandare il di lui figliuolo, Grimoaldo a succedergli, forse lusingandosi la grandezza del benefizio essere per attutare i segreti ma potenti impulsi dell' ambizione (788). Vedremo tra poco come Grimoaldo rispondesse alle speranze di Carlo.

Intanto, mentre le armi di lui prosperavano in ogni parte, e la sua potenza a dismisura ampliava, fu richiamato in Italia per i torbidi suscitati dalla romana nobiltà alla morte del Pontefice Adriano, trattandosi della nuova elezione, caduta finalmente nella persona di Leone III. Accolto colla magnificenza d' un conquistatore, dopo che egli ebbe assistito alla messa dell' Natale nell' anno 800, il Papa Leone alzatosi d' improvviso, gli pose sul capo una ricchissima corona, esclamando tre volte le seguenti voci, ripetute poscia da tutto il popolo: *A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperadore, vita e vittoria!*

Così fu in Occidente dopo tanti anni rinnovato il nome imperiale, e da quel punto non solamente nel suo vasto regno, ma eziandio in tutta la cristianità cattolica, fu riconosciuta la supremazia del novello consacrato imperatore. Inteso a regolare l' amministrazione della giustizia collo aggiungere parecchi Capitoli alle leggi longobardiche, ed a misurare i diritti dei diversi signori delle Contee, si trattenne fino alla Pasqua del seguente anno (801), prima di ritornare oltre l' alpi, imponendo a Pipino di ricominciare le ostilità contro il ducato di Benevento, durate poscia quasi senza interruzione fino alla morte del formidabile Grimoaldo (807).

Pipino cresciuto in età, avrebbe per avventura se non pareggiato il padre, almeno resa felice l' Italia, se la sua ambizione non lo avesse troppo di leggieri provocato alle armi, e la morte non ne mieteva così immaturamente la vita, dopo una rotta ricevuta nell'impresa contro Venezia (810). Carlomagno, il quale sentì vivamente la perdita di si grande sostegno, elesse in sua vece il figliuolo Bernardo, pre- Bernardo

venendo i pericoli della sua giovinezza soverchia col circondarlo di prudenti ed avveduti tutori (812).

Invecchiato egli stesso, e già vicino al termine di sua mortale carriera, raccolta una straordinaria dieta di baroni del regno, elesse per successore all' impero il figliuolo Ludovico, già re di Aquitania: e tutto ormai inteso ad opere di pietà, ed al maggiore incremento della religione, cessò di vivere l'anno 814.— Principe gloriosissimo e raro per la fortuna delle armi, più assai ancora per la grandezza dell' animo e i suoi politici ordinamenti, preparò la società a nuovi destini, schiuse il cammino a nuove idee, le quali se nol potevano subito, avevano per l' avvenire a produrre abbondantissimi frutti.

Cionondimeno questa maravigliosa opera, parve bentosto distrutta dalla imperizia o dalla malvagità dei suoi figliuoli. Ludovico, per la mitezza dell' indole cognominato il Pio, quantunque uomo amante della pace e dell' ordine, fu nel governo suo così rimesso, e sortì così pessimi figliuoli, che il suo non breve impero fu una perpetua catena di ribellioni e di perdoni, di spergiuri dalla parte dei perdonati, di scandalose guerre tra padre e figli, e di enormi attentati d'ogni maniera, i quali però avventuratamente non turbarono gran fatto la tranquillità dell' Italia.

L' unica delle crudeltà commessa da Ludovico, pesò sulla persona dell' infelice Bernardo, re d'Italia. Costui ossia che fosse provocato dalle perfide suggestioni dei cortigiani, o invidia il pungesse, mostrò assai risentimento della nuova elezione di Lottario sollevato al trono imperiale insieme col padre (817). Ne pago di semplici dimostrazioni, volle ancora tentare la via delle armi, malgrado la sua incomparabile inferiorità di forze. Infatti appena l'imperatore si mosse, l' imprudenza commessa si vide aperta: costretto ad arrendersi, ed intentatogli un processo di fellonia, fu condannato a perdere gli occhi: sentenza così crudelmente eseguita, che egli ne ebbe a venir meno di spasimo entro lo spazio di pochi giorni (818). L' Italia fu in quel mentre, come nell' anno successivo governata da ministri imperiali.

Nel 820 Ludovico, al titolo di imperatore aggiungendo quello di re dell' Italia, mandava Lottario a reggerla ed ordinare gli affari, alcun poco turbati a cagione degli ultimi avvenimenti. Venuto il nuovo re (822), e pubblicate all' uopo parecchie costituzioni, si fece consacrare dal Pontefice Pasquale in Roma; confermando in questa guisa l' elezione paterna col sacro vincolo della religione.—Noi non faremo parola delle sciagurate guerre, finte paci e tradimenti, che si avvicendarono nella famiglia imperiale, fino alla morte di Ludovico il Pio, accaduta l' anno 840 non appartenendo alla storia d' Italia, la quale o non ne risentì gran danno, o vi prese leggerissima parte. Lottario

Di ben altro interesse e gravissime conseguenze era un fatto accaduto in questo mentre. Il tradimento o la vendetta di un rinnegato, Eufemio da Messina, pose in balia dei Seraceni pressochè intera la Sicilia: caso che empiè di spavento ed orrore tutta Italia, e massimamente Roma e i Pontefici, più esposti alle invasioni ed alle correrie di questi formidabili vicini (832).—Crediamo di giovare al proposito nostro, rifacendosi molti anni addietro, per volgere una rapida occhiata sopra questo popolo, che rinnovava nel mondo lo spettacolo d' una seconda benchè diversa invasione, colla prodigiosa rapidità delle sue conquiste. I Saraceni in Sicilia

I Barbari sbucati dalle foreste della Germania, affrettarono la caduta della parte occidentale del romano imperio; il trono di Costantinopoli, crollato dagli Slavi e dai Persiani, era serbato alla conquista d' un popolo, uscito da uno sconosciuto deserto. Gli Arabi

Il mar rosso, quello delle Indie e il golfo Persico, formano una penisola, la quale può essere divisa in tre diverse regioni. L' Arabia deserta o Nedjed, affatto inabitabile senza le sue oasi; l' Arabia Petrea, ricca di molte valli fertili e coltivate: e finalmente l' Arabia felice o l' Yemen, uno dei più fortunati e belli paesi dell' universo. Gli abitatori di queste regioni, distinti per tribù sedentarie o nomadi, secondochè abitano le città o errano senza

ferma sede lungo i deserti col nome di Beduini, furono dotati del vigore necessario a superare le difficoltà di questi climi, o arricchiti di molti ajuti, come sarebbero il camello ed il cavallo, per agevolare loro la vita.

L' Arabo libero di sua natura, e per la terra stessa da lui abitata, necessariamente tollerante, accolse nel suo seno diverse religioni; la giudea, nata in Palestina, cioè a dire sui confini di questo paese; la cristiana, quando le persecuzioni degli imperatori dispersero i primi seguaci del Vangelo; i principii dei Magi, e il sabeismo di Zoroastro, che alle indigeni superstizioni unirono quelle dei due principii, e il culto del sole e degli astri. Ciò non impediva loro però di venerare ad un tempo anche gli idoli antichi in numero di trecentosessanta nella Caaba, unitamente alla pietra nera cascata dal cielo nella Mecca, ove da ogni parte accorevano i pellegrini con particolar divozione a visitarla.

Maometto

Tale era il paese dove nacque Maometto (570), il quale col fanatismo eccitato dalle sue dottrine, più colla prepotenza delle armi, doveva mutare la sorte e la condizione di tante nazioni. Cresciuto fra la miseria e le contraddizioni dei suoi, quando si vide in miglior fortuna per le nozze della ricca vedova Cadijah, unendo insieme al dogma della predestinazione, antichissimo fra gli Arabi, parecchi altri di Mosè e di G. C. di cui riconobbe la missione, considerandoli però solamente come suoi precursori, cominciò a predicare non esservi altro Dio fuorchè Dio, e Maometto il di lui Profeta. -- Cadijah sua moglie, la schiava Zeid, suo cugino Alì, e il fedele compagno Abou-Beker, furono i primi ad abbracciare l' *islamismo*, cioè a dire la religione dei veri credenti. Ma la tribù dei Coresciti dominanti da lungo alla Mecca, dolenti di vedersi torre così di mano da un nuovo fanatico il regno, perseguitandolo colla acrimonia dell' ambizione delusa, lo costrinsero a salvarsi fuggendo, e riparare in altri luoghi per cercare proseliti alla sua dottrina. Questa fuga fu il principio di un era storica (l' Egira) negli annali Maomettani (622).

Senza spaventarsi delle prime ed inevitabili contrarietà, Maometto raccolti i suoi crescenti discepoli, e impadronitosi a viva forza di Vatreb o Medina, potè vendicarsi e ridurre al silenzio la nemica tribù dei Coresciti; forse già nel fervore dei suoi trionfi meditando il conquisto della terra, e la conversione di tutti gli uomini all' islamismo. Pochi anni dopo la Mecca si arrendeva ai nuovi credenti, e la venerata Caaba alla voce del Profeta era spogliata di tutti i suoi idoli (630). Perlocchè, quando Maometto cessò di vivere (632), tutta l' Arabia ubbidiva ai suoi cenni, e già si apparecchiava ad entrare armata mano nella Siria. Abou-Beker gli succedette nell' imperio, non prendendo però che il modesto titolo di Califo, equivalente a vicario; qualità che in quel primo fervore di devozione alla memoria di Maometto, era generalmente riconosciuta.

Prime conquiste

Divisi un istante dalle dissidenze religiose, appena ebbero agio di riaversi, gli Arabi si versarono a foggia di un torrente sulle provincie vicine, portando ben presto il terrore anche nel seno della ammollita corte di Bisanzio. La Siria fu la prima ad essere assalita; e colla presa di Damasco (634), Omar, succeduto al primo Califo, si vedeva padrone di tutta la Celesiria. Gerusalemme centro e culla di due religioni, sacra eziandio agli occhi dei nuovi credenti, fu occupata da Omar in persona, ambizioso di un onore così segnalato: e dietro alla capitale, furono di leggieri occupate ad una ad una tutte le altre minori città di Palestina (638). In questo mezzo Kaled invadeva la Mesopotamia superiore, e Amrou con un pugno di Beduini entrato in Egitto, colla presa di Alessandria (640), occupava tutto il regno dell' antico Sesostri. Il successore di lui Abdallah tentava l' Affrica, e batteva a più riprese l' esarca Gregorio, mentre in quel torno istesso Said, dopo la resa di Ctesifonte e la morte del valoroso Idegerde, ultimo dei Sassanidi, si impadroniva di tutta intera la Persia (652).

Guerre civili

Ma il corso maraviglioso di queste prime fortunate conquiste, non dai nemici del Corano, si bene fu inter-

rotto dalle acerbe guerre intestine, bastanti a campare Costantinopoli, se gli imperatori avviliti da tante rotte, avessero colto il momento di rilevarsi con onore, e usare dell'occasione propizia con avvedutezza e coraggio. Questo periodo che tenne in bilico la dominazione degli Arabi, non fu però del tutto privo di gloria, e per l'incuria dei nemici esterni non ismiuuì almeno le forze impiegate, dopo l'esaltazione degli Ommiadi ed il ripristinamento della pace interna, a danno della spaventata Cristianità (691).

Secondo periodo di conquista

Il secondo periodo delle conquiste, cominciò colla totale occupazione dell' Affrica, avvenuta per opera di Hassan, il quale convertì Cartagine in un povero villaggio, e cancellò quasi ogni traccia di cristianesimo, in quelle parti ove un tempo era con tanta gloria comparso (708).—Il tradimento o la vendetta del Conte Giuliano, aperse alle armi degli Arabi la Spagna, e colla giornata campale di Xeres, per lunghi secoli fu decisa la sorte dei Goti occidentali. Nelle montagne delle Asturie si educò quella generazione di eroi, la quale più tardi contese con un eroico coraggio le terre della patria, e terminò coll' espellere gli ammolliti Califi dall' ultimo asilo di Granata (712). La Francia avrebbe probabilmente incontrato un medesimo destino, se il valore e la potenza di Carlo Martello, non l' avesse a più riprese, e principalmente colla celebrata vittoria di Tours, campata da si grande rovina.

Ma in compenso d' un impresa fallita, le armi del Profeta prosperarono prodigiosamente nelle terre orientali. L' emir Kotaibah penetrò nella Transosiana (707), mentre un suo luogotenente scorreva da vincitore le riviere dell' Indo. L' Asia minore per le scorrerie dei formidabili Maroniti, accovacciati nella catena del Libano, avrebbe potuto opporre una ferma diga a questo impetuoso torrente; se Giustiniano II. non si fosse con pazzo consiglio privato di questa via di difesa (708). Non tardarono infatti gran tempo i Mussulmani a comparire sotto le mura di Costantinopoli, la quale protrasse lungo tempo ancora la sua lenta e vergognosa agonia, non per

la forza propria, ma per gli intestini dissidii degli assalitori, e la spaventosa opera del fuoco greco. Quando l'uno di questi impedimenti cessò colla pace, e furono trovate le vie di ripararsi contro l'altro, l'insegna del Profeta sventolò sul tempio di santa Sofia e sulla reggia di Costantino.

Caduta degli Ommiadi

Non erano però spenti, ma soffocati dalla medesima vastezza delle imprese tra gli Arabi conquistatori i semi delle civili discordie, scoppiate già innanzi sotto le due fazioni degli Alidi e degli Ommiadi, rimasti per la prima volta vincitori e padroni del campo. I vinti però, soprafatti ma non distrutti, non deposero così di leggieri il sentimento della vendetta, potente nel cuore degli uomini, potentissimo in quello degli Arabi; laonde alla prima occasione radunatisi sotto le insegne dei discendenti di Abbas, zio di Maometto, ricominciarono le fazioni sotto il nome di Abbassidi, e con miglior fortuna di prima. La dinastia degli Ommiadi fu distrutta, e Aboul-Abbas incominciò nella sua persona un nuovo Califato in Oriente (750). Un solo di quella infelice e già sì potente famiglia (Abderamo), campato alle ricerche sanguinarie del feroce Aboul, e rifugiatosi in Ispagna, ebbe la ventura di stabilire a Cordova la sede di un novello impero, dando alla sua volta principio al Califato occidentale (756).—Tal era la sterminata potenza di questo popolo, ottant'anni innanzi chiuso in un deserto ignorato, il quale nel breve spazio di quei pochi anni, aveva superata la lenta conquista di otto secoli, operata con tanta fatica dalle armi di Roma. Ora ripigliamo il nostro interrotto compendio.

Ludovico II.

Dopo la morte di Ludovico il Pio, affrettata forse dai disagi patiti per l'ingratitudine dei figliuoli, e succeduto Lottario (841), si accrebbero, come pareva indispensabile, viamaggiormente le discordie, e colla battaglia di Fontanay si diede l'ultimo crollo alla già formidabile milizia Franca. Venuti poscia, più per istanchezza che per desiderio di pace, ad una composizione i dissidenti fratelli, e segnata una nuova divisione di terre, Lottario mandò il figliuolo

Ludovico secondo in Italia, la quale abbandonata in quel mentre a se stessa, era messa sossopra dalle invasioni straniere, e dalla crescente ambizione dei signori. Coronato da papa Sergio II. in re d' Italia (844), si apparecchiò massimamente per impulso del padre, a por mano negli affari del ducato di Benevento, allora afflitto oltremodo dalle discordie dei due principi, Siconolfo signore di Salerno, e Radalgiso duca di Benevento; più ancora dalla sospetta intervenzione dei Saraceni, stoltamente chiamati da entrambe le fazioni, senza avvedersi che a poco a poco sarebbero tutti ingojati. Infatti questi minacciosi mediatori non ommettendo ne via, ne diligenza per aggrandirsi, impadronitisi prima di parecchie città della Calabria, si avanzarono pochi anni dopo (746) fin sotto le mura di Roma, espilando il tesoro di S. Pietro, allora fuor della città, e commettendo infiniti guasti nelle campagne. Ludovico, andandovi dell' onor suo e della salute del regno, si recò frettolosamente a Benevento (848), adoperando ora la forza, ora le parole per ristabilire la pace, dividendo in tre parti l' ampio ducato, quante erano le principali città, cioè Benevento, Capua, e Salerno. Associato l' anno dopo anche all' impero, fu solennemente riconosciuto per assoluto signore, quando Lottario condotto agli estremi, e ritiratosi in un monastero, commetteva tutta alle di lui mani la cura del governo (855).

Ma assicurati appena i suoi dominii oltre l' Alpi dalle invasioni dei parenti, ritornò a quelli di Benevento, più vicini assai a sottrarsi alla podestà dei Carolingi. Bandita pertanto una leva generale di milizie nelle terre italiane (866), intraprese la guerra contro i Saraceni, spalleggiato da un fioritissimo esercito, e ne avrebbe sperperate affatto le forze, come giunse a cacciarli di Bari (871), se i principi ingelositi di tanta fortuna e potenza, anzichè soccorrerlo, non l' avessero abbandonato, e con un audacia veramente di quei giorni straordinaria, tenuto prigione in Benevento colla imperatrice Agilberga, e parecchi dei suoi cortigiani. In questa guisa comin-

ciavano a tentare di sciogliersi dalla immediata dipendenza imperiale, accennando a quel desiderio di reggersi colle forze proprie, il quale, come vedremo, aveva più tardi a produrre i suoi frutti.

Alla morte di Ludovico, accaduta in Brescia l'anno 875, Carlo il Calvo e Ludovico re di Baviera erano i due contendenti all' impero. Senonchè questi accontentandosi di inviare a tal uopo due suoi figliuoli, si vide in breve soppiantato dal rivale, venuto direttamente in Italia, ove di leggieri trovò modo a farsi riconoscere e coronare imperatore delle mani di Giovanni VIII. allora sedente sulla Cattedra di S. Pietro. Ne tenendosi però sicuro affatto della preda, in una dieta generale radunata in Pavia, prese eziandio la corona di re d' Italia; ove lasciato Bosone in qualità di vicerè, avendo intesa in questo mezzo la improvvisa morte del rivale, si ritornava quell' anno medesimo oltre l' Alpi, sperando di potere impadronirsi degli stati di lui a danno dei figliuoli (876). Carlo il Calvo

Se l' ambizione di Carlo era grande, la sua dappocagine era molto maggiore. Pertanto non è maraviglia se l' autorità di Bosone suo vicario fosse mal riconosciuta in tutto il reame dai signori italiani, abbastanza forti per desiderare l' indipendenza e conseguirla armata mano, mentre dall' altra parte i Saraceni proseguivano più arditi le loro correrie con una spaventosa celerità e fortuna. Carlo stretto da da tante angustie e incapace di consiglio, si risolvette di scendere un altra volta in Italia, onde apporre a tanto male quel rimedio che potesse parere più opportuno (877). Questo passo fu il principio della sua rovina, imperocchè Carlomanno fatto baldanzoso per la di lui lontananza ne invase gli stati di Francia; di che ricevette tanto timore Carlo, che atterrito cercò un ricovero in Savoja, e di là passato il Moncenisio, cessò di vivere a Brios, piccola terra di quei luoghi (877). Carlomanno fatto allora più sicuro, disceso in Lombardia si fece solennemente riconoscere per re.

Ma anche la di lui fortuna ebbe una breve du- Carlomanno

rata; imperocchè colto da una lenta malattia, fattosi trasportare in Baviera, lasciò le redini del governo alle mani del duca di Spoleto e di Adalberto duca di Toscana, sperando con ciò di tenere almeno a segno il Pontefice, che maneggiava in secreto con Bosone di dargli il regno d' Italia, o forse, come pare più probabile, la istituzione del nuovo reame di Provenza, avvenuta poscia nell' anno seguente 879.—Quando poi si vide condotto allo stremo, prima di spirare cedette al fratello Carlo il Grosso tutte le sue ragioni sull' Italia (879).

Carlo il Grosso

Giovanni VIII. vedutosi forse fallire il disegno concepito con Bosone, venuto a parlamanto segreto con Carlo il Grosso già dichiarato re d' Italia (879), gli diede di sua mano anche la corona imperiale in Roma (881), sperando almeno di trovare in lui un poderoso sostegno contro i Saraceni, ed i nemici interni, usi da lungo tempo a travagliarlo. Ma Carlo premuto ad un tempo dai Saraceni in Italia e dai Normanni, oramai signori della Francia, non era uomo a tener fermo un regno presto da tante parti a dissolversi. Un uomo intrepido e di genio sarebbe a gran fatica uscito salvo da una tempesta così gagliarda, mentre egli dava aperti segni di un intero disordine mentale. Arnolfo figliuolo di Carlomanno era intanto chiamato al regno della Germania e poco appresso il misero imperatore pubblicamente deposto, fu abbandonato da tutti (887).

Berengario e Guido

La razza dei Carolingi si estingueva a poco a poco per la codardia e viltà degli ultimi rampolli di questa potente famiglia; Bosone preparava una nuova dinastia nella Provenza, Arnolfo in Germania, e Odone o Eude in Francia. L' Italia abbandonata allora in certa guisa a se stessa, trovò due competitori, pronti a disputarsene il possedimento: Guido duca Spoleto e Berengario del Friuli, entrambi imparentati colla famiglia imperiale. L' ultimo di essi fu riconosciuto e coronato in Pavia nell' anno 888. Ad onta di ciò Guido, spintovi da due principali cagioni, un odio antico contro Berengario, e il sentirsi da più di lui, volle chiarire a suo talento la

questione colle armi, che dubbie in sulle prime ne favorirono in ultimo le speranze ed ambizione, tantochè entrato a viva forza in Pavia, vi si fece dai suoi partigiani salutare per re d' Italia (889). Ne contento di questa prima dimostrazione, essendo di quei giorni assai stretto d'amicizia col Papa Stefano, si fece consacrare imperatore (891), dichiarando pochi mesi dopo suo collega il figliuolo Lamberto, consacrato da Papa Formoso, succeduto di fresco a Stefano nella santa Sede (892).

Berengario così decaduto, ed incapace colle proprie forze di rilevarsi, si rivolse ad Arnolfo re di Germania, il quale per avventura vezzeggiando già in pensiero la conquista dell' Italia, come parte del dominio dei Carolingi, mandò prima il figliuolo Zvetembold con una piccola armata (893), e dietro le fervide istanze di Berengario discese poscia egli stesso, seguito da forze più imponenti. La caduta ed il saccheggio di Bergamo aperse al Tedesco tutta quanta la Lombardia, ne avrebbe tardato gran fatto ed insignorirsi dell' Italia intera, se altre cure non l'avessero richiamato oltre le Alpi (894).

Non era grave a Guido il ristorare la cadente fortuna, ne egli era tale da ommettere occasione propria di tentarlo; ma colto nell' anno stesso dalla morte, lasciò il figliuolo Lamberto malsicuro del regno, e di sua natura incapace a grandi cose. Il Papa sostenitore aperto del padre, affrettò la rovina del figlio indegno, tirando insieme a Berengario le armi di Arnolfo un altra volta in Italia, colla lusinga del nome imperiale. Ma se egli ottenne infatti il titolo ambito e la consecrazione in Roma (896), non cangiò per nulla lo stato del regno, da cui si partì così malconcio dalle malattie, da non trovar mai più modo di ripigliarsi per l'avvenire. Lamberto fatto animo, avrebbe ritentata la via delle armi contro il troppo indebolito Berengario, quando un tradimento ed una privata vendetta, non avesse posto termine ai suoi disegni ed alle sue concepite speranze (898). Così Berengario si trovò, ajutato dai prosperi avvenimenti più che dell' opera propria, signore di tutto

il dominio dei Carolingi in queste parti. Balzato in tal guisa lungo tempo dalla avversa fortuna, mentre agli ultimi suoi anni sperava forse una pace duratura, si trovò immerso in nuove e più feroci battaglie contro le irrompenti orde degli Ungheri, i quali nella misera Italia rinnovavano lo spettacolo delle prime invasioni.

Gli Ungheri

Questi nuovi barbari inspirarono tanto spavento agli Italiani e afflissero in seguito così spesse volte ora questa ed ora quella provincia, e senza avvedersene cooperarono così a nuovo ordinamento politico, che vogliono essere particolarmente conosciuti nei loro costumi ed usanze. A quest'uopo gioveranno assai più delle nostre, le parole di Reginone scrittore contemporaneo, epperò migliore interprete dei sentimenti destati dalla vista loro nell'animo degli Italiani di quel tempo.

« La ferocissima gente degli Ungheri, dice egli, più crudel d'ogni fiera, non mai udita ne nominata in occidente nei secoli addietro, uscì dai regni della Sciziu, cioè dalla Tartaria, e dalle paludi del fiume Tanai. Costoro non coltivano se non di rado la terra, non hanno casa o tetto, non luogo stabile; ma coi loro armenti e colle loro greggi vanno quà e là vagando, conducendo seco le mogli e i figliuoli sopra le carrette coperte di cuojo, delle quali in tempo di pioggia e di verno si servono invece di case. Gran delitto è presso di loro il furto. Non appetiscono l'oro e l'argento, come fanno gli altri uomini. Il loro piacere è nella caccia e nella pesca. Si cibano di latte e miele. Non usano vesti di lana, supplendo al bisogno con pelli di fiere per guardarsi dai freddi continui nelle loro contrade. Spinti costoro fuori del proprio paese da altri Tartari chiamati Perinanti, perchè non bastava alla crescente loro popolazione quella terra, vennero nella Pannonia; e scacciati o sottomessi gli Unni, appellati anche Avari, s'impadronirono di quel regno. Di là cominciarono a far delle scorrerie nella Bulgaria, nella Moravia e nella Carinzia, uccidendo pochi colle spade, ma molte migliaja colle saette, scagliate da loro con tal maestria

che difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno combattere da vicino in forma di battaglia. Combattono a tutta corsa coi cavalli, fingendo di quando in quando la fuga, e le più volte quando uom' s' avvisa d' averli superati, si trova più che mai in pericolo di essere vinto. Vivono a foggia di fiere e non d'uomini; corre voce che mangino carne cruda, e bevano sangue. Estremamente inumani, in quei cuori non entra compassione o misericordia alcuna. Si radono il crine sino alla cute. Con gran cura insegnano ai loro figliuoli e servi l' arte del cavalcare e saettare. Gente superba, sediziosa, frodolenta; la medesima fierezza trovasi nelle femmine, come nei maschi; nazione di poche parole, ma di molti fatti. »

Berengario vedendosi sorpreso da sì grande tempesta, aveva subito fatta leva di un fortissimo esercito (899) contro di essi, ma quantunque ottenesse in sulle prime qualche piccolo successo, era in seguito orribilmente battuto. Forse il fatto non doveva imputarsi interamente a lui; ma nell' orrore destato dalle violenze e saccheggi usati dai barbari, se ne versò tutta la colpa appunto sopra lui solo, sicchè i popoli malconci, sperando di cangiar fortuna colla signoria, l' abbandonarono tutti, mentre per una segreta congiura dei più potenti baroni era chiamato e proclamato re d' Italia Ludovico di Provenza, figliuolo di Ermengarda e di quel Bosone di cui abbiamo poco sopra fatto parola (900).

Ludovico di Provenza

Benedetto IV. succeduto nel pontificato a Formoso, sperandone qualche soccorso contro i Saracini, non fu schivo di offerire al nuovo arrivato la corona imperiale (901). Ma le larghe speranze fruttarono ben poco. Ludovico uomo sventato e dappoco, non tardò a farsi balzare dal trono, appena Berengario, posto in aguato nella Baviera, ebbe agio e qualche forza a ripigliare la sua prima dignità (902). Raffrenati alcun poco gli Ungheri, mercè un annua contribuzione, Giovanni X. allora pontefice, molestato continuamente dai Saraceni, offerse a vicenda la corona imperiale anche a Berengario, a patto di difendere

gli stati della Chiesa così minacciata. Il re, benchè poco speranzoso di mantenere le promesse, largheggiò altrettanto di buone parole per ottenere la novella dignità (915).

Rodolfo di Borgogna

Tuttavia siccome e' parea condannato a non riposarsi giammai, si vide ben presto uscire in campo un altro competitore in Rodolfo di Borgogna, il quale invitato da parecchi ribelli, ebbe la corona d'Italia nella città di Pavia (921). Berengario, ritiratosi nella fedelissima Verona, e uscito quindi a campo con un armata di suoi partigiani, vedendosi pienamente sconfitto (923), abbracciò il rovinoso partito di chiamare quei formidabili Ungheri stessi tanto funesti alle provincie Italiane e particolarmente alla sua persona: lusingandosi di convertire almeno quella volta in suo pro, la ferocia e l'insaziabile avidità di quel popolo. E questo fu l'ultimo segno della sua rovina; imperocchè i Veronesi medesimi commossi a disdegno, ordita una congiura contro la sua vita, lo fecero trucidare per mano di un Flamberto suo intimo e beneficato, il quale coltolo d'improvviso una notte, lo pugnalò sulla porta d'una Chiesa (924).

Ugo di Provenza

Rodolfo fermatosi sul trono per un delitto, ne fu similmente cacciato per gli intrighi di Ermengarda, donna di quei giorni possente per le attrattive della persona e per i suoi vizj. Ugo marchese di Provenza fu chiamato al regno, e coronato in Pavia dai nobili congiurati contro di quello (925). Uomo astuto ed animoso, senza freno di religione che ne tenesse a segno gli ambiziosi pensieri, ora ostentando pietà, ora conculcando i più santi vincoli, si rese in Italia potentissimo: e fattosi eleggere a collega Lottario suo figliuolo (931), incominciò a coprire tutte le cariche di suoi creati, cacciando a sua posta qualunque potesse comechessia inspirargli il più leggiero sospetto.

Roma dominata allora da Marozia, infame donna, che aveva di fresco sollevato alla sedia pontificia Giovanni XI. suo figliuolo, era il segno delle ambiziose mire del re Provenzale. Pertanto risoluto di menarla in moglie, si recò a Roma, e celebrate le nozze,

si impadronì di tutto il ducato, malmenando, giusta il suo mal costume, la nobiltà, spogliando i cittadini con intollerande contribuzioni. Un giorno però fatto uno sfregio anche al figliastro Adalberto, questi se ne adontò si fortemente, che levato il popolo a rumore, cacciò il re tremante nel pericolo, quanto audace nella prosperità, fuori della mal conquistata Roma (932). Cionondimeno non lasciò egli intentato mezzo alcuno di ritornarvi, e ne sarebbe forse per l' arti sue venuto finalmente a capo, se non si fosse di soverchio concitato contro l' odio e l' esecrazione di tutti gli Italiani. Non è però a far maraviglia, se gli si destarono contro nemici accerrimi, e prima d' ogni altro Rodolfo di Borgogna, poco innanzi da lui balzato dal trono, cui seppe acquetare se non colle armi, almeno colle arti, dichiarando Adelaide di lui figliuola, sposa a Lottario regnante, come abbiamo detto, insieme col padre, benchè ancora giovinetto. Quanto al tentativo di Arnoldo duca di Baviera, fu piuttosto una correria, che una guerra pericolosa, per dare ad Ugo troppo pensiero. L' avidità ed i sospetti avevano ad essere i più valevoli e giusti strumenti della sua totale rovina.

In quello stesso modo che aveva poco tempo prima perduto Lamberto duca di Toscana e suo fratello uterino, tentò la caduta di Berengario duca d'Ivrea, e parente dell' imperatore di questo nome. Avvisato in tempo opportuno delle insidie tese, e più destro del suo avversario, gli fuggì di soppiatto, cercando asilo ed ajuto alla corte di Ottone, allora re di Germania (940). Campar solo la vita non era però vendetta sufficiente all' ira del duca, ne compimento dei suoi segreti desiderii. Pertanto, unitosi a molti dei più potenti baroni, e messo insieme un piccolo esercito, si calò dopo alcuni anni risolutamente in Italia, sicuro d' aver molto seguito appena si fosse mostrato (945). Infatti Milano e con essa quasi tutta la Lombardia, si sottomisero subito senza alcuna resistenza; perlaqualcosa Ugo non isperando di poter reggere, tentando un ultimo colpo, raccomandò alla tutela dello stesso Berengario il giovine

Lottario suo figliuolo, e si ritirò quetamente in Provenza, supponendo di lasciarsi con questo mezzo una via aperta di far risorgere un giorno la sua cadente fazione (946).

Berengario II.

Berengario adunque, benchè signore in effetto, per dare ai popoli una mostra di disinteresse, temporeggiò fino alla morte di Lottario, affrettatagli come si crede, da un veleno, a prendere insieme col figlio Adalberto la corona d'Italia; come avvenne poscia in Pavia nell' anno 950. Oltreacciò per rendersi più sicuro nella nuova conquista, e torre ai torbidi Baroni ogni appicco a coonestare una ribellione, tentò il matrimonio di Adelaide, fidanzata a Lottario, col figliuolo Adalberto. Ora avvenne che la giovine rifiutando costantemente il partito, fosse trattata con tanta crudeltà del re, che i signori parte incitati da compassione, parte da rancore segreto, volgessero il pensiero ad Ottone, proponendogli la mano e insieme i diritti della perseguitata regina. Il marchese Azzo agevolando la di lei fuga dalla prigione di Garda, la conduceva segretamente nel castello di Canossa, sollecitando nel medesimo tempo la calata di Ottone (951).

Questo principe, che colla difesa di un innocente, ambiva il possedimento dell'Italia, scese dalle Alpi, e trovati gli animi così disposti ai suoi disegni, entrato in Pavia, sposò pubblicamente Adelaide, e ritornò in Germania oramai sicuro della sua preda. Berengario, conosciuto a prova quanto fosse mal fondata la sua potenza, si adoperò di comporre la lite, dichiarando di tenere l'Italia come un feudo tedesco, e ritornò assettato di vendetta contro i Baroni, e principalmente contro di Azzo, autore della fuga di Adelaide. Il rimedio era codardo e mal confacente alla natura del male. Infatti Ottone mal soddisfatto delle condizioni offerte, tacque bensì per allora, essendo impigliato nella guerra contro il ribelle figliuolo Ludulfo (953), e nelle successive degli Ungheri e degli Schiavoni; ma come appena ebbesi riamicato il figliuolo, mandatolo innanzi a se alla impresa d'Italia, sollecitato unanimente dal Papa e

dai Baroni, stanchi della tirannia di Berengario, dopo aver fatto coronare in Germania il suo primogenito Ottone II. discese scortato da un formidabile esercito (961).

Gli animi erano così inveperiti e nemici a Berengario, che l'Italia venne in suo potere senza trar colpo di spada: talchè, recatosi pacificamente a Roma, prese la corona imperiale dalle mani del Pontefice Giovanni XII. (962), facendo nell'anno medesimo proclamare in Pavia Ottone II. suo figliuolo. Quanto a Berengario, ritiratosi coi suoi tesori nella fortissima rocca di San Leo, stava aspettando dal tempo qualche rimedio alla sua caduta: ma dopo due anni di una ostinata ed inutile difesa, fu costretto ad arrendersi, e mandato colla consorte prigioniero a Bamberga città della Germania (964). L'Italia aveva trovati nuovi e forti padroni.

I TEDESCHI—964-1268.

Colla prigionia di Berengario non si estinsero però i torbidi dell'Italia. Adalberto figliuolo di lui, messosi alla testa del partito nemico ai Tedeschi, tentò di sottrarre al dominio loro la Lombardia. Che se ad attutare gli sforzi di questo signore bastò l'opera di Burcardo duca d'Allemagna (965), non così avvenne in Roma, ove si richiese la presenza dell'imperatore medesimo. Ottone cominciò fin da quel tempo a comprendere che la tedesca signoria in Italia sarebbe durata, quando ne avesse potuto legare fortemente le ragioni a quelle dei romani Pontefici. Al qual fine aveva procurata l'elezione d'una sua creatura in Giovanni XIII. sperando fosse per tenere a segno i sediziosi baroni anelanti ad una totale indipendenza. Tuttavia, come appena pose i piedi oltre le Alpi, questi si levarono contro il Papa, e mandatolo a confine nella Campania, si preparavano a sostenersi contro le pretese dell'imperatore Ottone, il quale sentendo più amaramente questo, che non le segrete mene dell'abbattuto Adalberto, ritornò con un fiorito esercito: e, quantunque i Romani, certi di non va- Ottone I.

lere contro la imminente tempesta, richiamassero il Pontefice, pure esercitò una severa giustizia, onde imporre almeno agli Italiani col terrore e coi patiboli. In questo mentre ancora per confermare viammeglio con una anticipata elezione i diritti della propria, chiamato il figliuolo Ottone II. lo fece per la mano del Pontefice solennemente coronare (967).

L' Italia era così venuta tutta a mano dell' imperatore tedesco, fuori i pochi stabilimenti greci e saraceni, cui si preparò a conquistare colle armi. Si combattè infatti con incerto evento fino alla morte di Niceforo Foca (970), ed alla assunzione di Giovanni Xymisces, il quale venuto prima a patti col Tedesco, confermò finalmente del tutto la pace col matrimonio della principessa Teofania e l'erede futuro dell' impero Ottone II, celebrato con pompa straordinaria nella città di Roma (972). L'anno seguente, tornato l' imperatore in Germania, cessò di vivere a Mersburgo, e l' elezione del figliuolo venne poco dopo in una dieta generale riconfermata.

Ottone II.

Teofania, donna di spiriti virili, pose subito a campo le sue pretensioni sugli stabilimenti greci d'Italia, inanimando il marito a prendere le armi, ed a mandare ad effetto il pensiero del padre. D' altra parte i Romani, intesa appena la morte di Ottone, sollevatisi un altra volta contro il Pontefice Benedetto VI. avevano affidato tutto il potere a mano del patrizio Crescenzio, nemico accerrimo del reggimento imperiale. Per le quali ragioni, ordinati i dissidii di famiglia, il nuovo principe si recò a Roma, e tranquillate alcun poco senza estinguerle le fazioni, cominciò la guerra contro i Greci (980). L'imperatore Basilio succeduto nel trono di Costantinopoli a Giovanni, non sentendosi da tanto di reggere all'impeto dei Tedeschi, collegatosi coi Mori, e venuto a battaglia, sconfisse pienamente Ottone, il quale per poco non cadde in potere dei nemici (982). Tuttavia avrebbe rinnovata più vivamente la guerra, se la sua morte, avvenuta d' improvviso in Roma, non avesse tronchi i preparativi di invasione (983).

Ottone III.

Le fazioni, come abbiamo testè accennato, erano

in Roma soppresse, ma non estinte; laonde benchè Ottone III. fosse universalmente riconosciuto in Italia, Crescenzio si rese un altra volta padrone di Roma, cacciandone il Pontefice Giovanni XV. Teofania temente per la giovinezza del figliuolo, discese essa medesima alla testa di un esercito in Italia; ma Crescenzio posto sull' avviso, ebbe l'accortezza di richiamare il Pontefice, e mostrarsi sommesso alla volontà dell' imperatore (989). Non era che un inganno dell' astuto patrizio: imperocchè Ottone arrivando in Italia, trovò nella città di Roma le medesime violenze e fazioni. Pensando pertanto di opporvi pure un efficace rimedio, procurò la Sede pontificia a Brunone, imparentato colla famiglia imperiale e ben affetto alla sua causa, da cui fu quindi a vicenda coronato esso medesimo (996). Crescenzio non ristette per questo; anzi prendendo più di animo, e tentando le ultime vie, a misura che sentiva sfuggirsi di mano il potere, cacciato colle armi il nuovo Pontefice Gregorio V. fece eleggere un Antipapa a suo talento, meditando di porsi sotto la dubbia protezione dei Greci imperatori. Ottone udito appena di questo, mentre Gregorio da Pavia ove si era rifugiato scomunicava il ribelle patrizio, avanzandosi con una forte armata, si trincerava sotto le mura di Roma, la quale memore ancora della severa giustizia usata da Ottone I. gli pose in mano l'Antipapa, e l' ajutò nell' assedio di Castel Santangelo, ove si era chiuso Crescenzio. Quello scontò cogli oltraggi e la vergogna la sacrilega ambizione, e questi trovò sul patibolo la pena dei suoi delitti e delle sue ribellioni (998). Ma il trionfo fu assai breve tanto per il Pontefice Gregorio, quanto per il giovine imperatore; perocchè l'uno mancò di vita alcuni mesi dopo, e Ottone poco appresso, mentre per le nozze d' una greca principessa, sperava di ampliare i suoi possedimenti anche oltre l' Italia (1001).

Arduino ed Enrico II.

L' immatura morte di Ottone III. e i torbidi suscitati in Germania nella elezione di Enrico II. fecero sperare agli Italiani di scuotere il giogo tedesco, eleggendo in una dieta tenuta in Pavia un re

della nazione nel potente Marchese d' Ivrea, Arduino (1002). E per avventura non sarebbe andato fallito il pensiero, se per una parte Arduino avesse risposto più degnamente alle concepute speranze, e per l' altra parecchi dei signori non fossero o per odii personali, o per timore della potenza soverchia del nuovo re, ricorsi agli ajuti stranieri. Enrico, a cui pungeva di troppo il pensiero di sì belli dominii, come prima gli venne fatto, scese in Italia, e Arduino quantunque gagliardamente apparecchiato alla difesa, tradito quando si venne al punto di menar le mani, fu costretto a lasciar libero il campo allo straniero rivale, che coronato in Pavia, e fatto sicuro per la stessa facilità della vittoria ottenuta, ritornò quell' anno medesimo in Germania (1004).

Arduino dalle fortezze del Piemonte, stava in aguato spiando gli andamenti e la fortuna del Tedesco, aspettando in silenzio la sua partenza per rifar testa, e rientrare in possesso dei dominii tanto agevolmente poco innanzi alle sue mani rapiti. Ma ricomparso il re germanico sulle Alpi, rientrando egli nel suo nulla, non ebbe altro scampo fuor della fuga: onde Enrico traversando senza resistenza tutta Italia, venne a Roma a ricevere la corona imperiale dalle mani di Benedetto VIII. allora Pontefice (1014). Fatta un ultima prova della fortuna delle armi, finalmente Arduino stanco d' una lotta così ineguale con un nemico tanto superiore di forze e di avvedutezze, abbandonato dalla maggior parte dei suoi medesimi partigiani, in odio agli altri, e disingannato di quelle vanità che avevano turbato la sua pace, si consigliò di chiudere gli estremi giorni della vita nei silenzi sacri del monastaro di Fruttuaria (1015).

Scomparso questo rivale, comunque debole, atto a sconvolgere il dominio imperiale, Enrico ebbe durante parecchi anni una quasi assoluta signoria dell' Italia, ove discese un ultima volta chiamatovi dai Pugliesi e da Benedetto VIII. messi allora alle strette dalla crescente potenza e ardire dei Greci e dei Saraceni (1021). Coll' assedio e la presa di Troja,

città della Puglia, abbassò la dominazione greca nell' Italia meridionale, e avrebbe forse terminata l'impresa operando maggiori cose, se la peste manifestatasi nel suo esercito non l'avesse costretto a ripassare le Alpi, tornando nei suoi stati di Germania, ove l' anno 1024 cessò di vivere. Questo principe di gloriosa memoria, per la giustizia del suo governo, e la integrità delle azioni, meritò di essere annoverato dalla Chiesa nel catalogo dei Santi.

Corrado il Salico

Gli Italiani e particolarmente i Pavesi detestando i Tedeschi ed Enrico II. che aveva dovuto infierire contro di loro, per sottrarsi al giogo, appena ebbero nuova della morte dell'imperatore, offersero la corona prima a Roberto re di Francia, e quindi a Guglielmo duca d'Aquitania, i quali considerando l'offerta come cosa piena di disagi e disperata, atteso il torbido animo degli offerenti, ne fecero rifiuto (1025). Mentre erano più calde queste trattative, Eriberto mortal nemico dei Pavesi, e Arciveseovo di Milano, recatosi presso Corrado il Salico, di quei giorni chiamato in una dieta germanica al regno, gli offerse ancora la signoria dell' Italia, promettendogli di sostenere le sue pretese con tutte le forze del Milanese. Non si voleva grandi sproni all' ambizione di Corrado, il quale senza por tempo in mezzo, passate le Alpi, dietro l' ostinato rifiuto di Pavia, ricevette, contro l' antico costume, la corona ambita in Milano, dalle mani dello stesso Eriberto (1026). Dopodiciò in parecchie diete tenute nelle pianure di Rocaglia, acconciate come meglio vennegli fatto le differenze e i dissidii nati dalle soperchierie dei signori, si recò a Roma per ricevere il titolo e la consecrazione di imperatore da Giovanni XIX. succeduto di fresco nella Cattedra di S. Pietro a Benedetto (1027).

Ma Eriberto, si per il favore di Corrado, si per la potenza propria cresciuto a dismisura, destò, dopo la partenza di lui, una guerra generale nella Lombardia. Le violenze e le pretese dei nobili erano in questo tempo giunte al colmo: le guerre e le private vendette frequentissime ed immani: imperocchè, ad onta della benefica istituzione universalmente ri-

cevuta, della così detta *Tregua di Dio*, o sospensione d' armi dal giovedì fino al lunedì, gli Italiani per l' impeto del loro carattere, e la rabbia delle passioni non avevano mai del tutto saputo accomodarvisi. L'Arcivescovo, uomo risoluto ed animoso, in una prima battaglia, guerreggiata entro le mura stesse di Milano, si era valorosamente difeso (1035), ma venuto poscia a campo aperto, con tutto il suo partito fu pienamente sconfitto. In quella che i nobili e gli altri signori, fatta causa comune, difendevano i proprii diritti contro le arti del ambizioso Prelato, Corrado disceso una seconda volta in Italia, riconosciuta la prepotenza di lui, a malgrado degli antichi benefizj l' avrebbe senza dubbio condannato, ove egli non si fosse messo in salvo entro le mura di Milano. A questa prima sorgente di sciagure tra i più potenti, si aggiungeva per sopracarico l'insurrezione dei servi dalla gleba, che riclamando il loro diritto di libertà, si levavano in armi contro i medesimi gentiluomini. Tutti gli ordini di quella mal composta società pareva che ad un tempo si dissolvessero per distruggersi a vicenda alla spicciolata; e sarebbe forse così avvenuto, ove dall' anarchia medesima non si fosse riusciti ad una più equa composizione di cose, circa l' anno 1039, mentre gli armati erano raccolti tutti presso le mura di Milano, e si era diffusa tra loro la nuova della morte di Corrado, accaduta nel giorno della Pentecoste.

I TEDESCHI E I PAPI.

Enrico III. Cessato appena Corrado il Salico, successe nel regno Enrico III. chiamato il Nero, anche in Italia immediatamente riconosciuto. Ma durante la sua assenza, non potendo recarvisi subito, come avrebbe desiderato, a cagione d' una guerra suscitatasi col re di Boemia, nuovi torbidi scoppiavano a Milano, ed una scisma scandalosa a Roma, dove furono contemporaneamente eletti tre Pontefici. Quando Enrico ordinata la Germania, si recò a Roma, ragunato un Concilio a Sutri, arrogandosi un potere, già a

danno della Chiesa usato dagli imperatori greci e Carolingi, li fece deporre tutti e tre, sostituendo in vece loro il vescovo di Bamberga, sotto il nome di Clemente II. Il fatto forse rendeva allora scusabile e in parte necessario l' arbitrio di lui sulle ecclesiastiche elezioni, ma l' esempio, imitato da uomini più avventati e prepotenti, doveva in seguito produrre una lunga e deplorabile guerra. Del resto Enrico si mostrò moderato e devoto alla Chiesa di Roma, anzi sentendosi vicino a morte nel 1056 poneva sotto la tutela del Papa Vittore II. antico suo consigliere, Enrico IV. destinato a succedergli, il quale non contava allora più di cinque anni

Gregorio VII. e Enrico IV.

Ne questa guerra di cui testè accennavamo, era gran fatto lontana: i due più grandi combattenti erano sorti, presti ambidue, benchè con pensieri ed armi tanto diverse, a decidere l' importante querela. Alloraquando il monaco Ildebrando, divenuto Pontefice, si preparava a porre in opera quelle vaste idee da lungo tempo nella sua mente maturate, Enrico IV. usciva appena dalla minorità (1073).

Dotato d' un animo forte ed invincibile, di vita e di costumi integerrimo, Ildebrando, entrato nel nuovo uffizio sotto il nome di Gregorio VII. dopo avere già in parte combattuta coll' opera e col consiglio sotto gli altri Pontefici la simonia e l' incontinenza, che insozzavano di quel tempo tutto il clero, si preparava ad una guerra aperta e mortale, quando per la sua elezione si vide alla testa della cristianità. Come poi con fatiche e travagli, cui sarebbe troppo lungo a descriversi, ebbe resa la potenza ecclesiastica per la santità dei costumi veneranda e quasi inviolabile, si volse con tutte le sue forze a combattere un altro scandalo, non meno importante, nelle investiture, date dai laici ai prelati: fomite potentissimo di raggiri ed arti codarde, di vergognose e ree simonie. « La Chiesa di Dio, diceva egli, deve essere indipendente da ogni temporale podestà: l'altare è riservato a colui che per un ordine non interrotto succede a S. Pietro. Come le cose del mondo sono spettanza dell' imperatore, quelle di Dio sono del

Papa. Conviene dunque che questi strappi i ministri degli altari dai lacci che gli avvincono alla potenza temporale. »

Un Pontefice dotato di questi forti ed animosi sentimenti, non potea durare lungo tempo in pace con Enrico, cresciuto nelle dissolutezze, e spregiatore aperto d' ogni ecclesiastica e civile potestà. I Sassoni oppressi dalla tirannia di lui furono i primi a ricorrere al trono pontificio, e Gregorio si tenne in debito di scrivergliene fortemente, dichiarando nel medesimo tempo decaduti i Vescovi di Brema, Strasborgo e Spira, come infetti di simonia. Il re cedette in sulle prime, ma come per le vittorie conseguite si tenne più sicuro, infierì gagliardamente contro i raccomandati del Papa, il quale senza rimetter nulla della sua costanza per ostili dimostrazioni, lo citò a giustificarsi dinanzi ad un Concilio tenuto in Roma (1076). Dietro la risposta negativa del regnante, Gregorio, come Vicario di Cristo, e difensore dell'umanità conculcata, fulminò la scomunica, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, castigo seguito da una generale sollevazione dei Sassoni e dei Turingi duramente taglieggiati, non che da quella dei baroni di Svevia, Franconia, Baviera e Sassonia, protestatisi apertamente di passare ad una nuova elezione, se dentro il termine di un anno non si fosse riamicato col Pontefice (1076). Enrico ben avvisando tutta la gravezza del pericolo, insieme colla moglie e con un figlio, si risolvette di abbandonarsi nelle braccia di Gregorio, il quale di quei giorni, stretto dalle animosità dei Lombardi, si era ritirato nella rocca di Canossa, sotto la protezione della Contessa Matilde, allora onnipotente nell' Etruria, e devotissima alla causa della Chiesa. Dopo averlo fatto aspettare per tre giorni, il Papa accolse il supplicante Signore, ne lo assolvette se non a condizione di comparire all' assemblea dei principi tedeschi, ed assoggettarsi, quale fosse, alla sua decisione. Le città lombarde adontate di tanta umiliazione, ricusarono di ricevere il re al suo ritorno, il quale rompendo a mezzo le trattative, cercò allora tutte le vie di vendicarsi, e-

leggendo un Antipapa nella persona di Guiberto Arcivescovo di Ravenna. La guerra civile si accese pertanto ferocissima in Germania; ma Enrico sbaragliato in una giornata campale da Rodolfo di Svevia suo competitore, discese in Italia, e coronato in Milano (1081), si avanzò difilato verso Roma, seguito dall' Antipapa, che aveva preso il nome di Clemente III.

Gregorio battuto da ogni parte, come quegli cui era commessa una giusta e santa causa a diffendere, senza declinare d' un punto dalla via disegnata, si rifugiò a Salerno presso Roberto Guiscardo re di Sicilia, ove morì (1085), lasciando Roma al nemico, cui fu data la corona imperiale dalle mani dal Antipapa Clemente (1084).

Vittore III. e Urbano II. succeduti un dietro l'altro a Gregorio, animati del medesimo spirito, rinnovarono in Italia la guerra contro lo scomunicato Monarca. La più parte delle città italiane sostenitrici della causa pontificia, indussero Corrado figliuolo di Enrico a ribellarsi e lo coronarono in Milano; ma abbandonato poco dopo morì in abbominio ai suoi medesimi partigiani. Tuttavia questo non era il termine delle miserie di Enrico; il suo capo era stato colpito dal fulmine di Dio, e doveva ad uno ad uno scontare i suoi spergiuri e tirannie. Non andò infatti gran tempo che vide il suo secondogenito a vicenda sollevarsi e rapirgli con un doppio tradimento la corona in una dieta congregata a Magonza, ove fu suo malgrado costretto ad abdicare; profonda e nuova ferita al suo cuore già esulcerato, che gli affrettò la morte, avvenuta nell'anno seguente (1106).

Enrico V. sollevato al trono con un delitto non potè discendere in Italia senonchè nell' anno 1110, durante il pontificato di Pasquale. Venuto a Roma per esservi, giusta il costume, coronato imperatore, si rinnovellarono con acrimonia crescente le querele e le violenze per il contrastato diritto delle investiture. Enrico pensando forse alle dolorose vicende del padre prese il partito di porre le mani sul Pontefice, a condurlo seco nella Sabina, ove si recò, fuggendo alla indegnazione del popolo Romano, levato

Enrico V.

a rumore. Travagliato Pasquale dalla lunga e stretta prigionia in cui era tenuto, si indusse a cedere parecchi dei diritti della Chiesa, cessione indi annullata dal concilio di Laterano, considerandola estorta per violenza (1112).

In questo mentre usciva di vita la gloriosa Contessa Matilde, la più costante difenditrice delle ragioni pontificie, la quale legando tutti i suoi vasti possedimenti alla Chiesa di Roma, accresceva esca alle discordie dei Papi e degli Imperatori. Enrico passò una seconda volta in Italia per impossessarsene armata mano (1116); dopodichè venuto a Roma costrinse Pasquale ad esulare prima a Monte Cassino, indi a Benevento, ove l' anno seguente cessò di vivere. La nuova elezione caduta in Gelasio II. dispiacque si altamente agli imperiali, che gli opposero un Antipapa nella persona di Burdino arcivescovo di Braganza. Perlocchè Galasio mal sicuro nelle terre d' Italia, scomunicato Enrico, cercò un ricovero in Francia, ove morì due anni dopo.

Tuttavolta questa interminabile lotta nuoceva agli interessi e stancava a vicenda anche l' imperatore: epperò risolvette di venire finalmente a patti col nuovo eletto, Callisto II. Nella dieta tenuta a Worms 1122. si conchiuse il trattato deffinitivo di pace, riconoscendo l' imperatore nei papi il diritto delle investiture, ma riserbando per se in particolare quelle dell' Allemagna, a condizione però che fossero date senza violenza e senza simonia.

I NORMANNI NELL' ITALIA MERIDIONALE.

Come abbiamo già più sopra veduto, i Greci uniti ai Saraceni avevano esteso non poco il dominio loro nell' Italia meridionale, da cui, per quante vie diverse tentassero, gli imperatori occidentali non avevano mai potuto snidarli. La quale impresa, a cui erano fallite le forze di sì potenti signori, era serbata ad una mano di avventurieri, usciti dal settentrione, e conosciuti appunto per questo in Europa sotto il nome generico di Normanni, ossia uomini del Nord.

Dopo avere orribilmente devastata la Francia sotto il torbido e debole impero degli ultimi Carolingi, costoro si erano finalmente stabiliti nella Neustria, che da loro prese il nome di Normandia (900), e poco dopo convertiti al cristianesimo. Ma colla santità della religione non deposero le prime loro costumanze: anzi le nuove credenze medesime porgeano loro modo di appagare l' antico desiderio delle lontane avventure, additando ad ogni tratto molti luoghi santificati da pie memorie e tradizioni, situati in remote contrade o terre venute per la vicenda dei tempi a mano degli infedeli. Tuttavia si potrebbe con ragione affermare, non essere stato questo spirito o indole particolare dei soli Normanni, ma si bene di tutta quanta l' Europa, la quale in ispecial modo pareva avesse volti tutti i pensieri alle regioni d' Oriente, ove erano le terre di Palestina, culla del cristianesimo; singolar movimento che terminò quindi colle Crociate, bandite prime da Pietro l' Eremita, e poscia promosse e predicate più solennemente da Urbano II. nel Concilio di Clermont. I Normanni, come era naturale, non furono gli ultimi a segnalarsi in queste spedizioni religiose e cavalleresche.

Or accadde che quaranta di costoro, venuti a visitare il monte Gargano, famoso per la apparizione dell' Arcangelo S. Michele, si trovassero a Salerno, mentre una mano di Saraceni erano approdati a devastare, giusta il costume loro, il paese. Pronti come erano di mano, chiesero armi al principe Guaimaro III. ed assaltando animosamente i predoni, in brev' ora con gran sorpresa e giubbilo dei cittadini li misero in fuga. Il principe, giusto estimatore della loro virtù, dopo averli indarno pregati a restare ai suoi servigi, li congedò colla promessa che avrebbero indotti altri dei loro a venire, facendo sperare le più larghe condizioni.

Sparsasi la fama dell' accaduto nella Normandia, non andò gran tempo che il cavaliere Drengot con tutta la sua famiglia e parecchi altri avventurieri, di buona voglia spatriando, giunsero in Puglia sui pri- Drengot

mi anni dell' undecimo secolo. Congiuntisi ad un ricco cittadino di Bari, nomato Melo, cui era di fresco fallita una congiura, cominciarono una guerra accanita contro le colonie greche or fortunata ora disastrosa, ma sempre audace: fino alla morte del valoroso Drengot, ed alla presa del castello di Aversa, ove Rainolfo si stabilì con quei pochi Normanni superstiti a tante battaglie.

I figli di Tancredi di Hauteville

Mentre accadevano queste cose, alcuni dei dodici figliuoli di Tancredi di Hauteville, accompagnati da pochi altri avidi al par di loro di rinomanza e fortuna migliore, a foggia di pellegrini, si presentavano al giovine Guaimaro, pronto sempre ad accoglier tutti quelli della loro nazione, avendo a tante prove sperimentato, quanto potesse dalla loro potenza nell' armi ripromettersi (1036). Difatti non passò gran tempo che ampliati i confini del suo principato, cominciò ad ambire più larghe ed importanti conquiste, e la città di Amalfi fino a quel tempo indipendente, fu costretta a riconoscerne la signoria. Dopo la morte del principe ambizioso, la nuova colonia combattè sotto le insegne di Michele Paflagonio imperatore di Costantinopoli: nel qual tempo conosciuta a prova la codardia dei Greci, benchè si pochi di numero, si pomisero e fermarono in cuor loro di cacciarli affatto dalla Puglia. Al quale effetto collegatisi con parecchi dei baroni, in due successive e gloriose campagne, mutarono lo stato del paese (1042).

Gugielmo braccio di ferro

Guglielmo, detto dalla sua forza atletica braccio di ferro, era in quel tempo alla testa dei Normanni, i quali come ebbero ottenuto il primo intento loro, e si videro dominatori in quelle terre, ove erano poco innanzi venuti pellegrinando, non seppero mutar vezzo, e si inimicarono colle violenze anche tutti gli indigeni. I pellegrini si erano trasmutati in padroni non meno prepotenti e più audaci dei primi. Leone IX. allora Pontefice, avvisando al pericolo imminente, ove per tempo non si sperperassero, sostenuto da una piccola mano di Tedeschi, si apparecchiò a snidiare questi ladroni, e non durò gran fatica a trovare di molti compagni alla meditata intrapresa.

Quando Guglielmo cessava di vivere, ed i fratelli di lui Umfredo e Roberto Guiscardo erano unanimemente eletti a capitani, i Normanni si trovavano esposti al più evidente pericolo di essere quandochessia distrutti. Senonchè una innumerabile schiera di raccogliticci doveva sortire ben poca fortuna contro il piccol numero dei valorosi, perocchè la turba dei vili è nelle battaglie impedimento e non ajuto; quindi non è a stupire se le truppe pontificie fossero completamente battute a Civitella nella Capitanata (1053), e il Papa medesimo cadesse prigioniero in balia dei nemici. Roberto però ben conoscendo come alla lunga non avrebbero potuto reggere contro l' odio universale, per santificare in certa guisa agli occhi del mondo le sue conquiste, si sottomise al Pontefice, riconoscendo come un feudo della Chiesa, quanto aveva, e quanto avrebbe per l' avvenire potuto aquistare colle armi.

Roberto Guiscardo

La fortuna secondava questi audaci avventurieri oltre le loro speranze; e quando alla morte di Umfredo, Roberto chiamava in ajuto il fratello Rogero (1057), egli aveva già ampliato il suo dominio sopra tutta la Calabria, e per le ulteriori conquiste otteneva in breve dal Papa Nicolò II. il titolo di duca della Puglia (1060). In vista di sì rapidi e fortunati avvenimenti niuna impresa doveva parere loro malagevole; però Rogero con pochi de' suoi si accinse a scacciare dalla Sicilia i Saraceni. Padrone della città di Traina, dopo le più strane avventure e i più pericolosi combattimenti, quali appena potrebbe immaginare la feconda fantasia di un romanziero, giunse, al suo intento, mentre Roberto colla presa di Taranto, Castagneto, Bari e Trani, discacciava gli ultimi avanzi dei Greci dalla Puglia. Convertendo quindi alla sua volta le armi vittoriose contro i Principi Longobardi, dopo l' espugnazione di Salerno, si trovò padrone di tutto il paese dgali antichi conosciuto sotto il nome di Magna Grecia (1077). Le quali imprese e vittorie aumentarono sifattamente la di lui potezza, che negli ultimi tempi non dubitò di misurarsi, e vinse a Durazzo le forze del. greco imperatore, dichiarandosi,

d' altra parte, come abbiamo veduto, difensore di Gregorio VII. contro le soldatesche di Enrico IV. Il Guiscardo poteva allora già tenere in rispetto e timore due imperatori.

Successori di Roberto Guiscardo

Dopo la morte di lui, avvenuta nell' anno 1065, lo stato dei Normanni, comechè non fosse da nemica potenza diminuito, corse anzichè no verso la decadenza per le guerre civili e domestiche, che ne consumarono inutilmente il valore in piccole battaglie o gare di principi contendentisi fra loro la vasta signoria. Cionondimeno l' indole audace e lo spirito bellicoso di questi avventurieri si mostrò ancora in tutta la sua luce nel nuovo campo di battaglia aperto nella Palestina, e il nome di Boemondo e di Tancredi è meritamente celebrato nella storia delle Crociate.

Rogero II.

Ma in mezzo a tanti spiriti inquieti ed animosi non poteva durare lunga pezza quel torpore che li avrebbe a poco a poco distrutti, ed era in effetto più assai funesto della medesima guerra. Appena trovarono un ardito ad intraprendente capitano nella persona di Rogero II. la loro potenza si rialzò più formidabile di prima. Dichiaratosi egli per la parte dell' Antipapa Anacleto, contro il legittimo Pontefice Innocenzo II. si incamminò sopra Roma ed installatolo sulla Cattedra di S. Pietro, ne ottenne in ricompensa il titolo di re. Giunto a questo suo primo intento, pose ogni cura di assicurarsi ed ampliare il dominio, sottomettendo innanzi a tutto la piccola repubblica di Amalfi, serbatasi libera fin allora in mezzo alla fluttuazione di tanti e diversi principi: quindi volgendo tutto il peso delle sue armi contro i più potenti signori gli venne l'uno dietro all' altro distruggendo. Meno agevole però fu la conquista del ducato di Capua occupato da Roberto, anch' esso discendente dei valorosi Normanni, i quali per i primi sotto le insegne di Drengot avevano posseduto il castello di Aversa. Collegatosi Roberto ai Pisani, allora quasi assoluti dominatori dei mari, occuparono di concerto la città di Amalfi (1132), ed avrebbero condotto a mal termine il nuovo

re, se fosse stato meno sull' avviso e non li avesse colti all' imprevista e sconfitti, mentre si avanzavano nel regno (1135). Roberto non iscoraggiato da questa prima sciagura, ricorse all' imperatore Lottario, il quale sceso in Italia, e restituito in Roma Innocenzo II. si innoltrò verso Napoli, assediato dal re, spalleggiato dalla parte del mare dai Pisani, i quali si vendicarono sopra l' infelice ed innocente Amalfi con usura della antecedente sconfitta. Una tempesta così gagliarda e generale avrebbe di leggieri ridotte al verde tutte le ambiziose speranze di Rogero, se le discordie insorte fra gli alleati non avessero aperta una strada alla salvezza. Per colmo di ventura mancò di vita l' Antipapa Anacleto, per cui si era incominciata questa infelice campagna, e Napoli si sottomise, mentre Innocenzo II. riconciliandosi con lui, e riconoscendo il titolo regio conferitogli, stabiliva fermamente colla autorità sua il regno dei Normanni nelle regioni meridionali dell' Italia (1138).

VENEZIA, PISA E GENOVA.

Origine di Venezia

Mentre fervea nel greco impero e nelle città dipendenti la rovinosa querela intorno alle immagini, e Roma si toglieva a poco a poco alla dominazione imperiale, di che abbiamo fatto cenno a suo luogo; cresceva un altro stato o repubblica in Italia, la quale doveva coll' andar del tempo dominare sui mari, ed empiere del glorioso suo nome tutto l' oriente. Le poche e rustiche capanne dei pescatori, che avevano prestato un asilo ai fuggitivi dinanzi ad Attila, si erano già convertite in agiate abitazioni, e le isole delle Lagune prendevano la forma di una florida città. Dodeci borgate formavano nel settimo secolo una confederazione, cui veniva dato il nome di *Venezia*. Governate in sulle prime da altrettanti tribuni, si radunavano l' anno 697 nell'isola d'Eraclea, ove eleggevano un duca o doge, al quale era confidato il supremo potere. Il governo senza lasciare d' essere elettivo, prese in questa guisa

una forma più monarchica, ed ebbe stabile sede nell' isola di Rialto. Paolo Anafesto, il primo doge, fu coronato dalle mani del Patriarca di Grado.

Primi Dogi

Egli ampliò non poco il dominio della nuova repubblica, e i suoi successori l' avrebbero assai presto levata a gran potenza, se le civili discordie e il tarlo segreto dell' ambizione non le avessero per un tempo precluso il cammino a maggiori conquiste.

Venezia, siccome vantava di essere la primogenita figliuola di Roma, così alla caduta dei Longobardi, amò piuttosto di essere l' alleata dei Greci che dei Franchi imperatori, succeduti a quelli nel dominio dell' Italia. Questa fu per avventura la prima scintilla della guerra mossa da Pipino figliuolo di Carlomagno contro la repubblica, la quale, dopo non leggieri combattimenti e saccheggi di floride città, terminò colla peggio del Franco, sconfitto pienamente a Rialto dai Veneziani l' anno 809. Il timore di sì potenti e vigili vicini non bastava però ad estinguere nei petti loro la voce dell' ambizione, e gli odii che dividevano la maggior parte delle più nobili famiglie. Il desiderio della vendetta e lo stimolo dell' onore gli riunì per un tempo di nuovo tutti nella medesima causa.—I Narentini, pirati della Dalmazia, discorrevano liberamente il mare adriatico taglieggiando le campagne e le città, e portando il terrore in ogni parte ove apparissero i loro legni. La costante fortuna e le divisioni dei Veneti aggiunsero loro tanto di ardire, che il giorno della Candelara, postisi in aguato, osarono rapire le spose veneziane, le quali, giusta un antica costumanza, solevano in questo tempo essere dai loro fidanzati condotte solennemente agli altari. Uno sfregio così grande, e che feriva tanto nel vivo l'onore e la gioja della maggior parte delle famiglie, destò finalmente il popolo, che gridando all' armi e capitanato dal doge Pietro Candiano III. volle quel giorno stesso prendere vendetta dell' offesa, proponendo ad un tempo di purgare affatto il mare infestato da questi ladroni (864).

Ma la santa opera non era agevole, ne da com-

mettersi alle mani d' un popolo solo, tanto il male era in breve tratto per l' incuria loro cresciuto. Tutte le città della Dalmazia, invitate, si collegarono di buona voglia, consentendo di prestare un certo omaggio alla repubblica durando in piedi l' esercito per l' impresa, la quale ajutata dalle truppe ausiliarie di tante terre diverse, condotta da Pietro Urseolo allora Doge, si chiuse colla totale esterminazione degli abborriti e temuti Narentini. Gli alleati si avvisarono, ma tardi, di essere caduti quasi senza avvedersene sotto il dominio dei Veneziani. I Dogi, continuarono a mandare, come se ne avessero acquistato un diritto, nelle città della Dalmazia dei giudici o podestà, affinchè governassero a nome della repubblica, convertendo una amichevole alleanza in una assoluta signoria (997).

Pisa e Genova

Contemporaneamente a Venezia, sorgevano due altre città marittime, le quali ordinatesi a forma di stati liberi sotto il reggimento consulare, emularono quindi la di lei potenza.

Pisa cominciò a far mostra di sua floridezza nella guerra fatta da Ottone II. nelle due Sicilie (980), avendone egli chiesti gli ajuti per mare contro i suoi nemici. Quest' armamento, se non tornava allora a gran vantaggio di Ottone, agevolava le relazioni dei Pisani, i quali, stretta alleanza coi Greci, si armarono validamente, risoluti di liberarli dalle angherie dei Saraceni, mentre ampliavano i loro proprii interessi. Se non che nel mentre dirigevano tutte le forze sulla Calabria, Mugetto re moro, fatto di fresco padrone della Sardegna (1005), pensando di vendicare i suoi con un colpo di mano, armatosi di soppiatto, diè un assalto con tante soldatesche e così all'imprevvista, che a gran fatica la città fu salvata dall' eroica fermezza di Cinzica Sismondi, sola in quel trambusto a chiamare e provocare con audaci parole il popolo dormente alla difesa della patria. Questo tentativo dei Mori aperse un nuovo campo di guerra. I Pisani, collegatisi coi Genovesi, si determinano di snidiare gli infedeli dalla Sardegna, convenendo innanzi, che questi avrebbero avute tutte le spoglie, lasciando ai

Pisani le terre che si fossero durante la guerra conquistate. Quando però per la prospera fortuna delle armi i Mori furono espulsi (1017), parendo ai Genovesi d' aver fatto troppo larghe e dannose convenzioni, fermarono di mutarle, e la forza sola bastò a tornarli alla ragione, facendoli partire loro malgrado dalle terre secondo i patti conquistate (1021).

Mugetto intanto senza essere abbattuto da questa prima disgrazia, proseguì animosamente la guerra contro i Pisani, e quantunque già molto oltre cogli anni non si ristette finchè non tornò una seconda volta in possesso della rapitagli conquista (1050). Pisa stanca e stremata di forze da una si lunga lotta, era sul punto di rinunziarvi per sempre, quando parecchie famiglie nobili assumendosi tutto il carico della guerra, ed armata a loro spese una flotta possente, con una battaglia campale, tolsero a Mugetto ogni speranza colla vita. Così la Sardegna sotto l' immediata signoria dei nobili Pisani, si convertiva in un feudo della crescente reppubblica.

Le Crociate, promosse e potentemente soccorse dalle tre marittime repubbliche italiane, mentre per la concorrenza prosperavano, servirono a vicenda ad estenderne il dominio e la gloria nelle più lontane regioni. Tancredi principe di Antiochia concesse ai Pisani un quartiere indipendente sì in questa città come in quella di Laodicea: e i Veneziani ebbero il privilegio medesimo per tutti i porti del regno di Baldovino, re di Gerusalemme. Anzi giunsero in quelle parti a tale di potenza, che venuti alle mani coi Greci medesimi, si impadronirono di Rodi, Scio, Samo e Andro, preparando con questi inizj la totale caduta dell' impero bizantino (1124).

Mentre i Veneziani rendevano il loro nome formidabile nell' oriente, i Pisani si accingevano a purgare il mar Tirreno dalle invasioni dei Saraceni, e si impadronivano di Majorca (1115), nido da cui uscivano, alle loro correrìe questi instancabili pirati. Dichiaratisi fautori di Gelasio II. contro Enrico V. nella sanguinosa contesa della investitura, ottenevano in ricompensa che la chiesa loro fosse eretta in Arcive-

scovato colla supremazia sopra tutte le chiese della Corsica, privilegio quanto gradevole loro, altrettanto odioso alla rivale repubblica di Genova. Questi nuovi semi aggiunti agli antichi, si svilupparono l' anno seguente (1119) in una aperta guerra, prolungata con varia vicenda, per lo spazio di quattordici anni, finchè Innocenzo II. interponendosi come mediatore, ristabiliva la pace, sottraendo la chiese di Genova alla soggezion di Milano, ordinandola anch' essa in Arcivescovato colla supremazia sopra parecchie chiese delle due riviere.

In questo modo le tre repubbliche si poneano a capo di una piccola confederazione: Pisa sola, benchè forse la prima a sorgere, prosperò meno delle altre due, per la vicinanza di Lucca e di Firenze, città forti e bellicose, che ne arrestarono per tempo le conquiste, e ne tennero a segno l' ambizione.

L' ITALIA PRIMA DELLA CALATA DI FEDERICO BARBAROSSA.

Il trattato di Worms fra Enrico V. e la Chiesa, aveva fatto cessare la guerra delle investiture, non perchè la piaga fosse rimarginata, ma sì per la soverchia spossatezza delle due parti. Intanto le città italiane abbandonate a se stesse durante la grande questione si erano tacitamente affrancate, costituendosi sotto un reggimento più libero, e studiando di ampliare a spese dei più deboli vicini il loro particolare dominio. Nella Lombardia, Milano crebbe sopra delle altre città, e incominciò una guerra accanita prima contro Pavia, troppo vicina e potente per esserle alleata ed amica, quindi contro Lodi (1111) e finalmente contro Como, che si difese con una eroica costanza per il lungo spazio di dieci anni (1118). Questi dissidii e battaglie, come nella Lombardia, così si moltiplicarono quasi nella stessa maniera in tutte le altre città, che a danno l' una dell' altre consummavano una forza preziosa alla inevitabile ed imminente guerra contro un più grande nemico, e per una causa più di gran lunga vitale.

Quando poi Enrico V. cessò di vivere senza lasciar prole al regno (1125), e nella dieta germanica si agitò la questione della successione all' impero, tutte le menti furono volte in quella parte, per attendere ai futuri destini che nella dieta erano dagli elettori decisi. Due famiglie segnalate sotto il nome di Guelfa e Ghibellina, nomi tanto famosi e funesti nell' Allemagna e nell' Italia, si divisero un momento i voti dei radunati, e mentre Federico duca di Svevia nipote di Enrico V. si tenea quasi certo della preferenza venne eletto Lottario duca di Sassonia, nemico ai Ghibellini, i quali, sotto il reggimento degli antecedenti imperatori Enrico IV. e V. avevano si fortemente travagliato la Chiesa, mentre i Guelfi di cui era a capo Lottario, se ne erano dichiarati i campioni.

Quantunque Federico non osasse impugnare a viso aperto l' elezione e si ritirasse, non tardò gran fatto a venire alle mani, ed a tentare le vie della guerra, la quale crebbe con furore novello, quando Corrado fratello di lui tornò dalla impresa di Terra Santa. Rilevata così alcun poco in Germania la fazione Ghibellina, Corrado si avvisò di calare in Italia, colla speranza e il desiderio di prevenire Lottario, occupando pel primo le belle provincie della Lombardia. Infatti i Milanesi festeggiarono il suo arrivo, e lo fecero solennemente coronare prima a Monza, indi nella Cattedrale di S. Ambrogio, dalle mani dell' Arcivescovo Anselmo (1128). Tuttavia la cosa non andò del tutto a seconda dei suoi disegni, imperochè il Pontefice Onorio dichiaratosi per Lottario, e trovati dei forti ajuti nelle città numerose rivali a Milano, lo costrinse a ritirarsi al di là delle Alpi senza avere operato alcuna impresa di rilievo.

Lottario alla sua volta, benchè con deboli forze, per rendere alle città libere ed agguerrite rispettabile la sua autorità, discese esso pure in Italia, onde ricevere in Roma la corona imperiale dalle mani di Innocenzo II. succeduto ad Onorio, e di quel tempo alle prese coll' Antipapa Anacleto (1133). Della sua seconda venuta e della guerra contro Rogero re di Sicilia, abbiamo già poco sopra brevemente accennato,

guerra di dubbio evento per la fortezza del Normanno, ma terminata per avventura colla morte di Anacleto, che liberò così la Chiesa da una scandalosa divisione (1137). Lottario di ritorno in Germania partì di questa vita nelle montagne di Trento.

Cionondimeno col mancar di Anacleto e le composizioni di pace col re Normanno non tornò la pace nella combattuta città di Roma; i cittadini avezzi ad una maniera di vivere soverchiamente libera e licenziosa, non sapevano così di leggieri accomodarsi alla pacifica ma ferma autorità del Pontefice. Oltre a ciò le violente predicazioni di Arnaldo da Brescia, accerrimo sostenitore degli errori di Pietro Abelardo suo maestro, aggiungevano esca al fuoco, dilatatosi indi in un sì vasto incendio, che non vi fu modo a spegnerlo fuorichè nel sangue di molti ingannati cittadini, ed in quello del furibondo Demagogo, il quale lasciò sul patibolo coll' ambizione i delitti.

FEDERICO BARBAROSSA

Morto intanto dopo un breve intervallo di tempo anche il rivale di Lottario, Corrado: fu unanimemente eletto nella dieta germanica, radunata a Francforte, Federico Barbarossa. Quantunque fosse conosciuto a prova come uomo duro ed inflessibile di sua natura, cionondimeno si tenne per fermo essere egli solo in grado di estinguere le funeste discordie tra le due famiglie dei Ghibellini e dei Guelfi, essendo per sangue ed ambedue vincolato (1152). Ne le speranze loro andarono fallite per la Germania, almeno durante il suo regno, essendosi dopo tanti torbidi ristabilita alcun poco la pace. I Baroni italiani, benchè non presenti all'assemblea, annuirono di buon grado all' elezione, e il Pontefice Eugenio III. non tardò ad inviare suoi legati, pregandolo a scendere in Italia per ricevere la corona imperiale, ed attutare insieme l' audacia dei Romani, sollevati dalle faziose arringhe di Arnaldo. Nel medesimo tempo i Lodigiani, i Cremonesi e i Pavesi, lusingandosi di trovare man forte

in Federico, ne imploravano l' ajuto contro Milano, ed egli acconsentiva con parole cortesi, non perchè amasse i privilegi della città, ma sì per indebolirle colle discordie, ed opprimerle indi tutte, come era sua mente, d' un colpo solo (1154).

Quando egli scese con un fioritissimo esercito in Italia, trovò Milano in armi, pronta a resistere ove si fosse osato attentare ai suoi diritti. Aperti i comizj del regno nella pianura di Roncaglia: giusta il costume degli antichi re, cominciò, benchè profondo dissimulatore, a lasciare intravedere per mille segni il suo odio contro Milano, e quante altre città si erano a libero reggimento ordinate. Dichiaratosi per Pavia sì come la più debole e più ancora perchè nemica mortale ai Milanesi, fece muovere l' esercito, devastando le floride campagne della Lombardia, e comettendo le più orribile vezzazioni, ove si avvenisse nella più leggiera resistenza. Non si agitava una questione per un violato diritto, per una offesa personale, bensì di vita o di morte. Il castello di Rosate fu saccheggiato o distrutto: Chieri ed Asti incontrarono lo stesso destino, per avere osato inimicarsi il Marchese di Monferrato, e resistere alla di lui volontà. Avvicinatosi poco dopo a Tortona, la fedelissima alleata dei Milanesi, senza far ragione di giuramenti e patti antecedenti, le ordinò di collegarsi e far causa comune con Pavia; dietro l' aperto e generoso rifiuto, condannatala al bando dell'impero, la cinse d' assedio. L' impresa non era però così agevole, come forse aveva in sulle prime immaginato; i Tortonesi si difesero con una gagliardìa degna d' un esito più felice: e quando furono pur finalmente costretti ad abbandonare le mura, vinti dai travagli e dalla fame, dopo aver veduto ardere la care mura, si rifuggiarono senza mutar consiglio e parte in Milano, aspettando un tempo più propizio alla vendetta. Federico ostentando superbamente il suo trionfo, benchè in segreto fremesse d' una resistenza così viva, fattosi coronare in Pavia, si incamminò verso Roma.

Adriano IV. allora Pontefice aveva lanciato l'interdetto sopra Roma, ribellata per le mene di Arnaldo,

il quale all' avviso dello avvicinarsi di Federico, aveva cercato un asilo in un castello della Campania. Ma l' ora della vendetta era giunta: scoperto e consegnato alle mani dei suoi nemici, scontava sul rogo le lunghe turbolenze di Roma; e Adriano insieme con Federico entravano trionfalmente nella città Leonina, ove per sospetto di qualche nuova sommossa del popolo si celebrò la coronazione.

In questo mezzo la Puglia, dopo la morte del re Rogero, caduta nelle deboli mani di Guglielmo suo figliuolo, si era pressochè tutta ribellata, ed implorava l' ajuto di Federico, il quale avrebbe potuto allora ristorare in quelle parti l' imperiale signoria. Ma per quanto desiderio avesse dell' impresa, sollecitato vivamente dai signori del suo seguito, e' gli fu pur forza tornare al di là delle Alpi un anno dopo la sua venuta, più irritato di prima contro le città lombarde, e meditando di tornare quandochessia a rivendicarsi ampiamente delle dubbiose vittorie che avevano coronato i suoi primi tentativi (1155).

I Milanesi appena si videro liberi dalla odiosa presenza di Federico, compiendo all' uffizio di buoni e fedeli alleati si accinsero a ricostruire Tortona ad onta delle opposizioni dei Pavesi, ed uscirono a campo contro le città imperiali con più ardore e più felicità di prima; tantochè e' fu chiaro ben presto come colla sua venuta Federico avesse anzichè giovato, nociuto assaissimo alle ragioni dei Ghibellini (1155). Senonchè l' imperatore non era tale da cessare si di leggieri da un impresa propostasi: laonde raccolta in Ulma una fioritissima armata, determinò di ritentare per la seconda volta la sorte delle armi sui campi dell' Italia, ove per la via di Trento si calò nell' anno 1158. Fatti appena i primi passi, ed empiuta della fama di sua potenza la Lombardia, in una dieta tenuta nel campo stesso, citò i Milanesi, e siccome ricusarono di piegarsi ai patti proposti, messeli al bando dell' impero, si apparecchiò a costringerli colla forza aperta. Alle minaccie tenne dietro immediatamente l' effetto: e i Milanesi dopo avere resistito quasi soli contro tutte le

forze dell' impero, consigliati dal conte di Blandrate trattarono della pace, e ne ebbero per allora condizioni più larghe di quello non si attendessero, pensando alla grandezza dell' ira, ed all' indole implacabile dell' imperatore con cui erano venuti alle prese.

Tuttavia nella dieta di Roncaglia, ove ogni cosa parve che cospirasse a secondare gli ambiziosi disegni del monarca, ben s' avvidero non essere paga la sua vendetta, si bene sotto una mentita apparenza di pace avere fermo in pensiero di annichilarli. Laonde senza por tempo in mezzo, ripigliando le ostilità, si prepararono ad una disperata difesa. Federico cominciò la campagna coll' assedio di Crema, la quale emulando la costanza dei Tortonesi, combattè con eroico coraggio, non cedendo dopo sei mesi d' assedio, se non al soverchiante numero dei nemici ed alla fame. Era quindi naturale si vedesse anche rinnovato il miserando spettacolo di Tortona; le ceneri di un altra città lombarda riconfermavano la nota di crudeltà, da cui era già macchiato il nome dei vincitori, e i Milanesi potevano comprendere qual destino lor si serbasse.

Intanto si preparava a Federico un più terribile nemico, mentre pareva più vicino al trionfo. Morto Adriano IV. i Cardinali eleggevano a succedergli sul trono pontificio Alessandro III. a cui, il Senato romano ancora in piedi anche dopo il supplizio di Arnaldo da Brescia, opponeva un Antipapa nella persona di Vittore III. il quale, come uomo bisognevole di ajuti nella pessima causa, prestandosi più ligio alle tiranniche voglie dell' imperatore, ne otteneva il suffraggio. Alessandro senza atterrirsi, fulminò contro di lui la scomunica, sciogliendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, ed incorraggiando i Milanesi a proseguire la guerra. Il voto del successore di S. Pietro, comechè nulla aggiungesse alle forze dei combattenti, santificando in certo modo la causa, poteva all' uopo valere quanto un esercito. Infatti venuti con nuovo animo alle mani presso il castello di Cassano, ruppero l' esercito imperiale (1160), e sostennero con

vantaggio la causa sino al cadere dell'anno seguente, senza che però la campagna fosse segnalata da altri fatti d'armi importanti, se ne togli le crudeltà dell' imperatore che facea mozzare le mani a quanti prigionieri cadevano in suo potere, e saccheggiava i raccolti, incendiando e disertando tutti i campi vicini di Milano con un furore degno d'un barbaro. Le crudeltà, le miserie, la fame, il lento deperimento di tante famiglie furono in ultimo più valevoli delle armi stesse, per indurre nel cuore di quei generosi il desiderio della pace. Ma Federico ricusando ogni maniera di composizione, volle che i Milanesi si arrendessero pienamente alla cieca, attendendo, qualunque si fosse, la sentenza.

Le preghiere e le umiliazioni dei vinti intenerirono tutto l'esercito, ma non l'animo inflessibile di Federico; egli non mostrò segno di compassione, anzi aveva a quest'effetto allontanata la consorte, sospettando che volesse intercedere per i supplicanti. Intanto l'esercito si avvicinava alla città, da cui ad un cenno dell'imperatore erano usciti tutti i cittadini; allora pronunciò la sentenza che la condannava ad un totale esterminio, commettendone l'esecuzione ai popoli più nemici, i quali esultando compievono quell' ordine crudele, non avvisando di prepararsi colle proprie forze le catene d'una durissima servitù. Quando Federico ritornava a Pavia, Milano era già in gran parte caduta (1162).

Dopo l'orribile avvenimento di Milano, la Lombardia, come se fosse presa da un panico terrore, si piegò per un momento a tutti i voleri del vittorioso guerriero, così certo nell'animo suo d'avere fermamente terminata la guerra, che avvisò di potere senza pericolo ripassare le Alpi, per restituirsi nei suoi dominii d'Allemagna. La vittoria però era più spaventosa che intera. I Milanesi sperperati per tutte le città, col racconto delle miserie loro e delle durate fatiche, intenerivano tutti i cuori, anche quelli dei loro più antichi nemici, e preparavano in segreto la futura vendetta. Perlocchè quando Federico tornò in Italia (1163), trovò le città italiane tutte

in armi, specialmente Genova e Pisa, sempre tra loro alle prese: quelle poi che avevano forze minori, pronte a sollevarsi quandocchessia, per le intollerande gravezze usate dei comissarii imperiali e da Rinaldo Arcivescovo di Colonia, di quei giorni Vicario generale per Federico.

Vicenza, Padova e Treviso ajutate da Venezia furono le prime a far parte comune, ed a travagliare le città ghibelline, minacciando di eccitare un incendio generale in Lombardia. Federico, venuto senza scorta di esercito, riprese subito il cammino di Germania, promettendo ai suoi di ritornare con tali forze da ridurre al dovere per sempre i ribellanti (1164).

Intanto Alessandro III. esule finora da Roma, riamicatosi colla fazione avversa, entrava trionfalmente nella città, attendendo con tutta la forza del suo animo all'abbassamento dell'imperatore, che si vedeva fremendo fuggir di mano la preda tenuta per sicura. Invano dopo la morte di Vittore Antipapa, ne faceva eleggere un altro nella persona di Pasquale; egli fu quasi il solo a sostenere uno scisma universalmente abbominato (1165). Tutti i suoi pensieri di vendetta e delusi sogni di assoluto dominio, l'un dietro l'altro si risolvevano in fumo. Verona sempre intenta al riacquisto della sua libertà, mandando per tutte le terre lombarde i suoi legati, intimava una solenne adunanza nel monastero di Pontida, sito tra Bergamo e Milano, ove di buona voglia convennero i Cremonesi, i Bergamaschi, Bresciani, Mantovani e Ferraresi, non che i cittadini di Milano dispersi quà e là, e non aventi oramai altra speranza che nel ricominciamento delle ostilità. Le memorabile assemblea, dopo avere trattato dei mezzi più acconci di salvare la pericolante libartà, conchiuse e giurò una alleanza di venti anni, promettendosi un vicendevole soccorso al riacquisto di quei privilegi, che fin dal tempo di Enrico IV. avevano cominciato a godere. E per mettere tosto ad effetto i patti giurati, cominciarono dal riedificare le mura di Milano, distrutte per una causa tanto gloriosa, raccogliendo da ogni parte i dispersi abitatori, e dando loro armi e tutto

quanto era necessario ad opporre una gagliarda difesa (1167). Poscia, mentre Federico si avanzava nelle regioni meridionali d' Italia e specialmente contro Roma, usciti in armi, ricominciarono le guerra, associando di mano in mano i Comuni, desiderosi a gara di abbandonare il partito imperiale, per essere ascritti tra il novero degli alleati, che alla associazione loro diedero il nome di *Lega lombarda*.

Federico senza por mente al gran pericolo da cui era minacciato alle spalle, stringendo i Romani a riceverlo nella città, ne cacciava un altra volta Alessandro, che dall' asilo di Benevento incoraggiava la lega. Per soppracarico di mali l' esercito tedesco era assalito dalla febbre *maremmana*, cosichè l' imperatore privato dei suoi migliori capitani, ajutato da Malaspina Marchese di Lunigiana, a gran fatica riparava in Pavia, ove sfogando l' impotente sua rabbia in una dieta, poneva al bando dell' impero tutte le città collegate. Ma contro la guerra erompente, le minaccie non sostenute dalla forza erano vane: laonde partitosi di cheto per l'Allemagna (1168), commise la difesa dei suoi diritti ai Pavesi ed al Marchese di Monferrato, soli a non rompergli fede in quella defezione generale, promettendo di ritornare con nuove forze sul campo. Gli alleati intanto prosperando in tutte le parti, onde attraversargli il cammino, alzavano una nuova città, che dal nome dell' immortale Pontefice, chiamarono Alessandria.

Le promesse di Federico di ripiombar sull' Italia, non si poterono compiere tosto così, che la lega lombarda fosse nei suoi principii compressa. Vincolate dal timore e dai giuramenti, le città si tennero strette, e delusero le arti nemiche messe in opera per rovinarle ad una ad una separandole. Intanto Cristiano, Arcivescovo di Magonza, venuto in Toscana col titolo di Vicario imperiale si adoperava di rilevare il partito del suo signore, mettendo al bando dell' impero Pisa, la quale alleata a Firenze si era dichiarata sotto la protezione dei Greci, e bersagliò con un lungo assedio Ancona, fuggita alla sua vendetta per l' inaspettato ajuto della Marchesana di

Bertinoro e di Guglielmo degli Adelardi della Marchesella, capi del partito guelfo a Ferrara (1174). A sostenere le imprese del Vicario, scendeva dal Moncenisio Federico medesimo (1175); e impadronitosi senza resistenza di sorta della città di Asti, nel rigor del verno veniva a campo sotto le nuove mura di Alessandria, che pareva, ed era in effetto, fabbricata in onta sua. Ma gli Alessandrini, comechè gente nuova, si defesero con indomito coraggio, inspirato loro dalla santità della causa sostenuta, finchè l' esercito della lega accorrendo a gran giornate non isforzava Federico a scogliere l' assedio ed a ritirarsi svergognato in Pavia.

Dopo questi fatti importanti, la guerra languì qualche tempo sulla vana speranza di conchiudere la pace, mentre l' imperatore facendo di soppiatto grandi leve in Germania si apparecchiava ad armeggiare con superiorità di forze. Difatto, appena ebbe sentore della discesa del nuovo esercito, traversando incognito il territorio di Milano, si pose alla testa dei suoi, e mosse risolutamente contro il castello di Legnano. Non aveva però a combattere con nemici addormentati dalle subdole lusinghe. I Milanesi fermi di vincere la prova o di morire sul campo, dacchè si trattava della loro esistenza, uscirono alla battaglia, ed assalito il nemico, dopo incredibili sforzi di valore, conpiutamente lo sconfissero. L' imperatore che combattè quel giorno come un semplice soldato, campò per miracolo la vita, e quando solo e battuto giunse a Pavia, le nuove erano corse tanto sinistre, che trovò l' imperatrice, per l' annunzio della sua morte aver già preso il corrotto (1176).

Convinto pur finalmente essergli mestieri di cedere, convenuto prima segretamente col Papa, intimò una tregua generale, e stabilito di concerto con lui, Venezia, per luogo di convegno onde venire a patti, vi furono radunate tutte le parti belligeranti (1177). Tuttavia gli animi essendo ancora soverchiamente irritati, non si poterono determinare che i preliminari, fermando intanto una pace perpetua colla Chiesa, una tregua di quindici anni col re di Sici-

lia, ed una di sei colle città lombarde. Finalmente nella dieta di Costanza la tregua fu convertita in una pace generale, e l' imperatore riconobbe la libertà dei comuni italiani, si lungamente combattuta, e difesa con tanta costanza, patimenti e sacrificj nella memorabile guerra da noi così di volo accennata (1183). L' anno seguente al trattato, Federico tornò in Italia in compagnia del figliuolo Enrico, per isposarlo a Costanza unica figliuola di Guglielmo II, oramai senza speranza di prole. Egli aveva per una dura esperienza compreso, doversi attendere alla grandezza di sua casa più coi trattati che colle armi e la violenza.

Mentre in questo modo adempieva ad un suo ardente desiderio, giunse in Europa il doloroso annunzio della caduta del regno latino in Palestina e della presa di Gerusalemme (1187), annunzio che immerse tutta la cristianità nell' afflizione. Una nuova Crociata fu immediatamente bandita in ogni parte, e gli Italiani usciti appena dalla lunga guerra, abbracciarono con ardore questo nuovo mezzo di gloria, recandosi in folla sotto il vessillo della croce. Federico medesimo ne fu si commosso, che mettendosi alla testa di tutti, partì per Terra Santa, onde chiudere la sua carriera con una guerra generosa, ove infatti trovò la morte, bagnandosi nelle freddissime acque del fiume Salef (1190).

Enrico VI.

Il successore Enrico VI. ebbe quasi ad un tempo la nuova della morte del padre, e di Guglielmo II. re di Sicilia, che gli apriva, per le ragioni della moglie Costanza, il cammino a quel nuovo regno. Tuttavia i baroni impazienti d' un giogo, cui avevano sull' esempio degli altri imparato a temere, chiamato senza indugio a Palermo Tancredi conte di Lecce, anch' esso di stirpe Normanna, benchè illegittimo, lo coronarono, ad onta delle pretese dell'imperatore (1190). E per avventura avrebbe egli sostenuti, quali fossero, i suoi diritti, quantunque Enrico fosse ajutato potententemente dall' armi di Pisa e di Genova, se la morte non l' avesse rapito troppo presto, lasciando al rivale, senza opposizione, la signoria del trono combattuto.

L' effetto mostrò, il timore dei baroni non essere senza fondamento; imperocchè Enrico VI. per le sue soperchierie divenne in breve odiosissimo in Sicilia e in tutta Italia; ne lasciò chi ne compiangesse la morte, accaduta l'anno 1198; cosa non avvenuta neppure del padre suo, benchè avesse così lungamente e con tanta ferocia di modi travagliati i comuni italiani. Non rimase di lui se non un fanciullo in età di due anni, però già coronato e riconosciuto sotto il nome di Federico II.

INNOCENZO III.

Quantunque Enrico VI. fosse così generalmente caduto in odio a quasi tutte le parti in Italia, ciononondimeno per la conquista delle due Sicilie, aveva rilevato assai i ghibellini, decaduti dopo le rotte del Barbarossa, cingendo da tutte le parti i piccoli stati dei Pontefici, costringendoli d'allora in poi ad operare molto più rimessamente di quello non richiedessero i bisogni della Chiesa. Niuno però gliene sapeva grado, tanta era la forza dell'odio concepito contro il suo nome. Comunque ciò sia, le cose cangiarono affatto d'aspetto, quando salì sulla Cattedra di S. Pietro Innocenzo III. già conte di Signa, uomo di vita illibata, intrepido e costante nei pericoli, avveduto nei consigli. Tale era la universal confidenza nelle virtù, vigilanza e moderazione di lui, che l'imperatrice Costanza vedova di Enrico, venuta a morte, pensò di non potere affidare a mani migliori e più sicure la custodia del giovinetto Federico II. Il nemico futuro della Chiesa e dei Papi cresceva sotto l'ombra pacifica del Santuario.

In Germania sorgevano intanto due pretendenti al trono. Filippo duca di Svevia, e Ottone duca d'Aquitania, questi dei Guelfi, quello rappresentante dei Ghibellini; talchè le due nemiche famiglie tenute a segno durante il fermo regno del Barbarossa, si sollevavano allora con un furore nel lungo silenzio ringiovanito. In questo breve spazio di interregno, l'Italia abbandonata a se stessa, per l'opera e l'industria dell'im-

mortale Innocenzo si muniva di forza contro le future angherie, che al comporsi della pace al di là delle alpi ei prevedeva certissime. Pertanto affine di tutelarla per quanto fosse in sua mano, afferrando la prospera occasione, pacificata innanzi a tutto la Romagna, univa le città toscane in una spezie di lega difensiva delle ragioni della Chiesa e dei singoli Comuni, di cui era dichiarato esso medesimo prottettore. Pisa sola si rifiutò alla santa alleanza, ossia per memoria dei benefizj ricevuti da Enrico VI. o perchè se ne ripromettesse dei maggiori per l'avvenire: e fino alla sua total decadenza durò sempre ferma alla testa del partito ghibellino in Toscana. — Dopo avere così saviamente fermati questi negozj nell' Italia, rivoltosi di proposito alle cose dell' Alemagna, si dichiarò per Ottone IV. il quale, morto il competitore, fu universalmente riconosciuto. Ne pago di una dichiarazione a parole, lo invitò a Roma a ricevere dalle sue mani la corona imperiale, sperando di poter meglio a voce trattare insieme degli interessi della cristianità. Senonchè egli ebbe tosto a pentirsi di questa benevola adesione, imperciocchè Ottone, quantunque così sostenuto dai guelfi, avvisò di avvicinarsi ai ghibellini italiani, e ricevuta appena la corona (1209), ricusò di cedere, come di dovere, alla Chiesa il patrimonio della contessa Matilde, raffreddando da una parte l' animo del Pontefice, ed inspirando dall' altra ardimento ed Eccelino e Salinguerra, dichiarati e ferocissimi nemici della Chiesa. Azzo IV. d' Este, benchè tentato con lusinghiere promesse dall' imperatore, si tenne saldo per Innocenzo, ricominciando le ostilità, sospese da qualche tempo non per diminuzione di ire sempre fresche, ma per ispiar meglio e con più agio a qual fine andassero a riuscire tutti questi negozj.

Innocenzo conosciuto a tante prove l' animo ingrato di Ottone, vedendo inevitabile la guerra, pensò di venire ad un estremo rimedio, ma efficacissimo in quelle strette, opponendogli il suo pupillo Federico II. con tanto maggiore speranza di buon successo, in quanto che per le mene di Filippo Au-

gusto, re di Francia, la civile discordia era nuovamente scoppiata in Alemagna (1212). Federico, benchè toccasse allora appena i diciott' anni, pur già maturo di senno e di consiglio, ed ardentissimo di segnalarsi, attraversata incognito l' Italia, entrò in Germania, ove unitosi ai partigiani di sua casa, e ricevuta la corona a Aix-la-Chapelle, si preparò coraggiosamente alla guerra.

Firenze divisa

In quest' anno medesimo (1212) a Firenze, il più famoso dei Comuni italiani, si accese la prima favilla delle divisioni civili, che avevano indi a fruttare tante miserie e lagrime agli avvenire. Come cosa spettante così dappresso l' argomento nostro, crediamo di riferire l' avvenimento per disteso, ricopiando la semplice narrazione di uno storico quasi contemporaneo, Dino Compagni.

« Dopo molti antichi mali, dice egli, per le discordie dei suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città (Firenze), la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti si appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi e Ghibellini; e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di Messer Oderico Giantruffetti. Passando di poi un giorno da casa i Donati, una gentile donna, chiamata Madonna Aldruda donna di Messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso oramai.* A cui Madonna Aldruda, disse: *Sì puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella, che aveva tolta e giurata. Onde Messer Oderigo dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente e suoi parenti, dissono voleano fusse

morto: che così fia grande l' odio della morte, come delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi e l' amistà di amendue le parti, per modo, che la detta divisione non mai finì. »— Coi Buondelmonti si unirono quarantadue famiglie, e cogli Uberti altre ventidue; questi per la parte ghibellina, quelli parteggiarono pei Guelfi.

Innocenzo intanto, in quella guisa che aveva impiegati i primi anni del suo Pontificato a vantaggio e pace della cristianità, consacrava ancora gli ultimi, senza rimettersi nulla del suo antico fervore, benchè oppresso dalla moltiplicità e gravezza degli affari. Dopo aver combattuta l' eresia degli Albigesi, che minacciava l' unità cattolica, raccolto un Concilio ecumenico in Laterano, fulminati gli eretici, fermò molti e gravissimi punti di ecclesiastica disciplina. Desideroso insieme di rialzare la fortuna dei cristiani in Terra Santa, non perdonò a fatiche e diligenze per riamicare Pisa e Genova, le quali colle loro forze marittime potevano all' uopo prestare grande soccorso alla guerra. Recatosi a tal effetto a Perugia, ivi terminò la sua mortale carriera, segnalata da tante opere virtuose, a proseguimento di quel sublime edifizio, incominciato dall' immortale Ildebrando (1215).

FEDERICO II.

Ottone battuto dalle armi di Filippo Augusto a Bouvines, poteva a fatica far testa contro il vittorioso esercito di Federico II; tuttavia i Milanesi, allora principali in Lombardia, ossia perchè subodorassero le male arti e i pensieri del suo rivale, ossia perchè abborissero in lui un rampollo della casa degli Hohenstauffen, tanto funesta a Milano, si tennero costanti per Ottone. Le città italiane così divise secondo i loro affetti, gelosie, speranze ed odii antichi si combattevano senza tregua: laonde ponendo insieme anche le singole guerre civili fra i nobili e la borghesia di ciascuna terra, si era di quel tempo e

dentro e fuori le mura in una perpetua vicenda di rappresaglie, di combattimenti e di morti.

Venuto meno Ottone (1218), il papa Onorio III. succeduto ad Innocenzo, promise la corona imperiale a Federico, a patto che prendesse la croce a difesa di Terra Santa di nuovo e pressochè tutta venuta a mano degli infedeli. Ma dopo la coronazione, avvenuta l' anno 1220, Federico II. dimenticando la sua promessa, se pur era stata fatta sinceramente, attese soltanto a volgere tutto il peso delle armi all' abbassamento dei baroni Pugliesi e Siciliani, piantando con iscandalo universale due colonie di Saraceni, una a Luceria nella Capitanata, ed un altra a Nocera, per opporne le forze alle loro, quando l' uopo il chiedesse (1222), sicuro com' era della fedeltà di questi due presidii, la di cui salvezza dipendeva interamente dalla sua buona fortuna.

In questo mezzo il regno di Palestina rovinava di male in peggio, onde Gregorio IX. eletto a Pontefice dopo la morte di Onorio, vedendo riuscir vane altre vie pacifiche, fulminava la scomunica contro Federico, la di cui tardanza e malafede potevano essere a buon diritto di tutti questi danni accagionate. Quando poi partì in effetto (1225), non si prendendo pensiero ne punto ne poco dei fulmini pontificii, rese inutile la sua presenza e vittorie, perchè contrariato in ogni parte dai fedeli, abborrenti dal parteggiare per uno scomunicato, fu costretto a segnar la pace col Soldano, ed a contentarsi di ben leggieri vantaggi. Questi erano i primi e funesti effetti della sua ingratitudine verso la Chiesa: altri e più gravi pericoli l' attendevano nell' impero. Le città lombarde, conosciuto apertamente l' animo suo, rinnovarono l' antica lega, sotto il protettorato del Pontefice, giurando di difendersi contro le di lui usurpazioni, come i loro padri avevano contro l' avo combattuto (1225). Per accrescere i travagli di Federico si aggiunse la ribellione del figliuolo Enrico in Alemagna, per cui parteggiarono immediatamente i Milanesi, aumentando a dismisura l' odio imperiale contro la lega, tantochè, tarminata

coll' imprigionamento del ribelle la turbolenza germanica, egli si volse di proposito a sterminare i collegati: impresa a cui trovò un forte appoggio nella famiglia da Romano, allor capitanata da Eccelino III. meritamente per la immanità dell' indole sua sopranominato il *Feroce*.

Assoluto padrone di Verona, e francheggiato da un presidio imperiale, Eccelino ordinò una lega ghibellina nelle città di Cremona, Parma, Modena e Reggio; perlocchè quando Federico scese in Italia, trovò in armi molte milizie, e potè cominciare la guerra colla espugnazione di Vicenza (1236). Il seguente anno, Eccelino lasciato solo a capo d' un forte partito, ebbe a forza di tradimenti la città di Verona, ove entrò, meditando di farne la sede dei suoi stati, collo sterminio dei nemici, per qual via gli venisse meglio in acconcio. Tornato Federico, s'impadronì di Mantova, e battè i Milanesi a Corte Nuova, togliendo loro il Carroccio, spezie di Palladio, portato da ciascuna città nel campo, e custodito con somma gelosia (1237). Brescia sola colla sua gagliarda difesa arrestò il corso delle di lui vittorie, mentre il Papa dall' altra parte animava colle esortazioni il coraggio dei Guelfi, procurando loro l'aiuto delle due repubbliche di Genova e di Venezia, sciogliendo insieme i sudditi dal giuramento di fedeltà verso un imperatore così meritevole dei fulmini della Chiesa (1239).

Soppravvenuto l' inverno, Federico si recò a Pisa onde ricomporre le discordie, e dichiarato Enzo suo suo figliuolo Vicario imperiale per la Lombardia, si ritirava nella Puglia, non isperando di potere allora intendere ad alcuna importante fazione (1240). Il Pontefice però non ristava nell' impresa, anzi per dare autorità più grande alle sue decisioni, intimato un Concilio, invitava tutti i Vescovi a ragunarsi in Roma. Federico ben sapendo quanto potesse nuocergli per questa via, proibì alle città imperiali di lasciar passare i Vescovi, e faceva armare la flotta dei Pisani, onde combattere contro i Genovesi, partiti per Nizza a ricevere i Prelati francesi, raccolti

in quella città e pronti ad ubbidire alla intimazione del Papa. Le due flotte nemiche scontratesi tra la Meloria e lo scoglio del Giglio, vennero a giornata, e i Pisani toccarono una sconfitta così spaventosa, che per poco non distrussero affatto le speranze dei Ghibellini (1241.) Un fatto d'arme tanto importante bastò ad abbassare di molto la fazione imperiale, e più avrebbe, se non fosse stato seguito dalla morte del Pontefice, e se molte delle città italiane non fossero cadute sotto la tirannia dei nobili, naturalmente abborrenti dal reggimento popolare. Treviso era tenuta da Alberico da Romano; Padova, Vicenza, Verona da Eccelino III.; Ferrara dal Marchese d'Este; Mantova dal Conte di S. Bonifazio; e Milano, sostegno principalissimo della lega guelfa, parteggiava tra Pagano della Torre e Leone di Perego, Arcivescovo, quello a capo della borghesia, questi dei nobili.

Se la morte di Gregorio IX., e la lunga vacanza della Chiesa di Roma avea nociuto ai Guelfi, l'elezione di Sinibaldo Fieschi sotto il nome di Innocenzo IV. ne riparò con grande usura le perdite. Benchè vecchio amico dell'imperatore e desideroso di pace, appena avvisò mal potersi colla doppiezza del di lui animo riposare, e la sua vita medesima non essere in Roma sicura, fuggito di soppiatto prima a Genova sua patria, indi a Lione, ivi convocò il generale Concilio sotto l'antecessore interrotto (1244). Federico mandò due de' suoi legati per difendersi e purgarsi delle accuse; ma ad onta delle mene segrete e dell'eloquenza loro, fu solennemente rinnovata e coi più terribili riti la scomunica, incorandosi insieme le armi dei collegati, nonchè quelle delle potenze straniere. Le minaccie non riuscirono senza gravi effetti. Una congiura scoppiata nella Puglia, benchè sopita nel sangue di molti infelici e colla estinzione di quasi tutta la nobile famiglia dei Sanseverino, turbò di si forti e perpetui sospetti l'animo dell'imperatore, che dubitando della fedeltà dei suoi più favoriti, infierì contro molti, di tutti ebbe timore, non risparmiando l'antico segre-

tario Pier delle Vigne, il quale mal sofferente di vedersi prigione e in disgrazia di quel Signore, cui aveva amato e servito sì a lungo, si diede da per se stesso la morte.

La ribellione di Parma fu il principio di nuove ostilità (1274) e di nuove battaglie colla peggio degli imperiali. Federico più indegnato che avvilito, rannodò le sue pratiche nella Toscana, e coll' ajuto della sua cavalleria fece dagli Uberti, Ghibellini di Firenze, cacciare i Guelfi dalla città e dalle vicine castella: talchè se egli era da una parte battuto, acquistava forte preponderanza nell' altra. Così Eccelino III. benchè in principal modo pensasse alla propria grandezza, faceva nella Marca Trivigiana una potente diversione, rialzando il partito ghibellino, perseguitando senza tregua e compassione i nemici, dacchè non ci par giusto dar nome di vittorie ai tradimenti, ai delitti ed ai massacri, orrendi a pensarsi non che riferirsi a parole. La Romagna sola, e principalmente Bologna tenea più fermo nella parte della Chiesa; e di là appunto incominciarono i rovesci maggiori ed ultimi dell'imperatore. I Bolognesi sconfissero a più riprese l' esercito di Modana capitanato da Enzo, il quale finalmente nella giornata di Fossalta cadde prigione, e fu trionfalmente condotto entro la nemica città (1249). Federico soprafatto da questa disgrazia, mentre si adoperava di riconciliarsi colla Chiesa, fu colto dalla morte a Ferentino nella Capitanata, l'anno 1250.

DALLA MORTE DI FEDERICO II. FINO ALL' ESTINZIONE DEGLI HOHENSTAUFFEN.

Il Pontefice Innocenzo conoscendo a prova essere la discordia venuta a tale, che la Chiesa non avrebbe mai pace finoachè la famiglia degli Hohenstauffen durasse in tanta possanza, non perdonò a fatiche, dopo la morte dell' imperatore, per tenere a segno Corrado in Germania, e Manfredi, ambedue figliuoli di lui, in Sicilia. Anzi, per sopravegliare meglio al buon esito dell' impresa in quei primi esordii, partitosi da

Lione, e recatosi a Milano, indi a Bologna, appiccò di molte pratiche nel regno, ove trovò subito arrendevoli ai suoi desiderii Napoli e Capua, dichiaratesi apertamente per lui. Tuttavia Manfredi senza lasciarsi intimorire da questi occulti maneggi operava con vigore, mentre Corrado passando le Alpi, ricoveratosi prima nei dominii di Eccelino, entrava poco dopo nella Puglia, onde farvi valere i proprii diritti (1252). Le città lombarde, parte atterrite dalla potenza delle armi e più dalle violenze di Eccelino, parte dalla venuta di Corrado, rinnovavano sotto la usata protezione della Chiesa l' antica lega.

Intanto Corrado prima di accingersi ad altre imprese, di concerto con Manfredi, riordinava le cose del regno, combattendo le città ribellate, e propulsando colla forza gli assalti dei Guelfi, e senza la sua morte immatura, avrebbe ripristinata la famiglia minacciata da una imminente rovina (1254). Mancato così inopinatamente Corrado, Manfredi ebbe il titolo di reggente, fino alla maggiorità del di lui figliuolo, per le sue sventure e per la tenera età conosciuto indi assai in Italia sotto il nome di Corradino; ma travagliato in ogni parte dai nemici, fingendo per un momento di cedere ad Innocenzo (1254), si ricoverava, per avere salva la persona, in Luceria, ove il presidio Saraceno, serbatosi fedele, avrebbe potuto all' uopo difenderlo. Tutti i suoi partigiani non tardarono a raggiungerlo ed a rannodarsi sotto le sue bandiere, tantochè trovatosi in breve alla testa d' un forte esercito, essendo in questo mezzo mancato il Papa di vita, potè uscire ad oste e rinnovare la guerra. Alessandro IV. benchè succedesse nel grado, e ripigliasse tutti i progetti di Innocenzo, non bastò ad impedire le vittorie di Manfredi, il quale mercè una incredibile attività, e segnalate prove di valore, si trovò in breve padrone di tutti i dominii in quelle parti posseduti dal padre.

Ora essendo le cose del regno in questi termini, corse voce essere morto in Germania Corradino: laonde i baroni, forse spinti dalla urgenza dei bisogni o da arte altrui, senza attendere la conferma della

triste nuova, coronarono in Palermo Manfredi fra le acclamazioni del popolo (1258). Rotto allora ogni ritegno, si dichiarò apertamente capo di tutti i Ghibellini d' Italia, ajutandoli di forze e di denari ed assicurandosi come meglio gli venisse fatto sul trono, quantunque non lasciasse intentata alcuna via di riamicarsi il Pontefice Urbano IV. succeduto di fresco ad Alessandro (1261). Però, essendo gli spiriti tanto esasperati dall' una e dall' altra parte, le trattative non solo riuscirono vane, ma il Papa continuò l' accordo cominciato fin dal tempo di Innocenzo, di investire del regno Carlo d' Angiò, purchè si riconoscesse vassallo della Chiesa. La cosa non era per se stessa difficile per l' ambizione di Carlo e la potenza dei Papi, ma quando ascese sul trono pontificio Clemente Provenzale, epperò affezionato alla casa cui si voleva innalzare, ogni difficoltà fu in breve rimossa e fermo al tutto l' importante trattato. Carlo, deludendo le insidie dei Ghibellini, venne a Roma sul cadere dell' anno 1265, ove ottenuta poco dopo la corona e l' investitura dalle mani del Papa, si preparò a incominciare le ostilità, non potendo a cagione della sua miseria ritardare l' impresa di molto tempo, ne promettersi maggiori rinforzi. Manfredi attese dalla sua parte ad opporre una gagliarda difesa, ed avrebbe per avventura durato più lungo tempo o anche rotte a mezzo le speranze del rivale, se il conte di Caserta, abbandonando per tradimento il ponte del Garigliano, non gli avesse aperta libera la via del regno fino alle porte di S. Germano. Colto a sì mal passo, Manfredi frettolosamente indietreggiò fino a Benevento onde prevenire il nemico, e quivi venne a giornata campale terminata colla peggio dei suoi e la morte di lui medesimo, amando meglio terminare gloriosamente la vita sul campo, che ridursi nella condizione di vinto a mano del orgoglioso nemico. Il suo corpo sepolto prima vicino del ponte di Benevento, fu indi trasportato senza onore di sorta nella valle del Tronto, affinchè almeno l' ultimo riposo di quell' infelice non fosse dalla nemica rabbia turbato (1266).

Crociata contro Eccelino

Mentre i Pontefici così potentemente si adoperavano contro gli Hohenstauffen nella Puglia, non trascuravano i Ghibellini della Lombardia e della Marca di Verona, rappresentati dal feroce Eccelino. La sua crudeltà era giunta al colmo: egli si chiudeva con un lago di sangue ogni via a retrocedere, aprendosi innanzi un abisso, cui non avrebbe a lungo potuto evitare, tanto più che neppure i suoi più stretti congiunti erano sicuri della vita, avendone già fatto sopra lievi sospetti giustiziare parecchi. Ai mali estremi si preparò un adeguato rimedio. Alessandro IV. bandì contro di lui una crociata, come si sarebbe fatto e si usava per il riacquisto di Terra Santa, alla quale, oltre il Vicario pontificio si pose a capo Marco Badoero, veneziano. Il Vescovo di Trento, benchè con infelice successo ruppe le ostilità, cominciando apertamente a ribellarsi (1255). I Crociati avanzandosi, cinsero d' assedio Padova, principale teatro, dopo Verona, delle di lui crudeltà, e presala per la codardia del governatore d' assalto, la posero a sacco per otto giorni interi. Eccelino, onde prendersi in qualche modo vendetta, fece di presente trucidare quanti Padovani gli capitarono a mano in Verona, e senza sgomentarsi di questo primo rovescio, riamicatosi col fratello Alberico, signore di Treviso, con Buoso da Doara e il Marchese Pelavicino, potentissimi ghibellini in Lombardia, si accinse a sostenere il peso di tanta guerra (1257).

Ajutato da forti alleati, l' impresa sarebbe andata a seconda dei suoi desiderii, se l' amicizia di uomini tanto perversi avesse potuto durare a lungo. Il primo dubbio sulla fortuna di Eccelino bastò a rompere quell' alleanza fondata unicamente sull' interesse. Buoso e il Pelavicino voltando bandiera, non esitarono di unirsi ad Azzo Estense, l' eterno nemico dei Romano, e a correre armata mano contro colui, al quale avevano poco innanzi giurata fedeltà. Ne i buoni effetti di questi nuovi ajuti tardarono gran fatto a farsi sentire; imperocchè mentre Eccellino, allontanandosi dalle sue terre, si adoperava di sorprendere Milano, colto egli stesso in mezzo dai nemici e bat-

tato, terminò i suoi giorni per una ferita toccata nel combattimento. La sua caduta trasse seco quella di tutta la famiglia: una signorìa fondata sul terrore e sul sangue è più presso alla sua rovina quando si pare più forte, perchè in questo caso la fortezza suppone un accrescimento di delitti. Verona usa al giogo, si pose volontaria sotto il dominio del Podestà Martino della Scala, le altre città si ordinarono a libero reggimento; mentre Alberico assediato e preso nel castello di S. Zeno, era spietatamente con tutti i suoi figliuoli trucidato (1260).

Corradino

I Ghibellini erano in questo modo battuti in tutte le parti e della stessa famiglia degli Hohenstauffen già tanto potente sostenitrice di tal fazione, non avanzava oramai più, dopo la morte di Manfredi, che il giovine Corradino, ardente e valoroso, ma privo d' ogni speranza e minacciato per l' odio grande del nome. Le armi sole potevano rialzare la sua fortuna, e quindi il nome stesso a vicenda ajutarlo. Il nipote di Barbarossa era serbato o al trono o al patibolo. Pertanto seguendo l'impulso del suo cuore generoso e quelli dei Ghibellini soprafatti ma non sterminati, messo insieme un piccolo esercito, si calò in Italia, lusingandosi di impadronirsi della Puglia, e cacciarne Carlo venuto di fresco e ancor vacillante nella nuova signoria (1267). Scomunicato dal Papa, ajutato poco dalle città italiane, cominciò a sperare miglior fortuna giungendo a Pisa, ove gli furono prodigate le più lusinghiere dimostrazioni d' onore, benchè fosse giunto con pochissimi soldati, e dove ricevette la nuova della quasi totale ribellione della Sicilia. Presa la via di Roma, e trovati lungo il viaggio nuovi compagni d' armi, entrò risolutamente nella Puglia, ove una prima vittoria avrebbe potuto assicurarlo d' un evento fortunato. Senonchè in quella che forse si abbandonava alle più ridenti speranze, battuto e fatto prigioniero a Tagliacozzo, lasciò sul palco la testa, dinanzi al suo rivale, abbastanza crudele per assistere a questo miserando spettacolo (1268). Gli Aragonesi raccogliendo il guanto tinto di sangue, lanciato da lui in mezzo alla turba prima di morire, ne ereditarono

le ragioni insieme a quelle della di lui casa, per dominare in Sicilia, quando contro i nuovi venuti, così crudeli nella vittoria, fosse alla volta loro spuntato il giorno della vendetta.

FIRENZE.

Noi abbiam più sopra veduto, come per opera di Federico II. la parte ghibellina preponderasse in Firenze. Il popolo però mal sofferente l' insolenza loro, cominciando a far parte da se, e ribellandosi alla loro autorità, pensò a darsi un capo, cui pose nome di *Capitano del popolo*, componendogli un Consiglio di *Anziani* da consultarsi all' uopo, e dividendosi in parecchie compagnie guidate da un *Gonfaloniere*. Dato questo primo passo, giungeva la nuova della morte di Federico medesimo (1250), per cui tenendosi sciolti da ogni rispetto valevole a farli peritare nei loro consigli, richiamarono immediatamente i Guelfi mandati a confine, adoperandosi in ogni miglior modo di riamicarli ai rivali. Una pace di questa fatta doveva per sua natura riuscire assai breve, quand' anche non si fosse presentata subito un occasione di violarla. Il popolo volendo muovere contro Pistoja, città ghibellina, quei della parte ricusarono di uscire a campo contro i loro, epperò cacciati a viva forza da Firenze, furono costretti ad abbandonare il governo alle mani dei Guelfi entrati di fresco. Pisa e Siena porsero loro ajuto: la guerra si riaccese per tutta la Toscana con vantaggio dei Fiorentini, finoachè la fortuna di Manfredi non ravvivò le forze dei ghibellini, i quali sotto la protezione di lui si rannodarono tutti quanti insieme nelle mura di Siena, aspettando il momento propizio di attendere a qualche rilevante impresa.

Farinata degli Uberti, uomo valoroso ed alla testa di tutto il partito, ottenuto da Manfredi il soccorso di 800 cavalli tedeschi, si pose subito a campo, sicuro di potere allora menare un gran colpo sui nemici. Spediti di soppiatto alcuni suoi messi in Firenze, fece suggerire al Consiglio del popolo, come, se o-

sassero uscire in armi, sarebbero di leggieri potuti entrare in Siena, terminando la guerra in un punto solo. Malgrado i sospetti, i dubbi e la ripugnanza dei più avveduti, il popolo tratto all' esca di sì gran preda, armatosi in fretta ed uscito in ordine di battaglia, si trincerò a Monteaperti in sull'Arbia. Condottili a questo mal passo e ben lungi dal pensiero di essere assaliti, Farinata con tutto il suo esercito fu loro sopra d' improvviso, rompendoli così interamente, che lasciarono sul campo 2500 dei migliori e più valorosi popolani; sconfitta, di cui non avea mai Firenze pei tempi andati toccata la maggiore (1260). Dopo questo fortunato avvenimento, una dieta ghibellina raccolta in Empoli per trattare dei migliori mezzi di usare la vittoria, propose di distruggere Firenze: tanto era l' odio concepito contro di questa città, pensiero che sarebbe forse stato mandato ad effetto senza la generosa opposizione di Farinata, il quale a viso aperto ne sostenne le ragioni. Comunque ciò sia, i Guelfi dopo una rotta così grande, disperando di potersi reggere, volontariamente spatriarono, aprendo, senza trar colpo di spada, le porte della città alla nemica fazione.

In quella guisa però che le vittorie degli Hohenstauffen rialzarono il partito dei Ghibellini, così la caduta loro, per la fortunata impresa di Carlo d' Angiò, ne trasse seco la rovina. I Guelfi rifatto testa, ritornarono in Firenze, dandone a Carlo stesso per dieci anni la signoria: Siena e Pisa sole si tennero costanti, e, noi abbiamo pocanzi veduto, come quest' ultima favorisse l' invasione di Corradino, dopo la di cui morte Carlo, come nella Puglia, così nella Toscana divenne onnipossente.

Percorsi con tanta rapidità gli avvenimenti che dalla caduta dell' impero romano tante volte cangiarono la faccia dell' Italia in sì breve spazio di tempo, noi ci arrestiamo a questo punto, riserbandoci a ripigliare la succinta esposizione insieme ai cenni sulla vita politica dell' Alighieri, nella seconda parte di questo ragionamento.

§. III.

Considerazioni generali sul governo d' Italia durante il dominio degli Ostrogoti, Greci, Longobardi, Franchi e Tedeschi.

Gli Eruli

La rapida enumerazione dei principali vizj della società romana negli ultimi periodi dell' impero, con cui abbiamo cominciata questa prima parte del nostro ragionamento, basta a porci in grado di conoscere, come la sua condizione potesse appena dirsi umana; capitalissima miseria, atta non solo ad agevolare l' invasione dei barbari, ma a farli dalla maggior parte desiderare come altrettanti liberatori. A malgrado però di tanti diffetti si nella amministrazione civile che nella giudiziaria, siccome i barbari erano, nelle native loro foreste solamente guidati per via di consuetudini antiche, e di certe leggi di convenzione, così trovando nei conquistati paesi un ordine più stabile, codici e magistrature fermate per iscritto, in sulle prime vi si conformarono quasi alla cieca, aspettando dal benefizio del tempo e dalle esperienza di potere anch' essi sull' esempio dei vinti, disporre, e rendere per la scrittura men soggette a vicenda quelle loro medesime tradizionali consuetudini. Perlaqualcosa durante il regno di Odoacre continuò nell' Italia il governo imperiale, e mentre il potere era interamente ridotto a mano dei barbari, Roma proseguì ad avere un senato, a nominare i suoi consoli, ad inviare i magistrati nelle provincie, a giudicare sul fondamento dell' antico diritto. Il nuovo re indipendente in effetto, s' adoperava per mostrare di non essere in faccia agli imperatori d' oriente, usi anche dopo lungo tempo a riguardar quei paesi come loro, benchè smembrati affatto dal corpo del impero. D' altronde gli Eruli, i Turcilingi, i Rugi, e quanti altri militavano sotto le insegne di questo avventuriere non erano nuovi barbari per lui introdotti nelle provincie romane, sì bene nella massima parte mercenarii da lungo tempo incorporati nelle

legioni, ed usi ad una certa disciplina. Del resto l' immagine, il nome, le rimembranze della romana civiltà erano ancor troppo vive e recenti per essi, perchè potessero d' un tratto allontanarsene totalmente o dispregiarle. Quanto alla facilità della vittoria, alla viltà delle soldatesche, erano ben lungi dallo scoprirne le vere e recondite sorgenti, o dallo accagionarne il vizio del governo imperiale, ma attribuivano tutto a cause o accessorie o secondarie, come sarebbero i costumi e particolarmente le scienze e le lettere, le quali erano da loro in conseguenza abbominate, quasi principio di coruttela e di decadimento.

Gli Ostrogoti

Lo stesso fatto si rinnovò sotto la dominazione degli Ostrogoti, o Goti orientali, capitanati da Teodorico: e qualche differenza che vi corse, non è da attribuirsi ai principii diversi da cui fossero governati, si alla più lunga durata del loro regno, al genio di Teodorico, e di alcuni altri re, sollevati dal voto della nazione all' imperio. Teodorico stesso si era educato alla corte di Costantinopoli, e gli Ostrogoti nel loro soggiorno antecedente all' invasione italica, avevano avuto agio di conoscere l' ordine e l' armonia del governo, dalle armi loro distrutto in parte, per non risentirne insieme la superiorità, qualunque fosse, e l' influenza. Laonde furono ancora serbati i nomi di repubblica, di consoli, di senato, come per lo innanzi, e si concesse ai Romani di regolarsi a tenore delle antiche leggi, lasciando il diritto e la potenza delle armi ai vincitori, a cui era affidata la difesa delle terre; cosichè si videro allora in fatto due stati in un solo, diverse costituzioni, come diversi costumi. Così, mentre Teodorico si lusingava per tal via di tener vivo il valore e la forza nei suoi, li rese perpetuamente stranieri al popolo vinto, il quale non avendo con essi alcuna comunanza di vita, li vide quindi assaliti e battuti senza prendere parte ai loro timori ed alle loro speranze, se pur non ne agevolarono colle ribellioni la caduta. Ove egli si fosse ingegnato di incorporare e fondere insieme in certa guisa i due popoli, correggendo colla

civiltà latina la forza brutale del settentrione, avrebbe per avventura più per tempo ringiovaniti gli Italiani, affrettando la lenta opera, e sminuendo i mali dei secoli seguenti, e date oltreacciò più ferme basi al suo regno: mentre al contrario abborrendo dall'educarne lo spirito, comecchè si adoperasse in favore delle arti, proteggesse e pigliasse cura degli antichi monumenti, radunasse intorno a se gli uomini più dotti di quei tempi, non cangiò ne punto ne poco i costumi dei suoi compagni. L'agricoltura fra il rimescolio di tante invasioni e rovine dimenticata e negletta, fu per l'opera di lui potentemente promossa: e l'Italia mutatasi quasi affatto in un deserto, cominciò a rilevarsi dalla sua desolazione, ed a mostrare un aspetto più florido. Comunque ciò sia gli Ostrogoti, a cui era a quest' uopo stata distribuita una terza parte dei terreni, senza piegarsi alla vita agricola, si contentarono di ottenere un terzo dei raccolti da quelli antichi coloni, per la vicenda dei tempi e delle conquiste di signori mutati in servi.

La quale condizione non doveva però sembrare loro soverchiamente dura, essendo sgravati da ogni altra maniera di tributi, divenuti così incomportabili negli ultimi tempi da indurre il maggior numero ad abbandonare le tenute, anzichè sottomettervisi.

Questa divisione tra il popolo vinto ed il conquistatore, se non cominciò a far risentire i suoi perniciosi effetti fuorichè sugli ultimi anni del regno di Teodorico, vuolsi per una parte ascrivere alla stanchezza ed all' avvilimento dei latini, all' ingegno, all'arte, alla tolleranza di lui solo, che mentr'era ariano seppe validamente sostenere i cattolici: e per l'altra al rispetto ed al timore della sua potenza, bastante non solo a respingere all'uopo, ma si ancora a prevenire qualunque tentativo di invasione straniera. Del resto tutto l'edifizio era fondato sulla sua persona, ne pare che gli Ostrogoti abbiano o praticato o conosciuto l' uso di quelle assemblee nazionali, così comuni ed utili agli altri popoli di razza germanica, ne che si stabilisse una certa forma di governo, atta

a determinare per l'avvenire la via più sicura da percorrersi. Dopo la di lui morte, tutti questi semi piccoli in apparenza, e di natura diversa, sviluppandosi d' un tratto, rovinarono la nazione.

Siccome le virtù dei barbari nella massima parte si vogliono attribuire alla povertà della loro condizione, così colla opulenza comincia l' opera sterminatrice dei vizj, ove non siano per tempo saviamente corretti dalla civiltà intellettuale. Questo era appunto il caso degli Ostrogoti. Quando Belisario venne alla conquista dell' Italia, il regno era già sfasciato: e gli indigini considerandosi come fratelli agli aggressori, ossia per la conformità della religione, ossia per l' antica comunanza della fortuna e dell' impero, o finalmente per una inveterata abitudine, se non agevolarono per impotenza di molto la vittoria, non lasciarono occasione intentata, o almeno non si adoperarono in modo alcuno e in alcuna parte di impedirla. Che se i Goti durarono lungo tempo ancora, ciò fu dovuto agli sforzi, al coraggio ed al genio di parecchi capitani, e massimamente di Totila e di Vitige, come alla debolezza delle armi di Belisario, contrariato e costretto ad operare rimessamente, ora per gli intrighi d' una corte donnajuola, ora pel difetto del necessario a proseguire con vigoria maggiore la guerra.

I Greci

La mutazione però di signoria non mutò le condizioni civili dell' Italia, e forse non se ne sarebbe pur anco avveduta, quando non si fossero volte in peggio per l' avarizia e perversità degli imperiali ministri. Le estorsioni e le angherie furono il carattere dominante del greco dominio in Italia, imperocchè considerandola non come un membro dell' impero staccato dalla violenza sul punto di riapiccarsi all' antico corpo, ma piuttosto come un paese di conquista, lo governarono militarmente. L' Esarca o governatore stanziato a Ravenna, aveva per le diverse città sparsi altri capitani ad estorcere ed angariare col doppio intento di arricchire se stessi e la corte di Costantinopoli, la quale con un lusso eccessivo e colla pompa e lo splendore si sforzava di ricoprire agli occhi

altrui la propria miseria. Forse questo medesimo sentimento di debolezza, provato per tante umiliazioni sofferte, facendo da lungi subodorare, come ai greci sarebbe impossibile tenersi fermi per molto tempo in quella signoria, toglieva loro di stabilire sopra equi fondamenti il governo, accontentandosi di rapir presto colla violenza ciocchè avrebbero al postutto dovuto pure abbandonare.

Le dominazioni violente somigliano alle passioni eccessive, succedute sempre dalla calma dello spossamento. Nè l'Italia tardò gran fatto a conoscere, che se aveva desiderata la caduta degli Ostrogoti, era all'intento suo pervenuta a prezzo della propria devastazione; e che, mentre l'agricoltura, il commercio e le altre utili arti, favorite e promosse da Teodorico, cominciavano a prosperare, ridestando una guerra accanita, aveva falciate in erba tante e così belle speranze, attendendo per sopraccarico un avvenire più inquieto e più doloroso. Infatti, qual cosa guadagnò ella in questa vicenda? In luogo di essere come la Gallia e la Brettagna una potenza indipendente e rispettata si vide per sempre condannata alla signoria degli stranieri, varia quanto la vittoria, più vergognosa della sconfitta, in balìa d'un insaziabile governatore, che oltraggiato dalla perfida corte di Bisanzio, forse non dubitava di gittarla, come la più vil cosa in braccio a nuova gente, e venderla per vendetta ad un orda di barbari irrompente dalle steppe della Germania, a buon diritto invaghita, benchè così malconcie, dalle fertili provincie dell' Italia.

I Longobardi

Quando calarono i Longobardi, superbi delle recenti vittorie riportate sui Gepidi, guidati da un re giovine e valoroso, avidi di ottenere per le armi vasti possedimenti, la di cui fecondità avevano nelle anteriori guerre sperimentata, trovarono gli abitatori d'Italia o impotenti o ben lontani dall' opporre la forza alla forza, comechè corressero spaventose voci sulla crudeltà dei nuovi invasori. Ne in questo andavano gran fatto lungi dal vero, imperochè i Longobardi disertavano in quell' impeto primo quanto

veniva loro alle mani, stringendo le piazze forti alla resa, ignari com' erano dell' arte di ordinare un assedio regolare, col terrore delle minaccie e delle intimazioni, seguite non di rado dall' effetto sempre superiore alle parole. Per le quali cose, quantunque non si dimostrassero di molto diversi dagli altri barbari, venuti prima di loro ad invadere l' Italia, e lasciassero in seguito una certa libertà agli antichi abitatori, ciononondimeno molti o più timidi o meno pazienti, abbandonando le terre, si raccoglievano verso le spiaggie marittime, difese più di leggieri dalle armi dei greci, onde iscansarne comecchessia il primo furore. Allora appunto cominciarono a prendere incremento quelli stati o repubbliche poste sul lido del mare, le quali liberandosi innanzi a tutto dalla protezione greca, poco men odiosa della servitù longobardica, signoreggiarono i mari a posta loro, e vennero in breve a quel grado di opulenza e di potere, universalmente conosciuto: talchè si può asserire, avere i Longobardi, senza volerlo o avvertirlo, ridestato fra i loro nemici il primo sentimento della libertà, quasi estinto dopo tante miserie e così lungo servaggio nei loro cuori. Questa fu la prima, benchè la meno avvertita cagione ad inceppare le conquiste dei Longobardi, sì che non giunsero più mai a signoreggiare sopra tutta l' Italia; imperocchè quanto ai Greci, ove lo spirito della nazione non si fosse in qualche modo ridestato, non avrebbero mai potuto così a lungo difendere l' Esarcato e le altre poche città della Sicilia.

Oltreacchè i Longobardi, per giungere all' intento loro, dovevano blandire gli italiani e massimamente i Pontefici allora crescenti assai di potenza, e quantunque non affatto liberi nel possesso del ducato romano, posti per la condizione dell' uffizio loro alla testa di un partito, bastante a levare quandocchessia la fronte per ischiacciarli. Ora essi al contrario non ebbero in sulle prime alcun rispetto per quelli, e questi travagliarono in tanti diversi modi, che si tennero costanti nell' amicizia dei Greci: e quando fallì loro questo mezzo, si abbandonarono nelle braccia

dei Franchi, discesi in ultimo ad abbattere la longobardica signoria. Alboino poi dal quale fu incominciata l' opera della conquista, ebbe troppo breve regno per assodarla: e dietro a lui seguì una funesta divisione del potere, che rese troppo forti e quasi indipendenti dalla regia autorità i Gasindi o Duchi, consumando le forze dei re successivi nelle guerre civili, intraprese per sostenere i diritti della corona contro le usurpazioni individuali, invece di impiegarle a nuove ad importanti conquiste. Tuttavia, quali siano gli errori commessi e le cause pregiudizievoli alla dominazione dei Longobardi, il regno loro, sia per la lunga durata e la grandezza degli avvenimenti, sia per l' effetto morale sul carattere degli italiani, sia finalmente per la costituzione e le leggi, che modificate a seconda dei diversi bisogni, durarono lungo tempo dopo la loro caduta, è degno d' una attenta riflessione per chi voglia conoscere e penetrare lo spirito, e trovare la ragione di molti dei fatti posteriori. Da quest' epoca cominciò a ingenerarsi un forte e potente amore d' indipendenza negli italiani, parte da attribuirsi alla fusione del carattere germanico, benchè non fosse in Italia così grande, da uscirne una terza e nuova razza, come era accaduto nella Francia e nella Spagna; parte alla divisione politica del paese ed alla moltiplicità dei piccoli stati gli uni dagli altri pressochè affatto indipendenti. La soverchia lontananza dei confini, e il sentimento di non potere comechessia sottrarsi alla potenza dei dominatori, avea resi gli italiani docili e pazienti del giogo loro imposto, qual fosse: mentre il trovarsi ad ogni tratto al caso di potere scampare e ritirarsi, ne stimolò l' impazienza, e li rese oltremodo gelosi della propria libertà. E tanto più per tempo questo nuovo sentimento germogliò e prese campo nei loro cuori, in quanto che, per la ragione più sopra discorsa, tutte le spiaggie erano subito venute a mano degli italiani. Il che però se influì sulle prime a destarne il coraggio e l' energia, cresciuto a dismisura, si convertì in seme mortifero pei nuovi stati successivamente cresciuti, i quali

tribolandosi con una perpetua vicenda di piccole e private guerre, non lasciarono mai agio bastante a stabilire un equo sistema di comune libertà.

Il regno fra i Longobardi non era ne assolutamente ereditario, ne affatto elettivo, come apparisce da non pochi casi avvenuti durante le nuove elezioni: e la regia autorità si riduceva pressochè tutta a capitanare e a giudicare, almeno quelle cause maggiori in cui si facesse appello al loro supremo tribunale per la decisione. Pare che tributi non conoscessero; sorgente di richezze pel re erano le multe devolute al regio erario per le pene, le quali si aggiravano, come vedremo, quasi tutte sulle composizioni pecuniarie: le conquiste di nuove terre, le confische, e così via dicendo di altre cose di simile natura. In quel modo che tutti i re di origine germanica, i Longobardi erano circondati da una schiera di valorosi, conosciuti sotto il nome di *Gasindi*: tra i quali aveva diritto di entrare qualsia uomo libero, atto a portare armi. Un eletta di questi formava la semplice corte del re: fra i quali si distinguevano il *schildpor* o regio scudiero, il *marphais* o regio cavallerizzo, per cui si introdussero a poco a poco i nomi e i titoli di una nuova nobiltà in Italia.

I Duchi, che nell' intervallo della minorità di Autari, si divisero con tanto danno il regno, e si resero quasi indipendenti, lasciando durare il sistema colonico già introdotto, percepivano per se il terzo dei prodotti, concorrendo alle guerre, quando il re li chiamasse, come alle assemblee nazionali, almeno i più vicini: ne dipendevano dalla sua giurisdizione se non pei delitti politici o per gli affari comuni a tutta la nazione. Del resto avevano il diritto di eredità: le terre colle private forze sopra i nemici conquistate erano loro, le private questioni colle armi privatamente decidevano; perlocchè parecchi, come quelli di Spoleto e di Benevento, giunsero a tale di potenza, che si divisero affatto e sostennero lunghe guerre contro le forze dei re medesimi. Autari fu il primo a porre la mano per dare una miglior forma al governo: e conoscendo quanto una tal divisione

di autorità potesse nuocere per l' avvenire si adoperasse a frenare le usurpazioni dei duchi, e ad attutarne colle armi la crescente prepotenza. Tuttavia questi non sarebbero stati che apparenti rimedii ad un male incancrenito e profondo, resi inutili appena succedesse nel trono un signore meno costante e men forte. Ove non siano ferme leggi, la fortuna d' un regno dipende ed è interamente governata dalle circostanze e dagli eventi: difetto che rese così fluttuanti ed incerti i primi governi dall' invasione barbarica stabiliti. I Longobardi ebbero la gloria di provvedere pei primi a questo importante bisogno, ponendo in iscritto quelle leggi usate innanzi a modo di consuetudini, o suggerite a mano a mano dalla necessità e dai varii casi della nazione. Rotari pubblicò un codice a cui si aggiunsero quindi le altre costituzioni addizionali di Rachi, Grimoaldo, e finalmente di Astolfo, pochi anni innanzi la totale caduta del regno.

Queste leggi dei barbari, siccome furono per la maggior parte suggerite da bisogni d' una medesima natura, così ebbero dei caratteri comuni, toltene parecchie per così dire affatto locali, e dettate da qualche particolare circostanza. Esse erano principalmente volte a comporre l' ordine e l' armonia fra elementi così discordi e messi a contatto dalla ventura, ad inspirare il rispetto delle persone e delle proprietà a gente avvezza da lungo uso a considerare la rapina e la prepotenza delle armi come un diritto, e finalmente a tutelare i pubblici costumi contro gli eccessi della militare licenza di uomini poco innanzi vaganti per le foreste, ed imbevuti di idee religiose affatto diverse da quelle dei popoli cui combattevano. Epperò non di rado accade di vedere posti nell' ordine stesso e protetti da una legge quasi egualmente severa gli uomini e i bestiami, o la vita di un uomo pagata con una piccola somma di denaro, come quella di un bue, o di un cavallo; ma per giudicare dei codici barbari è mestieri spogliarsi d' ogni idea della presente civiltà, e trasportarsi col pensiero in mezzo a quelle nomadi generazioni, per cui le crudeltà della guerra erano un nobile esercizio, nuove

ancora alla benefica influenza del cristianesimo, che le educò indi a più miti pensieri, ad una civiltà assai diversa e più perfetta; grande risultato ed opera mirabile della Provvidenza sulle invasioni settentrionali.

Fra i Longobardi la costituzione si può considerare come militare. Gli uomini, e quelli solo che si potessero dir liberi, avevano il diritto di portare le armi; i fanciulli e le donne, fossero d' origine libera o serva, erano sottoposti al più prossimo parente o padrone, per quella spezie mallaveria o protezione, che con un termine proprio della lingua loro chiamarono *mundium*. La donna maritandosi era libera dal mundio del padre per sottentrare a quello del marito, tenuto a pagare a tal uopo una somma sposandola; le donne, le fanciulle, gli schiavi offesi nei loro diritti, ottenevano un compenso non per se, ma per il *mondualdo*, cioè colui che aveva il diritto di tutela o di mundio. L' adulterio era punito di morte; il marito aveva sulla moglie, come il padre sui figliuoli, una illimitata podestà. Un longobardo poteva legalmente sposarsi ad una schiava, tuttavolta che l' affrancasse. Testamenti non conoscevano: chi volesse disporre di sue facoltà, essendo senza prole, dovea farlo per contratto, *thinx*. Del resto i figliuoli redavano a porzioni eguali, tolto il caso in cui uno per avere insultato o battuto il padre, se ne fosse reso immeritevole. Per affrancare uno schiavo, si conduceva in un crocicchio di persone, e si lasciava libero: mediante il quale atto entrava allora a parte dei diritti di qualsia longobardo.

Come abbiamo più sopra osservato, tutto il sistema penale aggiravasi sulle composizioni o multe pecuniarie: e questo, comecchè piccolo, era un primo passo verso la civiltà. Nello stato puramente selvaggio gli offesi vengono alle mani, e il vincitore divora le carni del vinto: in seguito lo ritiene schiavo, e così via dicendo fino alla legge del perdono, e delle pene correzionali, ultimo e perfettissimo grado di civiltà, non esistente fuori degli ordini del cristianesimo. Quindi non è malagevole a comprendersi, perchè la *faida*, o vendetta

del sangue, fosse in sulle prime un dovere così sacrosanto per ciascun Longobardo, che il non tenerne conto sarebbe paruta una vergogna grandissima. Ad ovviare a questo disordine si sostituì il compenso d'una multa, devoluta ai parenti dell' offeso, serbando la pena di morte per certi casi più gravi, come l' adulterio, gli attentati della moglie contro la vita del marito, del servo contro quella del padrone, le congiure, il tradimento, la deserzione, la fuga. Le infrazioni men gravi della disciplina erano punite d'un ammenda, maggiore o minore secondo il grado della reità. L' uccisione poi di un uomo era compensata colla somma di 900 soldi, metà al re, metà ai parenti dell' ucciso; quella d' una donna libera con 600, parte al re, parte al mondualdo: la vita d'un romano era computata assai meno di quella d' un longobardo; il seduttore d' una fanciulla era tenuto a sposarla, pagando il mundio, o altrimenti a dare la somma di 100 soldi da dividersi come sopra: e così di tutti i casi, particolarmente spiegati con un lungo e minuto novero nella legge.

I giudizj sotto la forma più semplice e più pronta erano pronunziati da dodici, talvolta da sei giurati, che in longobardo *aidos*, in latino dicevansi dal giuramento *sacramentales*. Ove la verità non potesse venire apertamente in chiaro, si ricorreva al duello giudiziario, o giudizj di Dio, tenendosi allora come cosa certa, che il cielo, anche operando un miracolo, avrebbe salvata la vita d' un innocente. Questo errore, oltre le frequenti ed inevitabili violazioni della giustizia, produsse in seguito e moltiplicò una razza pessima di uomini, sempre presti al sangue ed ai corrucci, i quali, convertendo in arte il pregiudizio, servivano di campione a chi per impotenza non si attentasse di duellare. Per gli schiavi e talvolta per le donne si usavano le prove dell' acqua e del ferro rovente, od altre cose a talento di simile natura, di cui faremo in seguito più particolarmente parola. Quanto ai Romani, i Longobardi largheggiarono come tutti gli altri barbari, concedendo loro di conformarsi al diritto romano, purchè fosse esclusiva-

mente serbato loro intatto quello della spada. Al postutto il romano la vinse, ma il longobardico sussistette molto tempo dopo alla loro caduta, e noi avremo forse occasione di vederne in seguito molte tracce negli statuti dei Comuni Italiani.

La conversione dei Longobardi al cattolicismo avrebbe potuto probabilmente fermare sopra più saldi fondamenti la loro conquista, menomando l'odio che li divideva dai latini, e fortificandoli coll' autorità dei Pontefici, la quale poteva valere assai più della forza materiale degli eserciti. Questa importante verità così fortemente riconosciuta e seguita da Carlomagno, o non era avvertita dagli ultimi re Longobardi, o mal ne compresero la grandezza, ingannati dalla apparente impotenza dei Pontefici, i quali si poteano tenere a fatica in Roma, e mentre signoreggiavano l' opinione della cristianità, erano sovente travagliati dalla arroganza di pochi faziosi, aggiratori della plebe. Perlochè senza pure avvedersene, quei re furono a poco a poco schiacciati da quella mano invisibile, che facea quindi tremare nella superbia della loro gloria gli Hohenstauffen, e guidava miriadi di cristiani sotto la bandiera della croce alla conquista di Palestina. L' Italia cadde con una sorprendente facilità sotto la dominazione dei Franchi, perchè l' opinione aveva già innanzi spuntate le formidabili spade dei Longobardi.

I Franchi e i Tedeschi

Carlomagno, interprete e braccio, per dir così, di questa onnipotente opinione, è la figura che di più viva luce primeggia nella storia dei secoli di mezzo, a guisa di quei potenti comparsi alla testa dei popoli nuovi per regolarne i destini. Egli è l'Unto del Signore, che nelle assemblee delle nazioni torreggia col capo sopra tutti i suoi contemporanei, i più grandi dei quali appena arrivano alle sue spalle, come avveniva del consacrato Saulle nelle adunanze di Giuda. La profondità delle sue viste politiche, i prodigiosi concetti della sua mente parvero di tanto superiori al suo tempo, che la di lui vita, conquiste, azioni, pensieri somigliarono ad un libro sigillato, e quasi avvolti tra una misteriosa oscurità per mo-

strarlo come un essere di più perfetta natura; laonde egli diveniva il tipo e il soggetto di una letteratura, ove tutto si opera per via d' incanto e di maraviglie. Infatti Carlomagno colla potenza del suo genio, coll' impulso dato ai suoi eserciti, sottomise tanti popoli così diversi di opinione e di credenze, congiunse tanti elementi così eterogenei fra loro per formarne un vastissimo impero, e rinnovare la memoria di Roma, che parve appunto l' opera di un incantesimo. Ne contento della gloria delle conquiste, volle avviare i suoi contemporanei per la via d' una civiltà, ben dalla sua natura compresa, ma per cui i tempi non parevano ancora maturi, e che molto più tardi dovea fra gli avvenire fruttare. L'opere di queste menti non si vogliono misurare tra gli angusti confini d' un età, mentre spargono dei semi per i secoli venturi. Carlomagno giudicato dalla codardia o inettitudine dei suoi figliuoli non ha fondata alcuna stabile istituzione; essi, come or vedremo, distrussero ogni cosa, e più avrebbero, se i frutti dei pensieri di lui non avessero dovuto mostrarsi più tardi; frutti i di cui semi erano sparsi, ma non veduti da loro.

Egli era un uomo in mezzo ad un popolo di fanciulli, i quali stettero fermi finchè la mano potente ne moderò il freno, e si disciolsero colla agevolezza delle troppo rapide conquiste, appena s'accorsero essere venuta meno quella forza, che gli aveva strascinati quasi loro malgrado. Benchè avesse un regno assai lungo, e la fortuna o ben di rado o mai volgesse le spalle ai suoi eserciti, pure non ebbe agio bastante per naturalizzare i popoli conquistati alla Franca dominazione, perocchè a questo si voleva la lenta cooperazione dei secoli. I Romani avevano impiegato ottocento anni alle conquiste fatte ed ordinate da Carlomagno durante il naturale corso della sua vita. Ne il pericolo d' una imminente dissoluzione era sfuggito alla penetrazione del suo ingegno; anzi si adoperò quanto uomo poteva di prevenirlo, fortificando il suo impero colla opinione religiosa, di sua natura invariabile e non dipendente dal caso, ed

intendendo a quelli ordinamenti politici, valevoli a tutelare più di leggieri l' opera sua. Non v' ha cosa cui non ponesse mano con maggiore o minore felicità, ma sempre con grande sapienza ed accume di mente; altrove ci verrà in acconcio di ragionare un altra volta di lui, parlando della varia fortuna delle lettere.

Come legislatore, preparò per l' avvenire un ordine nuovo, modificò l'antico, correggendo i codici Salico, Ripuario e Longobardo, benchè per l' angustia del tempo coi suoi Capitolari non aggiungesse, al dir d' un suo intimo (Eginardo), alle antiche leggi, che alcuni articoli imperfetti. Gli elementi della totale divisione erano assai anteriori alle sue riforme, e la piaga del corpo sociale troppo incancrenita, perchè ei potesse per allora rimarginarla. I Merovingi avevano lasciato divorare il regno dai grandi, e il difetto non fu tolto, ma palliato, tanto in Francia, quanto in Italia colla creazione d' un nuovo re. Invano tentò di spegnere le antiche dinastie nel silenzio dei chiostri; i popoli usi al lungo giogo sapevano sceglierne delle altre, pullulanti, come zizzania, da una terra troppo inselvatichita. Tuttavia, se l' effetto non corrispose di subito interamente al grande pensiero del nuovo Costantino, egli non ristette a mezza via, ne iscoraggiato, ne avvilito: e i posteri sono debitori di molto all' opera ed alla influenza di lui.

I ducati furono in Italia divisi in diverse e più piccole contee, col pensiero di spegnere così l'antico nome, benchè poscia la lunga abitudine prevalesse alla innovazione. I Conti erano nelle loro terre al pari dei duchi indipendenti: ma come più deboli potevano all' uopo o essere rimossi o da una forza maggiore soverchiati. Essi avevano il diritto di presiedere al loro distretto, di capitanare gli uomini di guerra nella battaglia, tostochè da un bando regio venissero convocati. Le forme giuridiche furono da Carlomagno ridotte sotto una norma assai più precisa, e sopravegliate da uomini probi, amatori della giustizia, detti con nome proprio *Scabini*. Costoro erano di diritto assessori nelle assemblee della contea, che

sotto nome di *placiti generali* si adunavano di diciotto in diciotto settimane, o nei convegni locali per le cause minori, detti *placiti convocati*, a cui solevano intervenire i Vicarii del Conte. Oltre agli Scabini, facili per il lungo uso e dimestichezza coi Conti a prevaricare, instituì degli inspettori straordinarii, i quali correvano le provincie, onde raddirizzare i torti fatti agli uomini liberi, e porre argine alle soperchierie non di rado messe in opera contro i deboli. Essi, col nome di *Missi Dominici* o regii, rivedevano le cause giudicate: e affinchè niuna cosa potesse sfuggire al loro esame, andavano sempre a due a due, uno laico per le cause secolari, uno ecclesiastico per quelle riguardanti le chiese. Ultimo di questa grande catena, che dallo schiavo correva fino all' imperatore, era il Conte Palatino, il più potente di tutti; per l' Italia risiedente e Pavia, rappresentando la persona del re, e giudicando delle cause maggiori alla di lui presenza.

Ad onta di tanti impedimenti e freni posti alla rapacità degli individui, arricchiti di vaste possessioni, appena la *grande anima* (per servirmi della iperbole di Herder) ebbe abbandonato quel corpo gigantesco, tutto cadde in dissoluzione, e per lo spazio di parecchi secoli non si mostrò che sotto l' aspetto d' uno schifoso ed informe cadavere. L' indipendenza dei Conti superò quella degli antichi duchi, i quali per dominare meglio a loro talento, cominciarono ad abbandonare le città per ritirarsi, come l' aquila sulla vetta della rupe, nei loro castelli, e di là taglieggiare le città medesime, usurpando i terreni spettanti loro, e difendendosi agevolmente, ove la borghesìa avvisasse di assalirli. E questo consiglio abbracciarono tanto più volentieri, in quanto che le incursioni di nuovi barbari cominciavano a rendere mal sicure le antiche abitazioni. Di là sopravegliavano alla coltivazione delle campagne, popolate da più maniere di uomini, tutti, benchè diversamente sottomessi; gli *Arimanni* o uomini liberi, la *Masnada* o compagni del Castellano, gli *Aldii* o specie di antichi liberti, e finalmente gli *Schiavi*. Le oppessioni e le miserie

dei popoli erano già venute a tale sotto l'immediato successore di Carlomagno, che ebbe ad invocare più volte l' aperta forza onde apporvi rimedio, e nutrì vivissimo il pensiero di tentare una generale riforma legislativa, mentre erano tuttavia così recenti quelle del padre. Ma Ludovico il Pio se ebbe il buon volere e fors' anche giuste e rette idee, mancò dell'energia necessaria all'esecuzione, e i tentativi inutili accrebbero i mali: imperocchè sia generalmente men grave danno tollerare un abuso, che tentarne la riforma e mancare alla meta. La stessa divisione dei regni, immaginata da Carlomagno, aveva in qualche modo recato non piccolo giovamento sotto un governo forte ed assoluto, mentre per la dubbiezza perpetua di Ludovico fomentò le discordie civili, gli scandali di famiglia, le deposizioni, e per ultimo il miserando supplizio del re Bernardo, bastante ad amareggiare da per se solo gli ultimi giorni di lui.

Durante questo scandaloso periodo di guerra nella casa dei Carolingi, l' Italia abbandonata quasi in balia di se stessa fluttuò in una spezie di quiete dolorosa, preparazione a maggiori affanni, radicando la feudalità nelle sue principali provincie, come sarebbe l' ampio ducato di Benevento, quello di Spoleteto e il marchesato d' Ivrea. E sarebbe per avventura cresciuta di più senza l' azione dei Pontefici, e le amministrazioni municipali, che assorbirono, dietro l' esempio e la fortuna delle repubbliche marittime, i poteri di molti fra i conti, i quali si sentirono troppo deboli a reggere contro l' energica volontà della sorgente borghesìa. Finalmente dopo la deposizione di Carlo il Grosso, la nazione rientrata nei proprii diritti, cominciò a radunare liberamente le assemblee nazionali o a Pavia o nelle pianure di Roncaglia vicino di Piacenza, a nominare per acclamazione i nuovi re, confermandone la nomina colla cerimonia della corona di ferro, conservata nella Cattedrale di Monza, a giudicare finalmente le cause del regno, secondo le diverse leggi di quel tempo in vigore. Allora gli Italiani cominciarono a scegliere dei re che avevano una assai lontana o

molto dubbia affinità coi Carolingi, e per difetto di unione si cadde in quella anarchia la quale rese tanto miserandi i secoli nono e decimo, secoli di ignoranza, di ferro e di sterminio. Allora si vide una nuova e non meno della prima spaventevole invasione barbarica per desolare l'Italia. Nelle regioni meridionali un pugno di Saraceni si avanzava fin sotto le mura di Roma: I Normanni, dopo avere devastata la Francia, entravano nella Puglia, intantochè nella Lombardia le incursioni degli Ungheri empievano di sangue quelle fertili contrade; cosichè non è a far maraviglia se gli abitatori, quasi istupiditi da tanti e così gravi flagelli, si avvisassero di essere giunti alla suprema sovversione dell' universo. — In mezzo però a questi miserandi avvenimenti dell' ultimo periodo carolingio, l' invasione non fu senza qualche utilità per i destini futuri della nazione soffrente. Mentre per una parte favoriva la feudalità, ristrettasi per la urgenza della difesa sotto le formidabili torri dei suoi castelli, armava dall'altra i municipii per propulsare nel miglior modo possibile questi barbari assetati di sangue, e preparava tacitamente i Comuni, levatisi con tanta gloria nei secoli seguenti.

Ma posciachè ci venne più volte necessariamente nominata la parola *feudalità*, e ragionando di questi tempi accada così di sovente di udirne favellare, ragion vuole se ne accenni da noi brevemente, onde darne un idea, se non vasta quanto si vorrebbe, almeno chiara ed esatta, onde i giovani possano indi più di leggieri studiarne i particolari in quei libri ed autori che trattano di proposito questa importante materia.

Feudalità

Comechè il così detto sistema feudale, che con leggiere diversità si introdusse presso tutte le nazioni d' Europa, debba attribuirsi alla conformità dello stato sociale ed agli antichi costumi di quei barbari da cui fu stabilito, e molte tracce se ne possano trovare nelle istituzioni romane ed anche nelle anteriori di molto, tuttavia rispetto all' Italia, a chi ben guardi addentro, se ne deve ascrivere la prima origine al

dominio dei Franchi. « La vera, la efficace, la immediata causa del sistema feudale, dice il Balbo, fu senza dubbio l' ordinamento dato o restaurato, e sviluppato da Carlomagno nel suo imperio, la divisione dico di questo in contadi, e le esenzioni da tal giurisdizione concedute ai beneficiari, esenzioni che crescendo e facendosi ereditarie invasero i contadi intieri, finchè conti e beneficiari non si distinsero gli uni degli altri, nè tra essi, se non per la giurisdizione diretta o indiretta in che rimase ognuno di essi. »

I Principi conquistatori di quei vasti terreni che la devastazione delle provincie, lo spopolamento cagionato dalle guerre, dalle pesti e da altri simili flagelli, seguaci indivisi degli eserciti invasori, e finalmente la stessa vittoria poneva in loro balìa, ne concedettero parte ai loro *leudi* o fedeli, che li ricevettero sotto la denominazione di benefizj o *feudi*. Dipendenti in sulle prime dal libero volere del re donatore, potevano anche a grado loro essere ritolti, dappoichè l' eredità fra loro non era conosciuta, e tutto era fondato sulla persona. Ma tal dubbiezza di possedimenti non poteva durare se non sotto la signoria di forti monarchi, ed appena ne succedettero dei più deboli, i vassalli prevalsero, aspirando apertamente alla indipendenza. Allora furono infranti quei vincoli che gli univano al trono, e considerarono quei feudi non più come un regio benefizio, ma si piuttosto come una parte di patrimonio da potersi trasmettere in retaggio ai figliuoli. In questa guisa un regno anche vastissimo si trovò in breve ora indebolito e diviso in altrettanti piccoli principati indipendenti: e quando Carlo il Calvo con un suo Capitolare gli ebbe dichiarati ereditarii, non vi fù più modo a retrocedere. Infatti i vassalli maggiori usurpandosi i diritti del principe, conferivano a vicenda una parte dei loro terreni ad altre persone, come se si trattasse di cosa assolutamente propria: formando così dei feudi minori, e vieppiù siminuezzando il patrimonio dello stato, rompendo affatto il vincolo dell' unione, per precipitarsi indi nell' anarchia. Il re medesimo diventava vassallo, quando possedesse qual-

che terra entro i confini del feudo di uno dei suoi sudditi, ed era tenuto a rendergli omaggio, se non in persona per ragione del grado, almeno per un rappresentante. Il popolo, vero e principal nerbo delle nazioni, scompariva, per lasciare il campo a due specie esclusive di persone, i ricchi possessori ed i servi: pertanto il re si trovava scevro di quella forza ed energia atti ad inspirare i grandi concetti ed azioni, e i nobili stessi privi di freno si laceravano tra loro senza prò colle guerre private. Siccome questi avevano tutti i diritti dei principi, e i diritti erano tanto complicati, così la guerra privata era una necessaria conseguenza del sistema. La feudalità s' impadronì in breve così d' ogni cosa, che non solo le terre, ma si infeudarono gli uffizi, le cariche, il supremo comando militare, un titolo, una concessione di caccia o pesca, e così via dicendo fino alle cose più minute o indispensabili alla vita.

Ogni vassallo era investito del feudo sotto condizione di serbare una fede incorrotta al suo signore, di prendere le armi a difesa di lui, o quando non potesse per qualsivoglia cagione, di pagare una somma, detta *cavalcata* ovvero *ostendizia*; in caso diverso era punito come traditore e decadeva dai suoi privilegi. Le armi conferivano la vera nobiltà: la codardia poteva toglierla. Oltre le tre specie di feudi generali di *bandiera*, di *giaco*, di *scudo*, per cui il feudatario doveva dare o venticinque uomini sotto una bandiera, o un cavaliere armato di tutto punto, o finalmente un servo armato alla leggiera, troppo lungo sarebbe ad annoverarsi in quante maniere si suddividesse poscia quest' ordine complicato di possedimenti. Secondo la diversa natura dei diritti erano chiamati ora *retti*, *semplici* o *proprii*, ora *condizionati*, *ereditarii*, *temporarii*, da *rendersi* o *ricettabili*, ora (quando l' investitura fosse data da un ecclesiastico o da un laico) *ecclesiastici* o *secolari*. La stessa investitura o cerimonia della *infeudazione*, come l' *omaggio* solito a prestarsi, ritraeva non di rado barbarici costumi, usanze bizzarre: talora portava seco privilegi stravaganti, indecenti diritti, il tutto espresso

le più volte con frasi e formole nuove, le quali pur dovevano puntualmente eseguirsi. Moltiplicate le leggi e le minuzie delle formole, nascevano insieme le frequenti usurpazioni o lesioni, discordie e contrasti interminabili, giudizj terminati col sangue, e, quando si trattasse di potenti baroni, guerre accanite e mortali.

Da questa brevissima e generale esposizione è agevole a scoprirsi, come una tale maniera di governo, anche nella sua forma più perfetta, racchiudesse innumerevoli semi di dissoluzione. Gli elementi monarchici e aristrocratici si scontravano in una lotta perpetua: i deboli costretti a rifugiarsi sotto la tutela dei potenti, moltiplicavano il numero dei servi e dei tiranni. Oltre a ciò la feudalità era dalla sua stessa natura condannata a fluttuare sempre nell' incertezza, perchè, dopo avere distrutta la potenza regia, non aveva potuto sostituirne una privata così forte da difenderne i diritti, ed una confederazione, unica via di salute, fra tanta discrepanza di elementi, non era cosa sperabile. Tuttavolta, siccome la feudalità per l'anteriore stato sociale era necessaria e indispensabile (il che è provato dal fatto stesso), così non fu senza grandi e reali vantaggi: correndo lungi dal vero tanto quelli che in essa non ravvisano se non una invidiabile ed aurea legalità, quanto gli altri i quali non saprebbero rinvenirvi fuorichè una schietta barbarie. — Per essa lo schiavo antico cominciò a convertirsi in servo ovvero villano, d'ordinario malconcio sì, ma pur uomo; che se precipitò nel disordine la società, educò a più nobili sentimenti, a più dolci affezioni l' individuo; pose un termine alla furia delle migrazioni, un ostacolo alle invasioni, attaccando gli uomini alla terra, tocca loro in retaggio, e rendendoli insieme più premurosi della difesa. Sovente il castellano vedendo spopolate le sue campagne largheggiava di privilegi, indi rimasti ed ampliati fino alla conquista totale della libertà, ultima e sublime meta, a cui si voleva il lento benefizio del tempo, e l' opera d' una religione protettrice ed onnipossente, il cristianesimo, aiutato dalla

costante volontà del popolo, già stanco delle sofferte e lunghe umiliazioni. Laonde, se non si può considerare la feudalità come un sistema ordinato, vuolsi almeno riconoscervi e tenerla come uno stato di transazione, una via aperta, che dalla barbarie conduceva alla non lontana civiltà.

Noi abbiamo già detto, come al cadere della famiglia dei Carolingi, gli Italiani avessero cominciato a crearsi per acclamazione dei re, avvinti loro di ben poca o nessuna affinità, cioè a liberarsi a poco a poco dal dominio straniero per crearsene uno proprio e nazionale; ma siccome i più potenti fra i baroni sapevano volgere a loro pro la impotenza regia, pertanto, avvisando di dominare più liberamente, ove un lontano padrone avesse il nome di signoria, chiamarono Ottone nell'Italia, da quel giorno congiunta come un appendice all' impero. Così il popolo, senza pure avere la gloria di tentare la via delle armi, si vide strascinato, con una unione non naturale, sotto il governo d' una nuova dinastia. I successori di Ottone riguardarono quindi come un diritto, ciò che in effetto non era se non una libera ed imprudente concessione, e questo primo errore aperse per l'avvenire un ampia sorgente di lunghe e spaventevoli guerre. Però le città cominciavano a svincolarsi a mano a mano, e Ottone stesso, sperando di opporre un argine alle usurpazioni dei nobili, le venne incorando alla nobile impresa; laonde fu per questi mestieri ristringersi viappiù entro il recinto degli aviti castelli, lasciando che la forma municipale si venisse più liberamente sviluppando. Un giorno, e presto, quei cittadini contenti d' una piccola libertà, sarebbero venuti a snidarli anche dalle terre loro. Uno spirito di vita serpeggiò in tutti cuori, una nuova ed armoniosa favella cominciò a prepararli alle bellezze di una giovine letteratura: insomma dalla vecchia corruzione, dallo sfascello universale di ogni ordine civile, germogliavano quelle nuove e robuste virtù, le quali informarono così sovranamente gli Italiani dei secoli di mezzo.

§. IV.

La Chiesa e i Papi.

I Papi e gli Imperatori Pagani

La storia dei Papi non è che una cosa con quella della Chiesa, essendo essi, giusta l' espressione di G. C. quella mistica pietra sopra la quale è fondata, cosichè ogni avvenimento benchè lontano e in apparenza affatto estraneo, o prende la sua prima origine o va a terminarsi in quel centro della cattolica unità, che forma della Chiesa una vasta ed universal monarchia. Qualsiasi instituzione guidata e promossa dalla sapienza degli uomini, a malgrado di tutti gli sforzi e precauzioni, sente e rivela la impotenza di quella ragione da cui fu dettata, invecchia per tempo, o per violenza si consuma: mentre la Chiesa sola in mezzo alle traversie della tempesta, cammina d'un passo sicuro, e galleggia sopra i secoli in una eterna giovinezza.—Nata in mezzo ad un popolo per cui la croce era di scandalo, si diffonde con una portentosa rapidità presso i gentili, i quali senza conoscerla la deridevano; epperò Gerusalemme, la città santa, dopo la maledizione del Redentore, non doveva più essere la sede ove riposasse l' Arca dell' alleanza. S. Pietro è chiamato a Roma, perchè la regina delle nazioni era da Dio di tanta gloria e di tanta potenza rivestita, affinchè poscia sul Campidoglio più luminosamente sventolasse il vessillo della fede agli occhi dell' universo. In questa guisa il Papato fin dalla sua prima istituzione si trovò in faccia d' una potenza, a giudizio degli uomini, immensamente superiore, quantunque l' impero assai bene fin da quel punto presentisse, come avrebbe pur dovuto nella lotta ineguale inchinarsi all' ignominia della croce. La violenza delle accanite persecuzioni mentr' era per una parte prova della fede dei giusti, manifestava dall' altra quell' indistinto e penoso sentimento che segretamente tormentava i successori di Augusto, i quali già s' accorgevano, cadere loro di mano le redini dell' impero di Roma, per essere affidate ad uomini oscuri, di cui ignora-

vano il nome, la patria e la religione. Invano si adoperavano di opporre la forza brutale alla crescente opinione, lo scherno e l'obbrobrio alla costanza della fede, che attingeva le forze dal cielo, il terrore del sangue e dei patiboli alla pazienza invincibile dei martiri. I Numi del Campidoglio erano invecchiati, e l' edifizio del politeismo ad onta dello splendore con cui si sforzavano di renderlo venerando crollava d' ogni parte. Invano nella inutilità delle spade e degli equlei si invocavano le sottigliezze dei retori e dei sofisti: una nuova generazione cresceva nello squallore delle catacombe e nelle arene del circo: il Dio del Sinai aveva atterrato gli altari profani di Giove Olimpico. Infatti questa lotta sanguinosa tra il potere e la fede, che noi vedremo in seguito sotto altre foggie rinnovarsi, si chiude col trionfo di questa, intero così, che i Pontefici venuti poco innanzi come mendici peregrini a dividere i dolori della greggia loro affidata, si assidevano sul trono di Augusto.

Eresie

Ma finchè la Chiesa era stata così acremente combattuta, la fede sollevata dalla opposizione sino all' eroismo, aveva trionfato: e la ragione umana, la quale non poteva comprendere i misteri altissimi della religione, si era piegata di buon grado agli insegnamenti comprovati dal sacrifizio e dal sangue di tanti martiri. Quando poi tacque nel cuore dei più quella esaltazione, si cominciò a chiamare ad esame ciocchè doveva essere semplicemente creduto; nacque il dubbio, e con esso necessariamente la freddezza e l' eresia. Vero è che insino dai primi due secoli della Chiesa, erano di tempo in tempo sorti parecchi eretici, che, o per amore dell' abbandonata religione, con un ridicolo sincretismo volevano cristianamente giudaizzare, o titubanti fra le nuove ed antiche dottrine si studiavano di confondere la religione di G. C. col sistema dei due principii tanto diffuso nell' Oriente; ma negli sforzi di essi non si scopre se non un avanzo delle antiche idee, invano risuscitate e contrapposte alle verità del Vangelo, cui si rispose allora più coi fatti che colle parole.

Non così come Ario attaccò direttamenente il mistero della Trinità: perocchè allora sorse un nugolo di eresiarchi, i quali l' uno dopo l' altro negarono le verità più fondamentali del cristianesimo. Macedonio rivocò in dubbio la divinità dello Spirito Santo, gli Appolinaristi quella del Verbo, come i Timoteani, e prima di essi i Doceti, l' umanità; più tardi poi Pelagio combatteva la grazia, sostenendo bastare l'uomo a se solo; e così i Patriciani per un contrario errore, nel secolo innanzi, sostenevano essere l'uomo fattura del diavolo: i Colliridiani attribuivano una divina essenza alla Vergine, Nestorio ne impugnava a vicenda la maternità: e così via dicendo di tutte le altre credenze, che costituiscono il sacro deposito della fede. La Chiesa però, la quale, come abbiamo testè accennato, aveva combattuto dapprima più coi fatti che colle parole, non lasciava di propulsare le calunnie dei gentili per la bocca del filosofo S. Giustino e di Tertulliano, i sillogismi e i cavilli di Celso e degli altri sofisti, per mezzo d' Origene; ma quando poi le prove visibili o divennero più rade o mancarono per la diversità dei tempi che correvano, allora sviluppò la verità combattuta colla dottrina, e fulminò l'errore in quelle auguste assemblee del cristianesimo, convocate dai Papi, per ischiacciarlo (se posso valermi di questa frase) coll' autorevole unanimità dei membri della Chiesa, sparsi per l'universo. Bello a vedersi il sacerdozio e l' impero porgersi a vicenda la mano per la difesa della verità, in quelle adunanze, ove l' imperetore baciava rispettosamente le piaghe dei Confessori di Cristo, sopravvissuti alle ultime persecuzioni! Bello a vedersi quel Pontefice della nuova alleanza, strascinato pocanzi dalle grida d' un popolo efferato alle sanguinose arene del circo, dividere coi medesimi Cesari l' impero!

I Papi e i Barbari

Senonchè questo impero, per le ragioni a suo luogo discorse, si sfasciava per vizio del governo e per l'invasione barbarica che inondava l' Europa di sangue e di rovine, e distruggeva d' un colpo gli ultimi avanzi dell' antica civiltà, mentre la Chiesa si trovava nella vigoria e nel rigoglio della sua giovinezza, glo-

riosa per la duplice vittoria, ottenuta sulle spade dei persecutori, che ne avevano provata la costanza, e sulle ostilità degli eretici, per cui se ne rischiaravano meglio e stabilivano più fermamente le dottrine. Per la qual cosa quando si trovò in faccia ai barbari innebriati di sangue, nuovi ad ogni mite virtù, perchè educati in gran parte alle barbare credenze del settentrione, o per somma disavventura già infetti dell' arianesimo, quindi nemici più acerbi, non mancò nè a se stessa, ne all' altissima missione per cui era in terra stabilita. Innanzi a tutto si adoperò di condurli a quell' ovile da loro non mai conosciuto, o da cui si erano già per l' errore allontanati; e siccome l' influenza religiosa non poteva così subito potentemente operare, che ad un tratto deponessero le costumanze feroci, e la prepotenza della forza, stabilita per lungo uso come a modo di diritto, tentando la disgiunzione dello spirituale dal temporale potere, si studiò di rendersi indipendente. Da questo primo avviamento ne derivarono assai presto due grandissimi beni. La potenza spirituale contrapposta alla materiale, ne moderò l' impeto e l' uso a vantaggio dei popoli, si pose di mezzo fra l' oppressore e l' oppresso, proclamò fra il corso delle armi e la sanguinaria esultanza della vittoria una parola di pietà pei trionfatori, di conforto pei vinti. In secondo luogo, per la imperfettissima maniera dei barbarici ordinamenti, come per la sua più sublime natura, la potenza spirituale venne di mano in mano soverchiando l' altra, cosichè la Chiesa e i Pontefici si prepararono una ditattura quanto necessaria altrettanto benefica. Ne essa era di natura a poter nuocere per l' avvenire, conciossiachè quando l' ordine civile della società si fosse avviato verso la via del miglioramento, quella avrebbe immancabilmente riprese le sue pacifiche occupazioni, rientrando, per così dire, nei segreti penetrali del santuario. Ma fino quel tempo, i Papi recatosi a mano il governo dei popoli, in una età così rotta alla violenza, sotto principi sempre feroci e sovente bestiali, mentre d' altra parte il popolo caduto in una tenebrosa ignoranza era intristito pei

patimenti e divenuto quasi selvaggio, questi colla morale, quelli colla saviezza delle leggi migliorarono. Se ci rammentiamo per poco qual genere di governo fluttuante ed incerto avessero i barbari stabilito in Italia, e peggio ancora nelle altre contrade dell' impero romano, si potrà di leggieri venire in chiaro, come i più sani principii di leggi e di ordinamenti non abbiansi a ricercare che nella sapienza sacerdotale. Mentre la schiavitù per una inveterata abitudine pareva cangiata in diritto, le forme giudiziarie dipendevano dal capriccio dagli uomini, la giustizia era abbandonata alla decisione della fortuna, mentre le pene istesse (fossero pur giuste) non mostravano che il desiderio di una sterile vendetta, i Pontefici levarono il grido, sostenendo l' eguaglianza degli uomini in faccia al cielo, sostituendo all' arbitrio dei giudici nuove forme più consentanee alla giustizia, e convertendo finalmente le pene in un mezzo sicuro di correzione e di miglioramento.

Istituzioni monastiche

Ne ciò bastava ancora. A rendere più certa l' opera benefica del sacerdozio, i Papi promossero coll'autorità e coi privilegi le instituzioni monastiche, le quali nell' occidente coltivarono con tanto pro i primi semi della civiltà, e, a guisa di una milizia sacerdotale ajutarono l' alto chiericato, mostrandosi quasi braccio efficacissimo del di lui senno, come la forza della soldatesca rispetto alle civili magistrature. I monaci educati nel silenzio dei chiostri a quella cieca fiducia inspirata dal giuramento e dai voti, al primo cenno, senza avvisare al pericolo, allo scherno, agli insulti, correvano in mezzo ai barbari, entravano nelle sale dei clamorosi banchetti, nelle corti dei castelli, a perorare a nome degli oppressi, a ragionare di Dio, a minacciare i fulmini della Chiesa e del cielo. Ridotti ad una volontaria povertà, anzi in una perpetua lotta contro ogni affetto di cosa terrena, non avevano di che temere, conoscevano una sola patria, la quale per violenza non poteva essere loro dagli uomini rapita, non miravano in terra se non a Roma, come centro di quella unità da cui prendeva origine tutto quell' impulso, cui le spade dei bar-

bari non bastavano a fermare. Robusti ed intrepidi, perchè usi ad una vita laboriosa, attiva e sobria, nuovi ad ogni maniera di timore, potevano all'uopo propulsare la forza colla forza, e sollevare almeno in mezzo ai combattenti per la buona causa il vessillo della croce, per incorare i pusillanimi e gli animosi confermare. S. Gregorio Magno, quell'uomo pacifico, travagliato quasi tutta la vita dai dolori dell' animo e dalle infermità del corpo, appena sente il grido dei popoli atterriti ed oppressi, provvede alla difesa delle città assediate, e chiama dall'ombra tranquilla dei monasteri gli stessi monaci alle armi.

In una età in cui la forza e la spada usurpavano il luogo delle leggi, era comune cosa il vedere un uomo dall' opulenza precipitato nella miseria o mal atto a celarsi alle insidie ed alla vendetta d' un avversario. Il popolo poi non aveva sovente di che sfamarsi, mentre le campagne erano dalla conquista disertate, le arti si spegnevano, e le ricchezze erano raccolte nelle mani di pochi prepotenti o di barbarici ed ignoti signori. I monasteri offerivano a tutti un asilo. All' ombra della casa di Dio si spuntava il brando alzato alla vendetta, s' aquetava il torbido delle passioni violente, cessavano le persecuzioni e le invidie. La parola di quelli uomini penitenti e benefici era un farmaco ai cuori esulcerati, e spesso bastava a campare dallo sterminio un intera città. Quando Odoacre prese Pavia, S. Epifanio fu l' angelo tutelare dei miseri cittadini: Totila visita S. Benedetto a Montecassino, e la clemenza rende più belli gli ultimi anni della sua vita: Rachi discende dal trono per vestire la cocolla dei monaci, e così mille e mille altri per non correre oltre il segno stabilito. Inoltre, siccome per l' incertezza dei governi e i facili mutamenti accadeva sovente che una dinastia precipitasse dal trono, mentre sarebbe stata forse sterminata dalla scure del carnefice, mercè le instituzioni monastiche, il vincitore si appagava di chiuderli in un chiostro: era senza dubbio una violenza, ma che pure accennava ad un più mite ordine di cose. Quindi non è difficile incontrare un re

convertito in un monaco, il quale chiude nella penitenza e nella pace, una vita incominciata nei torbidi dell' ambizione: una imperatrice che accorre alla porta del monastero per distribuire colle sue proprie mani il pane ai poverelli: un castellano arrogante, coperto d' un povero sajo lavare i piedi dei pellegrini. Il popolo poi nelle frequenti desolazioni, carestie e pestilenze, solite a tener dietro alle guerre, colà trovava sempre un tozzo di pane, e i mezzi di procurarselo coll' industria e il lavoro, o finalmente gli ultimi conforti della religione.

Quando ricorrono al pensiero tante e sì diverse maniere di larghezze, noi siam tentati a credere che di quel tempo si rifondesse nei monasteri la maggior parte delle richezze dello stato, imperocchè senza di questo, come avrebbero potuto supplire a tanti bisogni? Infatti le magnifiche elargizioni dei principi e dei privati, provvidero bensì in parte a quest' uopo, ma non sarebbero a lunga pezza bastate, se altre e più gravi cagioni non vi fossero insieme concorse. Ciascuno dei lettori, rammentando le grandi elemosine fatte a più riprese alle città dai monaci dell' oriente, potrà di leggieri comprendere, quale inesausta fonte di ricchezze sia l' ordine e la persimonia di uomini animati dalla carità del cristianesimo; ciocchè, ove si voglia ancora far ragione di una importante diversità che correva fra le instituzioni dei monaci orientali e occidentali, potrà pienamente rispondere alla questione. S. Benedetto, vero padre dei monaci in occidente, segregando i suoi dalle cure e dai pericoli del mondo, aveva imposto il lavoro come principale occupazione della vita, unendo così alla contemplazione, carattere distintivo dei monaci antichi, il beneficio dell' azione e del lavoro. Da questo ne risultavano molti e grandissimi beni alla società. Ogni maniera di uomini, senza distinzione di servi e di liberi, poteva essere del pari ricevuta, ciocchè era grande avviamento alla totale abolizione della schiavitù, e insieme i monasteri diventavano principio e modello del sociale e futuro ordinamento. Questi uomini si trasformavano in industriosi coltivatori ed

utili artigiani, sicchè in breve si videro immensi tratti di paesi fino allora abbandonati o non tocchi ancora, per la prima volta dissodati e ridotti in campi ubertosi, bastanti al mantenimento di parecchie centinaja di persone. A poco a poco si raccoglieva nuova gente in quei floridi asili, le arti prosperavano, e i solitarii monasteri si convertivano in popolose terre, in forti città, ove regnava l'armonia e l'abbondanza. I meno robusti a disadatti a queste laboriose occupazioni, conservavano gli avanzi dell'antica letteratura, copiando i libri, divenuti allora così rari, con una paziente precisione, o studiando gli esemplari della letteratura cristiana, per riuscire quindi eloquenti propagatori della verità, e condurre gli uomini per mezzo della parola alla virtù. In quella guisa istessa che le regole monastiche erano il modello dei primi codici moderni, così le opere e le fatiche di quelli oscuri monaci erano i primi semi gettati per richiamare a vita le quasi spente lettere. Se noi ci avvisassimo di far ragione degli scritti di quei tempi coi lumi presenti, dovremmo per avventura tenerli in ben poco conto; ma ove si ricordi, che mentre assai pochi dei laici conoscevano i primi elementi delle scienze, o sapevano appena leggere, quei monaci pregiavano gli antichi monumenti, e si studiavano con frutto di conservarli, dobbiamo saper loro grado di queste fatiche, di qualunque natura esse siano. Se accadde talvolta che parecchi men cauti raschiassero i codici classici per sostituirvi il saltero o i loro rozzi pensamenti, rammentiamo anche che le più volte erano stretti da neccessità per la mancanza delle pergamene dopo l'invasione degli Arabi, e che cionondimeno la maggior parte delle opere dell'antichità pervenute sino a noi, furono ritrovate nelle biblioteche dei monasteri, per non aggiungere e dimostrare (cosa soverchia ai dì nostri) avere la malafede o ignoranza di molti scrittori esagerati questi sconci con declamazioni puerili ed invettive da retore. Se finalmente le cronache e le istorie di quei frati ci appajono soverchiamente nude e rozze o zeppe di favole, ci rammenti che sono pur gli unici monumenti, i

quali in qualche modo valgano a diradare le tenebre di questa età di ignoranza, e a proseguire con fondamento sicuro la storia dell'umanità. Più tardi avremo a rifarci alcun poco sopra lo stesso argomento.

Dopo avere così indagato per qual ragione i Pontefici posti a capo di questo movimento sociale, favorissero così le monastiche instituzioni, se il lungo tema non ci cacciasse, potremmo partitamente enumerare le opere maravigliose e l'influenza di Pietro l'Eremita, di S. Bernardo, di Folco, e più tardi di S. Domenico, di S. Francesco, di Fra Giovanni da Vicenza, e così di infiniti altri che campeggiano nella storia dei secoli di mezzo; descrivere quei santuari santificati dalla vigilie, dai digiuni e dalle lagrime di questi eroi, quelle terre beate consacrate dal genio di tanti artisti e dalla bellezza di tanti capolavori, quelle stanze di pace, ove cessano come per incanto le turbolenze della vita e le animosità sanguinose. L'Alighieri, primo a rendere una luminosa testimonianza nelle sue divine cantiche a questi eroi, esule dalla patria, combattuto a vicenda dall'ira e dall'avversa fortuna, cerca la pace in un monastero della Lunigiana, e pone mano agli ultimi canti del Paradiso nella tranquillità di Fonte Avellana, sulla selvosa vetta del Catria, ove suonava ancora il nome e la memoria di S. Pier Damiano, l'indivisibile compagno di Gregorio VII.—Ma noi siamo forse di cosa in cosa trascorsi, annoverando le opere e benefizii dei Papi e della Chiesa, laonde ci è mestieri retrocedere d'un passo per avviarci con qualche ordine sovra il sentiero proposto.

I Papi e il nuovo Impero

Ripristinato in parte, benchè con aspetto e sopra principii così diversi, l'impero d'occidente per opera di Carlomagno, i Papi si trovarono alla testa della cristianità, o, per meglio esprimermi, videro dall'autorità laicale confermato quel titolo già posseduto di fatto. Carlomagno, il quale aveva fermo in animo di unificare e incivilire, conobbe agevolmente che e' non sarebbe giammai pervenuto a questa meta senza la cooperazione della Chiesa. L'opinione religiosa dovea saldare un impero, fin dai suoi prin-

cipii minacciante rovina, e composto di sifatti elementi, cui la sola forza non bastava a cementare. Roma cristiana divenne allora il vero centro dell'impero, perocchè Carlo, comechè prediligesse Aquisgrana, non aveva altra capitale, e di là operava tutto quello spirito avvivatore del vasto corpo formato dalle armi del conquistatore. Qual maraviglia pertanto, se dietro tanta influenza, crebbe il potere e la giurisdizione ecclesiastica, e se aumentarono visibilmente le ricchezze dei monasteri e della Chiesa? Nell' ignoranza universale in cui erano caduti gli uomini, i Vescovi soli potevano dar legge, regolare le assemblee, e suggerire quei provvedimenti, che potessero tornare più vantaggiosi. Quindi furono ammessi alle adunanze deliberative delle nazioni, ed ebbero la maggior parte nel promulgare gli ordini e i capitolari, con cui si ostava al rilassamento di ogni buona disciplina. Le dotazioni poi e le volontarie donazioni fatte dalla pietà dei fedeli furono una larga sorgente di ricchezze alle Chiese, ma vuolsi riflettere, che le terre donate erano d' ordinario lande deserte e abbandonate, le quali ridotte indi a buona coltura, tornavano di grande profitto. Oltreacchè, siccome i terreni delle Chiese godevano di un certo privilegio, così non pochi per guarentigia dei loro, li offerivano a qualche Chiesa particolare, ripigliandoli poi tutelati da questa protezione religiosa, a titolo di possessi, mercè una piccola retribuzione, ma pur atta ad aumentare le di lei facoltà. Le decime, già da lungo, tempo ad imitazione delle giudaiche, introdotte, furono da un capitolare di Carlomagno confermate, e la Chiesa di Roma ebbe massimamente a crescerne per l' affluenza degli stranieri, da ogni parte accorrenti, come al più favorito santuario della religione di G. C. Del resto, se i suoi possedimenti furono assai aumentati prima da Pipino, indi da Carlo, per opporla in qualche modo alla potenza dei Longobardi, non vuolsi far ragione della sua potenza dalle ricchezze possedute. Sovente quei Pontefici, che minacciavano ai re della terra, che per un diritto riconosciuto in quei tempi, scioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà, che

con una forza invisibile colpivano un regno coll' interdetto, si potevano a gran fatica difendere nei recinti del Vaticano, dall' insulto dei riottosi cittadini, od esulavano da Roma, sollevatasi contro la loro autorità. La potenza dei Papi era nell' opinione non nella forza, e Roma, che non aveva tanti soldati da tenere a segno la piccola città di Tivoli, signoreggiava più ampiamente che al tempo dei Cesari. Questa era una nuova foggia d' impero costituito dal cielo, ajutato da saldi e santi principii, mossi ed usati da uomini magnanimi e prudenti, i quali senza interruzione si trasmettevano quest' opera di civiltà per mezzo della religione: tantochè non è a stupirsi se crebbe e primeggiò in breve sopra ogni altra maniera di terrena potenza.

Questo impero teocratico produsse un altro gran bene, quando allo sfasciarsi della potenza dei Carolingi per le instituzioni feudali, conservò una certa unità, campando da una generale dissoluzione tutto l' ordine sociale. Le adunanze ecclesiastice, i concilii così spesso rinnovati a questi tempi, giovarono non poco a stringere insieme molti membri, i quali per la natura di quel governo si sarebbero ognora più segregati; oltreacchè i Vescovi e gli Abbati divenuti anch' essi feudatarii, ed acquistata una spezie di sovranità, non si potevano disgiungere da Roma, come i baroni dal loro sovrano. Anzi i re, che vedevano di giorno in giorno scemare la loro autorità, e crescersi intorno altrettanti stati indipendenti quanti erano i feudi, si giovavano non di rado della aristocrazia ecclesiastica per opporla alla burbanza dei baroni, e con tanto più di vantaggio, quanto che gli ecclesiastici, benchè tenuti a tutti i carichi e doveri della feudalità, quando appellavano al Papa, erano sciolti da ogni altro tribunale.

Le investiture

Tuttavolta i vizj inerenti a questo sistema, soverchiavano a poco a poco anche nella Chiesa: i Vescovi e gli Abbati divenuti feudatarii, dovevano in qualche modo rendere omaggio, giusta il costume, a chi gli investiva: col quale mezzo è facile a congetturarsi, come si potesse favorire la briga e la simonia, e

come insensibilmente si venisse a nuocere alla libertà delle elezioni. Infatti non andò gran tempo, che il comperare e il vendere i benefizii divenne cosa comune; e le Chiese non erano commesse ai più degni, ma si ai più ricchi, o a chi sapesse meglio insinuarsi nei favori del principe colle più codarde adulazioni e coi più scandalosi privilegi. Allora inondarono la Chiesa uomini di perduti costumi, concubinarii, ignoranti, e necessariamente rapaci, onde rifarsi in qualche modo dei sacrifizj fatti per ottenere un titolo al feudo desiderato. Dimentichi del carattere sacerdotale, si abbandonavano agli esercizj guerrieri, trascurando la greggia affidata alle cure di servi mercenarii, i quali senza rispetto a cosa sacrà manomettevano la Chiesa, e consumavano in orgie scandalose il patrimonio dei poveri. Invano uomini pii sollevarono la voce contro queste svergognate usurpazioni: quella dell' interesse prevaleva per sempre: mentre d' altra parte senza di questo i principi avrebbero perduta una miniera inesausta di ricchezze, e molti degli ecclesiastici dovuto abbandonare quei benefizi per una via così illecita acquistati. I re di Germania e di Francia vendevano pubblicamente le investiture: cosicchè senza i Pontefici, il diritto della forza sarebbe prevalso sulle ragioni della morale, e l' indipendenza della Chiesa cattolica a poco a poco doveva del tutto venir meno.

Di qui ebbe origine il cozzo di queste due potenze, cui Carlomagno aveva con tanti forzi cercato di collegare a vicendevole sostegno, e la guerra così detta delle investiture proruppe con quell' impeto prodotto dal contrasto di tante ragioni ed interessi tra le due parti, pontificia ed imperiale. Qualunque siano i modi (che non potremmo senza dilungarci soverchiamente esporre a parte), i Pontefici si proposero in tutte le guerre guerreggiate contro parecchi sovrani, e non mai contro il principio della sovranità, tre principalissime cose, degne della più accurata attenzione, e della gratitudine universale. E innanzi a tutto, la santità del vincolo conjugale, che senza una ferma costanza dalla parte loro, sarebbesi

affatto indebolito, per i rotti costumi di quel tempo. Se un re, senza causa, ripudiava la consorte, per seguire l'impeto d'una sregolata passione, chi poteva opporsi, se non i Pontefici, costituiti a guardia della città del Signore? Uno scandalo così solenne, come accade nel fatto di Lottario e di Filippo Augusto, come poteva essere riparato? Quanto alle investiture poi, ragionevolmente si temeva il deperimento d'ogni legge ecclesiastica, della libertà delle elezioni e dei costumi sacerdotali. E finalmente, per volgerci ad una cosa più vicina all'argomento nostro, queste guerre salvarono la libertà dell'Italia, combattuta dalle armi del Barbarossa, e minacciata dalle mene del secondo Federico, pronto ad inondare il nostro paese di colonie Saracine. I Guelfi e i Ghibellini, ossia gli imperiali e gli italiani, servirono sovente ad odii privati, a cittadine vendette, ma il principio da cui erano animati era grande e importante. L'idea ghibellina era di costituire l'Italia fuori degli ordini del cristianesimo, di tarpare le ali alla ponteficia supremazia, il che, in altri termini equivaleva a torre ogni mezzo avvenire di levare il capo, ogni speranza di ben essere nazionale. Che le pretese della S. Sede non fossero così smodate, come altri si piacque di credere, apparisce abbastanza del trattato di Worms, in cui, salva la libertà della Chiesa, il Pontefice Callisto lasciava ad Enrico i diritti e i proventi delle combattute investiture.

Tanto volemmo così in breve accennare di queste guerre, le quali esercitarono si diversamente le penne di tanti illustri scrittori: chè rispetto all'arbitrato dei Papi in quelle dei re fra di loro, non è a farsene parola, come di cosa in quei tempi visibilmente utilissima, e da non essere rivocata in dubbio senza ingiustizia. E come no? Mentre i regii diritti erano così incerti, e le dinastie si avvicendavano con tanta rapidità, mentre la ragione del più forte prevaleva molte fiate sul giusto, mentre i sudditi si toglievano dalla ubbidienza del sovrano, e il popolo era quasi sempre la vittima or di questi or di quello, se la mediazione del Papa ristabiliva la pace, se la parola

del sacerdote riparava a un offesa, se il lamento dell'oppresso trovava un eco nel santuario, vorremo accusare quella religione benefica, che veglia sulla felicità degli uomini? Se nel tempo delle sterminatrici guerre della successione, il Vicario di G. C. avesse potuto liberamente sollevare la mano, e con una parola frenare gli eserciti erompenti, non si sarebbero risparmiati all'Europa dei fiumi di sangue? Guai a quella nazione che si applaudisce di avere nel suo cuore soffocato ogni sentimento della morale potenza del sacerdozio, e getta i fondamenti della sua esistenza fuori della religione! Ove manchi l'impulso della fede, l'esaltazione è un delirio momentaneo, o l'interesse materiale mortifica ogni generoso pensiero, e col mancare di esso si snervano le forze, perchè non trovano nella coscienza una sorgente feconda per ristorarle. Se noi ci facciamo a chiedere perchè e come col progredire della civiltà, siam pur così di lunga tratta inferiori agli antenati nostri, non abbiamo a carcarne altra ragione. In quelle instituzioni, in quello entusiasmo della fede, che destano la compassione e lo scherno dei men' cauti, i padri nostri attingevano quella potenza nell'operare, quella fermezza di proposito, quella magnanimità di consigli e di risoluzioni, da noi, anche malgrado nostro, ammirate. Quando leggiamo che due municipii, che due popoli venivano a cozzo per le reliquie d'un Santo, che una città celebrava l'acquisto del corpo d'un Martire, come una luminosa vittoria, che un imperatore scendeva dal trono per chiudersi in un monastero, che un barone lordo ancora del sangue delle sue vittime si prostrava sulle soglie dei santuarii, e non ne avrebbe per qualsia guadagno violati i sacri recinti, che legava il maltolto all'erezione d'una chiesa, e così via dicendo, confessiamo, che se la nostra pietà sarebbe per avventura rispetto a molti punti più illuminata, non siamo però al fatto di concepire ciò che essi ponevano ad esecuzione, senza pure avvertire alla grandezza delle loro intraprese.

Le Crociate

Esaminate eziandio sotto quest'aspetto le Crociate, l'opera più strepitosa dell'età di mezzo, e ne sco-

prirete di leggieri tutta la magnanimità e tutti i vantaggi. Che monta, se certi autori, per altro grandi, non compresero l'opera di un epoca tanto rimota, e tanto dalla nostra diversa? Le imprese rimangono, i vantaggi durano tuttavia, e giunge il tempo in cui si rende anche in terra giustizia alle onorate azioni degli uomini. Queste guerre si dissero suscitate dai Papi, il che è verissimo, benchè storicamente sia falso; imperocchè senza l'impulso loro non avrebbero potuto comunque sia progredire, mancando d'un centro d'unione per essere alimentate e incoraggiate. I Pontefici soli potevano abbracciare e comprendere il grande concetto, essi soli potevano sotto una bandiera raccogliere la cristianità, per opporla all'invasione dell'islamismo. Senza di questo si sarebbe forse veduto sulle mura delle capitali dell'Europa la insegna del Profeta della Mecca. Se ricercate qual vantaggio ne ritraessero, non ne ritroverete forse alcuno, e opposti a fronte di quelli ritratti in genere dalla società, avrete per avventura a maravigliare, che siano state così accanitamente accusate e derise.

Le Crociate, se posso valermi di questo piccolo paragone, sono alla civiltà europea quello che la guerra di Troja alla greca; da esse incomincia un nuovo ordine di cose e di governi; da esse il deperimento del sistema feudale e lo spirito d'unione, che informò le moderne monarchie. I Papi per questo mezzo stabilirono sovente lunghe paci, o volsero contro il turco l'ardore marziale, sfogato innanzi nelle guerre private e civili. Il sentimento della vendetta così potente negli animi rozzi, era attutato od estinto: quando un uomo aveva presa la croce era considerato come una persona inviolabile: quando un re combatteva in Terra Santa, i suoi stati erano sotto la protezione della sede pontificia: i servi si convertivano in uomini liberi, imperochè la distinzione di persone non poteva aver luogo ove si combatteva per la fede comune e per il cielo, che accoglie lo schiavo come il monarca. La feudalità aveva separati gli uomini, le Crociate li congiunsero col vincolo più potente, quello della Religione: la cavalleria ne dirozzò i costumi:

i viaggi, la conversazione e la dimestichezza, ne ampliarono le cognizioni, ne avanzarono la civiltà: l' industria e il commercio si apersero nuove vie: Venezia, Genova e Pisa piantarono degli stabilimenti commerciali in tutto l' oriente: e infine Costantinopoli, la di cui caduta fu ritardata, non sarebbe per avventura venuta a mano degli Osmanli, se avesse operato con una politica meno insidiosa e meno infame. Per giustificare affatto le Crociate, mancò solo un più prospero e durevole successo, ma della grandezza e magnaminità d' un impresa non vuolsi sempre giudicare dall' evento, e questo non dipese nè dalla volontà nè dal consiglio dei Pontefici, i quali non lasciarono alcuna via intentata, non perdonarono a diligenze, travagli e spese per agevolarlo.

Dopo aver così brevemente toccato dell' opera dei Papi e della Chiesa a fronte della società pagana, in mezzo ai barbari invasori dell' impero romano, sotto il novello impero fondato dai Carolingi, durante il reggimento feudale: dopo avere accennato delle precipue e vere cause delle guerre per le investiture, e le utili conseguenze delle Crociate, noi dovremmo ancora a vicenda parlare della influenza loro rispetto ai Comuni, come della protezione accordata alle scienze, lettere ed arti. Ma siccome ci verrà presto in acconcio di ragionarne partitamente, così volentieri ritorneremo a suo luogo sopra il medesimo argomento.

§. V.

I Comuni

Ad impedire molti torti giudizj nei giovani, farebbe cosa, a nostro avviso utilissima, chi imprendesse a spiegar loro partitamente come gli antichi, e principalmente Greci e Romani, intendessero il vocabolo di libertà, di cui è parlato tanto spesso nelle istorie e compendii che corrono per le mani di tutti. Comechè i giovani alunni non siano ancora al fatto di poter giudicare di cose tanto superiori alle ordinarie cognizioni loro, tuttavolta, udendo pur sempre ragio-

nare e di Temistocle e dei Gracchi e dei Bruti, e ripetere con tanta venerazione il nome della libertà, senza conoscere se non vagamente quello importassero allora sifatti nomi, e la diversità dei tempi, costumi, opinioni e credenze, devono per necessità essere strascinati in errore. Così, per la ragione medesima, venendo a leggere dei nostri Comuni, e delle infinite battaglie guerreggiate nel nome di questa libertà, ne portano lo stesso giudizio, come se fossimo tuttavia all' età degli Eraclidi o dei primi Consoli. Non è gran tempo, e i padri nostri rammentano ancora vivamente, come ci fossero presentati gli amari frutti delle galliche dottrine, ripetendo fino alla nausea i nomi dei Gracchi, degli Iccilii e del popolo sovrano, quasichè per avventura si avesse a risuscitare la legge agraria, lo splendore del Campidoglio e i trionfi della via sacra.

E per venire al proposito nostro, parlando della libertà dei Comuni nelle età di mezzo, trascorrerebbe grossolanamente lungi dal vero, chi si fingesse una generale insurrezione del popolo contro i potenti, un ordine prestabilito di giungere ad una grande meta od altra cosa di simil fatta. A premunirsi contro un tale errore, basta rammentarsi qual fosse l' ordine della società feudale, e come gli uomini fossero giunti a tale di miseria e di servitù, che il sollevarsi e il cercare libertà, era una natural conseguenza della politica condizione di quei tempi.

La feudalità aveva sminuzzata la nazione in tante piccole parti, l' una dall' altra indipendenti e governate dal capriccio d' un signore, pronto sempre a tiranneggiare a sua posta quei sudditi o servi, nati nelle sue terre, o abitanti dei borghi posti nelle vicinanze dei loro castelli. Tuttavolta, e massimamente in Italia, ove le memorie erano più fresche, o parecchie delle città non mai state signoreggiate dai barbari, rimaneva ancora un avanzo dell' antico municipio romano, il che, unito ad altre idee portate dal paese dei medesimi conquistatori, suggerì ai deboli il primo pensiero di stringersi in piccole associazioni, per torsi comechessia di dosso l' insopportabile

giogo. Segnata la prima orma, e trovato per esperienza un reale vantaggio, queste nuove e deboli società invocarono contro i baroni e feudatarii l' ajuto degli Imperatori, i quali, essendo lontani e le più volte poco forti, non poterono gran fatto, fuorichè coi privilegi sussidiarli: laonde fu mestieri trovare nella propria forza come difendersi e camparsi. Questo esercizio sviluppò di leggieri una vita ad una energia tutta propria di gente nuova, un affaccendarsi inquieto per sottrarsi all' antica miseria, uno studio di ordinarsi sotto certe leggi e statuti, insomma un vivissimo impegno di rendere permanente questo primo ed importante benefizio. Le felicità, la grandezza, le ricchezze delle repubbliche marittime, prime, come abbiamo veduto, ad ordinarsi, fece in breve amare il commercio, crescere l' industria, prosperare in più modi le arti e le manifatture. Da quel momento le città divennero l' asilo di quanti desiderassero vivere più agiatamente e più liberi, sottraendosi alla tirannia dei signori: mentre la stessa prosperità facea crescere l' ardore e l' impegno di rendersi affatto indipendenti, menomando quanto più venisse lor fatto i diritti dei baroni e degli Imperadori medesimi. Questi poi, impegnati le più volte in lunghe e travagliose guerre, e impotenti, se non debolmente, ad attendere alle cose dell' Italia, lasciavano libero il campo in sulle prime, tanto più che non si negava mai la supremazia imperiale, e le città divenivano in qualche maniera un antemurale alle soverchierie dei grandi, usurpatori dei diritti della corona, mentre esse non si mostravano ancora sotto un aspetto tanto formidabile. Ottone il Grande, chiamato in Italia, senza però ottenervi mai uno stabile dominio, favorì apertamente, per questo fine, i Comuni nascenti, concedette loro di rialzare le mura atterrate, giusta il costume germanico, dai barbari, largheggiò di privilegi, e segnatamente di potere armarsi a difesa. In questo mezzo avveniva appunto in Italia una nuova invasione per le correrìe degli Ungheri e dei Saraceni: perlocchè se da una parte era alle città necessario tutelarsi ed agguerrirsi, per propulsarne gli

assalti, dall' altra i baroni erano costretti a ritirarsi nel chiuso dei castelli e dismettere dal travagliare colle prepotenze le sorgenti società, a cui tornavano ambedue queste cose di grande vantaggio.

Come poi ebbero esse appena modo ed armi a difendersi, le concessioni imperiali cominciarono a riguardarsi quasi altrettanti diritti, e i castellani non che assalirle, durarono gran fatica a tenersi in sicuro, mentre le città, pretendendo il dominio delle terre circonvicine, tentavano, e spesso a viva forza riuscivano a conquistarle. In seguito, nelle guerre di Terra Santa, molti dei signori, vendevano i loro diritti feudali, per avere agevolezza di accorrervi, o li perdevano per la lunga assenza: tantochè al terminare dell' ultima crociata, tutte le piccole città erano anch' esse erette in altrettanti Comuni. Talvolta, e non di rado, gli Imperatori medesimi vendevano a denari i privilegi, cui non avrebbero ad ogni modo potuto negare; onde era per loro comecchessia un guadagno il poterne ritrarre quel tanto in luogo d'un perpetuo tributo; più spesso li concedevano per ottenerne ajuti nelle loro difficoltà, ciocchè accadde massimamente durante la lunga guerra delle investiture. Tutte queste piccole cagioni unite insieme favorirono in ogni parte l' erezione dei Comuni, ma l' Italia precedette e segnò il cammino a tutti gli altri, perocchè la feudalità non aveva potuto piantarvi così profonde radici, e il clero, animato dalla forza dei Pontefici, vi esercitava più immediatamente la sua benefica influenza. Gli abitanti stessi delle campagne cominciavano sull' esempio delle città a risentirsi, ed a desiderare un nuovo ordine di cose: la Chiesa era il luogo del loro convegno, colà raunavano le prime assemblee, si animavano a vicenda a torsi una volta da tanta durezza, ed a strappare a forza ai loro tiranni, quanto l' umanità non avrebbe mai loro consigliato di concedere. Sotto l' impero di Ottone II. molti dei baroni furono costretti a snidare dai castelli per riparare nelle città, ascriversi al Comune, e più tardi al collegio delle arti, se pur volevano partecipare al governo della cosa pubblica. L' ammissione di questi

facoltosi e potenti ne accrebbe il lustro e lo splendore, i costumi si dirozzavano, mentre il godimento di un più libero regime rianimava gli spiriti abbrutiti dalla durata servitù.

Da quanto abbiamo fin qui brevemente discorso, non è malagevole a vedersi, come gli imperatori, i quali consentivano o vendevano i privilegi alle città, concedendo le così dette *Carte di Comune*, non instituivano, ma confermavano i Comuni medesimi già eretti; imperocchè, ove avessero potuto altrimenti provvedere, sì l' avrebbero fatto di buon grado, onde non isminuire in tal modo la propria autorità. Infatti non andò gran tempo, che le città, dopo avere soggiogati i baroni, divenute gelose degli stessi imperatori, quantunque non ne impugnassero mai la supremazia, diedero aperti segni di volere essere indipendenti, atterrandone anche in molte terre i palazzi, e fabbricandone al più uno fuor delle mura, perchè potessero all'uopo colla corte loro albergarvi. Così i tributi, il diritto di batter moneta, pedaggi, e via via discorrendo, tutto fu in breve assorbito, senza che l' imperatore avesse menomamente ad immischiarsene. Quando poi, sotto la dominazione degli Svevi, si avvisarono di combattere colla forza aperta e riparare colle armi la gravezza della perdita, il consiglio era intempestivo e tardo, e doveva naturalmente andare fallito. Anzi il vedersi in questo modo prese di mira, accrebbe nelle città l' energia e l' unione, elemento, a dir vero, il più eterogeneo a tutte queste piccole società, ma che nel pericolo cominciò a parere indispensabile. La lega lombarda fu inspirata dallo spavento delle armi imperiali: e se Federico avesse fin da principio presa la via delle trattative, e si fosse studiato di spargervi, come fece in seguito, i semi della discordia, non sarebbero mai venuti a capo dell' impresa, tanto poco conoscevano i loro veri interessi. E per avventura neppure il pensiero della loro esistenza, e di quella libertà per cui da tanto tempo si adoperavano, sarebbe bastata senza l' intervento e la mediazione dei Pontefici, che erano alla testa del partito guelfo in Italia, ed avevano

troppi motivi di paventare gli Hohenstauffen, per lasciare a mezzo l'impresa incominciata. Del resto, quanto ai Comuni che operarono così eroicamente in questa guerra, furono ben lungi dal prevvedere a raccoglierne il frutto: i patti della lega miravano soltanto a difendersi momentaneamente: non si pensò di formare un centro d'unione, una dieta nazionale stabile, ove potessero raccogliersi i rappresentanti delle varie città, un pubblico erario da sopperire alle spese, arricchito dalle determinate somme pagabili da ciascuna di esse. Non si pensò al numero dei soldati, che ogni terra sarebbe in grado di fornire: in quel primo momento niuna si rifiutò di mandarne quanti ne avesse in pronto; ma quando cessò l'urgenza del pericolo, tutte ad una ad una si ritirarono, ricominciando con più furore ed animosità le guerre private e cittadine, come se pensassero in certa guisa a rifarsi del tempo perduto nel combattere il nemico comune. In questo modo riuscirono in parte inutili la devozione generosa dei Tortonesi, il coraggio e le sventure di Milano, le prove di valore date alla giornata di Legnano, i prodigi della edificazione e difesa di Alessandria. Se avessero avuto uno scopo meno momentaneo, e ciascuna città non avesse fatto parte da se, quello era il momento di ordinare una confederazione generale, e rendere perpetuo il benefizio della paura. Lo spirito di corporazione, benchè gretto di sua natura, può produrre eccellenti effetti quando si abbia a propulsare una tirannide, perchè allora anche le piccole gelosie di parte giovano allo scopo universale, ma quando lo stato è in ordine e il governo in pace si converte in ispirito di setta, e i meschini interessi delle diverse aggregazioni prevalgono a quelli del pubblico. Così accadde per l'appunto in Italia: le corporazioni rovinarono i Comuni.

È vero che la pace di Costanza ne confermava la libertà; ma gli elementi della dissoluzione duravano, ed avrebbero quandocchessia distrutta quest'opera, innalzata con inauditi sforzi, e cementata col sangue di tanti eroi. Ne vuolsi però, come altri volle,

immaginare, che non potesse loro essere suggerita l'idea d'una stabile confederazione, o considerarli come immaturi a questo ordinamento, perchè non era tanto difficile a pensarsi un rimedio di questa fatta. Gli Svizzeri, rozzi, o ben lungi ancora dalla civiltà italiana, avevano già potuto stringere la loro; non avrebbero potuto anche gli Italiani? Altre e diverse cagioni concorsero senz'altro a questa rovina; e prima di tutto il desiderio delle conquiste inspirato dal rigoglio stesso della forza, delle ricchezze, e dalla potenza: da un altra parte la lontananza del nemico, soverchia a tenerli uniti per paura, poca per tenere a segno i faziosi, lusingati dal pensiero di venire alla assoluta signoria della patria. Essi potevano ricevere gli ajuti imperiali prima che le città collegate fossero in grado di schiacciarli. Le confederazioni poi sono inspirate dal timore, e le città italiane erano troppo potenti di quel tempo per avere bisogno degli altrui bisogni; ciò è confermato pienamente dal fatto: imperocchè appena un pericolo grande sovrastava, gli interessi si riunivano. La lega, come abbiamo potuto vedere nel prospetto storico poco innanzi, fu parecchie volte rinnovata. Pertanto, soverchiando allora i mezzi di sicurezza, prima condizione d'un governo federativo, doveva loro parere intempestivo il sottoporsi senza guadagno perpetuamente ai carichi d'una lega; e per somma sciagura questo rimedio non sarebbe bastato contro la corruzione interna, vero principio di rovina pei nuovi stati, ne avrebbe potuto impedire le future e non lontane tirannidi delle più potenti famiglie. Oltreacciò quei medesimi uomini i quali avevano osato affrontare a viso aperto gli ordinati eserciti di Federico, che avevano sostenuto le distruzioni della patria, i desertamenti delle campagne, gli esigli, i tormenti, dopo tanti sacrifizj non ardivano negare, anche nella vittoria, un tributo, *la paratica,* ai nemici imperatori. L'imperatore era per così esprimerci *l'ideale* d'ogni potenza terrena, l'immagine della divinità sulla terra, come era il Pontefice per la potenza spirituale. Qualunque signoria doveva essere legitimata

dalla confermazione imperiale e pontificia, un ambizioso conquistatore faceva santificare il suo titolo al regno coll'assenso dell'uno e dell'altro. Quindi non è a maravigliare, se i Comuni mentre per gelosia distruggevano i palazzi regii, ne fabbricassero uno fuor delle mura, e se sostenevano, benchè liberi, la presenza dei vicarii imperiali, sempre pronti a fomentare i dissidii fra la plebe e i nobili, e ad afferrare la più piccola occasione di servire al loro padrone a danno della libertà.

La signoria suprema dei Comuni stava nelle generali assemblee dei cittadini, le quali si ragunavano a discutere degli affari, o, quando si trattasse di cosa tanto gelosa da non commettersi alla fede di molti, nel *consiglio minore* o di *credenza*. Dietro l' esempio romano, i Consoli furono i principali magistrati, eletti dai suffragi dell' assemblea, onde presiedere alla amministrazione della cosa pubblica ed ai giudizj, non che a guidare in tempo di guerra gli eserciti alla battaglia.—Le elezioni si facevano per voti: ma siccome le più volte riuscivano torbide, non di rado corrotte, perciò si studiarono le più complicate maniere onde ovviare alla briga, o, senz' altro, si commettevano al cieco arbitrio della fortuna. Tuttavia, essendo i consoli scelti fra i cittadini, non si potevano affatto impedire i partiti, le turbolenze e le ambizioni; così si venne in pensiero di prendere dalle vicine città un prudente personaggio, il quale imparzialmente amministrasse la giustizia al popolo, sotto il titolo di *Podestà*. Se il trovarsi nuovo fra gente incognita poteva per avventura ritardare i più opportuni rimedii, il non aver parte era atto a fermar meglio l' armonia e ad inspirar confidenza maggiore, urgenti bisogni in quelle società, ove il principal difetto era la giovinezza e la vita soverchia. Questo magistrato, invitato e ricevuto colla più grande solennità, aveva quasi autorità regia, e nei casi più gravi dittatoriale; agli inconvenienti di questa grandezza di signoria si era provveduto colla piccola durata, e coll'obbligarlo e sottomettersi in sullo scorcio della sua magistratura ad un sindacato o re-

visione d' ogni opera intrapresa. Un merito distinto, una specchiata probità, poteva per avventura prolungare la durata del suo governo: d'ordinario però non doveva oltrepassare il termine d'un anno. Ma crescendo coll' andar del tempo insieme alla potenza, le gare tra i nobili e la plebe, questa, per guarentire meglio i suoi diritti, volle avere un capo scelto anch' esso fuori della città, col titolo di *Capitano del popolo*, talora con quello più antico di *Tribuno della plebe*, a cui in parecchie terre, come a Pisa, si assegnò un palazzo a parte da quello del Podestà. Queste cautele le quali indicano apertamente, come a poco a poco i popolani inclinassero sotto la potenza dei ricchi, fecero in seguito addottare altre misure, altri magistrati a vegliare alla difesa: tali a Genova e Piacenza erano i così detti *Abati del popolo*, i consigli dei *Savi*, o *Anziani*, ai quali i Podestà erano tenuti a partecipare quanto venissero di mano in mano trattando.

Le città si divisero in quartieri, ciascuno dei quali aveva un gonfalone o bandiera sotto di cui combatteva, senz'altro ordine che quello di non perderlo giammai di vista, perocchè quanto ai movimenti strategici ed altre arti usate a' giorni nostri non conoscevano: abbandonandosi a quell'ardore di cui ciascuno era più o meno animato. Ottenuto una volta di potersi fortificare con muraglie e trinceramenti, e cresciuto colla potenza il desiderio delle conquiste, gli Italiani si diedero assai più di prima all'arte della guerra, e perfezionarono in conseguenza tanto le macchine, quanto le armi di ciascun soldato. Quando la campana del Comune suonava a stormo, ogni cittadino atto alle armi era tenuto a recarsi sulla pubblica piazza, onde potere all'uopo accorrere a difesa della patria. Quanto alle armi usate allora più generalmente, non sapremmo far meglio che riportare un passo d'uno statuto di Modena, citato dal Muratori, in cui vengono ad una ad una noverate. —*Quilibet miles*, dice, *tencatur et debeat habere in qualibet cavalcata et exercitu, panceriam sive cassettum, gambarias sive schinerias, collare, ciroteca*

ferri, capellinam vel capellum ferri, elmum, et lanceam, scutum et spatam sive spuntonem, et cultellum, et bonam sellam ad equum ab armis, et bonam cirvileriam. — Ma ciocchè ebbe a perfezionare maggiormente l'arte della guerra in Italia, ossia a rendere più ferma la fanteria, unico mezzo a difendere la libertà contro i baroni, si fu l'invenzione del *Carroccio*, immaginato nell'undecimo secolo da Eriberto, arcivescovo di Milano. Il Carroccio, giusta la descrizione dello storico Arnolfo, era composto nella seguente maniera. Una trave, a foggia dell'albero d'un naviglio, conficcata in mezzo ad un robusto carro, si levava in alto e terminava in una palla d'oro da cui pendevano due candidissimi veli o bandiere. In mezzo eravi un Crocefisso, come per sopravegliare e benedire colle braccia tese le sparse schiere: così, qual fosse l'esito della battaglia, avevano in quella vista di che confortarsi. Questo era il palladio di ciascuna città: la perdita o la caduta del carroccio era considerata come la più grande sciagura e vergogna, o come un sicuro segno della perdita della giornata: intorno ad esso soleva per lo più raccogliersi il fior dell'esercito, ed inferocire più animosamente la pugna. Siccome era tirato da quattro paja di buoi, animali naturalmente tardi a muoversi, così i soldati si avvezzarono a tener fermo, o a ritirarsi con maggior ordine, senza sbandarsi a rischio d'essere tagliati a pezzi alla spicciolata. In una età d'una fede così viva, la vista del Salvatore infondeva coraggio anche ai più fiacchi; la morte si convertiva in una specie di martirio, come la vittoria ne era attribuita alla di lui protezione. Un Sacerdote o capellano soleva d'ordinario accompagnare il carroccio, innanzi benedetto con un rito speciale e colla celebrazione del Santo Sacrifizio: tantochè veniva considerato con quella religione con cui gli Ebrei miravano all'Arca dell'alleanza, usa a precedere i campioni di Giuda. Federico, essendosi impadronito del carroccio dei Milanesi, lo mandò in dono con una superba iscrizione al popolo romano. Così a vicenda nella pacifica venuta degli imperatori, le città

non sapevano, far loro più grande onore di andarli ad incontrare con questa insegna. Quando Fra Giovanni da Vicenza predicava con tanto concorso nella Marca Trivigiana la pace, i popoli per onorarlo accorrevano ad udirlo col carroccio. — La guerra poi non si usava mai intraprendere sino a primavera innoltrata, facendo precedere una solenne disfida per mezzo d'un araldo, il quale ad imitazione degli antichi Feciali, lanciava un guanto insanguinato nelle terre nemiche. I prigionieri usavano spogliare di tutte le armi, e rimandar liberi alle case loro, facendo loro giurare di non venire più a campo per quella guerra; ma crescendo l'accanimento delle parti e la ferocia si cominciò a rimandarli con isfregi sul volto o colle mani e il naso mutilato, crudeltà comunemente usate tra i primi dal Barbarossa nella guerra della lega.

Dal sin qui detto si vede, come la costituzione dei Comuni pigliasse forma democratica, tanto più in sui principii, perocchè la ricordanza del giogo feudale era troppo recente, e cogli imperatori avevano dovuto si lungamente combattere. A questo proposito abbiamo anche osservato, come la nobiltà per una natural reazione fosse depressa, e molti de'suoi membri dovessero ascriversi al collegio delle arti, per mostrarsi plebe, almeno in apparenza. Per la medesima ragione i codici barbarici e i capitolari dei Carolingi cominciavano a perdere assai della loro autorità, massimamente dietro uno studio più attento e generale del diritto romano, e l'infinito numero di statuti, patti, e costituzioni, volte in particolare al ben essere ed ai bisogni di ciascuna città. Essendo ogni ordine sociale precipitato nell'anarchia, i Comuni si affaccendarono con tanti sforzi a ripararvi, emanando una legge per ogni avvenimento o disordine, il che se per una parte rivelava il desiderio di render ferma per legge la nuova libertà, confondeva dall'altra la mente dei magistrati col numero esorbitante, tantochè avevavano a spendere il miglior tempo nei giudizii, benchè terminassero le più volte con una arbitraria decisione. In mezzo a società così

nuove era a formarsi ogni cosa: laonde ovunque si volgessero scoprivano un abuso da correggersi, un miglioramento da cercarsi, una via di difesa dimenticata, un pericolo impreveduto: e pertanto erano ad ogni caso moltiplicati i provvedimenti, e diversi da paese a paese, secondochè diversi erano i bisogni. Divisi com'erano d'interessi, non potevano avere leggi comuni, ne per la pochezza delle cognizioni e dei lumi scientifici era sperabile allora che risalissero a quei principii generali, applicabili quindi a tutti i casi particolari.

Ciondimeno malgrado si gravi fatiche e cure onde procacciarsi una sicurezza di ordinamento politico, come si erano procurata quella della forza materiale, non giunsero mai alla meta desiderata: difetto, che contribuì piucchè altro violentemente a distruggere i Comuni in Italia. Tutto quanto parve in sulle prime suggerito a progredire, ed era in fatto, si convertì in cagione di rovina, e la stessa vitalità cittadinesca ne consumò le forze in guerre private, in gare inutili di piccole e grette gelosie. Minacciati continuamente da una potenza straniera, quantunque apparentemente lontana, non seppero o non vollero unirsi per propulsarla colla forza; amavano piuttosto giovarsi di essa per abbattere i rivali, che aprire gli occhi in sul pericolo di essere essi medesimi a vicenda ingojati. L'ammissione dei nobili, che aveva loro accresciuto assai lustro, produsse una interna guerra, terminata colla tirannia: dacchè i più ricchi ed illuminati venuti alla testa del governo, padroneggiarono a loro posta i Comuni, e sotto il nome di Ghibellini, parteggiando per l'impero, si studiarono di opprimere la parte Guelfa o popolana. In molti luoghi i Podestà, talvolta per amore del popolo, talvolta a viva forza, prolungando la loro amministrazione, la volsero in perpetua signoria: nè era a sperarsi ajuto dalle altre città, mentre, mancando lo spirito nazionale, ciascuno pensava e se stesso, e una guerra, una rivoluzione accaduta a poche leghe di distanza, era dai vicini come un avvenimento affatto straniero trascurata. Il commercio, primo elemento di

molti dei Comuni, assorbì tutte le cure del popolo, il quale non aveva altro mezzo di sussistenza; laonde affidò di buon grado ai nobili, in condizione più agiata, la difesa della patria e la cura delle armi. La cavalleria cominciò allora di nuovo a soverchiare i fanti, e mentre il popolo si ammolliva, gli altri pel continuo esercizio, usandosi alle fatiche del campo, si raccoglievano a mano tutta la potenza militare, come avevano già fatto in gran parte della civile.

Comunque ciò sia, e quali dannosi effetti ne uscissero per l'avvenire, non è a negarsi che l'instituzione comunale non segnasse una grande orma nella via della civiltà. Per essa venne a svanire quasi affatto l'anarchia feudale: le arti della pace e della guerra prosperarono: il commercio fece affluire le ricchezze, ampliò le comunicazioni: ogni borgo, ogni piccola terra divenne il centro d'una maravigliosa attività. Se noi interroghiamo i monumenti di quel tempo, iscopriremo di leggieri la potenza di quei popoli, che osavano levare il pensiero a cose tanto magnifiche e stupende, cui non siamo oggidì neppure al fatto di concepire. Se ne riandiamo le storie, ci avveniamo ad ogni tratto in esempi di una virtù maschia e robusta, di disinteresse e di magnanimità; i delitti stessi hanno un impronta ed una fisonomia tutta nuova per noi. La religione e la fede erano per quegli uomini un sentimento profondo, atto a provocarli all'eroismo: in ogni tempo, in ogni circostanza ne sentivano la potenza e l'impulso. Quelli stessi, che poco prima erano venuti alle mani, appena spirava il giorno, e si avvicinava il tempo della *tregua di Dio*, scorrevano liberamente per le vie, sulle porte dei loro nemici, nelle piazze, nelle campagne. Alla voce d'un Sacerdote si abbracciavano come altrettanti fratelli, passando dall'odio acerbo all'affetto vero con una giovanile ingenuità, senza quell'infame velo di ipocrisia, così frequente tra noi popoli civili; nelle pubbliche calamità, si ordinavano senza distinzione in lunghe processioni, coperti di cenere; la croce in quella guisa che inalberata sul carroccio confortava i combattenti alla difesa della

patria, era divenuta il vessillo del rifugio, e il segno benefico della pace.

§. VI.

Costumi.

Costretti ad ommettere tutti quei documenti, atti a provar pienamente quanto asseriamo così di volo, ad appagarci d' una semplice riflessione, laddove si vorrebbero delle lunghe e serie discussioni, o il racconto dei fatti relativi per confermarle, aggiungiamo ancora poche parole intorno ai costumi di questa età, quasi a compimento di quanto abbiamo fin ora discorso.—La storia dei costumi, degli usi ed abitudini del popolo, lo studio della vita privata, è la via migliore e più certa per rendersi ragione di molti fatti, o conoscere più addentro la felicità è la miseria delle nazioni. Un fatto domestico e privato, un usanza, può talvolta recar lume maggiore d'un intero ragionamento. Nelle sale dei re nelle adunanze dei magnati, sui campi delle battaglie, come nelle solennità delle pubbliche pompe, noi siamo non di rado condotti a torti giudizii e false congetture. Entrate nella casa del artigiano, nella capanna dell'affaticato agricoltore, introducetevi nei privati crocchi della plebe, e voi troverete sovente smentito quello splendore che in pubblico affascina. Mentre il nobile castellano (come si ricorda nella storia di Francia) avrà delle mute di mille sei cento cani: il povero contadino non troverà di che sfamare la sua languente famigliuola. Nei grandi e solenni avvenimenti, gli uomini ci appajono quasi sopra le scene, non quali sono in effetto; applaudiscono in pubblico quelle opere, disapprovate poi nel loro cuore, oppure si sforzano di nascondere quel dolore che li tormenta, mentre nei segreti colloquii delle famiglie, esprimono solo quanto sentono, senza cura di travisarlo, perchè non hanno spettatori a tenerli a disagio.

Il romanzo, quando non fosse falsato da importuni e capricciosi abbellimenti, trattando della vita

dei popoli, ritraendo minutamente le cure domestiche, i sentimenti, gli usi, le credenze, e così via dicendo, avrebbe potuto supplire alla storia, la quale raccontando i più gravi avvenimenti, o non può o le sarebbe disdicevole discendere a certi particolari. Noi, stretti fra così augusti limiti, riserbandoci a far cenno in seguito delle scienze, lettere ed arti, toccati i sommi capi, porremo fine a questa prima parte del nostro ragionamento.

Favellando più sopra del governo, abbiam dovuto osservare, come sotto la dominazione degli Ostrogoti non si facessero grandi cambiamenti nelle istituzioni civili, e come Teodorico (e dietro a lui gli altri re di sua nazione) usassero lasciare ai Latini, colle loro leggi, anche una qualche libertà di seguire le antiche costumanze. Anzi questo savio re, o fosse speranza di rendersi i popoli più affetti, o un certo amore alle maniere dei vinti, usò non di rado imitarle per quanto gli fosse concesso, e mostrarsi desideroso di avanzar le scienze e le lettere, salvando ancora i monumenti superstiti della romana grandezza. Perlocchè, ossia che i Goti, parte per dispregio della codardia dei conquistati, parte per una naturale e cara rimembranza dell' antico paese, serbassero molte delle consuetudini, riti e feste nazionali, o per qualsivoglia altra ragione, non successe per allora gran mutazione: tanto più che una falsa politica si aggiunse a tenere, più che fosse possibile, le due nazioni separate.—Non così quando i Longobardi sottentrarono agli Ostrogoti: perchè erano essi quasi nuovi affatto tra i Latini, e trovarono la popolazione o incapace a diffondere tra loro anche un raggio della morente civiltà antica, o così abbrutita da non potere comunicare se non dei vizj. Allora pertanto si dilatarono quelle usanze settentrionali, quei modi feroci, quella asprezza ed indole battagliera e sanguinaria, fatta più schifosa per un certo miscuglio di fiero e di codardo, di raffinata malizia e di grossolana crudeltà. Basta leggere alcune relazioni di quel tempo, come non poche lettere di S. Gregorio, pur mitissimo uomo, per conoscere quanto spavento si fosse diffuso

per l' Italia, e quanto anche in vista si mostrassero i Longobardi formidabili. Le loro vesti erano orride quanto i costumi, la barba lasciavano crescere assai, di qui forse traevano il nome: l' ubbriachezza nei conviti era frequente, come l' uso dei cranii dei vinti a modo di tazza, uso funesto ad Alboino, primo re loro nell' Italia. Le abitazioni e le stoviglie, anche fra i nobili, grossolane, e i re medesimi non isdegnavano di scendere alle più minute particolarità delle private faccende e della domestica economia. Carlomagno istesso, per porgere di questo un vivo esempio, mentre nella vastezza dei suoi pensieri intendeva ad incivilire l' occidente, e si trovava alla testa d' un imperio quasi uguale al romano, inseriva nei suoi Capitolari dei provvedimenti per i suoi polli, le ova, l' ortaglia, ed altre minuzie di simil genere. Parlando dei Comuni, abbiamo veduto, quanto per questa incapacità di levare il pensiero ai principii generali, ampliassero senza pro i codici loro.

La caccia, benchè non fosse dai Longobordi amata così appassionatamente come dagli altri barbari, tuttavia formava uno dei principali divertimenti loro, intorno a che si possono leggere di molte provvidenze negli editti. Coll' andar del tempo però crebbe l' amore di questo esercizio a segno fra i nazionali, che non di rado nelle Carte dei Comuni si incontrano le più strane avvertenze: e ancor si rammentano con maraviglia le gravezze imposte da parecchi dei Visconti sullo stato di Milano per la soverchia abbondanza (giusta l' osservazione di Galvano Fiamma) dei cani da caccia, dei falconi, degli sparvieri. Una storia minuta e precisa delle usurpazioni di diritti, dei mali, delle prepotenze usate, degli scandalosi privilegi per questo divertimento, sarebbe cosa veramente nuova, se pur non avesse a riuscire per l' amore dell' umanità fastidiosa.—Usi a questi diletti selvaggi, non è a stupire, se i Longobardi preferirono quella delle armi ad ogni altra arte gentile, e se il più grande insulto per loro fosse l' essere chiamati col nome di *agra*, equivalente nella lingua patria a poltrone. Armeggiare, tirar d' arco, usarsi ad ogni

maniera di fatica era principalissimo studio, e quindi uscire ad oste contro quelle provincie non ancora sommesse alla loro signoria, somigliava ad una festa: come il decidere colla spada nei giudizj di Dio le questioni private, assai più caro, che il rimettersene alla disposizione d' un arbitro. Quanto alle altre arti prevaleva una generale ignoranza: il clero solo seppe conservare una scarsa reliquia, delle antiche lettere: imperocchè fra i laici era raro il trovare chi sapesse leggere e scrivere. Così il commercio, benchè favorito da Teodorico, non impedito dai Longobardi, languiva o si era ristretto tutto nelle repubbliche marittime, prime a rifar testa ed ordinarsi. Le donne rispettavano, come tutte le nazioni di razza germanica, ma non così che uscissero mai dalla tutela del mundio, come avvenne poscia nella instituzione degli ordini cavallereschi, i quali ne rilevarono, dietro l' impulso della religione, la dignità decaduta.

La vasta mente di Carlomagno aveva ben prevveduto, che, ove non fosse gentilezza maggiore di costumi, la più parte dei suoi provvedimenti sarebbero per allora caduti sopra un terreno infecondo: epperò pose in opera ogni tentativo per rilevare tra i suoi la civiltà, le lettere, precipitate così in basso, e tutte le arti capaci d' informare gli uomini a più miti pensieri. Ma l' opera sua, quantunque incominciata con tanto splendore, doveva riuscire a lentissimi risultati, e parve un lampo di improvvisa luce, che lasciava i popoli in una oscurità e confusione maggiore. Ogni ordine si decompose nel feudalismo: gli uomini si separarono gli uni dagli altri, e fra una perpetua vicenda di guerre, di sanguinose vendette, i costumi del popolo inferocirono, mentre i Signori dai castelli tentavano con una mano di ferro di distruggere tutti i piccoli benefizj, ottenuti con più secoli di patimenti. La maggior parte dei sacerdoti medesimi erano caduti nell' ignoranza, superstizione, incontinenza: sui campi della guerra correvano i Vescovi, chiusi nelle armature mal confacenti al loro sacro uffizio, mentre i ministri minori trafficavano pubblicamente nelle chiese: e basta a questo

proposito il rammentare, come alcuni Concili proibissero ai preti di far osteria nel sacrato, le famose contese dell' immacolato Gregorio VII. col clero di Lombardia, e le veementi invettive di S. Pier Damiano; imperocchè, mentre la Chiesa sentiva pur essa i maligni influssi del tempo, era tuttavia la sola ad avere qualche gran luminare in mezzo al folto di quelle tenebre.

Nella stessa erezione dei Comuni, grande avviamento a nuovo ordine ed a nuova civiltà, non è a credersi che i costumi progredissero di gran tratta in meglio, ove si rammenti, la violenza degli odii, l' amore del battagliare, le passioni troppo robuste, validi impedimenti allo incivilirsi. L' infuriare delle fazioni, le quali sotto il nome generico di Guelfi e Ghibellini travagliavano ogni terra, mentre impedirono un equo modo di libertà, conservarono una certa rozzezza, cui l' aumento delle ricchezze e del commercio, la più comune coltura delle lettere, avrebbe a mano a mano fatta scomparire. Coll' abbondanza crebbe bensì il lusso, comecchè non si voglia prestare letteralmente fede alle parole dei contemporanei, inchinevoli a lagnarsi della soverchia intemperanza nei banchetti e nel vestire, levando a cielo l' aurea semplicità degli antichi, colle solite frasi dei lodatori del tempo passato: come eziandio alle frequentissime leggi suntuarie, quali si incontrano ad ogni passo negli statuti dei diversi Comuni.

« Il medio evo, dice Chateaubriand, offre un quadro stravagante, che sembra essere l' invenzione di una fantasia potente, ma sregolata. Nell' antichità ogni nazione esce, per così dire, dalla sua propria sorgente; uno spirito primitivo che tutto penetra e si fa sentire dapertutto, rende omogenee le instituzioni ed i costumi. La società del medio evo era composta delle reliquie di mille altre società; l' incivilimento romano, lo stesso paganesimo vi avevano lasciate le loro traccie: i barbari franchi, goti, borgognoni, anglo-sassoni, danesi, normanni ritennero gli usi ed il carattere proprio alle loro stirpi. Tutte le specie di proprietà si mischiavano, tutte le sorta

di leggi si confondevano: l' allodio, il feudo, il codice, il digesto, le leggi saliche, gombetta, visigota, il diritto municipale. Tutte le forme di libertà e di servitù si incontravano: la libertà monarchica del re; la libertà aristocratica del nobile; la libertà individuale del sacerdote; la libertà collettiva dei comuni; la libertà previlegiata delle città, della magistratura, dei corpi di mestieri, e di mercanti; la libertà rappresentativa della nazione; la schiavitù romana, il servaggio barbaro, la servitù dello straniero. Di qui nacquero quegli incoerenti spettacoli, quegli usi che sembrano contraddirsi, che non si conservano per altro se non perchè sono avvinti alla religione. Si direbbero popoli diversi senza rapporti gli uni cogli altri, i quali solo avessero fatto patto di vivere sotto un comune padrone, presso uno stesso altare. » Eppure di mezzo a questo miscuglio di diritti, di barbarie, di leggi e di vizj, balenavano grandi virtù, magnanimi pensieri, tallivano i semi della futura civiltà e gentilezza. Gli esempi d' una fede viva, d' una tenacità di proposito, amor di patria, si veggono prodigiosamente moltiplicati: le amicizie sono forti quanto le vendette; le dimostrazioni divote ed affettuose per il culto degli altari, grandi più degli scandali e delle violazioni; le virtù dell' ospitalità splendide e ritraenti al vivo le ingenue pitture dell' età dei Patriarchi.

Non per trattare partitamente d' ogni cosa, ma per dare un qualche ordine a queste osservazioni generali, discendiamo alle più rimarchevoli particolarità.

Giudizj di Dio

Altrove abbiam detto della prima origine dei così chiamati *Giudizj di Dio*, tanto usati nella amministrazione della giustizia; aperta prova della impotenza ed imperfezione di quelle leggi, e insieme dei costumi, della buona fede e della semplicità di chi li usava così alla cieca. — Primo fra tutti e il più comune, ove si trattasse di uomini, era il *duello*, spesso colla spada, talvolta a bastone; a cui si preparavano con certi e determinati riti, colla benedizione delle armi, con vigilie e preghiere nella Chiesa

di qualche Santo protettore, ed una formale dichiara, di non avere sul corpo ne malefici, ne fattucchierie, o altra cosa di simil natura, cui si dava di quei giorni gran peso. Il vinto era tenuto per reo, e condannato secondo la gravezza dell' offesa o del delitto. Se taluno venisse incolpato di furto od altro misfatto, nè si potesse ad onta dei sospetti chiarire la verità, si usavano a vicenda le prove dell' *acqua fredda*, dei *vomeri ardenti*, oppure il *giudizio della croce*. Nel primo caso l'accusato, dopo essere stato avvertito a rendere colla confessione onore al vero, si conduceva dinanzi al popolo in un lago, affinchè ognuno potesse osservare, se, immersovi entro, calasse a fondo ovvero galleggiasse, segno, come ognun vede, infallibile, di reità o di innocenza. Quanto al secondo modo, si facevano arroventare nove o dodici vomeri, sui quali, stesi a terra, il reo doveva passare per lo lungo a piedi nudi, vincendo la prova, se a caso non rimanesse offeso. D' altra tempra, ma non meno strana, era la prova della croce. Quando due contendenti la chiedessero come ultima decisione dei loro piati, si collocavano ritti in piedi dinanzi ad una croce, colle braccia levate in alto: e qual di essi, durante la celebrazione dei misteri divini, o la lettura del Passio, durava più a lungo in quella positura, era dichiarato vincitore. Finalmente nei casi più solenni, veniva adoperata la *prova del fuoco*, accendendo una gran catasta di legna, attraverso la quale era il reo tenuto a passare, senza riceverne lesione, per essere chiarito innocente. Essendo l'ignoranza la principale sorgente di questi barbari usi, non è maraviglia se in un con essi invalsero mille riti indecenti e superstizioni, cui la Chiesa studiò di combattere, diffondendo i lumi e la verità; scompersi quindi a mano a mano collo stesso ingentilirsi dei costumi. Non sarà però fuor del proposito nostro il far qui cenno dei principali.

Nei primi tempi si soleva prestare una specie di culto a certi alberi, cui i Longobardi chiamarono *Sanctivi*: farvi intorno alcune libazioni, e sospendervi i teschi degli animali uccisi nelle caccie. Chiun- Superstizioni

que avesse osato troncarli era tenuto come uomo sacrilego e degno delle maledizioni del cielo. — Non mancavano astuti ed impostori, i quali facendo lor pro della comune ignoranza, sotto nome di *indovini*, *maghi*, *aruspici*, *stregoni*, davano responsi a modo degli oracoli antichi del paganesimo: così altri, conosciuti sotto il titolo di *tempestarii*, i quali si spacciavano al fatto di potere scongiurare dai campi i flagelli delle tempeste e delle grandini, come e dove lor talentasse, o far rannuvolare il cielo e distruggere i seminati.—La presente civiltà non ha ancora potuto affatto sbandire dal popolo la paura delle *streghe*, allora tenute in conto di cosa incontrastabilmente vera.—L' osservazione dei giorni or buoni or cattivi, come dei tempi e delle stagioni, era d' una data molto più antica; ma in questa età d' ignoranza si praticava con assai maggiore scrupolosità; e guai a chi si fosse ammogliato, o avesse intrapreso qualche importante lavoro il venerdì e chi non avesse arso la notte del Natale il *ceppo*, spargendovi sù del vino, e facendo baldoria. — L' ardore stesso d' una pietà, per altro poco illuminata, introdusse non leggieri abusi e superstizioni, guerre accanite onde ottenere, per esempio le reliquie d' un Santo, furti ed inganni, e quindi traviamenti ed errori si aggiungevano. La moltiplicità delle leggende, i falsi atti, compilati alla ventura, quando non si avessero notizie certe, talvolta le sanzionavano. Oltre a ciò l' entusiasmo dei pellegrinaggi, promossi dalle crociate, concorse a dar credito a molte false reliquie, trasportate dai pellegrini senza discernimento di sorta. In quelle terre lontane e santificate da tante rimembranze, tutto ragionava così fortemente alla fervida fantasia di quegli uomini nuovi, che la menoma apparenza bastava a trarli in errore: oltreacchè pareva loro le più volte d' essere corsi indarno lungo tanti paesi, ove non recassero qualche segno visibile di quanto venivano raccontando. Se la sapienza della Chiesa non avesse fatto argine nei suoi Concilii coi più provvidenti decreti, il mondo sarebbe ricaduto in una specie di nuova idolatria.

I giochi stessi e i divertimenti ritraevano dello spirito guerriero, e dell' indole feroce di quel tempo. La festa, tra il popolo, usavano farsi piccole battagliuole, or a sassi, ora a pugni; i fanciulli d' un quartiere si azzuffavano con quelli d' un altro; il che riusciva non di rado a sanguinose baruffe, a morti e nimicizie eterne. Tra i nobili e la gente più agiata si facevano *Tornei*, *Giostre*, ossia finte battaglie di molti cavalieri, armeggianti un contro l'altro, facendo mostra di forza nello scavalcare il rivale o d' agilità nel cansarne i colpi. Tuttavia incominciato con armi ottuse, onde non produrre gran danno, si venne (principalmente dopo la calata di Carlo d' Angiò, il quale se ne teneva assai) ad una animosità e rabbia, degenerante in aperta e mortifera guerra.—Talvolta molti giovani ornati della stessa divisa e riccamente vestiti, correvano la città fingendo battaglia o caracollando sui cavalli: il quale gioco era detto con termine proprio nazionale *bagordare* o *armeggiare*.—Sollazzi d' altra fatta, e assai comuni, erano le *mascherate* e le così dette *Corti d' Amore*: delle quali molto celebrata di quel tempo riuscì quella in cui si rappresentò l'espugnazione del *Castello dell' Onestà*, difeso dalle donne, e assalito dagli uomini a colpi di pomi canditi, di confetti, corone di rose, mazzetti, ed altre sifatte galanterie, come narra a disteso Rolandino nella sua Cronaca.—*Tener corte bandita*, voci in cui si avviene ad ogni tratto chi legge gli autori di quel tempo, era una costumanza che rammentava i famosi banchetti di Assuero, ove il popolo concorreva liberamente, e dove si raccoglievano i più famosi cavalieri, trovatori buffoni, giullari, mimi, cantori, musici per celebrare o il matrimonio d' un principe, o qualche segnalato avvenimento. Ne questi uomini erano allora avuti in dispregio, come ora tra noi, benù onorati e tenuti carissimi, come quelli che coi loro motti scherzevoli o con la loro arte, ricreavano le brigate, d'onde mai non partivano senza essere magnificamente regalati di vesti e di denari. Tuttavia, se alla turba gradivano, ove sia vero quanto leggesi nella vita di Dante, erano

Giuochi e divertimenti

poco pregiati dagli uomini più gravi. Trovandosi il poeta alla corte degli Scaligeri, e Cane dopo aver lodato assai un buffone, voltosi d' impovviso all' esule, disse: « io mi maraviglio, come si faccia che costui così scemo abbia pur saputo piacare a noi tutti, e sia da tutti amato, che nol puoi tu il quale sei detto sapiente! » E Dante « non te ne maraviglieresti, rispose, se sapessi che la causa dell'amicizia sta nella parità dei costumi e nella somiglianza degli animi. »

Che si dilettassero di commedie e tragedie non appare da alcun monumento, almeno pei primi tempi; ma più tardi si usarono assai comunemente in sulle piazze o alla corte di qualche principe, come anche nelle chiese, quelle sacre rappresentazioni, conosciute sotto il nome di *Misteri*, rozzi ed informi principii dell' arte drammatica, ritornata alla prima infanzia. Nel secolo XII. fu assai celebrata la rappresentazione del così detto *Ludus Paschalis*, intorno alla venuta ed alla morte dell' Anticristo: in cui comparivano in iscena il Papa, il re di Francia, Germania, Grecia e Babilonia, l' Anticristo e la Sinagoga. Così nella cronaca del Friuli è notata quella intorno alla Passione, Risurrezione e Ascensione di G. C. alla venuta dello Spirito Santo, al Giudizio universale, eseguita, giusta le parole dello storico, onorificamente e lodevolmente dal Clero, nella Curia del Patriarca. Si pretese, non so con qual buon fondamento, essere stata suggerita la prima idea del poema sacro all' Alighieri, da una festa rammentata dal Villani, in cui i Fiorentini, a detto dello storico, ordinarono in Arno sopra barche e navicelle, palchi; e fecionvi la somiglianza figura dell' inferno con fuochi ed altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia, orribili a vedere, ed altri che aveano figura d' anime ignude, e mettevangli in quei diversi tormenti, con grandissime grida e strida e tempeste: la quale parea odiosa cosa e spaventevole a udire e vedere.—Giochi e spettacoli più popolari erano quelli del *Calcio*, le *Regatte* e le *Corse dei cavalli*, in cui era segnato un premio al vincitore, per lo più con-

sistente in molte braccia di panno e seta; e da cui vennero le voci di *correre il pallio*, o *al pallio*. Talvolta ancora per fare onta ai nemici, si instituivano di tali feste sotto le mura d' una città assediata, siccome accadde, secondo la narrazione del Villani, nel contado di Arezzo, ove i Fiorentini, fecionvi correre il pallio per la festa di S. Giovanni, e rizzaronsi più dificii, e manganaronvisi asini colla mitra in capo per rimproccio del loro Vescovo.

Cavalleria

Parlandosi di tornei, armeggiamenti ed altri spettacoli militari, secondo l' indole dei tempi, non è a tacersi d' una importantissima instituzione (la Cavalleria), dovuta in parte ai costumi germanici, parte a quelli degli Arabi, promossa nelle crociate, santificata dal cristianesimo. Quando le armi erano un occupazione diletta o un mestiere, le angherie e le violenze comuni, promuovere una instituzione, la quale non avesse altro scopo se non quello di riparare le offese fatte ai deboli e alle donne, di difendere gli oppressi, era lo stesso che rendere un grande servigio alla umanità. Ingentilire per mezzo di passioni più delicate e generose i troppo rozzi costumi, era un avanzare la civiltà ancora bambina. Non si vuole però, come altri pretese, immaginare un corpo ordinato e diretto da un solo capo, con istituzioni e leggi fermate da un codice; usi e cerimonie praticati in seguito, a vece di altri già caduti in dimenticanza. La Cavalleria è in certo modo il poetico *ideale*, e il feudalismo colla durezza del suo peso la *realtà*. Ciononondimeno questa poesia del sentimento o cavalleria *individuale*, come si piacque chiamarla Chateaubriand, non cessa di essere storicamente vera, e di produrre dei grandi risultati per la civiltà rinascente. Quanto a noi, senza entrare addentro in sì malagevole materia, ci contenteremo di accennare così in iscorcio come ci venne rappresentata.

La gloria e l' amore erano le generali divise della moderna Cavalleria; serbar fede alla religione e alla donna scelta ad amante, era un debito a cui per qualsia pericolo altri non avrebbe potuto mancare, senza nota d' imperdonabile codardia. La donna,

schiava presso gli antichi, non isvincolata mai dal mundio o tutela sotto i Longobardi, fu rivendicata pienamente nella sua dignità; dal suo cenno dipendevano le azioni dei cavalieri, dalla sua gentilezza il perdono ai vinti, l' abborrimento al tradire, l' ajuto prestato ai deboli ed agli offesi. I poeti, i quali si piacquero dare una tinta così ideale ai costumi del tempo, a questa rinascente gentilezza, e corrispondenza di affetti generosi, attribuirono l' origine di tutto questo movimento ai Paladini di Carlomagno, o alla Tavola rotonda del re Artù, di cui descrissero le gesta maravigliose, divenute indi tanto famose nei poemi cavallereschi. Le malie, gli incanti, i maghi, i dragoni alati, i serpenti dall' alito infuocato, divennero gli attori d' una nuova poesia, di favole ingegnose, di ridenti descrizioni, le quali pur ritraevano le loro tinte dalla sorgente d' una verità velata sì, ma certa, da benefizj esagerati da un linguaggio iperbolico, ma grandi e reali. Carlomagno giganteggia alla testa di tutti; è l' uomo tutto coperto di ferro, sempre pronto a colpire d' una ferita insanabile qualunque rechi ingiuria all' innocente, offenda la religione, o macchi l' onore della donna. La sua vista vale quanto un esercito. Desiderio, l' ultimo re dei Longobardi, giusta la narrazione del preteso Turpino, chiede ad Oggero, se Carlomagno si trovi in mezzo all' esercito, che si agitava innanzi ai suoi occhi. « No, risponde Oggero, quando vedrai le messi dei campi agitarsi per orrore, quando vedrai il torbido Po ed il Ticino inondare coi flutti anneriti dal ferro le mura della città, allora potrai credere all' arrivo di Carlo. »

All' età di sette anni cominciava l' educazione del Cavaliere, il quale doveva essere ordinariamente di nobile lignaggio, e incominciava dal servire in qualità di paggio, nel castello di qualche illustre Signore, addestrandosi agli esercizj guerrieri, e a conoscere l'arte di serbar fede a Dio e alle Dame. A quattordici anni, con una sacra cerimonia ed una benedizione speciale era levato al grado di Scudiere: dopodichè, postosi al servigio di alcuno dei più eminenti Cavalieri, lo se-

guiva in ogni parte, lo ajutava nei torneamenti e nelle giostre, come sopra il campo delle battaglie. Gli Scudieri non osavano mai sedere alla stessa mensa coi padroni, o, se era loro concesso, prendeano luogo in una sedia più bassa. Quando mancassero al debito loro erano puniti con severità: talvolta anche battuti, come narra Matteo Paris, di Guglielmo, fratello uterino del re d' Inghilterra, il quale *ut introductiones militiae initiales addisceret, egregie baculatus est.* Quando il giovine era destro abbastanza e passato così per varie prove, giungeva finalmente all' ultimo grado, ed era creato Cavaliere, preparandosi con digiuni e lunghe preghiere, se a caso non ottenesse tanto onore sul campo stesso della battaglia, entro le fosse della città assediata o sulla breccia aperta, dopo di essersi con qualche illustre impresa segnalato. Il nuovo cavaliere non poteva senza taccia di viltà prendere le armi contro chi l' aveva decorato dell' ordine, commettere azione disonesta, anche per isfuggire la morte imminente: si proponeva di difendere la Chiesa contro gli infedeli e gli eretici, così le donne, i pupilli e gli orfani; insomma si votava ad una eterna lotta contro ogni maniera d' ingiustizia e di prepotenza, il che in tempi rotti, poteva tornare di grandissima utilità. Ma quanto era onorevole l' ordine, tanto più vergognosa era la degradazione, quando un Cavaliere avesse violati i suoi voti. Non gli era risparmiato insulto o sfregio: si metteva in pezzi la sua armatura, si cancellava il di lui stemma, si versava un bacino d' acqua calda sul di lui capo, mentre i Sacerdoti lo maledivano colle parole della Scrittura, e intuonavano per lui le preghiere dei morti.

Da questa instituzione o Cavalleria individuale, usciva la collettiva, cioè a dire quegli Ordini religiosi e militari, i quali camparono l' Europa dalla totale invasione degli Arabi, e lasciarono tali monumenti di valore, da meritar tuttavia gli applausi e l' ammirazione dei presenti. Primi tra questi voglionsi annoverare i Templari, gli Spedalieri di Gerusalemme, i Cavalieri di Malta, i Teutonici, e i così detti Frati Godenti, venuti meno pei vizj loro innanzi agli altri.

Quali siano le colpe che ne crollarono l'edifizio (dacchè ogni umano instituito porta seco i semi della sua dissoluzione), i Cavalieri, mercè il loro voto d' una virtù disinteressata e il desiderio di segnalarsi in magnanime imprese, fecero fronte alla prepotenza della feudalità, opposero una diga insuperabile all' invasione, e, come abbiam già detto, ripristinarono la donna nella sua dignità, promossero più gentili affetti e costumanze, protessero i deboli, mentre la forza brutale minacciava l' umanità; furono finalmente potenti ausiliarii della Chiesa cattolica ad assodare quei fondamenti, i quali rendono sì bella e pregevole la moderna civiltà.

Insegne, stemmi etc.

Dalla cavalleria, e principalmente dalle Crociate pare avesse origine l' uso delle insegne o armi, note, come si vede da molti monumenti, agli antichi Greci e Latini, ma non in quel modo che di presente, per distinguere le famiglie nobili, ne trasmesse di generazione in generazione, come un titolo onorifico di alto lignaggio. Probabilmente, siccome nelle Crociate, senza distinzione di persona, accorse ogni maniera di gente, così si amò da taluni prendere sullo scudo un segno, per sceverarsi dalla turba. A poco a poco questa divisa divenne cara, o per qualche illustre intrapresa o per altro accidente glorioso, non rari in quelle battaglie avventurose: e i guerrieri si piacquero di mostrarsi in occidente con quella insegna, resa chiara per le loro geste nei campi di Terra Santa. Così vollero che sui loro sepolcri, oltre la croce, segno comune dei Crociati, fossero improntati i loro scudi colla particolare divisa; indi (come la rimembranza d'una gloria avita) addottata volentieri dalla famiglia nei sigilli, atti domestici, e così via dicendo; trattandosi poi di Principi, nelle monete e nelle bandiere. Allora si cominciarono a vedere i gigli nell' insegna di Francia, l' aquila a due rostri in quella d' Austria, l' aquila bianca per gli Estensi, e così di mille altri, troppo lungo a dirsi, anche parlandone di volo. Altre famiglie, dal nome presero delle particolari divise, conosciute sotto il nome di *armi parlanti;* i Colonna e gli Orsini, per esempio,

un orso ed una colonna, i Torriani una torre, e più antìcamente la Contessa Matilde, dal famoso castello di Canossa, un cane portante un osso in bocca. Dante riconosce nell' Inferno parecchi usurai dallo stemma, portato da loro appeso al collo e disegnato sopra una borsa, di cui anche laggiù si dilettavano. Dal lione, riavvisa i Gianfiliazzi; dall' oca bianca gli Ubriachi; dalla scrofa azzurra gli Scrovigni; dai tre becchi il Cavalier Bujamonte, tutti quanti Fiorentini famosi per le loro usure. Ecco il passo per disteso:

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne connobbi alcun; ma i' m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca
Ch' avea certo colore e certo segno:
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E come io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di *lione* avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vidine un altra più che sangue rossa,
Mostrare un *oca bianca* più che burro.
E un che d' una *scrofa azzurra e grossa*
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: Che fai tu in questa fossa? ecc.

Quest' uso divenne poi anche più comune, quando si moltiplicarono i tornei e le giostre, ove i Cavalieri tutti chiusi nelle armi, volevano pur essere distinti da qualche segno o dai colori indicati dalla donna del loro amore; epperò si compiacevano di venire applauditi e salutati coi bizzarri appellativi di cavaliere azzurro, nero, bianco, o dell' aquila, del pardo, del leone ecc. Tutti i Comuni presero anch' essi, come privata persona, il loro stemma o il Santo medesimo già da loro scelto a Protettore; così gli Ordini religiosi addottarono un simbolo o una memoria del primo loro Institutore, un motto cavato dalle S. Scritture, una parola o segno insomma che indicasse comecchessia la natura e l' indole della loro società.

Da quel tempo, cioè non prima del mille, è anche a Cognomi

rintracciarsi l'origine dei *cognomi*, mentre nella prima età dell' invasione, si contentavano del semplice nome. Quest' uso, il quale pur doveva trar seco non leggieri inconvenienti, era di quel tempo per avventura meno incommodo, perocchè, attesa la quasi universale servitù, famiglie popolane non erano, e gli uomini liberi si distinguevano con qualche soprannome, o col titolo di qualche dignità. Ma quando si moltiplicarono gli interessi e fu risuscitato o creato lo spirito di famiglia, quando il desiderio di libertà produsse il bisogno delle associazioni, convenne in qualche modo sceverarsi un dall' altro, e come le insegne, così si trovò l' uso dei cognomi. Da quest' epoca si incontrano già più di frequente quelle foggie di esprimersi, cangiatesi indi in appellazioni stabili delle famiglie, quali sarebbero a mò d' esempio queste riportate dal Muratori:—*Joannem quendam, qui alio nomine Braccacurta vocitabatur.*—Joannes, *cujus supranomen vocatur Gualccere ecc.*—Fra i nobili si costumò prendere il cognome, ora dalla denominazione di qualche terra appartenente alla famiglia, di qualche castello, oppure da quello di alcuno degli antenati più glorioso per fatti egregi, come da una dignità più lungamente sostenuta. Pertanto si vedono moltiplicati i nomi di Visconti, Gonfalonieri, Conti, Cancellieri, Gastaldi; come fra la plebe più rozza certe nominanze, ritraenti men gentili usi e costumi; tali sarebbero i Tignoso, i Ranacotta, i Manigoldi, i Capodasino, e mille altri da noi per rispetto alla decenza tacciuti. Dall' esercizio di alcun arte, come da qualche impronta particolare nella persona, ne uscirono i Medici, i Marescalchi, i Fornari, i Zoppi, i Ricci, i Grassi e i Calvi, ed altri di simil fatta. La violenza delle fazioni moltiplicando gli esuli ed erranti per le diverse città, lungi dalle patrie loro, moltiplicò eziandio i cognomi di Bianchi, Neri, Rossi, ecc. che rammentano i nomi di quelle fazioni, le quali tanto miseramente travagliavano più o meno ogni terra ed ogni provincia.

Tale era, quale in questo e negli antecedenti capitoli ci siamo adoperati di ritrar brevemente, la

condizione della società italiana nei secoli di mezzo.— L' impero romano cade e si sfascia per il difetto della moralità, più che per la spada e le irruzioni del settentrione; i barbari distruggono tutti gli avanzi delle antiche instituzioni senza crearne una nuova. Carlomagno tenta di erigere un novello impero in Occidente, raccogliendo e fondendo insieme ai nuovi elementi germanici, le reliquie della romana sapienza, sparge i semi della moderna civiltà; ma l' irrompente feudalismo dissolve in breve questo ampio corpo, e ripiomba la società in nuove barbarie. In mezzo a tante rovine, i Pontefici soli e la Chiesa segnano una traccia più luminosa, camminando dietro la scorta di principii invariabili e santi; essi divengono naturalmente dittatori fra i popoli abbruttiti dalla servitù e dalla prepotenza dei grandi: col mirabile ordine delle loro instituzioni, suggeriscono ed avviano la società per un più florido cammino; sostengono ed attivano lo spirito di libertà, favoriscono colle Crociate il commercio e la cavalleria; le città italiane sotto l' egida loro si eriggono in comuni; si cambiano le usanze e i costumi, e belle virtù germogliono da questa potenza della fede e della religione. Le scienze, le lettere e le arti, le quali non trovano un asilo fuorichè nella Chiesa e nel silenzio dei Chiostri, rapidamente si propagano colla formazione di una lingua armoniosa, e l' Alighieri, attingendo i suoi colori e pensieri nelle dottrine e credenze del cristianesimo, crea una nuova letteratura colla Divina Commedia.

Fine del Primo Volume.

INDICE.

Avvertimento dell' autore. . Pag. 5

§. I. *Principali cagioni della decadenza dell' impero romano* . . . . . » 7

§. II. *Prospetto storico del 476 fino al 1268.*

Odoacre . . . . . » 24

Teodorico . . . . . » 27

Ostrogoti e Greci. . . . . . » 30

I Longobardi . . . . . » 38

I Franchi . . . . . » 50

I Tedeschi . . . . . » 67

I Tedeschi e i Papi. . . . . . » 72

I Normanni nell' Italia meridionale. » 76

Venezia, Pisa e Genova . . . . » 81

L' Italia prima della calata di Federico Barbarossa . . . . . » 85

Federico Barbarossa. . . . . . » 87

Innocenzo III. . . . . . » 96

Federico II. . . . . . » 99

Da Federico II. fino all'estinzione degli Hohenstauffen . . . . . » 103

Firenze . . . . . » 108

§. III. *Considerazioni generali sul governo dell' Italia durante il dominio degli Ostrogoti, Greci, Longobardi, Franchi e Tedeschi* . . . . . » 110

§. IV. *La Chiesa e i Papi.* . . . . . » 131

§. V. *I Comuni* . . . . . » 146

§. VI. *Costumi* . . . . . » 159

V°. Destefani Vic. Gen.

Si stampi

Alessandria 17 *Luglio* 1846.

Agosti Sen. Pref. per la Gran Cancelleria.

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO

PER SERVIRE D'INTRODUZIONE

ALLA LETTURA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

DEL

P. GIO. BAT. CERESETO

DELLE SCUOLE PIE.

Volume Secondo

SAVONA 1846.

PRESSO LUIGI SAMBOLINO

EDITORE-LIBRAJO.

DI TUTTE LE PARTI DEL

ben comprendere gli usi e i costumi dei popoli, specialmente
utile ma necessaria conoscerne i monumenti, poichè in essi, q
liamo rappresentati i dogmi religiosi e politici, le imprese e le
lle sfingi dell'Egitto, dai templi colossali dell'India, sino ai sepolc
lle rozze imagini intagliate dai Barbari nelle piante delle fores
lla vita morale d'un popolo, di cui forse non rimarrebbe vestig
toriose della rabbia degli uomini, degli elementi e del tempo non
reme reliquie, alle cifre logore o sconosciute d'una lingua che
nini. La nostra età, che pose a base d'incivilimento la storia, conob
erca del vero lo studio dei monumenti; e quindi animosi e dotti viagg
Europa penetrarono nelle contrade più remote del globo, esplorar
npo si credeano scomparse affatto, e le ritrassero non solamente in
disegni accuratissimi e fedelissimi. Tuttavia, siccome l'arduo lavor
la propria mole e per il caro del prezzo, giaceva sconosciuto
tori, ci venne in animo di presentare in piccol quadro i *monumenti p*
tutti i popoli, non già con aride descrizioni, ma con isviluppare il
elle masse, che le animò di se stesso; la qual opera, a parer nostr
ata colla storia degli *Usi e costumi sociali, politici e religiosi*, che gi
iso alle nostre speranze.

Nella divisione di questi monumenti ci atterremo naturalmente al
ssificandoli però sempre, secondo l'ufficio loro, in monumenti rel
litari. Per tal modo colla fiaccola della storia condurremo il nostr
verso le tenebre dei secoli, sopra i monumenti di quelle nazioni c
anza a capo della famiglia umana, agli esordi della civiltà; e la s
ncipii in faccia a que'maestosi testimonii, diverrà più filosofica,
ari simboli, frugando per entro le ceneri delle nazioni. Allora ve
nsiero umano, lungi dal seguire il periodo delle cose materiali e car
gressione, tra le rovine delle forme che lo vollero rappresentare
ninoso verso una meta immortale e divenga patrimonio e vincolo

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Opera sarà composta di 100 *dispense nel sesto di* 8° *massimo, ed ogni*
ciascuna dispensa conterrà due tavole e la relativa illustrazione di
oppure di una tavola e di due fogli di testo — Prezzo della dispensa

Prezzo dell'Opera completa L. 60

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO.

2-10
845

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLA LETTURA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

DEL

P. GIO. BAT. CERESETO

DELLE SCUOLE PIE.

VOLUME SECONDO.

SAVONA 1846.
PRESSO LUIGI SAMBOLINO
EDITORE-LIBRAJO.

L' Editore pone la presente opera sotto la salvaguardia delle Leggi e Concordati dei rispettivi Governi riguardanti la proprietà letteraria; ed agirà contro tutti coloro che nei luoghi in cui sono in vigore dette leggi, ristamperanno quest' opera, od introdurranno delle ristampe che ne facessero all' estero.

ALESSANDRIA
Presso Luigi Guidetti,
Tipografo Librajo.

RAGIONAMENTO STORICO

SULL' ITALIA

NEL MEDIO EVO.

§. I.

Della fortuna delle scienze, lettere ed arti.

L' invasione dei barbari, la quale aveva affrettato l' ultimo periodo dell' agonia della società romana, senza però averla direttamente prodotta, influì eziandio, come una causa estrinseca, alla estinzione totale dell' antica e pagana letteratura. In fatto poi, ove ben si consideri, era era già da lungo tempo caduta, e non mandava oramai se non un fioco bagliore, cui ogni soffio anche leggiero sarebbe bastato ad estinguere. In faccia alle nuove dottrine, come alle bellezze più vere e più pure del Cristianesimo, nella sua giovinezza dilatato per tutto l' impero, e seduto in trono con Costantino, la scienza pagana e la letteratura, non avevano più rappresentanza di sorta, ne altari, ne culto, tradizioni o scuole. Dovendo cangiarsi i fondamenti dell' ordine sociale, per ricostruirne uno affatto nuovo, così le scienze, le lettere e le arti dovevano attingere a nuove fonti i colori per ringiovanirsi, e prendere una forma più consentanea alle nuove credenze. È vero bensì che in questo universale rovinìo, tutto parve perduto, tanto la scienza pagana, quanto la cristiana: la lingua era

imbastardita, e le forme ritraevano di quella rozzezza che imbarbariva anche i costumi degli uomini. Tuttavia la prima sola si estinse: imperocchè la cristiana, quantunque lungi dal suo primitivo splendore, sopravisse intera, e crebbe lentamente, ma sempre, fino al risorgimento, accaduto più tardi nelle moderne letterature. Dal che ne avvenne altra cosa degna della nostra attenzione, cioè, avere le scienze, la storia e la poesia, rozze com'erano, preso nelle età di mezzo un carattere tutto religioso: e il Sacerdozio, in quella guisa che otteneva una specie di dittatorato, e segnava le prime traccie alle novelle società, essere stato eziandio l' unico depositario e conservatore della scintilla sacra del genio. Se voi percorrete col guardo la storia di tanti secoli, dalla calata di Odoacre fino al risorgimento delle lettere in Italia, non vi avvenite in un nome grande, fuori dei recinti del santuario: se la filosofia trova qualche cultore, se l'eloquenza e la poesia hanno ancora un fiore a spargere sulla terra, se la storia ha ancora chi registri i fatti e gli avvenimenti più grandi di quelle epoche tenebrose, voi dovete ricorrere al silenzio di quei Chiostri, con tanta ingiustizia e così stolidamente calunniati o tacciati d'ignoranza, come se, mentre la più parte non conoscevano neppure i primi elementi del sapere, i monaci fossero tenuti a parlare colla lingua e la venustà degli aurei secoli della letteratura latina. Le stesse arti liberali, in apparenza meno confacenti a questi uomini segregati dal mondo, pure non ebbero altri amatori, o il genio del cristianesimo le alimentò nella pittura delle Chiese, nella erezione di quei magnifici santuarii dalle severe forme gotiche, tipo della vera forma cristiana. I Pontefici poi diedero il primo impulso alla giurisprudenza colle leggi e col diritto ecclesiastico; e finalmente la medicina, trascurata affatto da quelle turbe esperte solo nell' arte del ferire ed uccidere, fu studiata ed esercitata per lungo tempo quasi esclusivamente dai monaci.

Dietro queste brevi riflessioni, non farà maraviglia, se, avendo tutte le scienze preso questo carattere ed impronta religiosa, gli studi sacri fossero i soli ad

essere proporzionatamente coltivati con frutto e con gloria maggiore: e se i nomi più splendidi (parecchi dei quali grandissimi) particolarmente appartengano alla teologia. Oltre a questa ragione, mentre si andavano perdendo a mano a mano gli esemplari delle grandi opere dell' antichità, e i monumenti più importanti erano distrutti, insieme a tutti gli altri sussidii, atti ad avvantaggiare gli studii, le scienze sacre solamente, siccome poggiavano sopra basi non periture ed inviariabili, comechè presentate sotto rozzo e barbarico aspetto, portavano pur sempre l' impronta di quella verità, che le rendeva pregevoli. Tuttavolta in quel primo sbalordimento dell' invasione anch' esse illanguidirono assai: essendo per una parte venute quasi affatto meno le eresie di Ario e di Pelagio, che avevano esercitato di fresco le penne di tanti e così illustri Scrittori, e bastando dall' altra per l'ammaestramento dei popoli i numerosi scritti delle età precedenti. È vero che molti dei barbari invasori avevano a molte reliquie della religione nazionale antica innestato gli errori dell' arianesimo; ma contro tali uomini digiuni affatto d' ogni gentil disciplina non era a combattersi colla penna e cogli scritti.

Sotto il dominio gotico. Studii sacri

Durante il reggimento degli Ostrogoti ed in principal modo sotto il lungo e pacifico regno di Teodorico, gli studii presero un migliore avviamento, ossia per la particolare tendenza del re, ossia per l' impulso di due uomini grandi, i quali si opposero con tutte le forze del loro ingegno e autorità all' irrompente barbarie, cioè Cassiodoro e Boezio. Di questi ci verrà in acconcio di parlare più sotto; quanto a Cassiodoro, comechè abbracciasse tutto lo scibile, adoperandosi di riparare ovunque scorgesse una minaccia di rovina, pure attese con più special cura a promuovere gli studii sacri. Consigliere e segretario di Teodorico, non lasciò cosa intentata per ristorare le scienze, come apparisce così di sovente dalle sue lettere, il più bello monumento per la gloria di lui e per la storia del suo tempo. Quando poi nell' ultimo periodo della vita si ritirò nella solitudine, non ebbe altra occupazione: e crescendo a più doppi

nell' ardore, produsse copia anche più grande di frutti. —Una apparenza di scuole si era conservata in parecchie città d'Italia; ma in Roma soltanto avevano proseguito ad essere in qualche riputazione, massime nelle Chiese, ove si iniziavano i giovani desiderosi di percorrere la carriera ecclesiastica. Cassiodoro aperse scuola nei monasteri, incitò i monaci a copiare i libri, vegliando di continuo all' opera affinchè vi attendessero con accuratezza; anzi non isdegnò di scrivere a quest' uopo un ampio trattato di ortografia. Ma, considerato come scrittore, egli non seppe levarsi gran fatta, o, tentandolo, cade le più volte in una certa gonfiezza, che ci fa sentire il retore, il quale parla una lingua non sua, e con sentimenti e modi presi quà e là ad imprestito.—Celebre nei medesimi studii, secondo la testimonianza dello stesso Cassiodoro, fu di questi tempi Dionigi detto il Piccolo dalla sua statura, perito assai nella lingua greca e latina; e parecchi monaci scrittori delle vite dei loro Fondatori, preparando così qualche documento per la storia ecclesiastica.

Scienze

Quanto alle scienze filosofiche, il nome di Boezio è abbastanza grande per consolare di qualche lume la notte prossima ad addensarsi foltissima sull' Italia. Conoscitore profondo delle opere antiche, e scrittore egli medesimo per quei tempi rotti elegante, tradusse la più parte di quelle di Aristotile, dilucidandole con eruditi commenti; così quelle di Porfirio e Cicerone, cui egli amava di preferenza. Ma il libro, che valse al di lui nome l' immortalità, si è quello della *Consolazione della Filosofia*, intrecciato di verso e prosa, ove si ragiona con profondità e dignitosamente della provvidenza e della prescienza di Dio.—Per la medicina, non v' ha nome meritevole di qualche celebrità, se ne togli un Alessandro Tralle, quantunque i re Ostrogoti emanassero alcune leggi in favore dei professori di questa scienza. Si incontrano bensì pochi diaconi ed altri ecclesiastici intesi ad esercitarla.— La giurisprudenza, che eternò la memoria del regno, per altro assai mediocre, di Giustiniano, cui fu suggerito il pensiero intorno a quest' epoca d' una ge-

nerale riforma legislativa, o ebbe pochi o infelicissimi coltivatori, ad onta della larghezza dei Goti nel lasciare libero l' uso dell' antico diritto agli italiani. Senonchè quell' ardore il quale segnalò l' impero greco sotto il reggimento di Giustiniano, non potè del pari comunicarsi a questi, per la accanita guerra fatta appunto da lui contro i Goti, tantochè, senza curar di riforme, si proseguì ad usare la prima raccolta di Teodosio. Quando poi avrebbero per avventura questi studii potuto avanzare in meglio, sopravvennero tali e sì gravi tribulazioni da soffocare ed estinguere negli animi qualunquesiasi vigoria.

Lettere

Il buon gusto e la finezza del sentire tanto necessarii al buono e retto avviamento delle umane lettere, col venir meno della lingua, aveva per tempo incominciato ad estinguersi. Anche nei tempi floridissimi dell' impero era venuto via via declinando, fino a mancare del tutto tra mani di retori e di sofisti, educati ad una falsa scuola di smaccate adulazioni e di concetti arguti senza sostanza.—Teodorico e Atalarico, mentre vietavano ai Goti di ingentilirsi colla educazione intellettuale, studiandosi di favorire gli studii fra i Romani, avvivarono alquanto le lettere, senza poterle ritornare in gran luce: imperocchè volontà, forza e favore umano non bastassero a rimarginare una piaga troppo profonda, ed a cancellare le traccie d' una decadenza tanto anteriore all' età loro. Cionondimeno per le cure di Cassiodoro e di Boezio, si attese con qualche profitto alla correzione dei codici classici, opera a cui non senza gloria cooperò validamente il grammatico Asterio. Così i versi di Boezio di gran lunga superiori alle prose fanno ancora, benchè per la forma languidamente, rammentare i bei tempi della letteratura romana. Ma tra lui e gli altri poeti corre un immenso divario, quali siano gli elogi loro profusi dai contemporanei; egli somiglia ad un frutto venuto a maturità fuor del tempo, o sfuggito a caso al flagello d' una tempesta.—Ennodio, Vescovo di Pavia, scrisse di molti epigrammi ed orazioni accademiche, da cui si rileva, come in Milano durassero tuttavia scuole di belle let-

tere; è sovente oscuro, sempre gonfio, tanto nelle opere minori, quanto nel panegirico di Teodorico. Ne di gran lunga più corretto è il ligure Aratore, il quale scrisse in versi la storia degli Apostoli, opera allora molto applaudita, e d' ordine del Papa Vigilio conservata nell' archivio della Chiesa romana.—La storia ebbe in Cassiodoro uno scrittore di merito; ma dei suoi libri intorno al regno gotico, nulla avanza oltre il compendio fattone da Giornandez.

Arti

Le arti, congiunte d' un vincolo tanto stretto alle lettere, correvano di buon passo alla decadenza, non essendo alimentate ne dalla pace ne dall' incoraggiamento. Roma, ove si erano raccolti tutti i capo lavori delle arti, era a vicenda depredata dai Greci Imperatori per abbellire colle spoglie di lei la nuova capitale, e dalla mano dei barbari, intenti solo a portar seco quanti ornamenti paressero loro di qualche valore, senza un sospetto al mondo di distruggere i più stupendi monumenti dell' umano ingegno. Quando Teodorico prese a favorire le arti, ristorando tutte le fabbriche antiche, salariando un architetto pubblico affinchè nè pigliasse cura, erigendo esso medesimo nuovi palagi, quanto più gli venisse fatto magnifici, il gusto era perito, ed il rimedio o tardo o inefficace. Seguirono le lunghe guerre tra Goti e Greci, funeste per i saccheggi, i disertamenti delle terre e della città, e bastanti a superare nel male di lunga pezza, quel poco di bene prodotto da un regno pacifico. I difensori (per recar di questo un deplorabile esempio) della Mole Adriana, ora Castel Santangelo, onde propulsare i Goti assalitori, in difetto d' altri projettili, lanciavano contro di loro le più belle statue antiche, o qualsiasi altro più prezioso lavoro.

Sotto il dominio Longobardico

Il fatto andò anche peggio, quando al breve ed abbominato dominio greco, succedette il ferreo giogo dei Longobardi, uomini feroci e dediti solamente agli esercizj della guerra, in mezzo a cui gli Italiani imbarbarirono anche di più, non curandosi oramai di alcuna gloria delle cose intellettuali, mentre sola la forza dominava, e non avrebbero con esse prodotto alcun frutto. Il cattolicismo ammansò bensì al-

cun poco l'indole dei novelli conquistatori, ma ciononondimeno non esiste alcuna legge la quale accenni alle scienze o al miglioramento delle arti, e Paolo Diacono, tenne come cosa degna di particolare menzione nella sua storia, il dono d' un bastone ornato d' oro e d' argento, fatto in Pavia dal re Cuniberto ad un oscuro grammatico, nominato Felice. Le scuole, fuori le ecclesiastiche, in molti luoghi si perdettero affatto, i libri divennero una merce rarissima, e gli ammanuensi abbandonarono per necessità un arte incapace di procurar loro un tenue mezzo di sussistenza, in quella appunto che l' opera della guerra distruggeva o sperdeva il piccol numero delle biblioteche.

Studi sacri

La scienza pertanto, qual si fosse ella, diveniva sempre più l' esclusivo patrimonio del sacerdozio, da cui riceveva l' impulso e quella vita, mancata altrove in ogni parte. L' accusa fatta a S. Gregorio Magno d' avere distrutti i monumenti dell' antichità ed arse le biblioteche, quando fosse storicamente vera (ed è falsa) non proverebbe se non l'impeto di uno zelo esagerato; del resto ognun sa aver egli promosse con tutta la cura le scuole di Roma, e la migliore educazione del clero, di cui egli medesimo era un luminoso esemplare. Il suo stile semplice e rimesso come si mostra, , è pur di gran lunga più terso di quello di tutti i suoi contemporanei, e le sue cognizioni della Sacra Scrittura e dei Padri sono prodigiose, ove si vogliano paragonare agli scritti dei tempi suoi. Il Commentario sopra Giobbe, il suo Pastorale, sono libri pieni di un ottima morale e di sodi e profondi ragionamenti; i suoi Dialoghi ridondano d' una certa vivacità e ingenua fede, atta a far di leggieri dimenticare le mende della critica e la durezza dello stile. Anche fra quei rozzi contemporanei piacquero talmente, che corse fama, per essi avere la regina Teodolinda convertito al cattolicismo il re suo sposo. L' eloquenza dei suoi Sermoni ed Omelie è semplice, la dizione anche più umile, come cosa scritta a benefizio di tutto il popolo, ma non di rado, e principalmente quando

viene ad accennare della miseria dei tempi, delle guerre e delle tribolazioni del popolo, il suo linguaggio è tenero e commovente. Se voi esaminate questi sermoni col gusto più ingentilito dell' età nostra, li troverete per avventura troppo duri, o se volete, in qualche brano anche triviali, ma poneteli in bocca di quell' uomo, angelo vero dell' età sua, padre della sua greggia, il quale vinceva in certa guisa la propria natura e i travagli d'un corpo sempre infermo, per amministrare ai fedeli la parola della vita, che scriveva quelle opere in mezzo alla turbolenza d' una perpetua guerra, ai moltiplici negozj della Chiesa universale, che era costretto ad interrompere i suoi commentarii sopra Ezechiello, perchè i Longobardi minacciavano la sua come la vita del suo popolo, e non potrete negare la vostra ammirazione tanto all' ingegno, quanto allo zelo di questo infaticabile Pontefice.—Mentre Roma era sempre, anche nelle età più rotte, il focolare della scienza, come della civiltà, nei monasteri si cooperava con un ardore indefesso a questa grand' opera: e in ispecial modo quello di Bobbio, fondato da S. Colombano (esso medesimo non ispregevole scrittore), si levò allora in gran rinomanza, si per la santità come per la scienza dei suoi monaci numerosi.

Scienze La filosofia e le altre scienze, tenute in onore per l'opera di Boezio sotto il reggimento degli Ostrogoti, vennero a mano a mano declinando, fino a perdersene quasi il nome, e (cosa per altro straordinaria) a non trovarsi, neppure fra i membri del clero, chi vi attendesse di proposito, lasciando qualche opera, anche di poco conto. Tuttavolta la giurisprudenza, conservata, quanto agli indigeni sul piede antico, ove se ne tolgono alcune leggiere modificazioni, parve fra i Longobardi coltivata con qualche successo. Il codice delle leggi loro, o *Editto*, quantunque senta in più luoghi della antica barbarie, e della rozzezza dei tempi, pure abbonda di buone e savie ordinazioni, e quando altro non fosse, accenna ad un desiderio di avanzare nella civiltà, ad un prudente tentativo di porre un freno all' ar-

bitrio proprio dei popoli dati alle armi ed alle conquiste, colla legale autorità.

Ma se una certa necessità, ancorchè debolmente, promoveva i sacri studii e quello delle leggi, le lettere e le arti, non presentando allettativo di sorta o speranza d' onore, come avrebbero potuto conservarsi ancora in vita? Gli antichi tipi erano sconosciuti, dispersi o perduti, nuovi non erano, o cattivi, lo studio della lingua greca, comune ancora in Italia nell' epoca anteriore, cessava in ogni parte; che se non andò affatto perduto, vuolsi attribuire ai piccoli stabilimenti greci esistenti tuttavia nell' Italia, bastanti a tenerlo comecchessia in qualche onore. Senonchè i Greci medesimi, ove se ne abbia a formar giudizio sul fatto di Giovaniccio da Ravenna, non erano di lunga tratta migliori. L' Esarca, mancando d' un segretario, pigliò a suoi servigi costui, perito assai in ambedue le lingue. Le di lui lettere piacquero tanto all' imperatore, che lo volle seco alla corte in Costantinopoli, ove non era chi valesse a pareggiarlo. Eppure Giovaniccio era uno straniero!—Più sopra abbiamo ricordato l'unico segno d'onore dato da un re Longobardo al grammatico Felice, così non si conta se non un poeta, Venanzio Fortunato, indi eletto ad occupare la cattedra episcopale di Poitiers. Noi suoi versi però, scritti in onore di S. Martino, da cui era stato miracolosamente guarito, si mostra più terso ed elegante di quello non potrebbe altri per avventura promettersi in tempi così sfavorevoli alle lettere. Lettere

Di pari passo andò la coltura delle arti, cui due singolari avvenimenti camparono da un totale naufragio. E primieramente la conversione dei Longobardi al cattolicismo, favorì alcun poco l'architettura, per lo sterminato numero di Chiese e Monasteri fatti erigere a loro spese, ove, come comportava il gusto depravato del tempo, facevano grossolanamente dipingere, ora i fatti del Santo cui erano dedicate, ora i principali fatti delle sacre istorie. Era un piccolo impulso, ma pur sufficiente a mantenerle in vita. Più importante, anche per le con- Arti

seguenze politiche, fu il secondo; il quale mentre pareva avesse a dare l' ultimo crollo alla scultura e pittura (e distrusse in realtà un maraviglioso numero di opere artistiche), pure risvegliò in fatto un certo movimento di reazione, accennante ad una miglioranza avvenire. Leone Isaurico salito sul trono di Costantinopoli, avvisando, giusta il suo consiglio, di tor via uno scandalo ed una specie di idolatria nel culto delle immagini, diede origine agli errori degli Iconoclasti, sconvolgendo l' oriente già stremato di forze, e spargendo il sangue di infiniti martiri, magnanimi difensori della verità. In Roma il Pontefice minacciato dalle insidie imperiali si oppose, come era da attendersi, a viso aperto, ed il popolo ne sostenne la causa con una gagliardia tutto nuova, cui soltanto un vivo sentimento di fede era capace di inspirare a quegli animi incodarditi dalle miserie e dalla servitù. Costantinopoli fu il teatro di scene più sanguinose. Molti monaci, campati per prodigio alla persecuzione, cercarono un asilo in Italia, insieme ad un gran numero di artisti, cui mancavano nella patria i mezzi di sussistenza; e quindi per una natural reazione le immagini si moltiplicavano, quanto più crescevano le vessazioni dalla parte dei nemici. Ciascuno degli esuli si confortava in una occupazione, la quale per una parte rammentava i durati ma gloriosi travagli, e dall' altra pareva un assicuramento della già ottenuta vittoria. Dall' altra parte i Pontefici, giovandosi dell' opera dei bisantini, ed emulando con più ardore gli antecessori, si gloriavano di aumentare sifatti ornamenti nelle Chiese e nelle Catacombe: e l' arte progrediva per questi molteplici lavori verso la sua ancor lontana perfezione.

DA CARLOMAGNO ALLA PACE DI COSTANZA.

Tale era lo stato delle scienze, lettere ed arti, quando Carlomagno pose mano alla fondazione del suo vasto impero. Ben lungi dal credere che l' opera d' un uomo solo, benchè grandissimo, possa e pre-

parare e maturare i grandi eventi, dal tempo solo e da una forza segreta e innosservata per le generazioni avvenire preparati, pure teniam per fermo, e l' esperienza può darne all' uopo una chiara prova, essere non di rado questi medesimi eventi da certi straordinarii uomini affrettati, mercè l' impulso per essi dato ai contemporanei, e la potenza del loro genio. Qualunque siano le cagioni, le quali così rapidamente dissolvettero l' imperio di Carlomagno, la forza e il movimento dato allo spirito, come di natura superiore e indipendente dalle rivoluzioni politiche, sopravisse all' impero medesimo, e da questo punto incominciò uno splendidissimo rinnovamento nelle scienze e nelle arti, cresciuto lentamente fino al Mille, aspettando il concorso delle molteplici altre cause, atte a dar l' ultima mano all' opera innanzi cominciata. Ne questa rinnovazione fu un ripristinamento o ritorno alla letteratura antica e pagana (impresa tentata per altre cagioni molto più tardi), ma sì tutta religiosa e cristiana, comechè una inveterata consuetudine ed una languida rimembranza, facesse allora rivivere certi nomi e cose spettanti alla antichità. Lo stesso ordine sociale, come la decadenza d' ogni buono studio, avrebbe, anche senza avvedersene, strascinato Carlomagno a questo risultato, quando la profonda sua mente non gli avesse suggerito il vero cammino da percorrersi. L'intervallo di più secoli dalla caduta della romana civiltà all' avvenimento di lui al trono, era stato un doloroso periodo di distruzione; col crescere delle tenebre ogni antica traccia si andava via via cancellando, ond' egli pareva dalla Provvidenza chiamato per contraporsi alle scarse reliquie, le quali avessero a caso galleggiato ancora a fior d' onda. Infatti, quali fossero gli sforzi e le prove tentate, la lingua latina non si decompose mai così visibilmente, come durante l' imperio di lui, e mentre si piacevano di certi titoli, diremmo, classici, e Alcuino tributava a Paolo Diacono i nomi di Omero, di Virgilio e di Livio, Carlomagno udiva con trasporto e talora o componeva esso medesimo o comandava fossero raccolte quelle eroiche canzoni o gli inni

scaldici, foggiati sopra nuove idee, e dettati da una ben diversa ispirazione. D'altra parte la profonda sua indole, dominata da quel principio religioso, di cui abbiamo più sopra ragionato, concorreva ad indirizzare le scienze ad una meta, quanto sublime, altrettanto nuova. Perlocchè tutto era compreso e come assorbito dalla religione, fondamento e pricipio di quella società gigantesca, formata di elementi così diversi; e mal si cercherebbe l' azione della filosofia, laddove erano appena penetrati i libri di alcuni greci sofisti, e le opere di Aristotile (divenute in seguito per le traduzioni e commenti degli Arabi così famigliari) o erano ignorate affatto o mal conosciute. Tutto sembrava ricaduto in una spezie d' infanzia: l' antico era spento, e il nuovo incominciava appena; l' astronomia si riduceva (tolte alcune rare eccezioni) ai computi ecclesiastici delle feste mobili: le nozioni geografiche assai imperfette e rare, ma tutto volto per l' unica via; e in quella guisa che le scienze e la lingua dell'antichità, così i primi tipi dell'arte erano obbliati, e la scuola romano-cristiana toccava allora al suo termine.—L'organo, conosciuto in occidente sotto l' impero di Carlomagno, l' organo, il melodioso strumento più confacente a promuovere gli affetti religiosi, la più bella ad un tempo e schietta espressione dell' indole dell' età di mezzo, improntò d' una vita nuova anche la musica, con tanta cura promossa da quell' imperatore, il quale nell'Areopago instituito nel suo palazzo si piaceva del simbolico nome di Davidde. Le Chiese e i monasteri sono il centro delle molteplici scuole di cui si parla così a lungo nelle cronache contemporanee, e Carlomagno famigliarmente carteggia cogli Abbati di quegli sedi tranquille ed operose insieme, concorrenti coi loro studi ed impegno alla civiltà cui da tanti pensieri e cura s'imprometteva. La badia di Fulda e di S. Gallo nell' Austrasia, quelle di Corbia e di S. Dionigi nella Neustria, come in Italia Montecassino, e finalmente Roma, signoreggiante colla onnipotenza della sua opinione, alimentavano la sacra scintilla del genio, finoatantochè i popoli e le città, richiamate a nuova

vita, non chiedessero a vicenda anch' essi una parte di questo scientifico retaggio.

La desolazione e i rapidi mutamenti avvicendatisi dopo la morte di Carlomagno: l' estinzione dei Carolingi, e la formazione di un nuovo impero tedesco-italiano, ripiombarono l' Italia in un campo di nuove e lunghe battaglie, sufficienti in apparenza a distruggere l'opera del grande imperatore. Le discordie dei pretendenti al regno italico, le invasioni dei nuovi barbari, inselvatichirono i costumi e moltiplicarono le prepotenze dei signori e i delitti. Tuttavolta il fatto era assai diverso dalla prima invasione, in cui si dovevano abbattere gli avanzi di un ordine antico, le idee di una splendida letteratura, caduta, si ma non estinta, per crearne una nuova; nel caso presente l' avviamento era dato, e qualunque fosse, o quali le cagioni del ritardo ad un intero sviluppo, l' opera non poteva fallire, ne l' impulso dato allo spirito umano retrocedere. Infatti, mentre ferveva la terribile contesa tra il sacardozio e l' impero, mentre cominciavano ad ordinarsi i Comuni, cioè a dire, in un tempo in cui le guerre dovevano assorbire tutte le cure degli Italiani, e le discordie cittadine ponevano a cozzo tutti gli ordini della società, le lettere davano opera ad un totale risorgimento. Se voi ne cercate le cagioni, ne ritroverete o poche o nessuna, e vi sarà pur mestieri risalire più in alto, per ritrovare il principio vero di tutto questo singolar movimento, in mezzo al rimescolio di tante diverse passioni, le quali avrebbero dovuto rincalzare il mondo nelle tenebre della prima ignoranza.

Studii sacri

Alcune eresie, e segnatamente quella degli iconoclasti, di cui abbiamo a suo luogo fatto parola, giovarono a tener vivi gli studii sacri, e ad esercitare la penna di parecchi Vescovi, fra i quali primeggiò il Pontefice Adriano I. coi suoi libri sul culto delle immagini, cionondimeno non giunsero alla celebrità di S. Paolino, Patriarca di Aquileja, e di Teodolfo, compagno e consigliere di Carlo, da cui fu poscia sublimato alla cattedra episcopale di Orleans: chiari ambedue non solo per i loro scritti contro gli ere-

siarchi della Spagna, ma più ancora per i loro versi ed amore alle belle lettere. Teodolfo nei suoi regolamenti e statuti pel Clero, promosse le scuole rurali, onde diffondere viamaggiormente la dottrina, imitando le provvidenze dei Sommi Pontefici, i quali avevano conservata in Roma sempre viva colla loro protezione una scuola gratuita per i ragazzi. Paolino poi nelle opere sue si mostra più eloquente ed usa una lingua purgata più di quello non comportassero i tempi e la decadenza del latino, così del pari versato nello studio della Scrittura e dei Padri, libri per poco dimenticati e non intesi. Dato il primo passo, i sacri studii progredirono rapidamente in Italia: lo splendore divenne più vivo, diffondendosi anche presso gli stranieri: e le scuole di Francia, cresciute di questo tempo in tanta fama, furono debitrici del loro incremento all' opera di due grandi Italiani, Lanfranco e S. Anselmo. Lanfranco aperse la scuola famosa, prima a diffondere con tanto vantaggio i buoni studii, ad usare una avveduta critica (frutto ignoto in questa età) nel correggere i passi guasti dalla ignoranza degli ammanuensi, o falsati dalla malizia dei novatori, specialmente di Berengario, astuto nell' usare di questo mezzo per sostenere gli aberramenti della sua dottrina. S. Anselmo, succeduto a lui nella cattedra, ne superò anche la gloria, colla forza della sua dialettica, coll' ordine e la precisione dei suoi ragionamenti, e colla sua profonda cognizione delle Sacre Scritture e dei Padri. Ma l' opera abbozzata appena da Lanfrenco e da S. Anselmo, fu compita dal Novarese Pietro Lombardo, detto per eccellenza *il Maestro delle Sentenze*, il quale ridusse in un ampio trattato tutta quanta la teologia, e lasciò un libro che servì lungo tempo di testo nelle scuole. La perspicacia dalla mente di lui, la sottigliezza delle indagini e delle ragioni, e, diciamo anche, l' inquieto desiderio di speculare e spiegare certe verità da essere semplicemente credute, strascinarono Pier Lombardo in alcuni errori, e le scuole a moltiplicare le oziose, le false e talvolta le indecenti questioni, le quali

fecero in seguito con soverchia leggerezza deridere come vano gioco di fanciulli la scolastica filosofia. Tuttavolta, quali ne siano i difetti, questo libro formò l' ammirazione dei contemporanei, ristrinse in un quadro generale ed armonico la vasta scienza della religione, e suggerì per avventura il primo pensiero della *Somma Teologica*, l' opera più maravigliosa della scolastica, la quale meritò a buon diritto a S. Tommaso d'Aquino il glorioso titolo di *Angelo della Scuola*.

Al nome illustre di questo grande, è mestieri aggiungerne altri tre, i quali insieme con lui concorsero al rinnovamento delle scienze teologiche e filosofiche, comechè non potessero sceverarsi affatto dagli errori del tempo. Ciascuno ben intende voler noi accennare ad Alberto Magno, il maestro appunto di S. Tommaso, il quale acquistò per la scienza la popolarità, che aveva innanzi ottenuta Carlomagno per le imprese ed ordinamenti civili; a Roggero Bacone, che non fu per poco il martire di quella scienza medesima, di cui voleva innanzi tempo penetrare i misteri; e finalmente a S. Bonaventura, l' affettuoso contemplatore, o come venne salutato dai suoi contemporanei, il Dottore Serafico, indiviso compagno dell' Angelico.—« Alberto Magno, Roggero Bacone, S. Bonaventura e S. Tommaso d' Aquino (giusta l' osservazione di Ozanam) formano congiunti una completa rappresentanza di tutte le potenze intellettuali; sono i quattro dottori che sostengono nel medio evo la cattedra della filosofia, colla missione di rinnovare le scienze, senza che queste potessero da loro ricevere un assoluto compimento. »

Scienze

Della filosofia considerata separatamente dalla scienza religiosa, non è a tenersi gran conto in questo tempo, e cadrebbe di leggieri in grandi errori, chi si fidasse alla cieca del titolo di filosofo, prodigato a questi ed a quelli. In generale i dotti di quest' età tentarono ogni via, si occuparono di tutte le scienze, comechè per la pochezza dei lumi e dei mezzi a tal uopo, ben pochi riuscissero a qualche grande risultato. Fra questi vuolsi principalmente annove-

rare Gerberto, venuto indi al trono pontificio, sotto il nome di Silvestro II. Avidissimo di raccogliere libri anche da semplice privato, fu per avventura unico a coltivare con frutto le matematiche e l' astronomia, parti della scienza più dimenticate, tantochè egli si acquistò il titolo piuttosto di mago che di dotto. Del resto le scienze cominciarono appena a sorgere dietro l' influenza esercitata da Lanfranco e S. Anselmo, primi a segnare una traccia più vera per ragionare con sodezza, unendo alla autorità (di quel tempo regina assoluta), l' acume delle indagini e la forza del raziocinio. La dialettica, poscia falsificata dalle sottigliezze e dai sofismi, avvezzò le menti a liberarsi e tentare un volo più ardito, sceverandosi, per così dire, dalle antiche pastoje; e di qui nasceva un primo desiderio di rifarsi e chiamare ad esame ogni maniera di argomenti, ed un ardore generale di far risorgere e prosperare gli studii tanto decaduti.—Giovanni detto dalla patria l' *Italiano*, si fece colla sua dottrina ammirare in Costantinopoli, ove, aperta pubblica scuola, prese a spiegare le opere di Platone e di Aristotile; Gherardo da Cremona visitò le Spagne, e voltò parecchie opere filosofiche degli Arabi in latino; mentre il monaco Guido d' Arezzo col suo celebrato *Micrologo*, felicemente si accingeva a riformare il sistema musicale.

La medicina, conservata fin qui con una languidissima vita, poco diversa da una totale estinzione, cominciò anch' essa a risorgere per l' opera della Scuola salernitana, la quale offerse al re d'Inghilterra in trecento settanta tre esamateri un codice sentenzioso d' igiene, celebrato con soverchie lodi dai contemporanei, ma pur meritevole ancora dell' applauso degli avvenire.

La riforma legislativa, tentata, come accennammo, da Carlomagno, non era riuscita al termine proposto; tuttavia indica abbastanza un perpetuo desiderio di correggerne gli abusi, ed un penoso sentimento della insufficienza dei codici allora vigenti. È vero, e noi abbiamo avuto luogo di osservarlo, non essere mai venuto meno in Italia lo studio del diritto

romano: pure il suo risorgimento non vuolsi segnare prima dell' undecimo secolo, quando Lanfranco, intendendo a tutto quanto lo scibile, prese a darvi opera con quella buona critica e retto sentire, le quali si lasciano in ogni impresa sua intravedere. Gli stessi avvenimenti politici, e il primo sorgere dei Comuni, accrescendo la necessità di ordinarsi comecchessia, accrebbe l' ardore di questo studio, e massimamente delle leggi romane; imperocchè i nuovi stati intendendo lo sguardo alla antica repubblica di Roma, di cui avanzavano tante gloriose reminiscenze, speravano colla legislazione rifondere in se stessi una parte della di lei grandezza e splendore. Se il fatto delle Pandette, ritrovate dai Pisani nella espilazione di Amalfi, non è storicamente vero, vuolsi almeno tenere in conto di una di quelle favole o allegorie, atte a ritrarre l' indole e le tendenze di una nazione e di una età. Irnerio o Guarnerio abbandonando allora la scuola di filosofia, si dedicò in Bologna all' insegnamento delle leggi, e diede principio alla famosa Università bolognese, ove accorse un infinito numero di scolari da tutte le regioni dell' Europa. Gli onori e i privilegi, prodigati tanto ai discepoli quanto ai maestri, dai Pontefici e dagli imperatori sembrerebbero appena credibili, ove non si sapesse essere allora venuti in tal credito le decisioni e la dottrina dei giurisperiti, che sarebbe paruta una specie di reità il rivocarne in dubbio la certezza. Enrico V. finse o si tenne abbastanza sicuro della sua irregolare elezione, fatta dall' Antipapa Maurizio Burdino, dietro il voto favorevole di Irnerio: e quando il Barbarossa volle condannare i Milanesi, accerrimi difensori della propria libertà, si valse dell' autorevole giudizio di quattro Dottori Bolognesi, discepoli del medesimo Irnerio.

Mentre in questa maniera il diritto civile risorgeva a nuova vita, non fu dimenticato l' ecclesiastico, il quale aveva esercitata tanta e così utile influenza sotto l' impero occidentale, massime durante il reggimento dei Franchi, correggendo infiniti abusi di quelle legislazioni, e conformandole ai principii del-

l' equità. Già per tempo si era cominciato a far raccolta di Canoni sinodali, di Costituzioni pontificie, e ad ordinare a foggia di leggi le più antiche consuetudini, ciò che forma la principale sorgente del diritto canonico; e ad onta dei loro gravi difetti erano assai celebrate le compilazioni di Isidoro Mercatore o Peccatore, del Cardinale Deusdedit, di Burcardo di Worms e di Ivone di Chartres. Tuttavolta i grossolani errori corsi quà e là, le intrusioni di false decretali, suggerirono il pensiero a Graziano (non so con qual fondamento detto fratello di Pier Lombardo) di rifondere un altra volta queste raccolte, sceverando il buono dal cattivo, il vero dal falso. Che se la buona critica, non lo sostenne sempre in questo lavoro di lunga lena, non vuolsi a lui negare il merito di grande giurisconsulto, e di uomo addottrinato e profondo oltre quello non comportassero i tempi, e la mancanza di più pure fonti, per attingere con sicurezza maggiore le cognizioni necessarie.

Lettere ed arti

Nelle brevi riflessioni, premesse a questo rapido cenno sulla condizione e fortuna delle scienze, abbiamo accennato, come fossero numerosi i coltivatori delle belle lettere, e come Carlomagno, interrompendo le cure del vasto impero o della guerra, si occupasse a vicenda della poesia, del canto gregoriano, della pittura, e insomma di quanto altro valesse a farle comechessia rifiorire. Un protettore di questa fatta diede naturalmente luogo a molti tentativi, benchè in realtà, per la decadenza della lingua, ben pochi toccassero la mediocrità, e nessuno quell' eleganza, voluta in questo genere di scritti. Tra tutti i poeti, più celebrato e degno di lode riuscì S. Paolino d'Aquileja, e Teodolfo, il Virgilio dalla corte del novello Augusto. Si cantano tuttavia nella Chiesa la Domenica delle Palme i versi di quest' ultimo Vescovo; ed in generale la maggior parte degli inni ecclesiastici rimontano appunto all'epoca di Carlomagno. L'Anonimo Scrittore del panegirico di Berengario non è dispregevole per una certa facilità ed armonia, doti bastevoli in tempi più culti a formare di lui un

terso ed elegante cantore. Così si vogliono ricordare parecchi monaci di Montecassino, celebrati con ampollose lodi, quantunque non si dilungassero gran fatto dagli altri; ove se ne eccettui però Guglielmo Pugliese, il quale nel suo poema sulle imprese dei Normanni in Italia, massimamente sul principio, si mostra assai meno incolto e disadorno.—La lingua greca, tenuta viva per le ragioni più sopra discorse, si ripristinò, dopo l' estinzione dei Carolingi, con alquanto di fervore per opera di un Papìa, il quale con un tentativo lodevole più che felice, tentò il primo Lessico, da lui chiamato *Elementario*: e per quella di un Burgundio Pisano, che volgarizzò parecchie opere greche.

La storia poi fece un vero e notevole progresso: e alle nude e fredde cronache dei monasteri, cominciò a succedere la narrazione di Paolo Diacono, importantissima per le cose dei Longobardi, ben lontana dalla eleganza di quelle di Livio (titolo dato a Paolo da Carlomagno), ma certamente mirabile, ove si paragoni con quelle dei suoi antecessori. Liutprando, benchè per avventura più corretto e purgato quanto allo stile, si mostrò troppo spesso maledico e parziale. In questo mezzo le città italiane, uscite di fresco ad una ad una dalle pastoje del feudalismo, ambiziose per una parte di nuove conquiste, e per l' altra di rinomanza, andarono a gara per aver uomini atti a descriverne le imprese a memoria dei posteri. Milano, prima a levarsi in potenza nelle terre di Lombardia, precedette anche le altre nell' avere due storici, in Arnolfo sempre fedele ed esatto, ed in Landolfo, pari a lui nel merito della narrazione, ma più corrivo alla maldicenza e alla satira. Le altre città ebbero a vicenda i loro storici, molti la Puglia, ma Genova insegnò a tutte le altre a stipendiarne uno a pubbliche spese, affinchè conscenziosamente registrasse i fatti e le imprese della repubblica. Caffaro pertanto cominciò ad improntare la storia d' un carattere grave e dignitoso, preparando o accennando ad un totale risorgimento di questo importante ramo della letteratura.

Insieme alle lettere, le belle arti se non cangiavano aspetto, già si componevano ad una nuova forma: i Papi facevano moltiplicare in Roma le pitture e i mosaici: e i monasteri, anche sotto questo rispetto, erano il centro d' una maravigliosa operosità. I *Missi dominici*, incaricati in fatto d' un ufficio, come vedemmo a suo luogo, tutto politico, dovevano eziandio visitare le Chiese e i monumenti artistici, affinchè fossero conservati o abbelliti. Di questo tempo salì in grande rinomanza un Luca pittore, da cui ebbe forse origine la favola delle tante Madonne di S. Luca Evangelista. L' architettura prosperò colle fortificazioni dei Comuni italiani: allora si videro sorgere le più belle torri, e quei magnifici e robusti palazzi, immagine vera dello spirito del tempo, e della forza di quella generazione, ringiovanita dai patimenti medesimi d' una lunga servitù, avida di libertà come di gloria.

§ II.

La Lingua.

Ma quali si fossero gli incitamenti e gli sforzi per avviare le lettere sopra una via luminosa, quali gli onori o non negati o profusi ai letterati da parecchi Principi, da quasi tutti i Pontefici, ed in particolar modo da Carlomagno, durante il lungo periodo di cui abbbiamo pocanzi fatto parola, non si produssero se non languidi tentativi più o meno infelici, senza toccar giammai quella meta alla quale costantemente miravano, ma troppo ancora lontana per essere raggiunta. E questo vuolsi ascrivere in gran parte alla natura degli avvenimenti, alla rapida vicenda delle dominazioni, come al carattere dei più tra i dominanti, ma sopra tutto alla mancanza d' una lingua. Senza tema di cadere in errore possiamo asserire che dal quinto al decimo secolo l'Europa non ebbe quasi lingua di sorta; imperocchè quanto al latino usato in tutti gli scritti di quel tempo, si era a tal segno imbastardito, da somigliare piuttosto una lingua morta che la comune di ogni scrittore.

Tuttavolta mal si apporrebbe chi volesse di questo decadimento imputare la sola invasione dei barbari, come non corsero forse gran fatto lungi dal vero gli altri, i quali cercarono la nuova lingua italiana nel dialetto della plebe di Roma, mentre molti vocaboli famigliari sparsi quà e là nei comici antichi, possono indurci a credere una asserzione di questa natura. Il latino del resto si corrompeva molto innanzi alla calata dei barbari, e principalmente il difetto e le varietà indispensabili della pronunzia, pare che a poco a poco inducessero non leggiere innovazioni. Egli è certo a questo proposito la plebe, avere usate nella famigliare conversazione di molte licenze, come appare per esempio da non pochi versi di Terenzio stesso, i quali non si potrebbero mai piegare alle leggi della prosodìa, ove non si ammettessero certe contrazioni, non incontrate mai o di rado negli altri poeti. Peggio poi nelle provincie lontane, le quali avevano per neecessità addottata la lingua dei vincitori, o erano state di fresco sottomesse al dominio romano: laddove più rapidamente che in Italia ed a Roma si provarono quelle lunghe calamità, atte ad estinguere del tutto ogni amore alle belle lettere ed arti. Gli stessi scrittori ecclesiastici dal canto loro, costretti come erano ad esprimere una dottrina nuova affatto, e nomi di cose dai Romani ignorate, si creavano un linguaggio, davano ai vocaboli significazioni peregrine, con una forma sempre latina, ma già ben diversa da quella degli aurei tempi: di che per altro ed a ragione si davano poco pensiero, usi com' erano ad intendere più alla grandezza delle cose che alle parole. Il perpetuo studio sui Libri Sacri, le citazioni frequenti di autori stranieri, le allusioni bibliche, le ardite frasi dell' oriente, alteravano a poco a poco la pretta costruzione latina, e improntavano d' un nuovo colore la lingua di Tullio; o, per meglio dire, la Letteratura patristica, siccome era avviata sopra una strada diversa, così assumeva delle forme peregrine ed originali. Farebbe per avventura un opera curiosa ed utile chi esaminasse a minuto con diligenza l' influenza degli scritti dei Padri sulla lingua del Lazio. S. Agostino per esempio,

il più grande dei Latini, ad onta dei non pochi solecismi a lui rimproverati, è improntato d'un carattere tutto suo proprio, affronta le più malagevoli ed alte questioni con agevolezza di espressione, che sente bensì lo straniero, ma è sempre naturale ed aperta. La lingua nelle sue mani non è più d'uno strumento; e dove non l'ajuti quanto potrebbe desiderare, non esita di piegarla a forza e costringerla a servire ai suoi disegni. S. Gerolamo al contrario, universalmente più pregiato di lui pel merito della dizione, è in fatto più puro ed elegante, ma assai meno originale. Siccome ambedue esprimevano e predicavano la medesima verità, ed erano entrambi, quanto alla lingua, stretti dalle stesse difficoltà, così ne avveniva per la diversa natura dei modi, che l'uno riusciva franco e libero, benchè men puro, l'altro più elegante nelle espressioni e meno disinvolto. Spesso S. Gerolamo si trova poco a suo agio, e mostra di usare una lingua già antiquata, cui egli ricopiava da vecchi scrittori.

Comunque ciò sia (imperocchè di pensiero in pensiero siam forse usciti dal cammino disegnato) tutto concorreva a decomporre la lingua. Peggio poi quando discesero i barbari, ed inondarono tutte le provincie dell' impero, quantunque si addattassero a ricevere la lingua dei popoli vinti. Non vuolsi però credere aggiungessero molto della loro, imperocchè, come si vede manifestamente, il fondo della maggior parte delle lingue d' Europa è assolutamente latino, e anche molti dei vocaboli di cui non si trova l' etimologia, senza bisogno di ricorrere alle lingue degli invasori, derivavano senza fallo dalla rustica romana ora affatto ignorata, dal greco e dalle altre più antiche lingue dei Pelasgi. Accaderebbe di questi vocaboli, come di molti altri non mai usati dagli scrittori, eppure conosciuti d' origine romana, perchè trovati a caso nel sermone pedestre della commedia. Da una tal comunanza di gente diversa la pronunzia però si andava viappiù alterando; l' *m* finale, come l' *s* erano in certi casi pronunziati assai debolmente, tantochè l' uno era eliso, l' altro diventava di natura breve per la semplice vicinanza d' un altra vocale:

così la prima sillaba di *ille*, non di rado considerata come breve nei versi di Trenzio, si perdettero a poco a poco quasi affatto. Di quì ne nacque che si eliminarono le inflessioni dei varii casi, a cui serviva all' uopo l' articolo; *ille* si converti in *le*, *illorum* in *loro*, *illius* in *lui*, e così via dicendo di questo tenore. In una liturgia del tempo dei Carolingi si trova: *Tu lo juva*, invece di *Tu illum juva*; e in una antichissima formola di Marcolfo: *Sicut constat antedicta villa ab ipso Principe lui fuisse concessa.* Le preposizioni venivano mutate in segni dei casi, e non di rado avviene di incontrare, *cedo a Deo et ad Ecclesia ecc;* come eziandio una aperta variazione nelle pronunzie di alcune lettere; *diveatis* per *debeatis*, *dava* in luogo di *dabat*, *avendi* invece di *habendi.* La difficoltà di ritenere la variazione dei tempi trasse seco gli ausiliari, atti a supplire più agevolmente, cosa per avventura assai più antica, ove si ponga mente a certe forme anche di buoni autori, come sarebbe a mò d' esempio in C. Nipote: *spem habuissent positam; e* in Tullio: *jam habeo absolutam etc.*, ed alle parole con cui i Tribuni militari comandavano agli eserciti:—*Non vos turbetis: ordinem servate: bandum sequite: nemo dimittat bandum, et inimicos seque.*

La perdita e la scarsezza dei buoni libri aggiungeva forza alla corruzione, e la medesima discordia e l' odio tra i vinti e i vincitori, impediva o rendeva questi indifferenti di studiarne la lingua, contentandosi di farsi ubbidire ed intendere in una specie di gergo informe, ribelle ad ogni maniera di regola, ed impossibile a scriversi. In questo, dimenticata volontariamente da una parte, per una dura necessità dall'altra la grammatica, ed insieme l'antica e corretta ortografia, si componeva una lingua nuova, o *romanza*, come era allora chiamata, oppure, se così piaccia, si ripristinava in parte la primitiva, la quale cresciuta dal 600, si fece generale nell' 800 in tutto il mezzogiorno dell' Europa. Così (giusta l' osservazione del Sismondi) noi vediamo tuttora i popoli trapiantati in una terra straniera, formarsi all' uopo un dialetto di convenzione, il quale non è a dir vero ne il loro,

ne quello degli ospiti, ma inteso a vicenda, benchè impedisca tanto gli uni quanto agli altri di giungere ad una della due lingue. Così, nei bagni dell' Affrica e di Costantinopoti gli schiavi cristiani, raccolti d' ogni parte d' Europa, misti ai mori, non hanno insegnata loro la propria lingua, ne appresa quella degli altri: tuttavia conversano insieme in un barbaro gergo, detto lingua *franca*, composta delle parole romane più necessarie alla vita, senza le terminazioni da cui sono segnati e i tempi e i casi, e accozzate insieme senza sintassi. Così in America i coloni corrispondono coi mori per mezzo della lingua *creola*, o francese ridotto alla portata dei barbari, spoglia di tutte quelle doti che la rendono precisa, robusta e maneggevole.

Cionondimeno la romanza essendo per sua natura una lingua tanto variabile da luogo a luogo, e tanto soggetta ad innovazione, non doveva naturalmente essere adoperata in nessuno dei pubblici atti, o cosa riguardante l' avvenire. Quindi in latino erano tutte le carte, iscrizioni, cronache dei monasteri, o almeno si studiava di tenere certe terminazioni più vicine alla lingua antica, senza un riguardo alcuno ai più grossolani solecismi ed errori. Le stesse canzoni popolari, come avremo in seguito forse luogo di vedere, erano tuttavia composte nel rozzo latino di quell' età, quantunque si dimenticassero tutte le leggi della prosodia, il che è prova, come la lingua romanza fosse ancora affatto barbara, e variabile da luogo a luogo, per essere intesa da tutti, come si voleva in questo genere di poesia. Del resto non correrebbe molto lungi dal vero chi asserisse, durante il reggimento longobardico e franco, essere il vero latino divenuto quasi inintelligibile, mentre in molte carte si trovano già visibili segni di italiano, e si usasse non di rado traslatare le prediche in volgare per addattarsi alla intelligenza universale. Sarebbe pregio dell' opera il seguire passo passo questa lenta mutazione, producendo, come di leggieri si potrebbe, i monumenti atti a spiegare il fatto meglio assai delle parole. Tuttavia (per porre sottocchio ai giovani qualche esempio, ricavato tra i mille nelle diserta-

zioni del Muratori) accenneremo di alcuni, se non i più curiosi almeno i più brevi e pure all' uopo nostro sufficienti. Eccone uno del 718. — *Regnante D. N. Liutprand viro excellentissimo rege, anno regni ejus septimo, mense decembrio, per indictione secunda, feliciter. Venerabilis Telesperianus gratia Dei Episcopus Maurino Urb. Aculatus famulo et servienti suo perpetuam salutem. Quoniam bene servientium obsequia dignum semper remunerationem sublevare deveatur, et mercidis mea vacua esset, non dives etc. Confirmamus in ti Basilica S. Prosperi Martheris sita in loco, qui dicitur Interaccole etc. sicut jam antea a bone memoriae quandam Marino Genituri tuo cesseramus etc.* — I Notai, autori ed estensori di tutti questi atti pubblici, intendevano pure di scrivere latino, benchè ogni men perito possa agevolmente conoscere quale fosse a questo riguardo la loro perizia. Più sfigurato è ancora il seguente del 1097.—*Marchio Alberto figlio Opicio de alio Filiolo Opicio, et ala mulere Labilia, del pro suo avere contrafato de suo avere omnia busco, et Castella, et terra, et aqua, et omnia quae erant inter Poyono, et omnes servi, et franci, et omnia quae abebat etc.*—Qui siamo al punto in cui cadrebbe in acconcio il paragone della carta che abbrucia, ove non sai discernere qual colore ella abbia, participando del primo e non avendone ancora un secondo. A poco a poco non si conservano più se non alcune terminazioni; del resto non avvi più apparenza di latino. In un altro atto, per chiudere con un ultimo brano, si dice:—*Incipiendo da li Finaudi, et recte vadit per serram S. Viti; et la Serra ad hirta esce per dicta Serra Groinico; e li fonti aqua trandente inverso Torriliana; e esce per dicta fonte a lo Vallone de Ursara; e lo Vallone Apendino cala a lo forno, et per dicta flumaria ad hirto ferit a lo Vallone etc.*

Dal regno glorioso di Carlomagno e dei suoi successori cominciò a spuntare l' aurora d' un nuovo giorno, e noi abbiamo dovuto più sopra notare, come questo grande imperatore si adoperasse a fare raccogliere i canti popolari, e si compiacesse di u-

dire esso medesimo gli Scaldi o poeti, tentando, giusta l' autorità di Eginardo, di perfezionare o ridurre sotto regole gramaticali il patrio sermone. Le invasioni contemporanee dei Saraceni, Ungari e Normanni ritardarono, ma non impedirono questo primo avviamento. Le città, cresciute di forza e di attività nel decimo secolo, moltiplicando le relazioni vicendevoli, furono eziandio nella necessità di perfezionare la lingua.

§. III.

Primi Poeti italiani.

Tuttavia la principale gloria in quest'opera, vuolsi come di diritto ascrivere ai poeti. La cosa era naturale; i poeti sono sempre gli ultimi a far brillare di qualche lume le morenti letterature, i primi ad avviare le giovani e nascenti. Nel primo caso, mentre la lingua della prosa abbandonata alle mani di ogni ignorante, non serve più ad esprimere se non le cose più strettamente necessarie, e passando così per la bocca di tutti è imbastardita da errori e barbarismi, quella della poesia, costretta a correre sugli antichi modelli, benchè senza colorito, riuscirà più pura ed elegante. Ajutati dalla stessa armonia del verso, dominati da qualche forte affetto, i poeti anche nell' età della maggiore decadenza, conservano o perdono per gli ultimi un' avanzo di quella purezza e leggiadria, voluta nelle opere di questa fatta. Si potrebbe all' uopo recare di molti esempi, o far un paragone tra la lingua della prosa e della poesia, ma basti per tutti l' osservazione già fatta nel primo capitolo di questa seconda parte, rispetto a Boezio, scrittore assai più purgato nella poesia che nella prosa, benchè la lingua paragonata coi tempi più bassi, fosse ancora in pieno vigore. Così a vicenda nelle letterature nascenti, quando la nuova lingua (come era il caso dell' italiana) si va lentamente fra il popolo componendo, e l' antica, quantunque corrotta è pur generale, chi oserebbe per i primi addottarla, se non i poeti? Avidi di una popolarità

impossibile ad ottenersi per mezzo d' una lingua morta, maneggiata da loro a fatica, mal intesa dalla maggior parte, le più volte animati da qualche passione, che vorrebbero pur esprimere nella lingua comune del popolo, è ben naturale che tentino essi la prima prova, corregendo e coprendo la rozzezza della nascente favella colla leggiadria delle immagini, o i fiori della poesia. I sospiri d' amore, i canti di guerra e così via dicendo, sono i primi vagiti delle lingue nuove; quanto alla prosa, usata negli argomenti più gravi, e nelle pubbliche scritture, segue più lentamente la schiusa via, dacchè non si suole o non si vuole commettere alla fortuna d' un linguaggio malfermo e variabile un importante negozio o mostrar leggerezza, ove si richiede più grande serieta. In Italia, anche dopo il luminoso esempio di Dante nel Convito e del Boccaccio, si sarebbe tenuto come un grave sconcio, adoperare la nuova lingua per esempio nelle materie religiose e nelle discussioni di filosofia, quasichè appunto nel Convito l' autore non avesse felicemente espresse le più sottili dottrine della scolastica.

Ma per tornare al nostro primo proposito, quanto alla lingua latina, perduta quasi affatto la vera pronunzia, e quindi mal potendosi discernere il valore preciso delle sillabe, si incominciò a sostituire alla metrica, la poesia ritmica, pure bastante in qualche modo a supplire all'armonia. Ne per ritrovare esempi di questo nuovo genere di poesia si ha a ricorrere ai tempi barbarici, mentre Commodiano fino dall' età di Costantino, e probabilmente più innanzi, scriveva così un suo bizzarro poema contro le superstizioni pagane, incominciato dai seguenti versi:

Praefatio nostra viam erranti demonstrat
Respectumque bonum, cum venerit saecula meta,
Aeternum fieri, quod discredunt inscia corda.
Ego similiter erravi tempore multo,
Fana prosequendo, parentibus insciis ipsis.
Abstuli me tandem inde, legendo de lege etc.

Così parimenti un altro autore, con una rapsodia (mal a proposito attribuita a S. Agostino) combat-

teva gli errori dei Donatisti, eresiarchi imperverversanti nell' Affrica. Ma tessendo senza alcuna regola determinata questi informi versi, siccome le più volte mal si poteva raggiungere la maestosa gravità dell' esametro, così venne generalmente addottato il trocaico, usato dalla commedia, imperocchè avendo un armonia più vibrata, si accomodava più di leggieri alla musica; aggiungendovi di più il lenocinio della rima. Questi versi presero il nome di *leonini*, forse (secondo l' opinione del Du-Cange) perchè adoperati di preferenza da un cotal Leone poeta, vissuto circa l' età di Ludovico VII. o di Filippo Augusto, re di Francia. Qualunque sia l' origine della rima, e quale l' antichità, fatto è che se ne incontrano esempi nei più tersi ed eleganti poeti del Lazio, massimamente quando si voglia con maggiore vivezza inculcare qualche precetto a dare risalto ad una sentenza. Ma alloraquando la lingua decadde dalla sua antica bellezza, divenne comune a tutti i poeti, e gli Italiani (come tutti gli altri popoli moderni) l' addottarono, imparando poi a maneggiarla con dilicatezza maggiore degli Arabi e dai Provenzali, i quali ne furono i veri maestri, e da cui attinsero le fresche tinte ed i concetti raffinati d' amore, soggetto comune ai poeti. Quanto ai metri, benchè molti ne traessero da questa medesima fonte, ne poterono agevolmente ricopiare la maggior parte dagli antichi scrittori del Lazio, e dall' infinita quantità di ritmi, foggiati in mille forme diverse e correnti per le bocche di tutti. E basta all' uopo ricordarsi, per esempio, del *Jam satis terrae nivis atque dirae etc*—vera forma del endecassilabo italiano, e della maggior parte degli Inni, cantati dalla Chiesa, più o meno somiglianti a parecchi metri più comuni in Italia. I soldati di Modena, se ben ricordo nel 924 cantavano la seguente canzone, foggiata sulla misura del nostro sciolto:

O tu qui servas armis ista moenia
Noli dormire moneo, sed vigila!
Dum Hector vigil extitit in Troja
Non eam coepit fraudulenta Grecia.

Prima quiete dormiente Troja
Laxavit Sinon fallax claustra perfida:
Per funem lapsa occultata agmina
Invadunt urbem et incendunt Pergama.
Vigili voce avis anser candida
Fugavit Gallos ex arce Romulea,
Pro qua virtute facta est argentea,
Et a Romanis adorata ut Dea.
Nos adoremus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila etc.

Il ritmo composto e corso per Italia, quando a Benevento fu imprigionato Lodovico, come abbiamo narrato nel Prospetto storico, non è che una spezie di terzina.

Audite fines terrae errore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas,
Lhuduicum comprenderunt, sancto pio Augusto.
Beneventani se adunarunt ad unum consilium,
Adalferio loquebantur, et dicebant Principi:
» Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.
» Celus magnum perpetravit in istam provintiam,
» Regnum nostrum nobis tollit, nos habet pro nihilum,
» Plures mala nobis fecit, rectum est tu moriad etc.

Così via via di tutti gli altri metri si potrebbe ritrovare un esempio, se non ci increscesse moltiplicare inutilmente le citazioni.

Alla Corte del secondo Federico in Sicilia, si tentarono, dietro l' esempio dei Trovatori saliti allora in tanta fama, i primi saggi nella nascente favella, ove si voglia tacere di Ciullo d' Alcamo, il quale fù per avventura il più antico dei poeti italiani. Federico in mezzo alle molte e pericolose guerre sostenute da tante parti, fra i dispiaceri e le sciagure da cui fu assalito durante il lungo suo regno, trovò agio bastante a promuovere coll' esempio e col favore la nuova letteratura. Profondo conoscitore della filosofia de' suoi tempi, perito in varie lingue, fondò scuole nella Sicilia, creò, ad imitazione della città di Bologna, un Accademia in Napoli, ove si studiò di raccogliere i più accreditati maestri, largheggiando di privilegi ed immunità, e finalmente un Accademia

poetica in Palermo, a cui si compiacque d' essere ascritto esso medesimo, insieme coi figliuoli Enzo e Manfredi. « Lo imperadore Federico, dice l' antico Novellista, fue nobilissimo signore, e la gente, ch' aveva bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l' huomo donava molto volontieri, e mostrava belli sembianti; e chi aveva alcuna speciale bontà, a lui veniano, trovatori, sonatori e belli parlatori, huomini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera genti. » Primo ornamento però della Corte era Pier delle Vigne, compagno di tutte le vicende di Federico: primo ancora a promuovere le lettere e le arti, e veramente degno d' una morte meno sciagurata. Manfredi divideva col padre la gloria e l' amore per la poesia, e, giusta la semplice narrazione di Matteo Spinello « spesso la notte esceva per Barletta cantando strambotti et canzoni, che iva pigliando lo frisco, et con isso ivano dui musici siciliani, che erano gran romanzatori ».

Non è quindi a recar maraviglia se un così illustre esempio fosse a gara imitato da altri poeti più o meno felicemente, fra i quali sono degni di memoria Odo e Guido delle Colonne, assai migliore del cugino, benche non lasci talvolta d' essere strano nel grande numero di comparazioni, cui si piacque accumulare nelle sue rime amorose. Mazzeo di Ricco, Arrigo da Lentino, e il Notajo Iacopo, se non erano giunti a spogliarsi d'una certa rozzezza tutta infantile, avevano porò già di buon tratto avanzati i cantori della corte imperiale. Mentre sull' orme dei Provenzali l' amore era tema comune a tutti, il solitario S. Francesco colla sua anima eminentemente poetica, tentava i primi canti spirituali, e non di rado coll' infiammate parole attingeva quelle estasi sublimi a cui lo rapiva il suo trasporto serafico per le cose celesti. Talvolta colla più grande semplicità di modi e di versi, quasi senza avvedersene, tocca un genere di sublime, a cui i suoi contemporanei per la via da essi battuta non erano in grado di pervenire. Più tardi l' Alighieri, inspirandosi alla sorgente medesima, poneva mano alla Divina Commedia, e primo ren-

deva una luminosa testimonianza al Solitario d'Assisi.— Di questo tempo levò sì gran rinomanza di se Dante da Majano, che Nina della Gallura, non ispregiabile poetessa si invaghì di lui senza conoscerlo; tuttavia le sue rime sono ben lungi dal corrispondere alla fama, e non soprasta di molto ai suoi coetanei.

Brunetto Latino e Guido Guinicelli, il quale si divisero in parte l'onore d'essere maestri dell'Alighieri (forse il più gran titolo per raccomandare il nome loro alla posterità), tentarono di avanzare di qualche passo; e Guido in ispecial modo cominciò ad improntare il nuovo stile d'una certa peregrina elevatezza, e ad innestare agli usati canti d'amore, quelle idee platoniche, di cui si fece in seguito tant'uso, e diciam anche tanto scialaquo. L'Alighieri pare che tenesse in alta stima Brunetto per l'ampiezza di sue dottrine, comechè pei rotti costumi lo condannasse all'inferno: ciononondimeno i suoi versi sono assai disadorni, anche paragonati soltanto a quelli dei suoi contemporanei. Nel *Tesoro*, la maggiore delle sue opere, scritto in francese, egli tentò di raccogliere a fascio tutto lo scibile, come nel *Tesoretto*, scritto in settenarii italiani rimati a due a due, una completa raccolta di pensieri morali o specie di etica, ove mal si volle rintracciare il primo germe della Commedia. Quanto al *Pataffio*, altra sua opera, non è se non un inintelligibile tessuto di riboboli, non meritevole della fatica che altri volle spendervi intorno per cavarne in qualche modo il costrutto.

Guittone d'Arezzo o Fra Guittone e Guido Cavalcanti, restano ancora a nominarsi fra il novero dei poeti, e sono quelli che per la grazia delle loro rime ci avvicinino di più alla poesia dell'Alighieri. Fra Guittone, corretto di stile ed armonioso, aggiunge talvolta quella delicatezza, bastante a farci già rammentare il Petrarca; il Cavalcanti rivaleggia con lui per i medesimi pregi, ma lo vince per correzione, e per una certa delicata tinta di mestizia, la quale ei ritraeva dal suo animo proclive alla solitaria meditazione, e più ancora dalle dolorose circostanze della sua vita. Amico a Dante e sposo alla figliuola

del terribile Farinata, nei suoi lamenti non è mai ispirato dall' acre bile, che dettava le amare e sublimi invettive al suo compagno; il di lui cuore è addolorato, ma non freme per dispetto: la sua poesia è malinconica, senza essere pungente, e il sentimento dell'amore signoreggia sempre anche in mezzo alla querele.

Quali siano però i pregi di tutti questi primi poeti, da noi con brevi parole nominati, troviamo ancora un' immensa distanza fra loro e l'Alighieri: il quale, ad onta di questi buoni avviamenti, aveva in certo modo a crearsi pure uno stile ad una armonia conveniente al suo gigantesco pensiero. L' amore era l' unico soggetto pennelleggiato da essi con qualche felicità; ma la maggior parte dei colori e delle immagini erano ricopiate fedelmente dalle poesie dei Provenzali, piucchè dai sentimenti del cuore. Fra Guittone e il Cavalcanti introducono bensì il così detto Platonismo, segnando una nuova sorgente, ma non sanno spiccare un volo aperto, e si trovano impacciati per via dalla novità stessa delle idee e della lingua, di cui sia prova evidente la famosa canzone intorno alla natura d' Amore, la quale se racchiude degli alti principii, è esposta con tale avvolgimento di parole da sconfortare qual sia lettore. Paragonatela coi maravigliosi versi di Dante:—*Esce di mano a lui che la vagheggia ecc.* e potrete conoscere di leggieri, quella lingua bambina essere per l' opera del gran poeta passata dall' infanzia alla sua più robusta virilità. S. Francesco nelle Rime spirituali, Brunetto Latino nel suo Tesoretto, tentano l' uno di volgere a Dio quella poesia interamente consecrata all' espressione d' un affetto terreno, l' altro a quelli insegnamenti morali da cui deesi prender norma al ben vivere, ma da questi sforzi non ne uscivano se non alcuni lampi assai languidi ed imperfetti. Brunetto scrive il Tesoro in francese, e rende egli medesimo ragione di ciò, dicendo: « se alcuno domandasse, perchè questo libro è scritto in romanzo, che è usato in Francia, essendo noi italiani, io risponderò che sì il feci, prima perchè sono in Francia, poscia perchè essa favella e più dilettevole e più comune a tutti. » Altrove lo stesso autore si lagna:

Perciocchè la rima
Si stringe a una lima
Di concordar parole
Come la rima vuole;
Sicchè molte fiate
Le parole rimate
Ascondon la sentenza
E mutan la 'ntendenza,

il che se prova per una parte la poca perizia dell' autore, impedito e strascinato dalla rima, indica dall' altra ancora quale fosse lo stato della lingua, quando Dante intendeva l' animo al sacro poema, cui aveva a porre mano e cielo e terra, con cui apriva tanto gloriosamente la storia della italiana letteratura.

§. IV.

Gli Arabi.

Innanzi però di volgere più di proposito lo sguardo alla poesia di Dante, vuolsi, a rendere meno imperfetto questo ragionamento, premettere un rapido cenno sulla letteratura degli Arabi e dei Provenzali, la quale esercitò grande influenza sovra quelle d' Europa, e grandissima sull' italiana in particolare. Senza tener dietro alla cieca all' opinione dell' Andres, sempre inteso, per uno smodato amore ai suoi connazionali, di attribuire ogni grande invenzione, come tutto il merito del risorgimento letterario all' opera degli Arabi, è pur mestieri convenire, avere l' esempio e la protezione di parecchi loro Principi aperta più libera via a quella vitalità ed ardore, cui per altro, mille diverse cagioni andavano mano a mano in ogni parte sviluppando. Mentre l' Occidente pareva ancora immerso nella più grande barbarie, e gli studii con tanta rapidità erano decaduti, gli Arabi, padroni della più gran parte dell'Oriente, dell'Egitto, già prima culla delle umane scienze, e dell' Affrica, patria, come osserva un famoso scrittore, dell' eloquenza impetuosa e della sottigliezza dello spirito, mostravano di voler mettere a profitto

tutti i vantaggi venuti loro dalla conquista di queste diverse contrade. Quanto alla poesia, era sempre stato il più favorito divertimento di questo popolo, il quale nella natura stessa del suo paese, nelle abitudini della sua vita pubblica e privata, poteva attingere le più ridenti immagini, le più ardite metafore, le più vigorose espressioni, per manifestare gli ardenti affetti del cuore. Questi germi, dalla natura prodigati a piene mani, erano coltivati con una affettuosa cura, favoriti dagli encomii e dalla ammirazione, alimentati dalla vista del premio e della gloria. Un poeta era il diletto dalla tribù di cui celebrava le imprese, rallegrava i lunghi ozj ed avvivava i banchetti; le più pregevoli di queste poesie solevano essere ricamate in oro ed appese nel tempio della Mecca, ove i pellegrini convenivano da ogni più lontano paese. Al tempo di Maometto si annoveravano sette di questi poemi, e l' orgoglio del profeta fu lusingato dal paragone fatto con essi d'uno dei capitoli del Corano, benchè avesse egli così superba opinione del proprio libro, da sfidare con singolare audacia gli uomini e gli angeli ad imitarne le bellezze d' una sola pagina.

A malgrado però delle naturali disposizioni, il furore della guerra nella prima epoca della conquista assorbì interamente questa potenza negli Arabi, e fra il conflitto delle più violente passioni, l' amore delle lettere, senza estinguersi, fu suffocato. La fierezza guerriera succedette alla coltura delle arti liberali; il fanatismo religioso e un odio cieco, a quanto sentisse anche leggermente l' idolatria, al rispetto dovuto ai grandi monumenti, senza discernere ne qual cosa rappresentassero, ne a qual setta appartenessero. Il fatto della Biblioteca alessandrina, e il barbarico dilemma del Califo, benchè non siano sufficentemente provati dalla storia, spiegano, anche falsi, lo spirito e l' avviamento della nazione in quella prima epoca. Quando poi la potenza dell' islamismo fu in gran parte assodata, le dispute religiose, l' odio delle sette, inceppò ancora gli spiriti pronti a spiccare il volo: le furenti animosità delle famiglie ve-

nute a mano a mano in campo per disputarsi l'impero, ritardarono le conquiste, e insieme questo letterario splendore, a cui si vuole, per mostrarsi in tutta la sua pompa, la pace e le agiatezze del vivere. Infatti appena succedette la calma, appena la gloria non più combattuta sfolgoreggiò sull' impero dei nuovi credenti, e questo impero dilatò immensamente i suoi confini, presentando tutti gli agi e le delizie delle terre più feconde, appena si consolidò quella potenza gigantesca, quale avrebbero a gran fatica potuta immaginarla nei maravigliosi racconti delle Mille ed una notte, questo spirito si fece sentire in tutta la sua potenza e giovinezza, e quei Principi, accusati d'avere arsa la biblioteca d' Alessandria, divennero i più generosi protettori delle lettere.

Abou-Djafar-Mansour o Almansorre, secondo degli Abassidi (754-775), famiglia assai più di quella Omiadi inclinata agli studj; ebbe carissime le scienze, e principalmente la medicina, a cui era stato iniziato da Giorgio Backtischwah medico greco, di cui si valse molto pella versione di parecchie opere siriache, greche e persiane, relative a questa scienza medesima. Haroun-al-Raschid, succeduto nel regno non molto dopo (786-809), nutrì ad esempio di lui un vivissimo amore per la scienza e la poesia, ne volle si erigesse mai una nuova moschea, senza che vi fosse annessa una scuola: affinchè ad un tempo e nello stesso luogo si educasse il cuore colla preghiera, e la mente cogli studi. Cionondimeno una gloria di gran lunga maggiore era serbata al di lui figliuolo Abdallah-Mâmoun o Almone (813-833), il quale potrebbe a buon diritto essere chiamato l'Augusto degli Arabi. Dotato d' uno spirito retto e sottile, educato con lunghe ed assidue cure fin dalla giovinezza, questo principe non amò cosa più fortemente della scienza, ne conobbe ricreazione più geniale, del trattenersi in lunghi colloquii cogli eruditi. Perlaqualcosa non è a stupire se le scuole sotto l'imperio di lui crescevano a dismisura, e se Bagdad, laddove vedeansi ad ogni tratto entrare cameli carichi di libri, si era convertita in una floridissima U-

niversità. Le stesse turbolenze del greco impero concorsero a favorire i disegni del magnanimo Principe, conciossiachè molti dotti greci cercassero a gara un rifugio alla di lui Corte, portandovi col gusto delle scienze, una gran parte dei libri loro, via via tradotti in arabo d' ordine suo. Gli scrittori moltiplicarono in una maniera così prodigiosa, che la storia letteraria di ciascuna città in particolare, come sarebbe Granata, Cordova e Siviglia, occupa parecchi volumi. Le scienze storiche in ogni ramo furono felicemente coltivate; così l' eloquenza, almeno per quanto si addiceva alla natura dei tempi e del governo. Mancata quella robusta ed indomabile libertà del deserto, coll' ampliarsi delle conquiste, l'eloquenza si era ridotta alla parte dogmatica ed alle discussioni scientifiche o accademiche. Quella forza antica, quelle immagini gagliarde e poetiche, quei trasporti di affetti erano necessariamente venuti meno. E questa fu per avventura una delle cagioni che influì a far loro prediligere la filosofia con trasporto maggiore, come uno studio, ove potevano, per così esprimermi, disfogare il loro spirito per natura sottile e indagatore. Tuttavolta è la parte della scienza ove facessero meno rapidi progressi, benchè avessero di quel tempo grande rinomanza, ed influissero per la loro filosofia su tutti i popoli dell' occidente. Quelle menti dotate di tanta poesia erano malaconcie al ragionare freddo e posato, alle profonde investigazioni, cui di leggieri scambiavano colle sottigliezze e coi delirii. Averrohès, citando uno per tutti, il quale fece il gran commento sopra le opere di Aristotile, cui si era allora alzato una spezie di altare e di culto, ebbe modo di travisarlo fra tanti e così sottili avvolgimenti, che lo Stagirita medesimo avrebbe a fatica potuto riconoscere le proprie opere.

La poesia era il vero campo per l' ingegno degli Arabi; le terre dell' Oriente, e particolarmente alcune dell'Arabia, somiglianti a quelle aeree creazioni del loro novelle, i costumi, la lingua, tutto era presso di loro poesia; e appunto in questa parte non perdettero mai il merito della originalità. Mentre

tutte le opere filosofiche o riguardanti qualsivoglia ramo di scienza di autori stranieri, erano tradotte, studiate, commentate con attenzione, non si curarono mai di traslatar alcuna delle molte poetiche, di cui era pur la Grecia tanto feconda. Ricchi d'una immaginazione tanto fervida, non erano in grado di gustare la delicatezza della greca poesia; sotto il loro sguardo tutti gli oggetti ingigantiscono, e le stesse passioni dell' amore, dell' odio, e così via dicendo, sono improntate d' un carattere tutto proprio, e per così dir nazionale. Per gli Arabi la poesia è una vera inspirazione; di rado ti avverrai in un piano regolare, in una ordinata narrazione, in un intreccio artisticamente combinato; quando la passione li domina, corrono e scrivono come detta il cuore, accumulando le più ardite metafore, i paragoni più grandi, le più imperboliche espressioni, le quali diventano per essi comuni: eppur non di rado toccando le più delicate corde con una novità e grazia tutta loro. Una poesia così inspirata non poteva conoscere imitazione; il poeta Arabo si abbandona liberamente all' impeto degli affetti, o alla sottigliezza dei ragionamenti: quindi non conobbero se non due generi di poesia la lirica e la didascalica. Le scienze più sublimi ed astrose, le materie più aride e più ribelli all' armonia, come sarebbero le matematiche e la grammatica, furono accomodate alla poesia, quasichè il numero poetico dovesse agevolarne lo studio o scemarne comecchessia il fastidio. Il genere epico e drammatico abbandonarono affatto, o non vollero neppure tentare.

Esperti nel maneggio della rima, in una lingua armoniosa, fluida ed assai ricca, la usarono principalmente, nei loro generi e metri più diletti, la *casside* e la *gazele*. Quella era una specie di idillio amoroso o guerriero, ma tale da potersi anche agevolmente accomodare ad ogni maniera di argomenti, sempre però entro un determinato numero di distici rimati, i quali non potevano essere più di cento e meno di venti. La *gazele* era esclusivamente adoperata nel genere erotico, ne comportava la lunghezza

dell' altro metro, non solendo mai oltrepassare i tredici distici, benchè del resto le assomigliasse molto per la forma e la disposizione. Forse i tredici distici della *gazele*, suggerirono la prima idea del Sonetto. Una raccolta poi di queste poesie pigliava il nome di *Divano*, corrispondente a quello dei nostri Canzionieri, che nella forma più perfetta voleva essere diviso secondo il numero e l' ordine delle lettere del alfabeto. A malgrado di queste inutili pastoje in cui volontariamente si avvolgevano, non si potrebbe così di leggieri esprimere la ricchezza delle loro poesie, ne per la diversità dei caratteri e dei costumi sentirne o tutta la leggiardia, o tutta la forza. Le passioni, qualunque esse siano, sono da loro espresse per noi in una maniera esagerata, ma sempre energica e pittoresca. Achem, soprannominato il crudele, esprimeva l' umor guerriero colle più spaventose immagini:—« Vidi gli abissi avventarsi colla spada; ma io mi alzai sulla cresta dei monti, e i monti divennero umili valli. Il dicano le mie frontiere; paventano esse lo scalpito di cavalieri nemici? vedono la spada che scintilla nel loro pugno? odono altro rumore che quel dei rivi, cascanti dalle rupi e traenti in lor corso le piante della selva? Le mie frontiere diranno, che se io sono il primo degli eroi, la mia spada fu sempre la prima a tingersi di sangue. Giovani guerrieri furono visti dar addietro spaventati all' aspetto dei perigli e delle fatiche, ma non quelli del eletto mio drapello; perchè chi accompagna me non conobbe mai l'infamia e la paura. »

Ma ciocchè esercita di preferenza una specie di fascino sulla immaginazione dei poeti arabi, è la bellezza della natura. I fiori massimamente sogliono ispirar loro i più gradevoli paragoni, le più delicate immagini erotiche, genere ove spiegarono maggior talento e ricchezza. Un eroe parlando coi termini più lusinghieri della leggiadra figliuola di Afrasib, esclama:— « Vedete come i campi sfolgoreggiano di aurei e purpurei raggi! Qual nobil cuore non si schiuderebbe all' esultanza? Come vaghi son gli astri, come l' acqua mormora soave! Non è questo il giardino d' un

palagio imperiale? Gli screziati colori della terra non somigliano un tapeto del re d' Hormuz? l' aure non sono profumate di muschio, e le acque di questo ruscello non pareggiano l' essenza della rosa? Questo gelsomino inclinato sotto il peso dei suoi fiori, questo olezzante roseto, sembrano la divinità del giardino. Il fagiano si avanza maestoso e superbo del suo manto, mentre la tortora e l' usignuolo si calano tremando sui più umili rami del cipresso ecc. »—Mentre questi si abbandona a tutta l' illusione del suo affetto, un altro colpito dall' idea della morte imminente, con una morale troppo facile, a modo di Anacreonte e di Orazio, cerca di consolarsi nelle dolcezze della vita: « perocchè l' uomo è ligio della fortuna, e la fortuna è instabile. Le cose prospere e le avverse, la ricchezza e la povertà sono eguali, ed ogni uomo è preda della morte. »

Quella natura medesima però che inspira loro tanto riso di poesia, fornisce a vicenda tutte le tinte melanconiche così atte ad esprimere il dolore e gli inni della morte. La vista e i silenzi dei deserti, gli spaventosi uragani, i quali recano non di rado la morte alle carovane, che solcano dietro la scorta del camello quelle immense pianure di arena, la siccità che isterilisce quei campi solitarii, suggeriscono abbondanti e sublimi immagini al dolore. Un poeta lagrimando sulla morte dei Coresciti, esclama con tenerezza:—« Non ho io pianto sui nobili figli dei principi della Mecca? Al vedere le ossa loro infrante, come tortora nascosa nella foresta, empii l' aria dei miei gemiti. Sventurate madri, colle fronti a terra mescete i sospiri vostri ai miei pianti. E voi, donne, che seguite i convogli, cantate funebri nenie, interrotte da singhiozzi. Che divennero a Ber i principi del popolo, i capi delle tribù? Il vecchio e il giovine guerriero giacciono ignudi, esamini. Come la Mecca avrà cangiato d' aspetto! Questi piani desolati, questi inospiti deserti pajono prendere parte al mio dolore. »—Questa lingua tanto atta alle voci di un disperato cordoglio, come sarebbe nel passo succitato, trova eziandio un dilicato fiore da spargere sulle

tombe, ed una lagrima per la rimembranza d' un amico perduto. Di questo genere è il breve componimento sul sepolcro del liberale Maâni. — « Avvicinatevi, amici miei a Maâni, e dite alla sua tomba: che le nubi del mattino ti aspergano di continue pioggie! O tomba di Maâni! Tu, che altro dianzi non eri, se non una fossa scavata nella terra, tu se'ora il letto della beneficenza. O tomba di Maâni! Come tu potesti capire la liberalità, che empieva la terra e i mari? Che dico? Tu accogliesti la liberalità, ma morta: s' ella fosse stata viva, tu eri si angusta che ti saresti infranta. Eravi un giovinetto, la di cui generosità lo fa vivere anche dopo la morte, come il prato, che irrigato da scorrevole río, rinverdisce più bello. Ma alla morte di Maâni la liberalità è morta: e la cima della nobiltà dell' anima è abbattuta. »—

Nella poesia morale e didattica, dagli Arabi con particolare affetto coltivata, toccano alle volte la semplicità dei proverbi scritturali, e rammemorano quelle frasi pittoresche, le quali rendono tanto vivaci i precetti del più sapiente monarca della terra. Esciam, amante appassionato della natura, in mezzo ai giardini ed ai fiori educati dalla sua mano, canta:— « A che fine il cielo mi diede tesori, se non per potere donare? Donare è la felicità mia nel tempo avventurato: dover mio combattere, qualvolta la guerra mi chiami; e secondo il bisogno, adopero la spada e la penna. Ma sopratutto sia felice il mio popolo: non ho mestieri d' altri beni. »

L'Apologo, creazione della poesia orientale, fu un altro genere in cui gli Arabi si esercitarono con successo, e che rese celebre il nome di Sadi, uno dei loro più pregevoli poeti; così del pari la satira, tra gli Arabi tanto mordace e pungente, quanto sogliono essere più larghi e generosi nel tessere le altrui lodi. Le passioni sono sempre nel loro cuore eccessive. Il famoso poema di Antar, guerriero e poeta, comincia per una amarissima satira. Antar era uno dei sette fortunati i di cui versi erano, come accennammo più sopra, appesi nel tempio della Mecca.—« Almarah! lascia l' amore delle giovani vergini, cessa di presen-

tarti al guardo della bellezza, tu non sai respingere il nemico, tu non sei prode cavaliere nel giorno della battaglia. Non desiderare la vista di Alba; vedrai piuttosto il leone della valle, che sparge terrore. Ne le scintillanti spade, ne le negre lance con impeto scagliate possono giungere a lei. Alba è una giovinetta cavriola, la quale col languore del suo sguardo fa preda del leone. Ma tu ad altro non pensi che all' amor tuo per lei, e fai risuonare tutti questi luoghi de' tuoi sospiri. Cessa dall' importunità del seguirla, o Antar verserà sul tuo capo il nappo della morte. Mentre vai sempre in cerca di lei, e ti mostri coperto d' armi le ricche vesti, le giovinette ridono a gara di te, ed alle risa loro risponde l' eco dei colli e delle valli: tu sei fatto la favola di tutti coloro che le ascoltano, ed il loro trastullo mattina e sera. »— Finalmente alla mancanza dell' epopea supplì presso gli Arabi in parte una maniera di racconti poetici, da noi conosciuti sotto il nome di narrazioni divise in Mille ed una notte, di cui incontriamo molte traccie nei nostri antichi novellatori, e nei romanzi di cavalleria. Quelle splendide e ridenti invenzioni di fate, di incanti, giardini, armi fatate, e così via dicendo, o per esprimersi in una parola, quella nuova mitologia tanto sovranamente pennelleggiata e dall' Ariosto e dal Tasso, sono interamente dovute alla fantasia dei poeti Arabi.

Ma forse abbiamo oltre il debito ecceduto nelle citazioni, relative ad una letteratura ricca d' ogni maniera di componimenti, la quale esercitò molta influenza sulle lettere nostre, ma ora affatto caduta, ed universalmente ignota, ove ne togli quei pochi, i quali con tante fatiche, studii e lunghi viaggi si adoperarono di disseppellire i vasti tesori dell' Oriente. Anzi, tale è la vicenda delle umane cose! quella terra medesima già sfolgoreggiante di tanta luce, non ignora affatto la sua antica gloria; e le belle lettere non sono scomparse da quei lidi, ora tramutati in deserti, ove troverai a fatica chi sappia appena leggere le innumerevoli opere dei suoi gloriosi antenati? Una riflessione così dolorosa e vera ad un tempo,

mi induce naturalmente a chiudere questo brevissimo cenno, colle parole del Sismondi a questo proposito.— « Chi sa, dice egli, che nel corso dei secoli, questa medesima Europa, ove si è ora trasferito il regno delle lettere e delle scienze, che brilla di tanto splendore, che giudica così assennatamente del tempo passato, che paragona con tanta aggiustatezza la vicenda delle letterature e degli antichi costumi, non abbia a convertirsi in un selvaggio deserto, come i colli della Mauritania, le arene dell' Egitto, e le valli dell' Anatolia? Chi sa, se in un paese interamente nuovo, forse nelle alte contrade ove scorrono l' Orenoco e il fiume delle Amazoni, forse in quel recinto finora impenetrabile delle montagne della Nuova Olanda, non abbiano ad educarsi dei popoli i quali rinnoveranno ancora una volta la razza umana, che studieranno al pari di noi gli avvenimenti passati, e che scoprendo con maraviglia la nostra esistenza, che noi abbiamo prevveduto ciocchè e' sarebbono, che abbiamo com' essi creduto all' immortalità ed alla gloria, compiangeranno all' impotenza dei nostri sforzi, e rammenteranno i nomi di Newton, di Racine, di Tasso, come esempi di questa inutile lotta dell' uomo per conseguire quell' immortalità della fama, che gli è dal cielo negata? »

§. V.

I Provenzali

Mentre i rozzi dialetti da cui aveva in seguito ad uscire la bella lingua del sì o italiana, si incominciavano appena appena a formare, sulle reliquie di quella del Lazio, e degli antichi dialetti, misti a quelli dei settentrionali, sopravvenuti a distruggere l' impero, i Provenzali corsero un periodo di gloria, momentaneo si, ma splendido; e la lingua d' oc, divenne per un istante quella di tutta l' Europa meridionale. I Poeti Provenzali o Trovatori, così chiamati dalla agevolezza con cui sapevano trovare i concetti e le rime, ottennero gli applausi delli Italia, della Francia, Inghilterra ed Alemagna.

Dante, levatosi tra i primi sulle loro rovine, nomina nelle sue opere con onore parecchi di questi poeti, e non isdegnò esso medesimo di scrivere nella loro lingua; Petrarca ne spigolò i pensieri più delicati, e ne emulò le forme, cui ridusse ad una inimitabile perfezione; Boccaccio ne pigliava ad imprestito le tradizioni, i racconti e le avventure, mentre Chaucer, contemporaneo del Petrarca, arrichiva anch' esso la lingua d'Inghilterra coi modi provenzali. I re nelle corti loro, i piccoli principi, baroni e marchesi andavano a gara per raccogliere questi poeti, o tentare essi medesimi di emularli in quell' arte cui erano prodigati i più sinceri applausi. — In quella stessa guisa che la Provenza unita per gli interessi politici alla Spagna subì una grande influenza dalla letteratura degli Arabi, i Provenzali a vicenda influirono su quelle degli altri paesi, ed in particolar modo sull' italiana: tantochè il Bembo stesso non dubita di asserire, che non solamente molti voci, come si vede, oppure molte figure del parlare, molte sentenze, molti argomenti di canzoni, molti versi medesimi le furarono; e più ne furarono quelli che maggiori sono stati e migliori poeti riputati.

Per formarsi una adeguata idea del valore e dell' indole della poesia provenzale, è mestieri ritornare a quella della Cavalleria, la quale, quantunque non se ne conosca la vera origine, ne esistesse certo mai in quell' ordine e modo descritto e immaginato dai poeti, aveva pure avviati i pensieri, le opinioni, usi e costumi per una via nuova e romanzesca. L'amore e la gloria, divisa dai Cavalieri, divennero le due parole sacre dei Trovatori, il soggetto ordinario dei loro canti, l'ardente desiderio e voto dei loro cuori. L' uno senza l' altra non potevano esistere; l' amore era la ricompensa della gloria o uno sprone possente a correrne in traccia; quindi il Trovatore con quella mano con cui trattava il liuto, doveva sapere palleggiare l' asta, rotar la spada; e a vicenda il guerriero si adoperava per diventare poeta, come certissimo mezzo di rendere più splendida la corona acquistata sul campo di battaglia. Le lontane e peri-

colose avventure di Terra Santa, la gravosa realtà del feudalismo, pesante sugli ordini sociali, e contro di cui si combatteva, ponendovi a fronte l' ideale della cavalleria, facevano prevalere questi costumi ed opinioni. Le donne lusingate da tanti applausi, o per dire meglio da questa spezie di adorazione, corrispondevano con una libertà e licenza, certo sufficiente in gran parte a distruggere questo idealismo cavalleresco, e a farci intravedere una società rotta al vizio a nello stesso tempo superstiziosa. Parecchie fra di esse sapevano all' uopo rispondere in versi ai sospiri dei loro amanti; si richiedeva allora assai piccolo corredo di cognizioni. Se voi correte tutte le poesie di quel tempo, forse non trovate mai una allusione alla classica antichità, ne un espressione la quale supponga qualche lettura di poeti e di storie, oppure tutto era travisato così stranamente, da far conoscere di leggieri, non essere ciò se non una lontana e confusa reminiscenza del passato, o qualche tradizione sopravvissuta in mezzo al popolo.

La poesia, come fra gli Arabi, era una reale inspirazione del momento, una naturale espansione di quella piena di affetti nei loro cuori eccitata a vicenda dalla novità, diremmo, poetica della vita, e dall' ebbrezza della gloria e dello splendore. Onorato, ricco per la liberalità dei Principi, il Trovatore aveva sicuro un asilo in tutti i castelli, un amico in tutti i grandi; il suo arrivo somigliava l' annunzio d' una festa, perocchè infatto non parevano giocondе abbastanza le giostre, i torneamenti, se non erano rallegrati dalla voce del Trovatore, dalla melodia del suo liuto. Non è però a stupire se venuti a tanto di rinomanza e di gloria, usassero di grande libertà nelle parole e nei fatti; e se non temesssero nell' amarezza delle satire loro di prender di mira i più grandi personaggi dell' età. Divenuti i dispensatori della gloria, flagellavano chi non andasse loro a versi, senza pietà e riguardo alla qualità della persona e del grado. E pertanto l' ignoranza da una parte e dall' altra la soverchia licenza improntano necessariamente tutte le poesie loro d' una tal quale

rozzezza, o villania d' espressione bastevole ad annojare talvolta anche il men delicato lettore. L'amore che per gli uni è un fiore odoroso e pudico, è convertito da questi in una impudente licenza di malfare a talento; quella religione la quale spingeva gli uni a pellegrinare per monti e per valli, onde baciare la lapide del S. Sepolcro, era fatta bersaglio alle punte malediche di altri, usi a maltrattare i Sacerdoti, i Santi e la Chiesa. I principi esaltati con gigantesche adulazioni erano talvolta umiliati con satire men che civili. Sordello, uno dei più celebri Trovatori italiani, cantando sulla morte del Cavaliere Blacas, propone di dare a mangiare il di lui cuore alla maggior parte dei principi del suo tempo per guarirli dalla codardia.

» Che l' imperatore di Roma (Federico II.) ne mangi per il primo; egli ne ha bisogno, se vuole ricuperare sui Milanesi le terre, che gli furono tolte ad onta dei suoi Alemanni. »

» Dopo di lui ne mangerà il nobile re di Francia (Luigi IX.) per riprendere la Castiglia, che perdè per sua scempiaggene, ma se sua madre viene a saperlo, non ne mangerà; perchè teme in ogni cosa di dispiacerle. »

« Il re d' Inghilterra (Arrigo III.) dee mangiarne un buon pezzo; egli l' ha scarso assai, ed allora ne avrà molto, e ricupererà le terre, lasciate vergognosamente usurpare ecc. »

Tuttavia (quantunque le poesie loro, sì per la decadenza ed ignoranza della lingua, sì per il guasto dei manoscritti non possano essere pienamente gustate) non di rado esprimono con gentilezza e con grazia i loro pensieri, o sanno trovare le più belle metafore, le più appropriate ed argute allegorie. Con una lingua piuttosto ricca di modi e di frasi, con una immensa varietà di metri, e col maneggio della rima, appreso così bene alla scuola degli Arabi, hanno l' arte di rendere sempre dilettevole e vario, il quasi unico argomento dei loro canti. Giraut di Borneil al titolo generico di versi applicato a tutti i componimenti, sostituì quello di *canzos*, canzoni o poesia cantata,

chiusa sempre con un congedo: uso imitato quindi nelle canzoni loro dagli Italiani. Le stanze di queste canzoni erano dette *coblas*, vocabolo convertito in seguito dai Francesi in *couplet*, e *cobbola* dai più antichi tra i nostri. Quando le coble o stanze si chiudevano a foggia d' intercalare con una immagine relativa al mattino o alla sera, pigliavano il nome nel primo caso di *Albas* e nel secondo di *Serenas*. La *sestina*, bizzarro componimento, adoperato più volte dal Petrarca, costringeva il poeta a terminare i versi colle medesime parole della prima strofa diversamente ordinate; difficoltà inutile, e senza grazia, dacchè per la lontananza e la monotonia si rende vano affatto l' ajuto della rima. La *tenzone* era una specie di dialogo estemporaneo fra due poeti, i quali si interrogavano e rispondevano alternativamente, proponendosi delle difficoltà, o più sovente svillaneggiandosi con liberi modi. Questo soleva essere uno dei principali divertimenti da loro offerto alla corte dei principi. Più spesso però si contentavano di cantare i loro versi già preparati, o farli cantare dai giullari (*jongleur*) altra razza di trovatori, soliti ad accompagnare il canto colla danza ed altri lazzi per ricreare le brigate, meno estimati dei veri poeti, ma non tenuti però in quel discredito, in cui vennero in seguito, ed oggidì suona il nome loro. La *sirventa*, altra maniera di metro, o pigliava il tuono eroico per lodare i fatti egregi, e provocare i valorosi alla battaglia, o le punte e i flagelli della satira per isferzare i vizj, talvolta l' accento del dolore per piangere le disavventure. Gli *intercalari* usavano frequentemente, così le favole e le allegorie, per cui non di rado riuscivano ai più ingegnosi pensieri alle finzioni più argute. Il Trovatore Pietro Cardinale per esprimere l' abbandono in cui era, per l' acrimonia e la virulenza delle sue satire, lasciato da tutti, si esprimeva così:

» E' fù una città, non so ben quale, ove cadde una tal pioggia, che quanti erano entro le di lei mura ebbero ad impazzare. Tutti, fuorchè uno, ammalarono, imperocchè era in quel punto in una casa

a dormire; egli vide, quand' ebbe dormito, che la pioggia era cessata.—Al di fuori intanto fra i miserelli privi di senno, uno insegue, l' altro fugge, questi si rimane stupido, quello scaglia sassi contro le stelle: uno lacera i suoi abiti, l' altro si tiene per re e incede arrogantemente sulla persona: chi siede in terra, chi minaccia, chi maledice: v' ha chi piange e chi ride; colui parla e non sa di che; questi dimena se stesso. L' uomo sensato ne prende forte maraviglia, perocchè vede bene che e' son tutti desti, e guarda in sù e in giù. Stupisce di loro, ma quelli assai più di lui, vedendolo rimanersi così savio, talchè si avvisano che abbia perduto il senno, non facendo quel che essi fanno. Uno gli flagella il corpo; l' altro il collo, e' non può muoversi senza essere assalito. Chi lo stringe, chi lo caccia, quando voglia guizzar tra la folla: uno lo minaccia, altri lo strascina: ora è levato in alto per lasciarlo indi battere a terra; ognuno ne fa a sua posta bersaglio. Egli fugge in casa lordo di fango, pesto e mezzo morto, ma pur contento di essere almeno campato dalle mani loro. »

» Una simil favola avviene tra gli abitatori di questo mondo. Il secolo presente è la città tutta piena di insensati; conciossiachè il più gran senno che uom possa avere sia d' amare Iddio e sua Madre, ed osservare i suoi comandamenti. Ma questo senno è di presente perduto. La pioggia caduta è l' avarizia, l' orgoglio e la malizia per cui tutta la razza umana tentenna, e se per avventura Iddio campa taluno, gli altri lo tengono per folle, e sì lo dileggiano, non portando egli lo stesso giudizio loro; parendo oramai stoltezza il senno di Dio. L'amico di Dio conosce che tutti quanti sono dissennati, ma essi l' hanno in conto di pazzo, perchè non hanno il senno di Dio. »

Abbiamo detto pocanzi, come parecchi tra i medesimi monarchi non isdegnassero di verseggiare alla foggia dei Trovatori, fra i quali si contano Guglielmo IX. Conte del Poetù, Alfonso II. e Pietro III. re d' Aragona, Ricardo Cuor di Leone re d' Inghil-

terra, più celebre degli altri per il suo coraggio militare e le avventure a lui attribuite: e così via dicendo di molti altri Signori di minor conto. Ma però niun' di essi si scevera dalla turba fuorichè per l' altezza del grado; anzi, a dir vero, fra questa turba di poeti, comechè assai grande, non ci vien fatto di incontrare un nome sorgente di lunga tratta dalla schiera volgare, se per avventura ne togli quei pochi, eternati nelle cantiche di Dante e del Petrarca, o implicati nei politici avvenimenti dell' età loro. Fra questi vuol essere ricordato Sordello Mantovano, assai famoso per i suoi versi, e più ancora pel valor personale e magnanimi sentimenti, i quali a lui fruttarono un largo encomio dall' Alighieri. Quantunque non si voglia far gran caso delle fole narrate sul di lui conto, pure rivelano abbastanza la fama in cui si era levato, e l' altezza del suo carattere. Dante finge di trovarlo in Purgatorio, e a lui fa chiedere da Virgilio la via più tosta per giungere alla vetta:

Venimmo a lei: o anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda.
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
. . . . . .
. . . . Di nostro paese e della vita
Ci chiese: e il dolce duca incominciava
Mantova.... e l' ombra tutta in se romita
Sorse ver lui dal loco ove pria stava
Dicendo; o. Mentovano, i' son Sordello
Della tua patria: e l'un l'altro abbracciava.

Folco o Folchetto da Marsiglia, ma genovese di patria, come dice Dante, che gli pone in bocca queste parole:

Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano,

divenne per un suo amore in Adelasia, poeta, indi monaco, e finalmente Vescovo di Tolosa. Egli deve

però tutta la sua rinomanza alle rime assai ammirate in quelle età. Uguale lode e forse maggiore ottenne Arnaldo Daniello, considerato dall' Alighieri come il più gajo e terso scrittore nella sua lingua: testimonianza, cui si piacque confermare nella cantica del Purgatorio, ove rivolge a lui alcune terzine in provenzale, quasi per rendere onore a quella lingua da lui con tanto successo coltivata.

Famoso sopra ogni altro, se non pel merito letterario almeno per la bizzarria del suo carattere, fu Pietro Vidal Tolosano, il quale avendo sposato una donna greca in Cipro, si immaginò ad un tratto di avere delle giuste pretensioni all' impero di Costantinopoli, e volle assumere il nome d' imperatore, vivendo assai sottilmente, per avere in pronto quandochessia una larga somma, e far valere le proprie ragioni. Tuttavia il linguaggio delle sue poesie è di ordinario nobile più di quello non si attenderebbe da un pazzo di tal fatta; e talvolta abbandona l'argomento più comune ai Trovatori, per dare dei savi precetti di morale, ed avveduti consigli, onde rigenerare per mezzo della poesia i corrotti costumi di quel tempo.

Beltram del Bornio, messo da Dante fra i seminatori di scismi e di scandali, fu ragguardevole poeta e guerriero, benchè di entrambe queste doti usasse solo a soddisfacimento del suo genio maligno e battagliero.—« Altri, grida in una delle sue sirvente, abbellino, se così piace loro, le case, si procurino gli agi della vita; per me ragunar lancie, elmi e spade, sarà l' unico pensiero.... Altri mi chiama avventato se ricuso la pace; ma se la volessi, qual non avrebbe diritto di tacciarmi di codardia? » — Mosso da questo pensiero suscitò guerre ovunque gli venve fatto, passando di pericolo in pericolo, senza curarsi di cercare per chi e come combattesse: spingendo il padre e il figlio a guerra civile in Inghilterra, e turbando i vicini colle sue scorrerie. Dante ci rappresenta costui nella seguente maniera:

Io vidi certo, e ancor mi par ch' io 'l veggia
Un busto senza capo andar; siccome

Andavan gli altri della triste greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con man, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea, O me.

. . . . . .

. . . . Or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti:
Vedi se alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novelle porti;
Sappi ch' io son Beltram del Bornio, quelli
Che al re giovane diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Assalonne
E di David co' malvagi punzelli.

Ai pochi nomi qui accennati se ne potrebbero aggiungere infiniti altri, come il valoroso Rambaldo di Vaqueiras, il guerriero della terza Crociata, Pietro Cardinale, nominato poco sopra, Arnaldo di Merveil ecc. di cui tacciamo per amore di brevità. Alcune osservazioni con cui chiuderemo questo articolo possono tornar più in acconcio al proposito nostro, d' una nuda enmerazione, senza quelle particolarità, le quali potrebbero rendere sì interessante il racconto, ma non pajono confacenti alla natura di questo scritto.

L' epoca dei trovatori così splendida e così breve, la gloria da loro acquistata così universale ed oggidì dimenticata, tanto da non rimanerne se non poche traccie, rese incerte per soprappiù da innumerevoli favole incorporate ai fatti veri, presentano un fenomeno di nuova foggia nella storia della letteratura. Molte cause contribuirono all' esaltamento dei Provenzali, fra le quali (per toccare delle principali) voglionsi particolarmente annoverare la fermezza del governo della Provenza, ordinato nel 879 da Bosone primo re di Arles, e terminato nel 1092 in Gilberto, il quale non ebbe eredi se non le due figliuole, sposate una al Conte di Tolosa, e l' altra a quello di Barcellona. Mentre gli altri nuovi stati ondeggiavano ancora tra le mani di principi diversi, ed erano ben lungi dal presentare quella fermezza voluta a rasicurare gli animi, a far prosperare il commercio e in-

sieme tutte le altre arti della pace, la Provenza sola ottenne innanzi a tutti questi vantaggi, e ne ebbe anche più per tempo a provare i giovevoli effetti. Gli eredi stessi di Gilberto, mentre pareva avessero a distruggere quell' ordine da si lungo tempo durato, e turbarono infatto; non solo non recarono nocumento alla letteratura provenzale, ma le giovarono assai, aggiungendo a quel gusto naturale, l' eleganza e la finezza, sviluppata tra di essi dal contatto degli Arabi, venuti già di questo tempo ad alto grado di civiltà. Allora pertanto si perfezionarono quelle naturali disposizioni, aumentando il corredo delle idee così limitato fra loro per la lunga notte dell' ignoranza trascorsa. A questo si potrebbe aggiungere l' indole cavalleresca dell' età, la quale presso le nazioni men dirozzate, avanzò solamente le arti della guerra; ma nella Provenza fece ambire eziandio una gloria d' un genere affatto diverso; e finalmente, come fu detto più sopra, la protezione ed il favore dei Principi, i quali ebbero carissimi i Trovatori, e gli incoraggiarono colla imitazione, coi donativi e colle lodi.

Senonchè a lungo andare quella vita errante e dissipata, alimentata dalle larghezze dei Signori, produsse due principalissimi e perniziosi effetti, bastanti a tenere perpetuamente nell' infanzia questa letteratura, ed a convertire la poesia in un arte codarda di adulazione e di venalità. La lingua si perfezionò quanto per un lungo uso naturalmente da se poteva, ma senza l' ajuto d' altri studi non ebbe modo di progredire: i concetti si ristrinsero in una certa e determinata periferia, oltre la quale erano folte tenebre di ignoranza. D' altra parte i Trovatori medesimi, anche nell' epoca della loro gloria maggiore, cominciarono ad avvisare al pericolo di avvilire la poesia colle adulazioni: e già ne compiangevano gli abusi, querelandosi perchè da molti fosse volta in buffoneria un arte destinata ad eccitare l' amor della gloria, e ad avanzare la civiltà. I giullari anche più ignoranti dei trovatori, si accontentarono dei loro usati lazzi per ricreare le brigate: divennero pertanto

ispregevoli agli occhi di quelli spettatori medesimi i quali pure applaudivano; e a poco a poco fecero cadere una parte del loro avvilimento anche sulla fronte dei trovatori, cangiando un nome in sulle prime onorato, in un oggetto di riso e di contumelia. Si aggiungano i rotti costumi dei più, la impudenza dei modi, e la improntitudine insopportabile nel chiedere, e nel lacerare chi si fosse mostrato per avventura men largo nei donativi, quando anche ciò facesse per consacrare a pro' dei popoli le ricchezze mal isprecate in feste e corti d' amore.

In questo mezzo sopravenne la guerra degli Albigesi, guerreggiata da una parte con una ostinazione funesta, con una grande vivezza dall' altra, come cosa fondamentale nel fatto della religione, messa a repentaglio dai traviamenti di questi eretici. I trovatori si tennero necessariamente al partito dei principi sostenitori dell' eresia, come quelli che da loro riconoscevano l' esistenza e il largo vivere, non risparmiando invettive scandalose, e racconti osceni a carico dei Sacerdoti e dei Pontefici. Quindi al degradamento troppo manifesto per le cagioni enumerate, si aggiunse l' odio e l' abbominazione dei buoni, da cui furono tenuti come difensori dell' eresia.

D' altra parte la calata e la dominazione di Carlo d' Angiò in Italia, traendo colà il fior dei Principi, spogliò la Provenza in quella appunto che la lingua italiana cominciava a formarsi, tantochè l' amor delle lettere nel Principe vincitore di Manfredi, fu alimentato a spese della lingua provenzale in favor della nuova. Così viceversa, il dominio degli Italiani in Provenza, e specialmente poi la traslocazione della Corte pontificia in Avignone, diede l' ultimo crollo ai trovatori; ed il Petrarca scrivendo il suo canzoniere in quella terra, facendo la corte ad una Provenzale, non si permise giammai di usarne comechessia la lingua, benchè non isdegnasse pigliarne ad imprestito molte frasi, e la maggior parte dei metri.

Forse, quando sorto fosse tra di essi un genio potente e creatore come quello dell' Alighieri, sarebbe

bastato a fermare e farne trionfare la lingua; ma questi mancò, e, come abbiamo avuto luogo di osservare, niuno si levò di lunga tratta dalla schiera volgare; laonde la lingua dei trovatori rimase un informe dialetto di poche provincie, in mezzo alle lingue nuove, che occuparono il campo, e si perfezionarono sotto la penna di nobili poeti. Invano, alquanto più tardi, si volle colla istituzione dei giuochi Floreali in Tolosa, ritornare in vita questa morta letteratura; le accademie, i convegni, le protezioni dei grandi, come cause secondarie, possono promuovere, creare non mai; perocchè la vita e l' impulso agli spiriti vuole essere dato da cagioni ben più potenti di queste.

§. VI.

DANTE ALIGHIERI.

ARTICOLO I.

Vita politica.

La città di Firenze, come abbiamo detto più sopra nella succinta esposizione storica, si era levata a paro, anzi aveva in brev' ora sorpassaste le altre città italiane; e (quantunque ultima quasi di tutte) aveva pur anch' essa alfine turbato l' interno suo reggimento colle fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dopo il malaugurato fatto della morte del Buondelmonti. Una piccola scintilla bastava a dilatare l' incendio ardente di quei giorni per ogni parte d'Italia, e il conservarsi illeso sarebbe paruto più desiderabile che possibile. Quando il gran Poeta venne alla luce nel mese di Maggio del 1265, la città era dominata dai Ghibellini, benchè egli nascesse in Firenze, e fosse battezzato, come dice nelle sue cantiche, in S. Giovanni, ossia perchè Bellincione Alighiero suo padre, guelfo come tutta la famiglia, non avendo preso parte nell' ultima rivoluzione, non fosse mandato à confine, ossia ch' ei fosse più presto richiamato in patria dalla nemica fazione.

Comunque ciò sia, questo ghibellino reggimento era appunto in sul declinare, conciossiacchè una gran tempesta rumoreggiasse sul capo di re Manfredi, il quale l' aveva sin qui gagliardamente colle forze e colla riputazione del suo valore sostenuto. La calata di Carlo d' Angiò, la sua conquista del regno di Napoli, e le mutazioni improvvisamente succedute, costrinsero i Ghibellini di Firenze ad esulare un altra volta, lasciando libero dominio ai Guelfi, i quali si posero per dieci anni in balia del re Angioino, come per tutelarsi meglio sotto la potente ala di lui. Tutto questo succedeva due anni dopo la nascita di Dante (1267).

Se gli Angioini avessero più equamente usato della vittoria riportata con si lieve fatica, e della onnipotenza loro sulle terre italiane, forse i Ghibellini non avrebbero più potuto rifar testa, o almeno il loro partito si sarebbe talmente stremato di forze da stare a segno per lungo tempo. Ma le angherie, i soprusi, i taglieggiamenti dei popoli, terminarono col Vespro Siciliano (1282), tanto validamente sostenuto dal valore dei sollevati, e dagli opportuni ajuti dei re Aragonesi, cosicchè Carlo d' Angiò non trovò più via a risorgere, e con lui venne meno quella aperta superiorità dei Guelfi in Italia. Firenze però non si mosse, benchè d' ogni parte la circondassero i nemici, minacciando quandocchessia di turbarla un altra volta.

Intanto il giovine Alighieri cresceva in patria, educando l' animo a quei forti concetti, che lo resero indi tanto grande, i quali non poteva certamente attingere nei poveri studi del *trivio* e del *quadrivio*, come usavansi di quel tempo, si bene nella lettura, o nella viva conversazione di quelli uomini, i quali animati dalla scintilla del genio, preparavano la futura grandezza di Firenze. Non vi ebbe maniera di studio, cui non si applicasse con ardore, non uomo di fama o valente artista con cui non usasse: e di queste prime rimembranze e studi giovanili accennò nella Divina Commedia, eternando i nomi di Brunetto, di Cimabue, di Franco Bolo-

gnese, di Giotto, di Guido Cavalcanti, l' amico più diletto della sua gioventù, come il più terso poeta di quell' età. In sul compiere del nono anno del viver suo, un forte amore, durato indi per tutta la vita, e da lui così ingenuamente descritto nella *Vita Nuova*, dando il primo slancio alla sua robosta immaginazione, l' aveva fatto poeta. La storia però di questo amore non vuol essere passata così di leggieri in poche parole: ma ci riserviamo a farne cenno con più agio quando avremo a ragionare delle di lui opere, non interrompendo per ora il filo di quelli avvenimenti, i quali ebbero pur tanta parte nella sua vita, e furono il movente secondo dell' altissimo canto; potendosi tutta la storia di lui ben compendiare nelle due parole di *amore* e di *patria*. In questo mentre l' animo di lui raccoglieva quelle impressioni, trasfuse poscia nel poema; e di fortissime ne proponeva al suo sguardo ed alla sua immaginazione la Toscana. Il fatto e la orrenda morte dell' Ugolino nella torre della fame, il compassionevole avvenimento di Francesca da Rimini suonavano per tutto il paese, commovendo gli animi o alla pietà o all' ira, tanto più quello di Dante così vivace ed ardente.

Oltreacciò i bisogni della patria lo chiamavano al primo tirocinio delle armi. Quei di Arezzo congiunti agli esuli Ghibellini di Firenze, uscirono ad oste nell' anno 1289, cercando via di rimettersi in alto, e l' esercito fiorentino piantati prima gli allogiamenti sul Monte al Pruno, indi venuto alle mani col nemico, presso un luogo detto Campaldino, diede una formal battaglia, la maggiore che si guereggiasse di quei tempi, si per il numero degli uccisi, e si ancora per i grandi effetti della vittoria. Dante combattè la prima volta tra i suoi, facendo buona prova di valore, mentre, a detta dell' Aretino, si trovava nel più forte della mischia.— « In quella battaglia memorabile, dice il citato biografo, che fu a Campaldino, lui (Dante) giovine e bene stimato si trovò nelle armi, combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Perocchè la prima battaglia fu delle schiere

equestri; nella quale i cavalieri che erano dalla parte degli Aretini, con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera dei cavalieri Fiorentini, che sbarattati e rotti, bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia agli Aretini, perchè i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano, per grande distanza lasciarono addietro la loro pedestre schiera; sicchè da quindi innanzi in niun luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli, e di per se senza sussidio di pedoni, ed i pedoni poi di per se senza sussidio dei cavalieri. Ma dalla parte dei Fiorentini addivenne il contrario; che per essere fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma alla battaglia. »—Così si preparava il poeta a quella vita tumultuosa e travagliata di cui erano questi i primi esordii, per la sua mente e per gli studii suoi fecondissimi. Oltre i fatti accennati, moriva in quest' anno la diletta sua Bice (1289) camminando così per il poeta quasi sempre di pari passo, i due principii generatori dell' immortal sua poesia. Del resto la memoria di Bice durò vivissima nel di lui cuore, benchè si sposasse a Gemma, figliuola di Manetto Donati, allora potentissima tra le famiglie fiorentine (1293), capitanata da quel Corso, cittadino turbolento per la repubblica, malaugurato congiunto per il poeta.

Tra la fazione stessa dei Guelfi, allora dominante in Firenze, cominciavano a nascere scissure, come suole per l'ordinario accadere tra i partiti vincitori. I Cerchi nuovi venuti, ma ricchissimi e benevisi alla plebe, contendevano del primato coi Donati; e Corso coi modi altieri, e colle parole amare contra di Vieri (chiamandolo ora Asino di Porta, ora Cavicchio) aveva viammaggiormente innasprita la piaga.—In questo mezzo Giano della Bella, staccandosi dalla nobiltà, dimandava la riforma di varii statuti, dichiarandosi aperto sostenitore della plebe, contro

i nobili, e Corso in ispecial modo, venuto in odio al popolo, perocchè era tacciato di mirare alla tirannia (1293). La plebe prese allora il sopravvento, e i nobili cacciati di signoria, non potevano avere parte nel dominio, se non facendosi ascrivere alla corporazione di qualche arte. Il nome di Dante si trova segnato tra quello degli Spieziali. I grandi però non perdonarono mai a Giano il tentativo; egli fu mandato a confine, o, come si esprime il Compagni, egli medesimo per evitare di essere causa d' una guerra civile, uscì di Frenze il 5 Marzo del 1294.

Le cose della repubblica erano ridotte a questi termini, quando ad affrettare gli effetti funesti della discordia tra i Cerchi i Donati, insorse la querela dei Bianchi e Neri, da Pistoja venuta a scoppiare furiosamente in Firenze. Intorno all' origine di questi nuovi nomi, udiamo il racconto d' un famoso storico fiorentino.

» Erano in Firenze (1300) due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezza, nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche disparere, non però si grave che si fosse venuto all' armi, e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fossero da nuove cagioni stati accresciuti. — Era tra le prime famiglie di Pistoja quella dei Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bartaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo, e pensando con la umiltà il tor via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre; nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l' acerbo animo di messer Bertaccio, e fatto prender Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pi-

gliar le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoja si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l' una si chiamò Bianca, si nominò ancora l' una delle parti per quelli che da lei erano discesi, *Bianca*, e l' altra, per torre nome contrario a quella, fu nominata *Nera*. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morti d' uomini e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi nel male, e desiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione di altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri per avere famililiarità coi Donati furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti; donde nacque che i Bianchi, per aver appoggio potente, che contro ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Vieri dei Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore. »

Questa divisione tra Bianchi e Neri, la quale non meriterebbe per avventura di essere in questi brevi cenni ricordata, se non avesse influito sui destini del poeta di cui parliamo, ritornò ben presto a confondersi in quella generale dei Guelfi e Ghibellini. I Bianchi sofferendo di mal animo l' insolenza dei Neri e di Corso, cominciarono a propendere apertamente pei ghibellini, o volevano essere tenuti come guelfi moderati, mentre a vicenda gli altri vieppiù si infervoravano nell' opposto partito. Del resto Dante, cui, in quella veemenza di passioni, la moderazione pareva virtù ad ogni altra superiore, amava di preferenza i Bianchi, essendo per molte altre ragioni venuto a cozzo col partito contrario, e principalmente con Corso, persecutore accerrimo di Guido Cavalcanti, il migliore tra gli amici suoi. Ciononmeno creato egli in questo medesimo anno (1300) Priore insieme a Noffo di Guido, Neri di Messer Jacopo del Giudice, Neri di Arrighetto Doni, Bindo di Donato e Ricco Falconetti, per pacificare la repubblica mise e vinse il partito di mandare a con-

fine i capi di ambedue le fazioni, comechè poscia facesse richiamare quasi subito i Bianchi; ossia perchè si lasciasse predominare dall' amore a quella parte, o fosse vinto a pietà dallo stato del Cavalcanti, il quale si trovava malato in Sarzana, luogo segnato al di lui esiglio.

Di quest' ultimo fatto altamente irritati Corso e i Neri insieme a lui, tanto si adoperarono presso il Papa Bonifazio VIII. che si venne immaginando un partito indegno di uomini liberi e perniziosissimo alla repubblica. Era di quel tempo venuto in Italia Carlo di Valois, fratello del re di Francia, per far valere i suoi diritti sul regno della Sicilia. Bonifazio, dopo averlo dichiarato Conte di Romagna e Capitano del Patrimonio, lo inviò con titolo di paciere alla volta di Firenze, per quanto ne strepitasse la parte bianca, mandando in fretta una ambasceria a Roma (principal membro della quale era Dante) per far prova di cambiare l'animo del Pontefice (1301). Ma Carlo senza por tempo in mezzo e badare a rimostranze, venuto a Lucca, e fatta raccolta d' ogni maniera faziosi, sommati in breve a mille dugento cavalli, entrò in Frenze, permettendo cinque giorni di saccheggio, malgrado il pomposo titolo di pacificatore. Corso in compagnia de' suoi non tardò gran fatto a seguirne le orme colla rabbia in cuore delle offese ricevute, e la speranza della vendetta. L' anno seguente (1302) si videro più apertamente i segni di questa pace portata in Firenze da Carlo; imperocchè fatto quasi assoluto Signore, condannò e cacciò fuori della città la parte bianca, ordinando per legge al Podestà di riconoscere i falli del priorato trascorso, malgrado si fosse in sulle prime pubblicata una generale amnistia.

Dante si trovava in Roma a capo della ambasceria; epperò non comparendo dopo la seconda citazione, insieme con molti altri cittadini, fu condannato il 27 gennajo del 1302, ad una forte emenda in danaro ed all' esiglio per due anni; sentenza in seguito confermata colla minacciosa aggiunta di arderlo vivo, se fosse colto sulle terre della reppublica. Ma affinchè si

conosca meglio e la indegnità delle accuse, e gli sfregi ingiustamente ricevuti dall' intemerato poeta, crediamo di far cosa grata ai giovani, riportando per disteso la sentenza pronunziata. Del resto potrà di leggieri comprendersi da una parte su quali fondamenti possa essere stata tessuta una lista di delitti così abbominevoli per un cittadino, mentre non si cita alcun fatto o particolarità: e dall'altra quali fossero le arti praticate da un pacificatore, come a Carlo piaceva intitolarsi. L' opinione pubblica però fece prontamente vendetta dei modi arbitrarii e tirannici usati così sfrontatamente: e Carlo partì pochi mesi dopo dello stesso anno, seguito dalla meritata esecrazione di tutto il popolo fiorentino (1302).

Ecco il testo della sentenza, quale fu trovato nell' archiviò di Firenze:

Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio, potestas civitatis Florentiae, infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum. Dominum Andream de Gherardinis. Dominum Lapum Saltarelli Judicem. Dominum Palmerium de Altovitis. Dominum Donatum Albertum, de Sextu Portae Domus. Lapum Dominici, de sextu Ultrarni. Lapum Blondum de sextu sancti Petri majoris. Gherardinum Diodati, Populi S. Martini Episcopi. Cursum Domini Alberti Ristori. Junctam de Biffolis. Lippum Becchi. Dantem Allighierii. Orlanduccium Orlandi. Ser Simonem Guidalotti, de sextu Ultrarni. Ser Ghuccium Medicum, de Sextu Porte Domus. Guidonem Brunum de Falconeriis, de Sextu S. Petri. Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro officio et curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius curie nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint etc.

Dante fulminato da questa seconda sentenza, emanata il 10 marzo 1302, si partì da Roma altamente

corrucciato contro Bonifazio, tenendo per fermo, averlo egli trattenuto oltre il tempo, per rovinarlo a man franca; e di là si ridusse in Arezzo, ove si agitava il forte della fazione ghibellina, cangiando allora così di parte, come necessità stringeva. Senonchè vuolsi almeno a diminuzione della di lui colpa osservare, che in quella guisa si erano poco innanzi divisi in due i Guelfi a Firenze, così avveniva ora ai Ghibellini, partitisi anch' essi in arrabbiati e moderati, o come dicevano allora in *secchi* e *verdi*. Dante si strinse a questi ultimi, capitanati da Uguccione della Faggiuola, come quelli i quali a suo avviso più si avvicinavano alla moderazione da lui voluta. Intanto si ordinò una fazione per veder modo di ricondursi colla forza in Firenze, condotta da Scarpetta degli Ordelaffi; la quale incominciata coi più felici auspici, fu, siccome accade di quasi tutte le mene dei fuorusciti, mandata di leggieri a vuoto sotto il castello di Puliciano, per opera di Folcieri da Calvoli o Calboli, personale nemico dell' Ordelaffi. Ne ancora pago d' averli così interamente sbaragliati, il Folcieri fece arrestare e condannare nel capo di molti Ghibellini, tantochè ne fu amaramente rimbrottato dall' Alighieri nel poema, dicendo, avere per questa sua ferocia infamato il nome proprio e quello della famiglia (*Pur. c.* 14 *v.* 58). Sembra certo però, Dante non essere stato presente a questa sconfitta, essendo forse in quel mentre mandato a chiedere ajuto agli Scaligeri Signori di Verona, città considerata a quei dì, come centro del ghibellinismo di Lombardia.

Essendo intanto uscito di vita (1303) Bonifazio, e succeduto sulla Cattedra di S. Pietro Benedetto XI, uomo di più miti pensieri, si cominciò subito a por mano alla pacificazione di Firenze. I Guelfi dominavano, ma erano ben lungi dall' essere tranquilli. Corso Donati a capo della nobiltà (perchè sempre promettente di fare annullare i decreti di Giano della Bella) aveva trovato un potente e destro avversario in Rosso della Tosa, sostenitore dei popolani o *popolo grasso*, come è chiamato da Dino Compagni. Ora il buon Pontefice per ovviare a' nuovi scandali, e rimarginare

nel miglior modo possibile le antiche piaghe, mandò il Cardinale Ostiense, Niccolò da Prato, affinchè prudentemente maneggiasse l' affare; ma, ossia che gli animi fossero di soverchio aspreggiati, ossia che il Cardinale paresse sospetto, come persona appartenente a famiglia ghibellina, non si riuscì a conclusione di sorta. Gli si prodigarono bensì di molte dimostrazioni di onore, si diedero molti spettacoli, fra i quali la sciagurata rappresentazione dell'Inferno, di cui abbiamo altrove fatto cenno, da cui si volle che Dante pigliasse la prima idea delle sue cantiche; ma l' intento principale, cioè la pace, andava fallito.

Cionondimeno Benedetto, sperando forse di potere rabbonire gli animi colla autorità della persona e dei modi, e coll' allontanarli dal teatro della discordia, chiamò a Roma dodici dei maggiorenti Fiorentini, fra i quali naturalmente Corso e Rosso della Tosa. Questa prova tornata infruttuosa quanto all' effetto speratone dal Papa, per poco non rovinò i Guelfi, porgendo il destro, ai fuorusciti di introdnrsi in città. Come appena i Ghibellini videro uscire di Firenze quanti più valevano, ordinarono di soppiatto l' impresa di sorprendere all' improvviso la città, e sì l' avrebbero fatto, se parecchi non mancavano all'opera, o già quasi vincitori non avessero così di leggieri voltate le spalle. Baschiera della Tosa, capitano della prima schiera, si avanzò incoraggiato dai Bianchi, rimanenti ancora in città, e si introdusse per la Porta degli Spadari fino alla piazza di S. Reparata, senza incontrare resistenza di sorta; ne il popolo avrebbe forse ricusato di riammettergli, se quasi da per se stessi non si fossero messi in fuga, rompendo in sul più bello le concepite speranze. Dante sentì di quel fatto tanto dolore, che stanco di combattere inutilmente, si cominciò a separare dalla fazione, recandosi prima a Bologna e poscia a Padova, e finalmente nella Lunigiana a casa i Malaspini, da cui fu accolto onorevolmente, onde nel ripigliamento dei cari studii, dimenticare i travagli sofferti, e tranquillare l' animo combattuto dalla perpetua vicenda di tante speranze e timori.

Il trionfo di Corso Donati non durò lungo tempo; imperocchè l' animo di lui già così proclive ad insuperbire, cresceva nella vittora il numero, già pur così grande dei nemici, ed affrettava l' ora segnata al castigo. Essendosi egli di fresco per via d' un suo figliuolo imparentato con Uguccione della Faggiuola, l' opinione già radicata che e' mirasse al primo buon vento a farsi assoluto Signore della terra, corse per le bocche di tutti, porgendo una occasione propizia ai di lui nemici di tentarne la rovina. Raunata pertanto la Signoria in sulla piazza, e accusatolo d'aspirare alla tirannide, senza dargli campo di pensare alla difesa, lo condannò come ribelle nel capo, cercando insieme i mezzi di mandare subito ad effetto la sentenza. Corso risoluto di parare comecchessia al colpo, si trincerò nelle proprie case coi numerosi amici di sua famiglia, e mandato ad invitare in ajuto lo stesso Uguccione, si teneva certo di vincere la prova, quando bastasse a reggere fino agli arrivi di questi esterni soccorsi. Il popolo però col gonfolone della giustizia levatosi a truppa, assalì le di lui case con tanto impeto e per tante parti, che Corso sentendosi venir meno alla difesa prese la fuga, inseguito a tergo dalla guardia dei Catalani. Quando finalmente si vide così alle strette da non trovare oramai più cammino a salvezza, si lasciò cadere dal cavallo, il quale, essendosi egli impigliato co' piedi nelle staffe, la strascinò un buon tratto semivivo, finchè gli sgherri nol finivano d' un colpo di lancia, abbandonandone il cadavere alla pietà di alcuni monaci, da cui gli fu dato privatamente sepoltura (1307).

Questi avvenimenti però non agevolarono il ritorno dell' esule Poeta, il quale non pensando oramai di questo, per la via di Provenza si recava a Parigi onde attendere di proposito agli studi della filosofia e teologia in quella Università, famosa di quei tempi in tutta quanta l' Europa. Ne avrebbe così di leggieri dismesso un tal pensiero, se un nuovo fatto ed impensato, benchè si a lungo dai Ghibellini preparato o desiderato, non fosse venuto a ridestarlo un altra volta, facendo più ardenti i suoi desiderii

e voti, per una quasi certa apparenza di buon esito.

Gli imperatori usi da tanto tempo a pigliare parte alle cose d' Italia, e dar moto ai nuovi rivolgimenti, e finalmente a malmenarla per mezzo dei Vicarii imperiali, mostravano d' averla affatto dimenticata, dopo la venuta al trono (1273) di Rodolfo d' Absburgo. Costui con una politica assai più prudente ed avveduta non pensava oramai se non ad assicurarsi delle cose di Lamagna, ben avvisando essere in quelle terre e non altrove il vero fondamento della propria come della grandezza futura di sua famiglia. Alberto figliuolo di lui, quantunque assai minore del padre, ne aveva in questo seguito fedelmente le orme, essendosi per soprappiù impigliato nella malaugurata impresa della Svizzera, la quale richiese tutta la sua attenzione, e gli trasse sul capo tanto sfregio e tante maledizioni. I Ghibellini italiani però, conoscendo, solo dalla calata degli imperatori potersi sperare il ravvivamento della fazione loro, non si ristavano mai dallo incitarli, o dal rimproverarne almeno la inerzia. Dante si scaglia contro di loro con tutta la veemenza d' un animo esulcerato, e considera l' assassinio di Alberto, come una giusta punizione del cielo, per avere così abbandonato il giardino dell' imperio, cioè l' Italia. Le cose cangiarono d' aspetto all' avvenimento al trono di Arrigo di Lussemburgo, settimo di questo nome, il quale non tardò gran fatto a farsi intendere, ed a preparare quanto fosse mestieri a restaurare in Italia la caduta imperiale fortuna.

L' Alighieri, udito appena di ciò e del fermento agitantesi nuovamente, si partì immediatamente di Francia, indirizzando una lettera all' atteso imperatore, piena di quelle magnifiche espressioni ed incitamenti perdonabili ad uomini balzati da sì diverse fortune, e incorati da nuovi desiderii.—Intanto Arrigo già disceso in Lombardia, avviandosi a Roma per ricevervi solennemente la corona imperiale, non perdonava a diligenza e sforzo per ricomporre la pace, facendo in ogni parte rientrare i fuorusciti, ed installando nuovi Vicarii suoi per avvivare i diritti

imperiali. Venuto a Roma e ricevuta la corona il 7 Maggio del 1312, cominciò a por mano alla più grave impresa, preparatagli in Toscana, mercè le cure, le arti e la potenza di Roberto re di Napoli, gagliardo sostenitore dei Guelfi, e principalmente poi dai Fiorentini, i quali in questo caso difesero con magnanimità uguale al pericolo, insieme colla propria la indipendenza italiana.

Senonchè in sul forte della lotta, Arrigo venne colto dall' ultimo suo giorno (1313) passando le maremme; ripiombando così d' un colpo solo nel primo abbattimento l' animo dell' esule poeta, o per meglio dire, aggravandone di più la condizione, essendosi egli in sul fervore della speranza, scagliato con acerbissime parole contro i reggitori di Firenze. Quindi non è a far maraviglia se fosse fino alla quarta volta rinnovata contro di lui la sentenza, da cui era condannato a perpetuo bando ed alla morte, quando avesse violato il confine.

Le nuove e in sulle prime fortunate imprese di Uguccione della Faggiuola, e la crescente potenza di Can Grande della Scala, Signore di Verona, rinfrescarono alcun poco le speranze dell' animo suo, senza migliorarne la condizione. Verona fu appunto l'asilo, ove si riposò più lungo tempo, benchè non fosse privo di amarezze per lui, per quanto appare dalla acrimonia d'alcuni versi, e se devesi prestar fede a molti annedoti raccontati dagli antichi Novellieri.

Guido Novello da Polenta Signore di Ravenna raccolse il poeta negli ultimi giorni della stanca sua vita; e ne volle usare ancora l' opera in una ambasceria presso il Senato di Venezia; la quale ad onta delle industrie usate, e della di lui perizia andò fallita. Si narra aver egli di ciò provato si vivo dispiacere, che non vi sopravisse lungo tempo, cessando di vivere, non molto oltre negli anni, nel 1321. La serenità della di lui mente non fu turbata anche in sugli estremi; anzi narrano aver egli dettati i seguenti versi da incidersi sulla propria tomba:

Jura monarchiae, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita cestris,

Auctoremque suum petiit felicibus astris
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Egli moriva nell' amarezza di vedersi lontano da quella terra, amata da lui con tanta forza, combattuta per necessità colle armi e cogli scritti, ma non rinnegata giammai. Tra i sogni del suo lungo esiglio, quello di essere coronato della sacra fronda, meritata per indefessi studi, in faccia ai suoi concittadini, lusingava di preferenza l' animo suo. Ma il giorno della gloria doveva spuntare più tardi sul di lui sepolcro. Più tardi quei medesimi concittadini, i quali l'avevano a guisa di un traditore condannato ad essere arso, dovevano chiedere con desiderio ardente le ceneri dell' esule poeta, considerando, che l' avere veduti i natali di tant' uomo poteva per avventura tenersi come una delle più belle e durature glorie di Firenze.

« Fu questo nostro poeta (per chiudere colle parole del suo grande biografo, il Boccaccio) di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato; il colore era bruno e i capelli e la barba spessi neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Perlaqualcosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massime quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: vedete colui che va nell' Inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dire il vero; non vedi tu

com' egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro e se, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli e quasi contento, che esse in cotale opinione fussino, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, si in prenderlo alle ore ordinate, e si in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo; ne alcuna golosità ebbe mai più in uno che in un altro. Li dilicati cibi lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltremodo biasimando coloro, li quali, gran parte del loro studio pongono e in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparere; affermando, questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui negli studi e in qualunque altra sollecitudine il pungesse; intantochè più volte e la sua famiglia e la sua donna se ne dolsono, primachè a' suoi costumi adusate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle posatamente e con voce conveniente alla materia di che parlava; non pertanto laddove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo e con ottima e pronta prolazione. »

ARTICOLO II.

DANTE — Opere minori.

LA VITA NUOVA.

Era uso in Firenze al tornar della primavera, di ragunarsi in distinte compagnie per trastullarsi in familiari ed innocenti feste nelle case di alcuni dei principali nella città. Ora avvenne che Folco Portinari in sul primo giorno di maggio tenesse appunto nella sua una di tali ragunate, a cui accorse anche Dante, allora fanciullo di nove anni. Di qui, come abbiamo più sopra accennato, ebbe origine quell' amore, non ispentosi poscia giammai per tutta quanta

conosca meglio e la indegnità delle accuse, e gli sfregi ingiustamente ricevuti dall' intemerato poeta, crediamo di far cosa grata ai giovani, riportando per disteso la sentenza pronunziata. Del resto potrà di leggieri comprendersi da una parte su quali fondamenti possa essere stata tessuta una lista di delitti così abbominevoli per un cittadino, mentre non si cita alcun fatto o particolarità: e dall'altra quali fossero le arti praticate da un pacificatore, come a Carlo piaceva intitolarsi. L' opinione pubblica però fece prontamente vendetta dei modi arbitrarii e tirannici usati così sfrontatamente: e Carlo partì pochi mesi dopo dello stesso anno, seguito dalla meritata esecrazione di tutto il popolo fiorentino (1302).

Ecco il testo della sentenza, quale fu trovato nell' archivio di Firenze:

Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio, potestas civitatis Florentiae, infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum. Dominum Andream de Gherardinis. Dominum Lapum Saltarelli Judicem. Dominum Palmerium de Altovitis. Dominum Donatum Albertum, de Sextu Portae Domus. Lapum Dominici, de sextu Ultrarni. Lapum Blondum de sextu sancti Petri majoris. Gherardinum Diodati, Populi S. Martini Episcopi. Cursum Domini Alberti Ristori. Junctam de Biffolis. Lippum Becchi. Dantem Allighierii. Orlanduccium Orlandi. Ser Simonem Guidalotti, de sextu Ultrarni. Ser Ghuccium Medicum, de Sextu Porte Domus. Guidonem Brunum de Falconeriis, de Sextu S. Petri. Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro officio et curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius curie nostre pervenerit, fama publica precedente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint condemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint etc.

Dante fulminato da questa seconda sentenza, emanata il 10 marzo 1302, si partì da Roma altamente

corrucciato contro Bonifazio, tenendo per fermo, averlo egli trattenuto oltre il tempo, per rovinarlo a man franca; e di là si ridusse in Arezzo, ove si agitava il forte della fazione ghibellina, cangiando allora così di parte, come necessità stringeva. Senonchè vuolsi almeno a diminuzione della di lui colpa osservare, che in quella guisa si erano poco innanzi divisi in due i Guelfi a Firenze, così avveniva ora ai Ghibellini, partitisi anch' essi in arrabbiati e moderati, o come dicevano allora in *secchi* e *verdi*. Dante si strinse a questi ultimi, capitanati da Uguccione della Faggiuola, come quelli i quali a suo avviso più si avvicinavano alla moderazione da lui voluta. Intanto si ordinò una fazione per veder modo di ricondursi colla forza in Firenze, condotta da Scarpetta degli Ordelaffi; la quale incominciata coi più felici auspici, fu, siccome accade di quasi tutte le mene dei fuorusciti, mandata di leggieri a vuoto sotto il castello di Puliciano, per opera di Folcieri da Calvoli o Calboli, personale nemico dell' Ordelaffi. Ne ancora pago d' averli così interamente sbaragliati, il Folcieri fece arrestare e condannare nel capo di molti Ghibellini, tantochè ne fu amaramente rimbrottato dall' Alighieri nel poema, dicendo, avere per questa sua ferocia infamato il nome proprio e quello della famiglia (*Pur. c.* 14 *v.* 58). Sembra certo però, Dante non essere stato presente a questa sconfitta, essendo forse in quel mentre mandato a chiedere ajuto agli Scaligeri Signori di Verona, città considerata a quei dì, come centro del ghibellinismo di Lombardia.

Essendo intanto uscito di vita (1303) Bonifazio, e succeduto sulla Cattedra di S. Pietro Benedetto XI, uomo di più miti pensieri, si cominciò subito a por mano alla pacificazione di Firenze. I Guelfi dominavano, ma erano ben lungi dall' essere tranquilli. Corso Donati a capo della nobiltà (perchè sempre promettente di fare annullare i decreti di Giano della Bella) aveva trovato un potente e destro avversario in Rosso della Tosa, sostenitore dei popolani o *popolo grasso*, come è chiamato da Dino Compagni. Ora il buon Pontefice per ovviare a' nuovi scandali, e rimarginare

quali piangevano assai pietosamente. Allora ricordandomi che già l' aveva veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò che alcuna fiata l' avea veduta con la mia donna. »

Ma siccome un saluto della donna sua tanto *virtuosamente operava* sull' animo del poeta, così se talvolta dubitando della virtù di lui glielo negasse, questo bastava a fargli *bagnare la terra di amarissime lagrime, come un pargoletto battuto.* Per la medesima ragione la sola vista di lei poteva trarlo dei sensi, e trasfigurarlo sì che le genti si *cominciavano a maravigliare, e ragionando si gabbavano* di lui, tanto che egli se ne lagna nel Sonetto, cominciato dai seguenti versi:

Con l' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova
Ch' io vi rassembri sì figura nova
Quando riguardo la vostra beltate.

Or tutte queste piccole cose unite insieme, per qualunque artificio usato, dovevano far sì che un amore tanto novo venisse in parte penetrato da altre donne; una delle quali domandandogli, a che fine amasse la donna di cui non poteva sostenere la vista, gli porge materia ad una delle più delicate e sublimi tra le sue canzoni.

« Allora dico (così segue il poeta) che la mia lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse:

Donne ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire,
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che s' io allora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente
Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggeramente,

Donne e donzelle amorose con vui,
Chè non è casa da parlarne altrui.

Colto il poeta da una dolorosissima e mortale infermità; non pensa di se, ma sibbene della sua donna, dicendo seco medesimo: *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja.* Questo pensiero basta a dargli si forte stretta al cuore, che già gli pare vederla morta in mezzo a donne piangenti e scapigliate, mentre gli Angeli ne portano l' anima in cielo, a foggia di bianchissima nuvoletta.

Levava gli occhi miei bagnati in pianto
E vedea che parean pioggia di manna
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti, Osanna;
. . . . . .
Allor diceva Amor; più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
. . . . . .
Io diveniva nel dolor si umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile
Poichè tu sei nella mia donna stata,
E dei aver pietate e non disdegno.

Senonchè questa dolorosa visione era per avventura appunto il presagio dell' imminente e vera morte di Beatrice, cui il Signore chiamò *a gloriare sotto l' insegna della reina benedetta Maria.* Tutta la dolcezza del poeta si converte allora in amaro: Firenze è da lui paragonata alla deserta Gerusalemme, e la sua fantasia non trova più se non immagini e parole di dolore.

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo' si dolente,
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico: anima mia, chè non ten' vai?
Chè li tormenti che tu porterai
Nel secol che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte;

Ond io chiamo la morte,
Come soave e dolce mio riposo;
E dico: vieni a me; con tanto amore
Ch' io sono astioso di qualunque muore.

Pertanto ogni consolazione bastante a distrarlo comecchessia dal pur pensare continuamente di lei, gli è accrescimento di pena, come se e' fosse un ingrato; se egli guarda con qualche compiacenza una donna impietosita del suo dolore, se ne rimprovera con amarezza, non dovendo oramai pensare se non a rendere onorata Beatrice. Finalmente il poetico e leggiadro libretto si chiude col proposito di celebrare in modo tutto nuovo Beatrice; ossia accennando alla Divina Commedia, cui aveva già in proposito di por mano, e con cui sperava di porre il suggello alla fama propria insieme a quella di lei.

« Appresso .... apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infinoatantochè io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com' ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è Sire della Cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua Donna, cioè di quella benedetta Beatrice che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.* »

IL CONVITO

Il Convito è la continuazione della Vita Nuova. Quella Beatrice amata da lui in terra con tanta tenerezza d' affetto, si tramuta nella Filosofia; laonde quell' amore che vivendo ella lo conduceva a virtù, deve pur dopo morte giovargli a consolazione in mezzo ai travagli della vita, gravissimi divenuti in quel tempo, essendo quest' opera incominciata nell' esiglio, ma innanzi alla Commedia. Forse l' aver posto mano a quest' ultima opera, gli fece interrompere la prima; imperocchè non eseguì se non la mi-

nor parte del disegnato lavoro. Tuttavia tra la Vita Nuova e il Convito corre una grandissima differenza, quella cioè che si addice alla mutazione del tempo e della fortuna, conciossiachè a detto dello stesso Scrittore— « altro si conviene dire e operare a una etade, che ad altra; perchè certi costumi sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra » —oltre a quella voluta dall' argomento medesimo. Nella Vita Nuova egli si abbandona liberamente all' impeto della giovine fantasia, dipingendo tutti i sentimenti del cuore per via di leggiadre immagini, di poetiche visioni, mentre nel Convinto ragiona da filosofo, speculando di alte verità, e le più volte sottilizzando a modo degli scolastici intorno alle allegorie delle sue canzoni, fatica per se medesima arida a chi scrive ed ai lettori pesante.

Tuttavolta vuolsi tenere quest'opera come assai importante non solo per le verità in essa contenute, ma più ancora per il gran lume di cui può spargere tutto quanto il poema. Il Balbo osservò assennatamente, dovere essere il Convito il manuale dei Commentatori della Commedia. (1) Oltreacciò, quando non si avesse a considerare se non come un monumento di lingua, avrebbe pur sempre un altissimo pregio. Dante creò il linguaggio della poesia e quello della prosa; nelle sue rime aveva superati tutti i suoi contemporanei, e nella prosa della Vita Nuova creava lo stile gajo e fiorito della novella e del romanzo, come in quella del Convito il grave ed il filosofico. La prosa diventa già sotto la sua penna armonica e maneggevole; non v' ha sottigliezza di scuola cui non esprima agevolmente, non alta sentenza che riesca dura; e quando gli scrittori del secolo seguente si erano immaginati fuor d' ogni ra-

---

(1) Il P. G. B. Giuliani C. R. S. amantissimo del grande Poeta e conoscitore profondo delle opere di lui, ha posto mano all' arduo lavoro di interpretare la Commedia colle parole di Dante medesimo. Il *saggio del nuovo commento* da lui pubblicato nell' *Eco dei Giornali*, e il suo grande amore per Dante, ci fanno ragionevolmente sperare assai bene dell' opera sua.

gione, alle materie gravi disconvenirsi il volgare, avevano senz' altro messi in dimenticanza questi due grandi esemplari, benchè fossero tanto recenti.

Passiamo ora ad accennare in brevi parole del contenuto dell' opera.

Forse dal titolo di uno scritto di Platone in cui si ragiona d' amore, Dante immaginò di chiamare questo suo, *Convito*, ove si propone di commentare quattordici canzoni, secondo i quattro sensi: letterale, in cui le parole non escono dal senso proprio: allegorico, in cui la verità sta nascosta sotto qualche bella favola o menzogna: morale, e finalmente anagogico, cioè sovra senso. E qui si noti così di passaggio, il gusto del tempo rispetto a coloro che negano ogni sorta di allegoria, come rispetto a quelli che per l'allegoria medesima sacrificano tutta quanta la realità. Ecco poi come si esprime l' autore: « E in dimostrare questo (cioè il senso anagogico), sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al di dentro, se prima non si viene al di fuori; onde conciossiachè nelle scritture sia sempre il di fuori, impossibile è venire alle altre, massimamente alla allegorica, senza prima venire alla litterale. »

» La vivanda di questo Convito sarà di quattordici maniere ordinata, cioè quattordici Canzoni si di Amore, come di virtù materiate (1), le quali senza lo presente pane avevano d' alcuna scurità ombra, sicchè a molti lor bellezza più che lor bontà era in grado; ma questo pane, cioè la presente sposizione, sarà luce, la quale ogni colore di loro sentenza farà parvente. E se nella presente, la quale è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare

(1) Cioè che hanno materia di cose d'amore e di virtù

per questa quella; veggendo siccome ragionevolmente quella fervida e passionata, questa temperata e virile essere conviene. »—Del molto però promesso dall' autore non abbiamo se non i primi quattro trattati, avendola, come sembra probabile, interrotta, allorquando fermò il pensiero nella Commedia, di cui nel Convito aveva già sparsi i primi germi.

Il primo trattato non è altro se non una lunga introduzione all' opera, in cui egli rende ragione del nome appostole di Convito, e dell'averla scritta piuttosto in volgare che in latino, come pareva si addicesse ad un lavoro filosofico e grave. Bella e caldissima è la difesa della lingua volgare, la quale noi vorremmo di buon grado riferire per intero, se ci fosse consentito dall' angustia dei limiti in cui ci siamo ristretti. Eccone però alcuni brani.

« Mossimi ancora, dice il poeta, per difendere lui (cioè il volgare) da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente quello di Lingua d' Oco, dicendo ch' è più bello e migliore quello che questo; partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo Commento la gran bontà del volgare del Sì si vedrà, perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo o il numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d' una donna quando gli adornamenti dell' azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima: onde chi vuole bene giudicare d' una donna, guardi quella quando solo sua natural bellezza si sta con lei da tutto accidentale adornamento discompagnata, siccome sarà questo Commento, nel quale si vedrà l' agevolezza delle sue sillabe, la proprietà delle sue condizioni, e le soavi orazioni che di lui si fanno: le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. Ma perocchè virtuosissimo è nella intenzione mostrare il difetto e la malizia dell' accusatore, dirò . . . . .

a perpetuale infamia e depressioue delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano . . . . . che la loro mossa viene da cinque abbominevoli cagioni. La prima è cechità di discrezione: la seconda, maliziata scusazione: la terza, cupidità di vanagloria: la quarta, argomento d' invidia: la quinta e l' ultima, viltà d' animo, cioè pusillanimità . . . . . Onde molti per questa viltà dispregiano lo proprio volgare, lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri. » —Finalmente egli chiude la sua difesa, pronosticandone la futura grandezza e perfezionamento.—« Così rivolgendo gli occhi addietro (dice), e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte canzoni, essere sufficientemente purgato dalle macole, e dall' essere di biado; perchè tempo è d' intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato, del quale si satolleranno migliaja, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l' usato tramonterà e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato che a loro non luce (1). »

Nel secondo trattato, premessi gli schiarimenti necessarii intorno al modo del Commento, prende a spiegare prima letteralmente la canzone che comincia: *Voi, che intendendo, il terzo ciel movete ecc;* indi passando alla sposizione allegorica, asserisce adombrarsi nella sua donna e nell' amore di lei, quello appunto della filosofia. Dimostrato che i sette cieli corrispondono alle sette scienze del Trivo e del Quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria, ed Astrologia, termina coll' affermare, quella Beatrice tanto amata in terra, essersi per lui ora tramutata *nella bellissima e onestissima figlia dello Imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome di Filosofia.*

---

(1) *Cioè il latino.*

Intorno appunto alle lodi della medesima Filosofia si aggira pertanto tutto il terzo trattato, commentando la bella canzone: *Amor che nella mente mi ragiona ecc.* quella stessa nel Purgatorio posta quindi in bocca di Casella, mostrando con ciò il poeta di preferirla alle altre. La donna è la filosofia, il sole, la immagine di quell' Iddio che la illumina, e se ne compiace; provando in seguito come in questa guisa irraggiata, operi ella sulle umane intelligenze, conducendole all' amore e contemplazione delle cose celesti. Quì per avventura più che altrove si vedono aperti i primi germi, sviluppati indi così pienamente nella Commedia.—« Nella faccia della Sapienza, dice egli, appajono cose che mostrano dei piaceri del Paradiso: e distingue il luogo ove ciò appare, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere che gli occhi della Sapienzia sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni, nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienzia sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di quaggiù esser non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso. E la ragione è questa, che conciossiacosachè ciascuna cosa desia naturalmente la sua perfezione, senza quella esser non può contenta, che è esser beato; chè quantunque le altre cose avesse, senza questa rimarrebbe in lui desiderio, il quale esser non può colla beatitudine, acciocchè la beatitudine sia perfetta cosa, e 'l desiderio sia cosa difettiva; chè nullo desidera quello che ha, ma quello che non ha, che è manifesto difetto. E in questo sguardo solamente la umana perfezione s' acquista, cioè la perfezione della ragione, dalla quale, siccome da principalissima parte, tutta la nostra essenza dipende. »

L' ultimo trattato in cui commentando la canzone: *Le dolci rime d' Amor, ch' io solia ecc.* tratta dei veri principii della nobiltà, è notabile per le idee ghibelline che vi campeggiano, relativamente alla monarchia universale, ed a Roma, cui egli tiene co-

ben riguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltramo del Bornio le armi; Arnaldo Daniello lo amore; Gerardo di Bornello la rettitudine. »—Così del pari a tre si riducono le forme, come allora generalmente si praticava, cioè a dire il Sonetto, la Ballata e la Canzone: tra le quali degnissima è questa sopra le altre due, e quella pertanto a cui si addica il trattare delle più alte cose. Laonde, partiti in tre i diversi stili, tragico, comico ed elegiaco, prende ad esaminare il modo di ordinare le canzoni, stanze e rime, e così via via d' ogni più minuta cosa, rimettendo a parlare dello stile comico ed elegiaco in altri due libri, a cui però non pose in seguito più mano. — « Vedesi in tutto, dice il Balbo, che contemporanee più o meno furono queste due fatiche del Convito e del Volgare Eloquio; quella assolutamente mediocre, questa, quantunque di gran lunga migliore, pur inferiore all' ingegno suo; e così quella lasciata per questa, questa in brev'ora per l'opera della sua gioventù, del suo amore, della sua virtù. »

DELLA MONARCHIA.

Nei brevi cenni intorno alla vita politica dell' Alighieri abbiamo narrato, come e' si adoperasse con calore alla felice riuscita dell' impresa di Arrigo di Lussemburgo, quando discese in Italia, rinfrescando così vivamente le quasi morte speranze dei Ghibellini. Non contento però il poeta di prestargli, se l' uopo il chiedesse, l' opera della mano, volle ancora servirgli col potentissimo ingegno, pubblicando il suo lavoro intorno alla Monarchia: il più importante per avventura tra gli accennati fin qui, ma insieme il più ridondante di errori e di sogni, quali si durerebbe fatica a credere, ove non si conoscesse fino a qual punto possa strascinare la caldezza e l'irritazione delle fazioni.

L' autore si propone di risolvere tre questioni intorno alla Monarchia, formanti appunto le tre parti dell' opera.—« La monarchia temporale, dice egli,

la quale si chiama imperio, è uno principato unico e sopra tutti gli altri nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate: nella quale tre dubbi si muovono: 1. si dubita e si domanda s'ella è al ben essere del mondo necessaria; 2. se il Romano popolo ragionevolmente s' attribuì l' officio della monarchia: 3. se l' autorità della monarchia dipenda senza mezzo da Dio o da alcuno ministro suo ovvero vicario. »

Nel Convito aveva già detto, che « un solo principato, è un principe avere il quale tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni; sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi. »—Questo medesimo principio di conservare i regni e le varie leggi sotto l' arbitrato generale di tale Imperio, appare eziandio nella prima parte dell' opera, senza che, come osserva il Balbo, abbia cercati i mezzi a conciliare tanti e così diversi interessi, quali necessariamente verrebbero a cozzo. Vuolsi eziandio osservare, come nel secondo libro, ove tratta del diritto divino nel popolo Romano alla universal monarchia, Dante concepisse un Imperatore italiano, e residente a Roma, non oltre l' Alpi in Germania, adoperandosi a provarne nell' ultimo libro l' indipendenza dal Pontefice, benchè con tutte le modificazioni richieste dalla Religione. Le parole con cui l' autore termina quest' opera, la quale ha contro di lui provocate nuove condanne e nuove censure, sono abbastanza chiare e decisive in questo proposito.—« Onde, dice egli, e' fu bisogno all' uomo di due direzioni secondo i due fini, cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale, e dello imperadore il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini . . . . Ma la verità di quest' ultima questione non si deve così strettamente intendere, che il principe romano non sia al Pontefice in alcuna cosa soggetto: conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata ecc.

ARTICOLO III.

La Commedia.

Dopo aver fatto cenno con quella rapidità maggiore che per noi si poteva, delle principali tra le minori opere dell' Alighieri, ci tratteremo alquanto più a lungo sulla Commedia, sì perchè è il vero titolo di lui all' immortalità, e sì ancora perchè tutta questa operetta è stata intrapresa, per agevolarne appunto l' intelligenza ai giovinetti. La Commedia, considerata come una istorica rappresentazione dell' età del poeta, richiedeva che si disegnasse come in un vasto quadro lo stato della società, cercando le vie e i modi per cui si era così costituita, e pigliando le mosse da lungi, cioè dalla caduta dell' impero Romano; esaminandola nel suo fondamento morale è mestieri esporre a modo di narrazione storica l' allegoria, celata sotto il velame della poesia, delle visioni, e dipinture, cui viene a mano a mano esponendo al nostro sguardo. La storia è indispensabile alla intelligenza della lettera, l'allegoria alla moralità. Quanto poi alla certezza dell' esistenza d' un allegoria non è a muover dubbio: ancorchè Dante stesso non l' avesse, come vedremo più sotto, chiaramente espresso, e non ne avesse lasciati tanti saggi nel Convito, l' opera stessa, e l' indole e il genio dell' età in cui viveva l'autore basterebbe a chiarircene.

Intorno al titolo delle Cantiche valga ancora la testimonianza dell' autore, il quale così si esprime nella sua epistola allo Scaligero: « Il titolo dell' opera è questo: *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione non moribus* . . . . La Commedia è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla Tragedia per questo, che la tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine ossia catastrofe, fetida e spaventevole . . . . . La Commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, com' appare per Terenzio

nelle sue commedie . . . . . Di qui è palese perchè la presente opera è detta Commedia: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole; perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata perch' è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perch' è linguaggio volgare nel quale anche le femminette comunicano. E così è manifesto perchè è detta Commedia. »

Rispetto al senso allegorico lo stesso poeta ci apre ancora il cammino, dal quale non crediamo altri si possa dilungare senza cadere in quei sogni o delirii per cui si rese ridicolo, o peggio, si volle convertire un uomo eminentemente religioso e cattolico, in un eretico precursore della Riforma.—« Ad intelligenza pertanto (dice egli nella succitata lettera a Cane) delle cose da dirsi, è da sapere, che il senso di quest' opera non è semplice, che anzi ella può dirsi *polisensa*, vale a dir di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il primo si chiama *letterale*, il secondo *allegorico*, cioè morale. »—Non è d' uopo, tanto più avendo a ritornarci, il rammentare per ora, se non come l' autore intenda questi sensi, e il passo citato nel Convito.

« Adunque (segue Dante) il soggetto di tutta l' opera secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l' opera si rivolge. Se poi considerisi l' opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. »—E poco più sotto tornando a toccare del fine morale dell' opera, dice:—« Ma lasciata ogni sottile investigazione, è a dirsi brevemente, che il fine del tutto e della parte (cioè del Paradiso di cui parla di proposito nell' epistola) si è di rimuovere coloro che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. »

Sito e forma dell' Inferno

Quanto al sito, ove Dante immaginò di imprendere il suo viaggio, è d' uopo innanzi a tutto di fermar bene come egli supponga a centro dell' emisfero nostro Gerusalemme, e dell' altro la montagna altissima, dov' è figurato il Purgatorio. Ora l' Inferno è posto perpendicolarmente sotto Gerusalemme, volto al centro della terra, alla foggia d' un vasto pozzo concentrico o cono rovesciato, il quale va di mano in mano restringendosi. Secondo i minuti computi del Vellutello, tanto la sboccatura, quanto la profondità del pozzo sarebbero di 3000 braccia, divise in dieci diversi scompartimenti generali. 1. La campagna, ove sono gli sciagurati che mai non fur vivi, comprendendovi ancora l' Acheronte. 2. Il Cerchio del Limbo, diviso in due parti, occupate dagli uomini oscuri e dai celebrati per qualche grande impresa od ingegno, morti però senza battesimo. 3. Il Cerchio dei lussuriosi. 4. Quello dei golosi. 5. L' altro dei prodighi e degli avari. 6. Il Cerchio o fossato fangoso, ove sono puniti gli iracondi ed accidiosi. 7. Il Cerchio degli eresiarchi, primo entro la città di Dite, dove il poeta è introdotto dall' Angelo. 8. Il Cerchio dei violenti, distinto in tre gironi diversi, per le tre maniere diverse di peccatori: cioè i violenti contro la persona e bene del prossimo nel fiume di sangue, i violenti contro se stessi e i proprii beni, nella selva, e in ultimo i violenti contro Iddio, la natura e l' arte. 9. Il cerchio dei fraudolenti o Malebolge, per usare la denominazione del poeta, è scompartito in dieci bolge o valli per le dieci diverse specie di peccatori lordati di frode. I seduttori, gli adulatori, i simoniaci, gli indovini, i barattieri, gli iprocriti, i ladri, i falsi consiglieri, i seminatori di scandali, ed i falsarii. 10. Il Pozzo dei traditori, diviso in quattro sfere: la Caina per i traditori dei consanguinei; l' Antenora per i traditori della patria: la Tolomea per i traditori dei benefattori; e ultima di tutte la Giudecca per i traditori più grandi. In mezzo al pozzo torreggia la immane figura di Lucifero, piantato nel centro della terra.

Sito e forma del Purgatorio

Come abbiamo poco sopra osservato, il poeta finge il suo Purgatorio a centro dell' altro emisfero, cioè a dire antipode del monte ove è situata Gerusalemme. Il Purgatorio consistente in un altissima montagna rotonda, sorgente da un isoletta, battuta dai flutti dell' Oceano, ascende a foggia di piramide per 140 miglia, attenendoci all' opinione del succitato Commentatore. La circonferenza della base sarebbe di 990 miglia, e quella della cima, nella quale è figurato il Paradiso terrestre, non più di undici. La montagna rotonda nella sua forma, è scompartita in undici balzi o cornici, in quella guisa che l' inferno in cerchi; i quattro primi i quali formano l' antipurgatorio, e i rimanenti il Purgatorio propriamente detto. Suppone il poeta, i negligenti a convertirsi a Dio essere condannati ad errare fuori del Purgatorio per un tempo determinato, prima di venire ammessi a mondarsi, per salire indi alla gloria del Paradiso; costoro occupano i primi quattro gradi, a mano a mano più vicini alla porta, secondochè più o meno grave fu la loro negligenza. Primi, cioè alle falde del monte, errano gli scomunicati dalla S. Chiesa; più sopra stanno coloro che per propria negligenza tardarono a pentirsi fino allo stremo della vita; terzi, quelli che colti dalla morte violenta, si convertirono in sull' ultimo, ma parvero più scusabili per la mancanza del tempo; ultimi finalmente i negligenti per le soverchie e perpetue occupazioni della vita. Questi quattro scompartimenti però, disegnati da noi così per agevolarne l' intelligenza, non formano in somma che un solo balzo: e la diversità consiste nella maggiore o minore lontananza dalla vetta. Poco sopra è la porta del Purgatorio, diviso, come dicevamo pocanzi, in sette cornici, quanti sono appunto i peccati capitali. 1. La cornice dei superbi; 2. quella degli invidiosi; 3. quella degli iracondi; 4. quella degli accidiosi; 5. quella degli avari e dei prodighi; 6. quella dei golosi; 7. finalmente quella dei lussuriosi. Dopo l' ultimo balzo, per una scalea incavata nella rupe si ascende alla cima, ove è figurato il Paradiso terrestre.

Forma del Paradiso

Il Paradiso dantesco è ordinato secondo il sistema di Tolomeo, allora universalmente tenuto come vero. Questo Astronomo aveva immaginato la terra nostra stabile e posta a centro dell' universo, essere circondata dagli astri e diversi cieli, rotanti intorno ad essa, con quel costante movimento chiamato diurno, il quale produce la perpetua vicenda delle stagioni. Questo movimento (oltre quello proprio a ciascuno dei corpi celesti) è impresso da quello che gli astronomi chiamavano il *primo mobile*, figurato al dì là del firmamento. Dopo il primo Mobile era l'Empireo o sede dei beati. Partendo dalla terra, dopo la sfera del fuoco, l' ordine dei cieli era questo. 1. Il cielo della Luna: 2. di Mercurio: 3. di Venere: 4. del Sole: 5. di Marte: 6. di Giove: 7. di Saturno: 8. Firmamento o cielo delle stelle fisse: 9. primo Mobile: 10. Empireo.

Dante in quella guisa che aveva distinte per cerchi e balzi le pene dell' Inferno e del Purgatorio, volle indicare eziandio nel cielo i diversi gradi della beatitudine, fingendo che tutti i corpi celesti fossero abitati dalle anime dei giusti, secondo la diversa natura delle virtù loro e gli influssi dagli astrologi attribuiti a quelle medesime stelle. Non già che Dante prestasse fede alla vanità di questa scienza: ben lungi da ciò la combatte espressamente in parecchi luoghi delle sue cantiche, considerandola, come è infatto, contraria al libero arbitrio: ma egli usava di questo, come di tutte le altri opinioni del tempo, purchè valessero a dar lume all' altezza del suo concetto. I sette pianeti pertanto e il primo mobile, come il cielo delle stelle fisse furono da lui convertite in altrettanti gradi, ove sono premiate le diverse virtù.

1. Nella Luna, cui si attribuiva influenza di castità, sono le anime che si vollero serbar caste per voto, ancorchè a forza fossero indi costrette al matrimonio, come avvenne di Piccarda. 2. In Mercurio, simbolo dell' attività, si allegrano le anime di coloro che nella vita attiva si segnalarono, lasciando nel mondo gran fama di se, come è il caso di Giustiniano. 3. In Venere, lo bel pianeta che ad amar conforta,

godono quelle anime che seppero l' amor terreno e sensuale volgere alle cose del cielo. 4. Nel Sole, che colla sua luce simboleggia il lume della scienza, pone i Dottori più distinti nelle lettere divine. 5. In Marte, il pianeta della gente di guerra, figura prima la immagine di Cristo supremo capitano, e quanti pugnarono per la vera fede. 6. Nel pianeta di Giove, cui è attribuita influenza di giustizia, pone le anime dei buoni re e giudici, i quali formano nelle loro danze la figura dell' aquila, stemma di quella universal monarchia o Impero, vagheggiato dal poeta nei sogni della sua mente. 7. In Saturno, le anime degli uomini eminenti nella contemplazione. 8. Nel firmamento o cielo delle stelle fisse, simboleggia il trionfo di Cristo in mezzo di tutti quanti i beati. 9. Nel primo Mobile, i nove Cori degli Angeli. 10. Nell' Empireo finalmente, in forma di candida rosa, tutta quella beata milizia, cui G. C. disposò nel suo sangue.

Premesse queste prime e generali cognizioni intorno all' ordine ed architettura delle tre Cantiche, senza oltre insistere per farne rilevare ai giovani la maravigliosa armonia e profondità del concetto, intorno a cui abbiamo in seguito a ragionare più a lungo, passiamo ad esaminarle alquanto più minutamente, il che potrà loro in qualche modo giovare, prima che ne imprendano a disteso la lettura nell' originale.

ANALISI DEL POEMA

Incipit Comoedia Dantis Allagherii, Florentini natione non moribus.

INFERNO.

1. A 35 anni, cioè alla metà della vita, il poeta si trova smarrito in una selva spaventosa, e mentre sta per avviarsi al monte principio e cagione di tutta gioja, una lonza, un leone e una lupa gli impediscono l' andare. In questo spavento gli apparisce ad ajuto l' ombra del Mantovano Virgilio, il quale a sua salvezza gli propone di visitare l' Inferno, il

Purgatorio e poscia il Paradiso dietro la scorta d'un anima felice. 2. Dubbioso il poeta in sulle prime è confortato da Virgilio, narrandogli di essere stato mandato da Beatrice, la donna del suo amore, la quale avealo scongiurato di soccorrere all' amico smarrito. 3. Ogni dubbio scomparisce: i due viaggiatori sono già alle porte dell' Inferno, ove quasi in sul primo limitare trovano le anime degli uomini vissuti senza infamia e senza lode, condannati a girare perpetuamente dietro una corrente insegna, rifiutati dalla misericordia di Dio e non voluti dall' Inferno. Giunti sulla riviera di Acheronte, il poeta svenuto è trasportato alla sponda opposta.

4. Si apre il primo cerchio, ove il poeta trova le anime dei morti senza battesimo, e, irradiati da una piccola luce i Savi dell' antichità, da cui è accolto con onore entro il castello ove dimorano. Non macchiati di gravi colpe, ma partiti dalla vita senza conoscere la verità, sono eternamente privati della vista di Dio, senza soffrire però la pena del senso. 5. Calati nel secondo cerchio presieduto da Minosse giudice e distributore delle pene, i due viaggiatori veggono il castigo dei lascivi, battuti e travolti da una furiosa tempesta, fra i quali l' infelice Francesca da Rimini, la quale narra loro la storia dell'infelice suo amore. 6. Il poeta caduto per la pietà provata, come uomo cui sonno piglia, si desta nel terzo cerchio, guardato da Cerbero, laddove una pioggia fredda e greve flagella i golosi, fra cui riconosce Ciacco, sorto a predirgli l' esiglio della patria. 7. Pluto preposto al quarto cerchio, acquetato dalle parole di Virgilio, lascia proseguire il viaggio ai due poeti, che assistono allo spettacolo degli avari e dei prodighi, condannati a rotolare l' un contro gli altri dei sassi, insultandosi a vicenda: ma per la bassezza del vizio non è concesso di riconoscere alcuno dei peccatori. Una simil vista trae i poeti a ragionare sulla natura della fortuna, tanto ricercata e maledetta ad un tempo dagli uomini. 8. Giunti intanto a piè d' una torre, sulla barchetta di Flegias demonio, varcano lo Stige, nelle cui acque fangose sono

puniti gli iracondi e gli accidiosi, questi tuffati nella negra belletta, quelli sempre alle prese un contro l' altro. Dante minacciato nel guado da Filippo Argenti, uno degli iracondi, arriva salvo alle porte della città di Dite.

9. Arrestato d' improvviso e minacciato dalle Furie, campa al pericolo per opera di Virgilio: la Città del fuoco è aperta ai due poeti da un Angelo che li introduce nel cerchio ove sono puniti gli eresiarchi e gli increduli, entro le arche o sepolcri sparsi tutto all' intorno. 10. Perlochè Dante si accende nel desiderio di parlare ad alcuna di quelle anime, desiderio cui è soddisfatto, venendo a colloquio con Farinata, il terribile ghibellino, che gli predice l'esiglio, e gli spiega come i dannati vedendo il futuro, siano per volontà divina affatto ciechi sulle cose presenti, e come al giorno del giudizio, quando tutte le arche saranno chiuse, giaceranno in una eterna ignoranza. 11. Un orribile fetore uscente dal settimo cerchio arresta alcun poco i due poeti per ausarsi a sopportarlo. Intanto Virgilio spiega al discepolo la natura del cerchio da visitarsi, partito in tre gironi, ove sono puniti i peccati della violenza, della frode e dell' usura, di cui fa conoscere la malizia maggiore che nelle colpe finora vedute. 12. Dopodichè discendono insieme nel primo girone del settimo cerchio, ove in una riviera di sangue bollente guardata dal Minotauro e dai Centauri sono puniti i violenti contro le altrui persone, come i tiranni ed assassini. Dante passando a guado sulla groppa di Nesso riconosce parecchi dei peccatori. 13. Un bosco nudo e aspro forma il girone secondo, ove soffrono convertiti in alberi i violenti contro la propria persona, mentre i disperditori dei proprii beni, errano lungo la selva, inseguiti da cagne affamate. Ivi ode la dolente istoria di Pietro dalle Vigne, condotto per l' invidia dei cortigiani a volontaria morte. 14. Il terzo ed ultimo girone di questo cerchio non è se non una nuda arena, battuta da una pioggia di fuoco, che flagella i violenti contro Iddio, altri sdrajati, altri seduti, ed altri finalmente correnti, se-

condo la minore o maggiore reità loro. 15. Fra questi s' avviene in Brunetto Latini suo maestro, il quale fra le dolci rimembranze della vita, predice al discepolo la sua prossima cacciata da Firenze. 16. La nera acqua d' un fiumicello corrente lungò l' arsa arena conduce i due viaggiatori alla sponda d' un pozzo, unico adito per giungere al cerchio sottoposto. Ad un cenno di Virgilio ascende Gerione, immagine della frode, il quale sulla groppa cala a basso i poeti 17, dileguandosi poscia colla prestezza del dardo scagliato.

18. Malebolge o cerchio ottavo, luogo destinato alla pena dei frodolenti, si divide in dieci bolge, e tormenti diversi secondo la diversità della frode usata. Nella prima, battuti dalle scuriade dei demonii stridono coloro i quali con inganno indussero femmine a far la voglia altrui; Dante riconosce fra la turba Caccianimico Bolognese, Giasone ed altri. Nella seconda ripiena di adulatori, tuffati nello sterco, riavvisa Interminei da Lucca famoso adulatore. 19. Entro la terza bolgia, ove dagli infiammati fori spingano colle gambe i simoniaci capovolti, ragiona con aspre parole a Nicolò III. di casa Orsini, famoso per aver fatto mercato delle cose sacre. 20. I falsi profeti e indovini sono condannati nella quarta a camminare a ritroso colla faccia vôlta alle spalle, appunto per la loro pretesa di leggere nell'avvenire. Tra questi gli è segnato Tiresia, Manto: e dei moderni Michele Scotto, Bonatti e Asdente. 21. I barattieri tuffati in un lago di pece bollente empiono la quinta fossa o bolgia. I demonii stanno a guardia, addentando con uncini quanti ardiscono uscir fuori. Dante e Virgilio per trovare un adito all' altra bolgia sono costretti a correre in compagnia di dieci demonii 22; i quali, presi a gabbo da uno dei dannati fuggito loro di mano, propongono di vendicarsi sopra Dante 23, scampato fralle braccia di Virgilio e calato giù nella sesta bolgia. Ivi coperti di gravissime cappe di piombo dorato al di fuori, pagano eterne pene gli ipocriti, fra cui trova due traditori Bolognesi, e riconosce Caifas il giudice del Reden-

dentore. 24. Usciti con molta difficoltà su per un erta rocca, visitano la settima bolgia occupata dai ladri, i quali a mano a mano si trasformano maravigliosamente di uomini in serpenti e di serpenti in uomini. Vanni Fucci uno dei più rei peccatori, predice molte sciagure a Firenze ed a Pistoja sua patria, maledicendo con un orribile atto all'Eterno 25; di che viene però in sull' istante punito. Dopo di ciò vede Dante Caco ladrone, e la spaventosa trasformazione di tre anime fiorentine. 26. Tutti ravvolti entro una fiammella scopre nell' ottava bolgia i consiglieri frodolenti, e primi fra essi Ulisse, il quale gli narra le ultime sue avventure e morte 27, e Guido da Montefeltro, che diede al Papa il famoso consiglio: *lunga promossa coll' attender corto*, affinchè si impadronisse di Palestrina. 28. Si apre la nona bolgia dei seminatori di scandali e di scismi percossi e divisi dalla spada del demonio. Ivi Maometto e il Mosca che nel fatto del Buondelmonti, disse: *Cosa fatta capo ha*, e Beltramo del Bornio fomentatore della discordia nel regno d'Inghilterra. 29. Dal ponte soprastante alla decima ed ultima bolgia vede i falsarii alchimisti tormentati da infinite malattie 30: coloro che hanno falsate le persone condannati a correre e mordere come cani rabbiosi gli altri peccatori: i falsatori delle monete travagliati dall' idoprisia, e finalmente i falsatori di parole, fra cui Sinone da Troja, famoso per il tradimento del cavallo. 31. I due poeti si avvicinano al nono ed estremo cerchio, chiuso a foggia d' un pozzo e custodito dai giganti. Anteo presili tralle braccia, li cala ambedue nell' agghiacciato fondo. 32. I diversi traditori sono divisi in differenti sfere, tutti in vario modo gelati in quell' ultimo fondo dell' universo. Innanzi a tutti nella Caina, i traditori dei proprii parenti stanno nel ghiaccio a mezzo la persona: fra cui Alberto Cammicion de' Pazzi. Nell' Antenora o seconda sfera dei traditori della patria, Dante si avviene in Bocca degli Abati, traditore dei Fiorentini a Monte Aperti 33; e nel Conte Ugolino fatto morire di fame in una torre di Pisa dal

Arcivescovo Ruggeri. Nella Tolomea ove sono puniti i traditori di chi si fidò in loro, trova Frate Alberico e Branca Doria lanciati viventi in quel fondo, mentre il corpo loro è in terra governato da un demonio. 34. Ma già si scopre la gigantesca figura di Lucifero piantato in mezzo a quell' eterno ghiaccio, nella Giudecca, ultima delle sfere, serbata ai traditori dei proprii benefattori. Nelle tre bocche del demonio stanno tre peccatori; Giuda, Bruto e Cassio, macciullati dai denti di lui; tutti gli altri sono affatto coperti dal ghiaccio. I due poeti appigliandosi alle vellose carni del demonio, e passando per mezzo il centro della terra, riescono nell' altro emisfero a piedi della montagna del Purgatorio.

PURGATORIO.

1. Usciti dal bujo infernale i due Poeti riveggono con nuovo diletto la luce alle falde della sacra montagna. Catone custode del Purgatorio si fa intanto loro incontro chiedendo ragione della loro venuta per quella inusitata via, e accomodatosi alla risposta di Virgilio, insegna loro il modo certo di proseguire il cammino. 2. Mentre così si apprestano a salire, arriva la barchetta dell' Angelo conducente lungo il mare altre anime, fralle quali Dante riconosce con gioja quella del Casella musico egregio ed amico suo, pronto ad un cenno a fargli udire anche una volta quelle melodie di cui soleva tanto dilettarsi in vita. Se non che rimproverati da Catone di spendere indarno il tempo si pongono in viaggio. 3. Spaventati dalla difficoltà del salire, chiedono della via men grave alle anime dei negligenti morti nella scomunica di Santa Chiesa: e l' ombra di Manfredi re di Sicilia dandosi a conoscere e narrando la sua pietosa istoria, risponde loro cortesemente. Tuttavia, quantunque istruiti da quei gentili, costretti ad arrestarsi per la malagevolezza alcuni istanti, Virgilio spiega a Dante la diversità dei movimenti solari, e ragionano con Belacqua tenuto per la sua negligenza al pentirsi fuori del Purgatorio. 5. Dopo del Bela-

cqua incontrano molte altre ombre di negligenti perchè colti da morte violenta, e ascoltano il maraviglioso racconto di Buonconte salvato da Maria. 6. Poco appresso si avvengono in Sordello il quale festeggia il suo incontro con Virgilio anch' esso Mantovano; dal che il poeta prende occasione di inveire contro l'Italia allora così divisa in tante e nemiche fazioni. 7. Sordello conduce i due poeti alla valletta ove dimorano i re per troppi negozj dimenticatisi fino all' estremo del pensiero di Dio, e loro ne addita i principali. 8. Intanto al giunger della sera le anime si levano a pregare, e i due Angeli tutelari le difendono dalle insidie del nemico serpente. Sopravviene la notte, e dopo gli onesti ragionari con quelle anime, Dante preso dal sonno 9, mentre immagina di essere rapito da un aquila sino alla sfera del fuoco, è trasportato fralle braccia di Lucia alla porta del Purgatorio. Ivi confessatosi a piedi dell' Angelo portinajo è introdotto ed avvertito di non volgere mai lo sguardo indietro, dacchè questo basterebbe ad impedirgli l' andata.

10. Così salgono al primo cerchio o cornice ove sono puniti i superbi, condannati a portar sulle spalle enormi sassi: e in mezzo alla turba 11. riconosce Oderisi, celebre miniatore, insieme ad un altro Sanese, vista che suggerisce al poeta dei forti e veri sentimenti sulla vanità della gloria mondana. 12. Egli stesso vinto a tanti esempi postigli dinanzi agli occhi si accusa di superbia e ne piange, mentre giunti alla scala per ascendere alla seconda cornice, un Angelo col battere dell' ali cancella uno dei sette P. scolpitigli poco innanzi sulla fronte dalla spada del Portinajo. 13. Qui si purga l' invidia. I peccatori cogli occhi chiusi da un fil di ferro, sono di continuo stimolati da voci che passano rammentando esempi contrarii a questo peccato. 14. Con due spiriti di Romagna, Guido del Duca e Ranieri da Calboli ragiona dei vizj delle repubbliche toscane, e della declinazione delle schiatte di Romagna. 15. Un altro dei P. è cancellato dalla fronte del poeta, avviatosi col Maestro alla terza cornice, ove entra in un denso fumo, tormento degli iracondi, e dove vede in visione e-

sempi contrari al vizio purgato in questa cornice. 16. Tra i camminanti in quel bujo d'inferno, ragiona a Marco Lombardo onesto cortigiano, il quale biasimando con amare parole le divisioni di Lombardia, loda tre vecchi magnamini, soli a conservarsi intatti in mezzo a tante sozzure. 17. Nel quarto balzo è punita l'accidia. Virgilio spiega al suo discepolo la teoria dell'amore, semente in noi d'ogni buona o cattiva azione, e quindi la ragione dell' ordine delle pene nel Purgatorio. 18. In mezzo a questi sublimi ragionamenti sopravvengono i peccatori, condannati a correre intorno, cantando le lodi di gente attiva. 19. Prima d' entrare nel cerchio di sopra, una mistica visione rischiara l' intelletto del poeta, mentre in mezzo agli avari tutti sdrajati col volto a quella terra a cui ebbero nella vita fissa la mente, fra i peccatori trova il Pontefice Adriano de' Fieschi 20, e Ugo Capeto il quale maledice alla tristezza della propria razza. Partendosi da queste anime, succede nel monte un gran terremoto, e tutti si levano a cantare *Gloria in excelsis Deo:* uno spirito aveva terminato il tempo della sua purgazione. Questo spirito era quello di Stazio poeta 21, il quale unitosi, salendo al cielo, ai due viaggiatori, narra loro come e' si salvasse per le parole di un egloga di Virgilio, e come fosse punito 22. cinquecento anni e più nel cerchio degli avari pel vizio contrario; imperocchè in quella guisa che nell'Inferno appunto i due vizj dell'avarizia e della prodigalità anche qui sono appajati nella pena. 23. Saliti sul balzo dei golosi trovano un albero rovesciato, di bella frutta, ed anime penanti in quella vista, purgando il vizio della gola: fra i quali Dante riconosce Forese amico suo con cui ragionano della patria, della vanità delle donne fiorentine 24, della Piccarda sorella dello stesso Forese, e finalmente dalla sciagurata morte di Corso Donati; intanto che la turba degli spiriti s'incita al pianto rammemorando e proclamando esempi di temperanza. 25. Procedendo nel cammino all' ultima delle cornici, Dante chiede come possano patir magrezza quei corpi cui non è d'uopo di nutrimento, e Stazio risponde, esponendo e spie-

gando la natura dei corpi nella vita terrestre e quella degli altri. In questo mentre giungono al sommo, ove tra le fiamme si purga il peccato della lussuria. 26. Ivi si trovano parecchi dei più celebri poeti, Guido Guinicelli, e Arnaldo Daniello, che risponde in provenzale alla interrogazione del poeta.

27. Il sole è in sul tramonto. Dante incorato dalle sue guide passa in mezzo alle fiamme, e riesce alla parte opposta in sul far della sera, ove attendono la nuova alba per salire nel Paradiso terrestre. Una misteriosa visione consola il sonno dello stanco pellegrino il quale si desta col giorno, e sale nel Paradiso. 28. In mezzo alla nuova incantatrice bellezza, scopre una donna, Matelda, la quale spiega a lui con gentili parole la natura di quel luogo, e la virtù dei due fiumi Lete ed Eunoè. 29. Correndo lungo l'acqua dietro i passi di Matelda, scopre il carro rappresentante la Chiesa di Dio, sopra cui deve scendere Beatrice, la quale 30 invocata dalla preghiera di uno dei Seniori, cala dal cielo fra gli applausi di tutta la celeste compagnia. Virgilio scomparisce al venire della donna gloriosa, che rimprovera severamente al poeta i suoi falli. 31. Confuso dalla verità di questi rimbrotti, e piangente, Dante confessa tutta la passata vita: dopodichè è tuffato da Matelda nelle acque del Lete, affinchè dimenticando il passato possa vedere la faccia di Beatrice. 32. Mentre adunque il poeta sbrama la sua decenne sete nella cara vista della sua donna, nei movimenti del misterioso carro gli vengono rappresentate le trascorse e presenti persecuzioni della Chiesa 33, e Beatrice annunzia la prossima venuta di chi libererà e la Chiesa e l' Italia da quella tirannide dei vizj. Intanto giungono all' Eunoè: Dante e Stazio ne bevono, e sono rinnovellati e disposti a salire alle stelle.

PARADISO.

1. La compagnia del poeta è mutata: Virgilio non avrebbe potuto seguirlo nel gran volo impreso con Beatrice, da cui gli è reso subito ragione di alcuni

dubbi natigli intorno alla rapidità del volo medesimo. 2. Giungono alla Luna, ove Dante si ricrede, dietro gli avvertimenti di Beatrice d' una sua vecchia ed erronea opinione intorno alle macchie ivi vedute. 3. La Luna è sede alle vergini che per violenza usata ruppero involontariamente il voto di castità, e tra queste il poeta incontra Piccarda e la imperatrice Costanza 4: le di cui parole destano molte dubitazioni nell' animo di lui, a mano a mano sciolte dalle dimostrazioni di Beatrice. 5. Intanto il volo si fa più leggiero e la faccia della donna più bella a misura che si avanzano verso il trono di Dio. Entrati nella seconda stella, Mercurio, Dante interroga uno degli spiriti abitatori, giacchè tutti si prestano di buona voglia a soddisfare ai di lui desiderii. 6. Giustiniano, appunto lo spirito interrogato, da contezza di se medesimo e di altri i quali per essere stati attivi in vita furono assunti a tanta gloria, tessendo insieme le lodi dell' impero mal combattuto dai Guelfi 7; dopodichè, sciolti alcuni dubbi sulla redenzione, destati dalle parole di Giustiniano medesimo, ascendono alla terza stella ove gloriano le anime amanti. 8. Ivi incontra e ragiona il Poeta col grande amico suo Carlo Martello, il quale compiange giustamente la nostra deviata natura, e volta al cammino della perdizione. 9. Cunizza sorella dell' immane Azzolino e Folco di Marsiglia, celebre trovatore, seguono a soddisfare alle inchieste del poeta intorno agli avvenimenti della terra. 10. Dopo le parole di Folco, ragionando insieme sul mirabile ordine dell' universo, Beatrice con Dante volano nel sole, sede destinata ai più alti Dottori di Santa Chiesa, da cui sono cortesemente raccolti, cantando dolcissimi inni. 11. S. Tommaso d' Aquino e S. Bonaventura narrano a vicenda, quello la vita di S. Francesco, questi di S. Domenico, i due grandi sostegni della religione bersagliata dai malvagi. 12. Oltreacciò S. Tommaso scioglie i dubbi di Dante, visti dal Santo per intuito 14; e intanto senza quasi avvedersene il poeta è rapito alla stella di Marte, sede di quelli che combatterono valorosamente per la fede: veduti dal

Poeta ordinati a foggia d' una croce, cantando inni di gloria. 15. Cacciaguida morto nelle crociate e trisavolo del poeta, ragiona al nipote, col paragone dei Fiorentini antichi mordendo i presenti costumi 16; narra oltreacciò dei proprii antenati, e delle prime famiglie, dalla di cui degenerazione o mancanza ebbero origine le nuove e recenti sciagure di Firenze. 17. Al nipote poi in particolare conferma apertamente le predizioni già fattegli nell' Inferno intorno al suo esiglio, armandolo di generosi sentimenti per sostenerne l' amarezza, e narrare scevro di tema la visione, comecchè avesse ad offendere non pochi. 18. Dopo avere veduti dinanzi a se altri spiriti valorosi, è rapito insieme alla sua donna nella stella di Giove, destinata ai giusti reggitori di popoli ed amministratori integerrimi di giustizia, i quali si presentano loro danzando e formando con un ordine misterioso, prima alcune lettere del versetto: *Diligite justitiam qui judicatis terram*, e poscia la figura di un aquila. 19. Quest' augello, sacro simbolo dell' impero, canta con nuovo modo della giustizia, e risponde alle inchieste del poeta, ferendo insieme di acerba punta i regnanti di quel secolo. 20. Parecchie delle anime, si scoprono e si rende ragione del come alcuni pagani fossero per la giustizia loro assunti a tanto lume di gloria. 21. Partiti da Giove, i due compagni entrano nella settima stella di Saturno, dove una scala ingemmata di lucentissime faville scopre agli occhi del poeta la sede degli uomini dati alla contemplazione. S. Pier Damiano narra parte della propria vita, biasimando quella dei prelati della Chiesa di quel tempo. 22. Altri spiriti scendono a vicenda a far corona a S. Pier Damiano: e S. Benedetto fra gli altri dà di se medesimo contezza al poeta, maledicendo anch'esso ai rotti costumi dei monaci presenti.

Segue il rapido volo fino al segno dei Gemini 23, dove è rappresentata una miranda visione del trionfo di Cristo, corteggiato da Maria, dagli Angeli e dai Santi. 24. A seconda del desiderio di Beatrice, l' Apostolo S. Pietro domanda a Dante che sia la fede, onda venga, e qual fondamento abbia? questioni a

cui egli risponde, attingendo le sue parole nel viso di Beatrice. 25. In seguito S. Giacomo ragiona alla sua volta altamente della speranza, e sul finire del ragionamento si innoltra lo spirito di S. Giovanni, raggiante di tanta luce che la potenza visiva del poeta ne è soverchiata. 26. Al discepolo diletto si addiceva il parlare della carità, come appunto si accinge a fare ammaestrando il poeta, al quale, resa dopo il ragionamento la vista, è condotta innanzi l'anima di Adamo pronto a dargli contezza del suo esiglio e della sua prima vita. 27. Le parole del primo padre sono chiuse da un canto universale a Dio; dopodichè succede improvviso silenzio, e S. Pietro fulmina sentenze terribili contro la depravazione dei reggitori della Chiesa. Beatrice col poeta ascendono dopo il compimento della visione alla sfera superiore o primo Mobile 28, serbata agli Angeli ivi distinti in tre gerarchie e nove Cori sempre moventi per il forte ed intenso amore da cui sono animati. 29. Di essi ragiona Beatrice al poeta, narrando della caduta dei ribelli precipitati per la loro superbia, mentre gli altri per la modestia meritarono di tener fermo. 30. Nell'Empireo, ultimo punto e meta del misterioso viaggio, nuove danze, nuove visioni e trionfi si presentano agli occhi dell'innamorato Cantore sotto la forma d'una rosa. 31. 32. Beatrice ascende al suo seggio di gloria presso Maria Vergine, commettendo il suo amante alla custodia di S. Bernardo, che gli fa vedere il trionfo di Maria, preparandolo alla vista di Dio. 33. Egli volge una tenera preghiera alla Donna gentile, la quale aveva pocanzi nella selva dell'errore soccorso al poeta, affinchè per ultima grazia gli ottenga di fissare lo sguardo in Dio. Ma se ella sorride cortesemente al prego del Solitario divoto, e se Dante può beare la sua vista nell'abisso dell'eterna luce, lingua mortale non basta a riferire la visione, mancando possa alla soverchiata fantasia.

ALLEGORIA.

A chiarirsi più interamente della maravigliosa po-

tenza dell' Alighieri, non vuolsi così leggiermente considerare solo, per così dire, l'esterna architettura della Commedia, la quale per quanto possa parere leggiadra e perfetta, non racchiude per avventura se non la parte più piccola delle sovrane bellezze ivi contenute. Il pensiero morale dominante da capo a fondo nelle tre Cantiche, condotto con tant' arte, velato sotto tante, sì diverse eppure così appropriate immagini e figure, rileva ad un tempo e la religione del poeta e la grandezza della sua mente. L' esistenza poi di questa moralità velata o allegoria, benchè dagli uni impugnata, dagli altri travisata o esagerata, è senz' altro evidentemente così certa, che non dubitiamo di affermare, senza di essa non potersi spiegare ragionevolmente di molti passi o conoscere neppure la millesima parte delle bellezze del poema.

Senonchè questo studio è d' una natura tanto sottile e diciamo pure anche dubbia, che ove non si ponga somma attenzione si corre pericolo di vedervi entro quello che il poeta era ben lungi dall'immaginare, o per dire più chiaro, di leggervi i sogni della propria fantasia. Quando possibil fosse, sarebbe mestieri dimenticare affatto se stesso, per immedesimarsi col poeta, e vivere della sua vita, ora avvolta tra i vortici delle cittadine fazioni, ora nascosta nel fondo d' un monastero, nel magnifico silenzio dei deserti e dei monti, ora rallegrata dagli ozj e dalle feste di Corte, spesso resa dura ed angusta dalla povertà e dall' amarezza: partecipare dei suoi studi, sedere con lui tra la turba degli accorrenti scolari alle Università di Bologna, di Padova, di Parigi, dividere le sue abitudini talvolta alcun poco selvaggie, le sue passioni concitate; e finalmente affetti, errori e pregiudizj, non dimenticando mai che quanto può parere oggidì agli occhi nostri o freddo o ridicolo, era per avventura nel trecento e serio ed importante. La dimenticanza di questo principio così ovvio e ripetuto da tutti gli scrittori, ha prodotti infiniti errori e gravissime ingiustizie contro la memoria dell' Alighieri, tantochè da parecchi si terminò col tacciar tutti di visionarii, quantunque la realtà del fatto

richiamasse pur sempre contro di essi. Altri con vera pedanteria cercò il senso allegorico con una scrupolosa esattezza in ogni movimento del poeta, come se non iscrivesse parola senza celare un arcano mistero, difetto ove caddero i più antichi. Essi vollero per poco con Dante seguire il metodo dei Padri nelle allegorie scritturali, non pensando, che se Iddio poteva all' uopo celare un mistero sotto ognuna delle parole, un uomo non avrebbe mai potuto reggere sotto un peso tanto incomportabile e grave. Altri, e tra i più moderni, il che potrebbe sembrare stranissimo, per il senso allegorico rinnegarono affatto la lettera, non curando o falsando quelle parole del poeta, da noi citate parlando del Convito, e cui citeremo di bel nuovo, troppo chiare ed aperte per disconoscerne la mente. Questi vollero convertire in un sistema di politica incognito all' età del poeta, un pensiero puramente morale; quello volle cangiare in un freddo miscredente o audace riformatore un uomo eminentemente religioso e cattolico, il quale se fulminava con parole aspre i Pontefici, piegava insieme le ginocchia dinanzi al Successore del maggior Piero, e si teneva in rispetto alla sola rimembranza che a lui erano state commesse le somme chiavi. Ma, ripetiamolo ancora una volta, a riclamare contro tutti era il fatto, la testimonianza dell' autore medesimo e l' indole dell' età in cui viveva, da cui non vuolsi dipartire, qualunque non ami di trovarvi o i delirii d' una fazione, o i sogni d' una mente inferma.

Ora per venire a quello da cui ci siamo senza avvedecerne di pensiero in pensiero dilungati, vuolsi prima di tutto fermar bene, che il senso *litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al di dentro se prima non si viene al di fuori.* Quindi, a modo d' esempio, Beatrice, Virgilio, Catone, e così via dicendo, sono prima di

tutto, l' amante del poeta, il cantore d' Enea, il nemico di Cesare, mentre ad un tempo stesso rappresentano un pensiero morale nell' allegoria. In secondo luogo giova rammentare che *il fine del tutto si è di rimuovere coloro che in questa vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità.*

A queste espresse parole dell' autore medesimo fanno eco tutti i contemporanei, ed i più antichi Comentatori, unanimi nell' affermare e cercare questa scienza morale, nascosta sotto il velame dei versi e delle immagni poetiche. E per tacere d' ogni altro (che sarebbe troppo lungo accennar di tutti), ci piace riferire almeno le parole del figliuolo dell' autore, erede meritevol di fede delle paterne tradizioni.

« L' opera intera, dice egli, dividesi in tre parti, delle quali la prima, dicesi *Inferno:* l' altra *Purgatorio:* l' ultima *Pradiso.* Io ne spiegherò a dirittura in modo generale il carattere allegorico, col dire che il disegno principale dell' autore è di mostrare sotto colori figurativi le tre maniere di essere dell' umana razza. Nella prima parte prende a considerare il vizio, che dice Inferno, per chiarire che il vizio fa contro la virtù siccome contrario ad essa; luogo di pena che prende quel nome per la sua profondità opposta all' altezza del cielo. La parte seconda ha per soggetto il passaggio del vizio alla virtù, che dice Purgatorio, per additare la trasmutazione dell' anima che si purga de' suoi falli nel tempo, perciocchè il tempo è il mezzo nel quale s' opera ogni trasmutazione. Nell' ultima parte mira gli uomini perfetti, e la dice Paradiso, per esprimere l' altezza delle loro virtù e la grandezza della loro felicità, che sono due condizioni, senza le quali non si saprebbe riconoscere il supremo bene. Così l' autore procede nelle tre parti del poema, camminando sempre traverso le figure di cui si circonda, verso la meta proposta. »

In quella guisa che abbiamo pocanzi esposta in brevi parole l' orditura generale del poema, studiamoci ora di seguire la storia allegorica, ommettendo le molte citazioni atte bensì a confermare la nostra

spiegazione, ma valevoli anche a trarci in discussioni lunghe e per avventura inutili al nostro proposito. A quest' uopo si vorrebbe un intero commento o un opera a parte; altrimenti alcune osservazioni e principii generali basteranno a mettere sulla via i giovani onde potere da se soli proseguire.

Iddio pose nel cuore d' ogni uomo il desiderio di una felicità impossibile a trovarsi qui in terra, ma si bene nel conseguimento della virtù, o, meglio, nella vista di Dio medesimo, fonte d' ogni virtù e d' ogni consolazione. Il qual principio volle il poeta rappresentare nel dilettoso monte principio e cagione di tutta gioja, a cui egli, ossia l' intera umanità nella di lui persona rappresentata, si studia di volgere il passo. Senonchè di sovente avviene, il sonno della negligenza e dell' errore togliere loro il corto andare di questo bel monte, e gli uomini smarriti nella selva delle terrene passioni non bastare senza l' ajuto d' una grazia particolare, e senza grandi sforzi a pervenirvi. E in questo stato volle appunto il poeta rappresentare se medesimo quando narra in sul principio della prima Cantica, come ei si perdesse senza ben conoscerne la maniera, e come e da quale spavento fosse ivi soprappreso.

Caduto l'uomo in sì bassa condizione, quantunque giunga alcuna fiata a scoprire da lungi il dilettoso monte, e si proponga di salirvi, impigliato nei vizj e circondato per ogni parte dall'errore, non può altrimenti salire alla cima, ove non abbia la forza di respingere le belve o i vizj, le quali basteranno a precipitarlo laddove il sol tace per tutta quanta la vita. Dico tutta quanta la vita, perocchè tanto importano i tre vizj, rappresentati nelle tre bestie; la lonza dalla pelle dipinta o la lussuria, vizio più proprio della gioventù: il leone o la superbia la quale suole farsi sentire più forte nella virilità quando si cominciano a pregiare i vantaggi seco arrecati dagli onori e dalle dignità: finalmente la lupa o l' avarizia, che ove ad uomo si apprenda, non gli da più tregua, ma si l'accompagna fino alla tomba.

Tuttavia nel soddisfacimento delle passioni così

poco è il dolce, tanto l'amaro, e tali sono gli effetti del vizio che avvelenando tutti i gaudii della terra terminano con ingenerare fastidio e abborrimento, cosichè la ragione, benchè intormentita dal sonno e dalle tenebre, basta senz' altro ajuto a consigliare di uscirne comecchessia, se pure non è sufficientemente robusta ad incarnare il buon avviso. Questa prima lotta o vogliam dirla primo destarsi della ragione, è dall' Alighieri leggiadramente raffigurato nella persona di Virgilio, il quale per lungo silenzio parea fioco, ma trova pure una via onde campare da tanta disavventura.

Che in Virgilio si rappresenti in effetto la ragione apparisce chiaro non solo da qualche testo, perchè potremmo all' uopo citarne molti, si bene da tutto quanto il poema. Qualunque questione proposta da Dante lungo il viaggio è sciolta da Virgilio, purchè non tocchi qualche punto di fede: in questo caso il giudicarne è lasciato a Beatrice.

Quanto *ragion* qui vede
Dir ti poss' io da indi in là l' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è *opra di fede.*

D' altronde Virgilio consigliando il grande viaggio si propone di condurlo solo alla cima del Purgatorio, perocchè

Dietro a' sensi
Vedi che la *ragione* ha corte l' ali,

e per vedere la gloria di Colui che tutto muove, sarebbe poco l' ajuto di essa.

Ora, ripigliando il filo della nostra storia, Virgilio o la ragione:—Io trarrotti di qui, dice, per luogo eterno: cioè se tu vuoi uscire del vizio, gli è dapprima mestieri vedere e conoscere a prova, come ed in quali travagli e dolori soglia precipitare gli uomini: la qual vista ingenererà nel tuo animo pentimento ed orrore si forte, che tu desideri di sceverartene, per potere indi puro e fatto come uomo nuovo salire alle stelle, non guidato da me, perocchè la sola umana ragione non giunge a tanto di altezza, bensì coll' ajuto della scienza delle celesti cose o Beatrice, sola valevole a farti conoscere Iddio.

Ma se la ragione umana può da per se sola pervenire a conoscere la miseria del vizio, e può eziandio desiderarne la liberazione, ove questo inizial' desiderio non sia ajutato e avvalorato dalla grazia divina, non può riuscire altrimenti a buon termine. Senza di ciò, per quanto si adoperi di salire l'erta del monte dilettoso, uom' non potrebbe giammai toccarne la cima, perocchè le fiere o i vizj lo rispingerebbero pur sempre là dove il sole è muto d' ogni luce. E Dante volle appunto esmprimere questa verità, quando disse, non essere Virgilio da per se stesso venuto ad arrecargli ajuto; bensì spintovi dal consiglio e volontà delle tre donne, le quali leggiadramente adombrano l' altissimo pensiero. Ecco in qual guisa narra Virgilio la cagione della sua venuta.

Donna gentile è nel cielo, dice egli, la quale compiangendo lo impedimento frapposto dal vizio alla salvazione degli uomini, si adopera come pietosa a rompere il severo giudizio di Dio che giustamente nell' ira sua li fulminerebbe. Chi non ravvisa in questa compassionevole abitatrice del cielo, la Vergine, cui è dalla Chiesa largito di preferenza il titolo di Consolatrice dei peccatori? La Vergine adunque chiude Lucia in suo dimando, o per parlare senza velo, ottiene la grazia, tanto efficace che basti a salvezza dell' uomo perduto nella selva dell' errore.

Non insisterò ne sull' una, ne sull' altra spiegazione, dacchè apparisce abbastanza in ogni parte della Commedia la tenera divozione del Poeta alla Vergine Maria, e la Lucia è disegnata anche troppo apertamente, perchè si corra pericolo di cadere in errore. In questo luogo è detta donna inclinata a compassione e nimica di ciascun crudele, presta al primo cenno a correre in ajuto dei miserabili; nel Purgatorio raccoglie tralle braccia il poeta addormentato, e lo solleva d' un passo fino alla porta:

Dianzi nell' alba che precede il giorno
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna e disse: i' son Lucia.

Lasciatemi pigliar costui che dorme:
Si l' agevolerò per la sua via.

. . . . . .

Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta,
Poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro.

Tuttavia nell' ordine ed economia della grazia divina a salvezza degli uomini non si vuóle sempre l'operazione di visibili prodigi, come sarebbe il caso di S. Paolo chiamato dalla voce stessa di Cristo. D'ordinario ella si giova di mezzi umani, più o meno grandi, ma sempre confacenti alla persona. Ecco perchè Lucia non scende di per se medesima a salute dell' Alighieri smarrito, ma si serve dell' opera di Beatrice, la quale non significa se non la scienza delle cose divine o teologia. Lo studio di essa deve illuminare la mente dell' errante, e condurlo a poco a poco fino alla beata visione di Dio, il maggiore e più intero adempimento dei voti e desiderii degli uomini. Lucia scende in persona ad ajutare il poeta e ad affrettarne il cammino nel Purgatorio, come abbiam' veduto poco innanzi, perchè quando l' uomo corrisponde fedelmente alla prima voce della grazia e si avvia verso il retto sentiero, merita ed ottiene una maggiore abbondanza di soccorsi.

Del resto non è a dirsi per quanti luoghi appaja il fondamento di questa interpretazione rispetto a Beatrice, mentre in seguito si verrà a mano a mano meglio dilucidando. Si noti però così di volo almeno le qualità principali di cui il poeta la vuol fregiata. Beatrice sta in cielo allato l' antica Rachele, da cui è nelle Scritture simboleggiata la contemplazione delle cose divine: è chiamata *loda di Dio vera*, e

Donna di virtù sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Di quel ciel ch' ha minor li cerchi sui.

Quante volte lungo il viaggio misterioso nasce un dubbio riguardante la fede, a Beatrice ne è serbata la spiegazione infallibile, e si possono all' uopo rammentare i seguenti versi:

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che *lume fia tra 'l vero e l' intelletto.*

Altrove poi:

Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di *quella il cui bel occhio tutto vede*,
Da lei saprai di tua vita il viaggio:

e così mille e mille altri, che sarebbe qui intempestivo e lungo volere ad uno ad uno noverare.

Or ecco adunque il poeta confortato dall' ajuto delle tre donne e dalla compagnia di Virgilio, si pone dentro alle segrete cose, ove troppo difficile sarebbe a ripetersi di quante lagrime gli sia cagione la vista dei mali orrendi, le grida, le bestemmie dei tormentati, e quanti pericoli incontri per la disagevole via. I vizj sono d' una natura così malvagia, che se uom' non si ponga bene in guardia, e non sia francheggiato dalla grazia non riuscirebbe giammai e trarsi in salvo. Il che è raffigurato nella Commedia lungo il cammino dalle malagevolezze e dai pericoli superati, ora in sulle porte di Dite, ove le Furie mostrandogli la faccia di Medusa (ossia traendolo all'esca della voluttà) avrebbero voluto farlo di smalto, ora nella barchetta di Flegias, ora finalmente presso la pegola dei barattieri. Noi non intendiamo qui di dare un commento intorno ad ogni parte, ma si un esposizione dei principii generali valevoli a servire a questo intento, quando si vogliano applicare a tutti e singoli i passi: cosicchè corriamo innanzi senza arrestarci alle più minute particolarità.

I vizj adunque considerati nelle funeste loro conseguenze, devono senz' altro ingenerare alla lunga fastidio, orrore e spavento. Le pene applicate a ciascuno dei vizj, ove ben si consideri, non sono se non una velata espressione di queste medesime conseguenze di cui parliamo: e qui è dove appunto si mostra più aperta la filosofia e la sapienza dell'Alighieri. Conceputo poi una volta orrore e spavento del vizio non si ha più che a fare un passo perchè nasca il desiderio di liberarsene, benchè a dir vero questo passo sia amaro e costi di molta fatica. Una lunga abitudine

al male è troppo forte catena perchè si possa così di leggieri senza risentirne dolore rompere del tutto e d' un colpo. Questa lotta tra le abitudini vecchie ed il nascente desiderio di libertà, o, per usare le voci della S. Scrittura tra l' uomo vecchio e l'uomo nuovo, quei dubbi, angoscie e dolori provati nel distacco sono maravigliosamente dipinti nel cammino tenuto dal poeta attraverso le vellose coste di Lucifero, per riuscire dall' Inferno nel Purgatorio, e principalmente laddove si voleva porre la testa al luogo dove erano i piedi, cioè a dire prendere avviamento per un sentiero tutto diverso dal primo.

Quando noi fummo là dove la coscia,
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, com' uom' che sale:
Sì che in inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben: che per cotali scale,
Disse il maestro ansando com' uom' lasso,
Conviensi *dipartir da tanto male.*

Senonchè questo primo e magnanimo sforzo non è senza frutto di consolazione e di diletto, per aprire la via ad un compenso sempre crescente delle fatiche durate. Ed ecco la ragione dell'incantatrice bellezza del primo ingresso del Purgatorio: il sole non è ancora spuntato, ma già le quattro stelle, o quattro virtù cardinali, e lo bel pianeta che ad amar conforta ridono d' ogni intorno d' una luce benigna. Qui ancora si aspettano dolori e angoscie, qui ancora si incontreranno nuovi tormenti e nuovi tormentati, ma con questa differenza, che il perduto soffre senza conforto, e il giusto sente mitigarsi il travaglio dal principio dell' amore divino da cui è infiammato.

Non senza un alto pensiero il poeta immaginò Catone Uticense a guardia del Purgatorio. Quest' uomo aveva per la libertà politica fatto il più grande sacrifizio prodigando o togliendosi la vita anzichè cadere in servitù: quindi non v' era personaggio per avventura più acconcio ad esprimere la libertà morale, ossia quell'atto del rompere le forti catene del vizio,

necessario a chi voglia avviarsi prima alla espiazione del Purgatorio, indi alla beatitudine del Paradiso.

Altri osserverà e con una certa apparenza di ragione, come si sarebbe potuto comunque sia scegliere un diverso personaggio, non osservando che Dante piglia di preferenza il più strano o se si voglia anche sconveniente come pagano e suicida, affinchè il lettore avvertisse più agevolmente l' allegoria. Del resto secondo i principii teologici del poeta, Catone suicida avrebbe avuto luogo nella selva del settimo cerchio, secondo i politici, come nemico a Cesare ed all' impero o altrimenti al principio ghibellino, nella bocca di Satana con Bruto e Cassio. Esaminate dietro questa norma tutto il passo, e troverete una spiegazione agevole di quanto gli fu imputato come grave incongruenza per non dire empietà; l'elogio del suicidio in quelle parole: la spoglia che al gran' dì sarà si chiara, si riduce alla espressione scritturale: voi siete morti per risorgere gloriosi con Cristo, e così via del rimanente. Anzi non dubito di asserire, senza di ciò non avere tutto il passo significato di sorta: a quel pro Virgilio prega di passar per Marzia? qual senso avrebbe senza l' allegoria la risposta di Catone? Al contrario pensando significare Marzia i piaceri della vita presente, i quali non hanno più imperio sull' uomo venuto in libertà, si potrà di leggieri conoscere perchè Marzia non abbia oramai forza, dopo la nuova legge da lui ricevuta.

Marzia piacque tanto agli occhi miei
Mentre ch' i' fui di là, disse egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può per quella legge
Che fatta fu, quando me n' uscii fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge
Come tu dì non c' è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richiegge.

La stella d' amore illumina tutto il luogo, e le altre quattro, cioè le virtù cardinali piovono la loro luce sulla fronte di Catone, perocchè amore inizia tutti

i buoni movimenti, e le altre e più sublimi virtù verranno in seguito col sorgere del sole.

Ma il porsi in libertà ed un principio d' amore non sono che inizj di rinnovazione: altri travagli e dolori si apparecchiano, altre precauzioni si vogliono usare, con una differenza però che i primi mali crescono col procedere innanzi, e questi vanno di mano in mano sminuendo. Prima disposizione di chi si avvia per il cammino della espiazione cristiana è l' umiltà, rappresentata dal poeta nella corona di giunco:

Va dunque e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi il viso
Si ch' ogni sucidumè quindi stinga.

Oltreacciò è mestieri non perder tempo, ma sì avanzare sempre di buon passo senza volgersi indietro giammai: e pertanto Catone rimprovera le anime arrestatesi alcun poco per l' incanto pôrto loro dalla voce del Casella, quantunque ciò potesse parere un onesta ricreazione:

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

In questa terra non vuolsi avere se non un solo pensiero, di spogliare cioè l' uomo vecchio, senza torcere mai il guardo dalla sacra vetta:

Facciovi accorti
Che di fuor torna chi dietro si guata,

il che risponde al detto di G. C. Chiunque pone mano all' aratro e si volge indietro non è atto al regno di Dio. Le anime ricevute nella barchetta dell' Angelo e partite dalla foce del Tevere, cioè raccolte nel bacio della pace e riconciliazione della Chiesa, quelle anime che hanno cantato il mistico salmo: *In exitu Israel de Egypto*, non devono oramai più pensare al passato se non per piangerne gli errori e le follie.

Intanto il sole si leva: senza di lui non si potrebbe dare un passo lungo la montagna:

Ma vedi già come declina il giorno,
E andar su' di notte non si puote:

Però è buon pensar di bel soggiorno.

. . . . . .

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non saria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò il dito,
Dicendo; vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo il sol partito.

. . . . . .

Ben si porria con lei (*colla tenebria*) tornare
in giuso ecc.

Essendo il sole una viva immagine di Dio colla sua grazia illuminante, è manifesto perchè senza di lui non si possa muovere il passo, e come in mezzo alle tenebre altri non abbia in sua podestà se non l' andare a ritroso. Ne questa interpretazione poniamo a capriccio: alcuni versi sopra i citati, l' allegoria è espressa chiaramente in quelle parole di Virgilio:

Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder *l' alto Sol* che tu desiri:

e il pernicioso effetto delle tenebre nella pittura del serpente il quale si introduce al cader del Sole in mezzo alle anime, colla certezza di perderle, se elleno non si raccomandassero coll' orazione, unica via di salute quando tal fiata l' oscurità delle umane miserie ingombra il nostro spirito. In tutta questa leggiadrissima dipintura della valletta dei re, non v' ha chi non vegga, il poeta rappresentare la vita presente, mentre nella futura ogni potenza del demonio sulle anime dei giusti è cessata. E di tanto siamo ammoniti in quei versi:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero:
Che il velo è ora ben tanto sottile
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Vuolsi ancora osservare un altra proprietà di questa maravigliosa montagna; la via malagevolissima in sulle prime diventa facile e leggiera quanto più si cammina:

Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia si erta

Che indarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più deserta,
La più romita via è una scala
Verso di quella, agevele ed aperta.

L' Angelo portinajo scolpisce sulla fronte del poeta sette *P.* che da altri Angeli di balzo in balzo sono via via cancellati, onde egli se ne sente rinfrancato e più pronto allo ascendere. Non è mestieri insistere molto sulla allegoria di queste immagini, ciascun' vede come a colui il quale abbia di fresco rotte le catene del vizio, debba parere in sulle prime amaro il prendere nuove abitudini, e come senta ancora grave l' orma dei sette peccati scolpiti sulla fronte. Senonchè quanto più si ausa alla virtù, e conosce a prova come sia dolce il giogo del Signore, sente alleviarsi il peso, e l' erta via diventa così facile, come a nave il muovere a seconda della corrente.

Finalmente giungono alla sommità della vetta: tutti i *P.* sono cancellati, ma l' uomo è ancora debole, come uscito da un recente e doloroso combattimento. Innanzi d' entrare nel Paradiso terrestre, primo grado di ricompensa per la vittoria ottenuta, vede in sogno Lia e Rachele, cioè la vita attiva e la contemplativa:

Sappia qualunque il mio nome dimanda
Ch' i' mi son Lia, e vo' movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio quì m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è dei suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

Questa visione è come anello a congiungere il Purgatorio col Paradiso, cioè la vita attiva rappresentata nell' azione e fatica di pervenire a quell' alto segno, la quale sarà seguita dalla contemplazione, figurata in Beatrice o la sapienza. Non si giunge a quella senza di questa. E qui termina il magistero di Virgilio: noi entriamo in una regione tutta nuo-

va e celeste: Beatrice verrà in breve allato il suo alunno ed amante, potendo ella sola rispondere alle inchieste dell' anima che ha spiccato il volo tanto sublime:

Non aspettar mio dir più ne mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio;
E fallo fora non fare a suo senno.
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

« Nell' uscita dell' anima del peccato, dice Dante medesimo nel Convito, essa è fatta santa e libera in sua podestade. »

Si apre il Paradiso terrestre, e la venuta della Donna dell' amore è preceduta da una misteriosa visione del trionfo della Chiesa, perocchè la gloria di questa è insieme gloria e trionfo della sapienza. Salomone, il di lei più grande rappresentante sopra la terra, la invita colle parole della Cantica, *Veni, Sposa, de Libano:* e la Donna discende fra il giubbilo universale della terra e del cielo:

Sovra un candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

La fede, figurata nella candidezza del velo, la speranza nel verde del manto, e la carità nel colore della fiamma viva, sono le tre virtù fondamento della sapienza teologica, come la corona d' oliva è simbolo di quella pace conciliata nelle anime dalla contemplazione delle cose celesti. Tuttavia l'amorosa donna è ancora velata agli occhi del poeta, imperocchè innanzi a tutto è mestieri sia lavato nel fiume Lete, il quale ha forza di fare dimenticare il passato. Seguita la mistica cerimonia, le quattro virtù naturali gli fanno al capo coperchio del braccio, mentre alle tre teologali si spetta il pregare Beatrice a rimuovere il velo, e mostrarsi in tutta la sua bellezza.

Purificato dalle lagrime del pentimento e della espiazione, dimenticata affatto la vita trascorsa per le acque del Lete, ed ammesso alla aperta visione della sapienza, per sollevarsi dietro la scorta di lei fino a quella di Dio, altro più non si vuole che

rinnovellarsi nell' Eunoè, altro mistico fiume del Paradiso terrestre, il quale deve aggiungere forze al gran volo.

Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro, e disposto a salire alle stelle.

E qui incomincia un nuovo ordine di cose: non più dolori, non dubbi e non difficoltà nel cammino; quando l' uomo si è per così dire innabbissato nel pensiero di Dio, dimenticando la terra, le tribulazioni della vita non hanno più forza sopra di lui, o il riso di Beatrice basta a consolarlo di qualsivoglia miseria. E pertanto il viaggio del Poeta somiglia ora piuttosto ad un volo rapidissimo e sempre crescente, ad un trionfo di gloria che ad umano cammino.

Cionondimeno, per quanto l'uomo sia purificato, coll' infermo suo sguardo non basta a penetrare i profondi misteri di Dio, ed a contemplare, per così esprimermi, faccia a faccia come l' aquila il sole; quindi è che Dante non vede da per se stesso, bensì nel volto di Beatrice, la quale nella sua bellezza risponde a tutti i desiderii di lui, avverando il detto di Virgilio,

Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.

La scienza delle cose divine, è come l'interprete fra l' uomo e Dio: essa attinge direttamente dalla fonte e riporcote allo sguardo di quello la luce della verità:

Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io, in lei
Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei
Qual si fe Glauco ecc.

Il poeta insiste sempre sopra questo pensiero, e vorrebbe per così dire rapire anche gli occhi dei suoi lettori in Beatrice:

Beatrice in suso, ed io in lei guardava.

La vista di quella divina basta a sciogliere ogni dubbio, a soddisfare qualsivoglia desiderio:

Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro desire.

S. Pietro interroga il poeta intorno alla fede: ed egli attinge nella vista di Beatrice la risposta:

Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte
Sembianze femmi perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

Tutte le predizioni fattegli durante il viaggio sono qui rischiarate: tutti i dubbi a cui Virgilio o la ragione non aveva saputo adeguatamente rispondere, divengono aperti come la luce che penetra i cieli.

Oltreccio è da notarsi, che quanto più ascendono verso Dio, la faccia della donna diventa sempre più bella, il suo riso sempre più beatifico; il volo poi si fa tanto rapido che il poeta non si avvede oramai più del cammino percorso:

Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, che vidi far più bella.

Quanto più la scienza s' accosta al suo principio cresce di luce e di bellezza, finchè arrivata a Dio si pone nel suo alto seggio, sicchè si confonde quasi interamente nella divinità, sfolgorando di tanto splendore l' amante, che non trova più parole adeguate ad esprimere l' esultanza del suo cuore. Questa è appunto l' ultima meta: il conseguimento della beatitudine nella contemplazione di Dio, o per esprimersi colle parole del poeta medesimo, il passaggio dallo stato di miseria a quello della felicità.

Riepiloghiamo in poche parole:—l' uomo perduto nella selva dell' errore è impedito ad andare a Dio: la ragione, fa bensì conoscere la miseria e l' orrore di questo impedimento, ma non potrebbe mai prendere un buon consiglio, se la Vergine o la clemenza non compiangesse a questa rovina, e non ottenesse la grazia. La grazia si giova della scienza divina, e l' uomo così illuminato comincia il suo viaggio di espiazione per rendersi degno di uscire di tanta miseria. La vista delle funeste conseguenze del vizio, inizia in lui il desiderio di porsi in libertà, primo

passo per espiare la colpa. Dopodichè tutti i suoi sforzi tornano a bene, la fatica del viaggio diventa più leggiera, finchè lavatosi nel Lete, o dimenticata l' antica vita, la scienza gli si mostra nella sua celestiale bellezza, lo rinnova nelle acque dell' Eunoè, e lo conduce di grado in grado fino alla contemplazione di Dio.

Tale, se non erro, è il pensiero eminentemente morale dominante da capo a fondo nelle tre Cantiche: non così nascosto che non si possa ad ogni tratto intravedere, non così palese che abbia a riuscire nojoso, sentendo troppo di una astrazione metafisica. L' Alighieri, se mi si consente questa espressione, ha voluto dar corpo alla morale del Cristianesimo, raffigurando l' umanità nella propria persona e in quella degli altri personaggi concorrenti al compimento della maravigliosa epopea. Quindi ogni esempio, ogni storia, ogni comparazione, siano pur anche superstiziose fole del volgo, non sono mai da lui rigettate, quando tornino a dilucidazione del suo principale pensiero. Tutto l' umano scibile, la tradizione, l' esperienze di tutti i secoli diventano suo retaggio, di cui liberamente dispone secondochè gli viene in acconcio. La politica non è certo primo agente, ma uno dei principali, perocchè il più perfetto ordinamento politico può concorrere alla morale perfettibilità degli uomini. E pertanto non risparmia parole fulminanti e satiriche punte contro i promotori delle turbolenze e delle dissensioni sorgente di miserie ai popoli dell' età sua, e grande ostacolo a quella armonia di governo, unica via di salute e di tranquillità. Che poi quest' armonia, quale egli l'aveva nella mente sua conceputa fosse un illusione ed un sogno, se ne vuole incolpare non il poeta sì i tempi, e quindi perdonargli le ingiustizie commesse contro certi individui e certe istituzioni secondo i suoi principii biasimevoli, benchè dal tempo e dall' esperienza fatti conoscere per degni di lode. Travagliato da tante miserie e disavventure, amareggiato da tante privazioni non poteva dimenticarsi così di se medesimo, che non risentisse di tratto in tratto rinfrescarsi la

piaga per quanto avesse in animo di mostrarsi imparziale. Tuttavia è giusto ancora l' osservare, come egli non rinneghi giammai la virtù ovunque si trovi: gli studi di parte non possono accecarlo a segno di fargli disconoscere un azione onorata: loda o fulmina parecchi dei Pontefici, ma comunque sia riconosce sempre riverente il Vicario di Cristo; il pensiero di Bonifazio VIII. lo fa fremere, e nello stesso tempo grida contro il nuovo Pilato, che rinnova nel Pontefice la cattura di Cristo; biasima il monachismo decaduto dalla sua prima purezza, ma la memoria di S. Benedetto, di S. Pier Damiano, di S. Francesco, di S. Domenico, gli inspira i versi più soavi; non rispetta la fronte dei potenti viziosi, ma onora i troni e la podestà che viene da Dio; loda e biasima i Guelfi, loda e biasima i Ghibellini, mentre egli per essere più imparziale si propone di far parte da se stesso, e di porsi in mezzo come la voce della verità che chiama i popoli della terra alla virtù ed alla pace sotto la santa egida della religione.

Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, o com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro te: ma poco appresso
Ella non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la prova, si ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

§ VII.

Osservazioni generali e conclusione.

Questo nudo scheletro delle maravigliose tre Cantiche dell' Alighieri non è presentato ai giovani se non per far loro comprendere in breve l' architettura e l' armonia che regna in tutte le parti, come il principio

morale che ne è quasi l'anima, primachè entrino a leggere e studiare di proposito l'opera stessa. Questa architettura ed armonia o disposizione di pene e di premii vale però da se sola un compiuto trattato di morale. Non v'ha piccola particolarità non pensata e suggerita da una profonda osservazione, non genere di castigo e di premio il quale nel medesimo tempo non esprima la natura del vizio e della virtù di cui si ragiona. Il minuto ed arido metodo tenuto dal poeta nel Commento delle canzoni nel Convito, come in quello del primo canto del Paradiso nella epistola più volte citata allo Scagliero, indica manifestamente quali lunghe meditazioni usasse prima d'intraprendere un lavoro, comechè siam' ben lungi dal credere aver egli avute in pensiero tutte quelle sottigliezze, che l'avrebbero senza alcun vantaggio inceppato. Non si può negare però, che se è mente atta ad abbracciare tante e sì diverse cose, quella di Dante era senza fallo la prima.

Amore per lui è principio d'ogni nostra operazione: questa parola ha un significato quasi senza limiti, una grandezza immensa bastante a spiegargli i più reconditi arcani del cuore umano, a rendergli ragione della bontà o reità d'ogni azione. E pertanto dietro questo principio di amore egli ordina tanto i premii, quanto le pene.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge 'intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.
E, se, rivolto, inver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in desire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Da questa universale legge d' amore non può essere esclusa alcuna persona:

Ne creator, ne creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo, e tu 'l sai.

. . . . . .

Quinci comprender puoi ch' esser conviene
Amor semente in voi d' ogni virtute;
E d' ogni operazion che merita pene.

Dalla teoria esposta nasce un dubbio proposto dall' Alighieri al suo maestro:

Che s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto;

cioè a dire, l' arbitrio dell' uomo sarebbe schiavo, dipendendo in tutto dalla impressione degli oggetti esterni. Virgilio risponde così al dubbio proposto:

Ogno forma sustanzïal che setta
E' da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,
La qual senza operar' non è sentita,
Ne si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita;
Però, là onde venga lo 'ntelletto
Delle prime notizie uom' non sape,
E dei primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele, e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or, perch' a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori acccoglie e viglia.

. . . . . .

Onde, pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio.

Questo, come poco innanzi dicevamo, è il principio sopra cui si deve esaminare l'ordine immaginato dal poeta nelle pene e nei premii. Quelle corrono in ordine inverso nell' Inferno e nel Purgatorio. Per esempio i tre peccati della lussuria, gola e avarizia, i quali altro non sono se non un viziato amore abbandonantesi a quella falsa apparenza che

Non è felicità, non è la buona
Essenza d' ogni ben frutto e radice,

secondochè più o meno maliziosi, sono messi nell' Inferno più volti al centro, nel Purgatorio più vicini alla sommità. Pertanto la lussuria quivi è la prima, qui è l' ultima, e così via dicendo di tutti gli altri peccati, come anche di tutte le virtù, le quali quantunque tutte premiate colla vista di Dio, pure sono anch' esse ordinate di grado in grado secondo la medesima teoria. Ma basti però l' avere soltanto accennato di questo, si perchè è argomento da trarci oltre il segno determinato, e si ancora perchè è così bene fermato dal poeta, da non potere andare errati per poca attenzione che vi si metta.

Ne qui vogliamo oltre insistere sulla moralità del pensiero della Commedia, dopo l' esposizione dell' allegoria; imperocchè quanto ai particolari si vorrebbe un opera intiera a spiegare partitamente la teologia del poeta. Accenneremo soltanto, come siano da accagionarsi non di errore intellettuale, bensì di mala fede coloro i quali si avvisarono di convertire l' Alighieri in un audace riformatore e miscredente, mentre da ogni parte sfolgoreggia così aperta e bella la sua cattolicità, per quei medesimi liberi modi con cui riprende i vizj delle persone in qualunque grado siano poste. Il Paradiso poi in particolar' modo è una vera, chiara ed elegante professione di fede; le dottrine ivi espresse in si larga copia, le molte definizioni, i precetti e le regole di morale, rispondono con esattezza a quelle insegnate dalla vera Chiesa di G. C. perlocchè la lettura della Commedia non si vuole soltanto considerare come uno studio letterario, ma ancora di profonda morale.

Anche prima delle religiose furono richiamate in

dubbio le virtù cittadine dell' Alighieri, come se l' inveire contro i mali costumi e vizj del governo della patria, nascesse da poco affetto e da odio. Spirito sdegnoso come egli era non è far maraviglia, che stomacato dalle lordure guelfe mutasse bandiera, volgendosi alla parte ghibellina, per terminare con abbominarle tutti, e far parte da se stesso. Del resto come non lascia occasione di fulminare i vizj senza riguardo a persone e ad utile proprio, così il pensiero della patria sta sempre fisso nella di lui mente, e la speranza di potere quandocchessia rientrarvi è il più caro sogno della sua combattuta fantasia. Questa idea non è solamente sparsa nella Commedia, ma ancora in tutte le opere sue, ove più o meno vivamente ne accenna, secondochè l' occasione gliene porge il destro. Anzi laddove si mostra più acceso ed iroso, si potrà di leggieri scoprire il principio dell' affetto che lo anima, e tempra l' amarezza dei rimproveri, come osserva nel suo trattato sagacemente il Perticari. Certo che ad un pari suo per ricondurlo in Firenze non si volevano vie di mezzo ed umilianti, perocchè avrebbe creduto di fare uno sfregio alla propria innocenza accettando. Nella risposta ad una lettera in cui appunto gli si proponevano vili condizioni di ritorno:—« Non è questa, diceva, la via di tornare alla patria, o padre mio. Un altra se ne troverà o da voi, o col tempo da altri, la quale non deroghi alla fama, non all' onore di Dante. Quella accetterò io, con passi non lenti. Che se per niuna tal via in Firenze non s' entra, non mai entrerò io in Firenze. »

Siccome l' Alighieri fu primo a togliere dall' infanzia la letteratura italiana, e come primo in ordine di tempo, così il più grande non solo dei pochi predecessori, ma eziandio di quanti finora ne seguitarono il cammino, perciò pare che il nome di lui fosse perpetuamente unito ai destini di quella letteratura da lui in certa maniera creata. La storia della gloria di Dante è quella delle lettere italiane; ella si è oscurata quando i valorosi scrittori vennero meno, e nell' epoca del risorgimento fu il primo a ricomparire in tutto il suo splendore, come per avvi-

vare gli sforzi di quelli che a quest' uopo si adoperavano. Il suo secolo e la sua patria medesima, la quale l' avea pure alcuni anni innanzi veduto senza dar segno di compassione, esule e ramingo andar tapinando di città in città, e mendicare quasi a frusto a frusto il pane, per poco non gli eresse altari come ad una divinità. Le sue Cantiche sacre erano ripetute dalla bocca del popolo, cantate per le vie, come i versi di Omero lungo le contrade della Grecia, ripetute e copiate a gara fra le nazioni straniere, e finalmente spiegate nelle Chiese quasi infallibili oracoli di verità.

Dante fu però quasi senza nome nel 1400 e le Muse parve che tacessero con lui; un erudizione pesante tarpava le ali del genio, e sarebbe un epoca dimenticata affatto, se non avesse lasciato in retaggio ai venturi la maravigliosa invenzione della stampa. Il ripristinamento del paganesimo, che nel 1500 cambiò le nuove forme cristiane per gli idoli della Grecia e di Roma, dovevano necessariamente tenere la poesia cattolica dell' Alighieri in minor conto di quello si dovesse; epperò quanto si guadagnò nella gentilezza delle forme esterne, tanto si perdette nella sostanza. L' arte mentre pareva, ed era forse, portata all' apice, in effetto retrocedeva, imperocchè ove non sia fede e coscienza non può essere maschia bellezza. Ma questo generale difetto era compensato dai pochi grandi, a cui è serbata l' eternità della fama; e questi erano adoratori del Ghibellino. I nomi di costoro bastano in luogo di tutti gli altri. L' Ariosto lascia ad ogni passo intravedere lo studio di Dante: il Tasso ne postillò le opere; Michelangelo trasfuse nelle sue creazioni le potenti impressioni ricevute dalla lettura della Divina Commedia. Fra i tre, questi, per la grandezza del sentire, la forza dell' esecuzione, era il più degno erede di tanto retaggio, e capace di trasmetterlo accresciuto di nuova luce ai futuri. Il Giudizio della cappella Sistina è un frutto della poesia dantesca.

Nei due secoli poi in cui si prodigarono gli applausi ai marinisti e ai *tre eccellenti autori*, il culto

di Dante sarebbe stato più ingiusto del disprezzo, e le *lettere virgiliane* sono il commento migliore che far si potesse alle tre cantiche in questo tempo. Senonchè la reazione cominciata dall' elegante difesa del Gozzi, proseguita dall' esempio del Varano e del Parini, si terminò in una splendida vittoria nell' Alfieri e nel Monti. Questi ultimi due grandi italiani si divisero intero il patrimonio dell' antico poeta: all' uno toccò la forza e l' ira magnanima del travagliato Ghibellino, all' altro l' eleganza e la mirabile armonia dell' amante di Beatrice. Il culto del 1300 fu rinnovato, e voglia il cielo, come si ha ragione di sperarlo, che per il bene delle lettere nostre non soffra ulteriori vicende.

Più sopra e a più riprese abbiamo dovuto accennare, come l' Alighieri potesse considerarsi il creatore della lingua italiana, la quale ricevuta da lui quasi bambina fu lasciata adorna di tanta venustà, gagliardia e ricchezza, che per avventura dopo tanti secoli e tanti minuti esami quanti furono fatti della Commedia, si potrebbe ancor di presente spigolare di molte bellezze lasciate intatte dagli altri. L' ubertà ed abbondanza di questo campo era tale da stancare la diligenza e superare i desiderii degli innumerevoli mietitori. Il Gravina diceva, che esprimendo Dante tutti i caratteri degli animi e passioni, espone anche la forma di tutti gli stili, così tragico nel grande, come comico e satirico nel mediocre e ridicolo, nella lode il lirico, e lo elegiaco nel dolore. Questa asserzione per quanto possa parere grave e forse esagerata si potrebbe partitamente di leggieri provare col fatto, se non richiedesse uno spazio troppo maggiore dell' opera nostra. Tuttavia si osservi così di volo una dote singolarissima di questo autore, cioè la mutazione visibile dello stile in generale nelle tre Cantiche, tantochè, tolta quella impronta di originalità tutta sua, sembrano uscite dalla penna di tre diversi autori. L' Inferno è un terribile canto sposato ad una armonia talvolta trista, ora selvaggia e aspra, e sempre robusta. Le immagini delicate e tenere si affacciano alcuna volta a guisa d' un lampo, per con-

fondersi poscia in una oscurità più palbabile e spaventosa. Il compassionevole episodio di Francesca è immediatamente seguito dall' aspra pittura del terzo cerchio:

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l' è nuova.
Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l' aer tenebroso si riversa;
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra,
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spiriti, gli scuoja, ed isquatra.

Se il racconto di Pier delle Vigne ci fa per un istante piangere di pietà, il supplizio di Lano ci fa fremere di spavento, come se il poeta, pentendosi d' aver toccata una corda di suono gentile, ci richiamasse subito agli orrori infernali. Brunetto Latini nel girone dei Violenti, e Cacciaguida nella stella di Marte in Paradiso, predicono le medesime cose al poeta, ma quale differenza di modi e di espressioni? L' augurio stesso della gloria ha in se nell' inferno qualche cosa di più truce e fosco, che non la predizione dell' amaro esiglio fatto nel cielo.

Col cangiar degli oggetti cangia ancora lo stile. Nel primo ingresso del Purgatorio voi vi avvedete di entrare in un regno affatto diverso; la verseggiatura acquista una incantarice soavità: non vi incontrate in nessuna di quelle comunemente chiamate *durezze* dantesche; dovunque si sente colla nuova ispirazione eziandio il mutamento delle forme. Le scene del Casella, di Manfredi, la Valletta dei re, gli Angeli custodi di ogni balzo, il Paradiso terrestre sono descritti con una incomparabile leggiadria.—Ma quella tinta malinconica sparsa in tutta la seconda cantica sparisce affatto appena il poeta si solleva in compagnia di Beatrice nelle felici regioni del cielo: la poesia non è più un racconto, ma un perpetuo inno di gloria,

un trionfo di beatitudine, riso e luce crescente, immagini liete mille volte ripetute e mille volte maravigliosamente variate. In questo particolare la fecondità dell' Alighieri è prodigiosa. Ei sa svolgere un immagine in tutte le viste differenti che possa presentare, ed toccar quella valevole a renderla sempre nuova: senza di questo il piano del poema, non per difetto di grandezza, ma per la somiglianza delle situazioni dovrebbe riuscire e nojoso e monotono. Un epopea ricavata da un grande fatto storico, presenta un naturale interesse nell' intreccio o nodo, nello sviluppo dei fatti, e finalmente nella catastrofe: mentre nel viaggio allegorico di lui la varietà dipende nella maggior parte dai colori, e nella avvedutezza dello scegliere i personaggi, nella diversa maniera di ritrarre le medesime idee. Lo stesso protagonista o il poeta, è piuttosto uno spettatore che un agente, a cui si svolge nna vasta tela dinanzi agli occhi: quindi le più volte non ha per interessare i lettori se non la potenza del descrivere; l' arte doveva quasi sempre supplire alla materia. Ne con questo si vuol già dire non essere i fatti presentati dall' autore importanti; ma bensì che non erano per la natura del poema se non accessorii, ne potevano essere svolti se non leggeremente, quanto si conveniva ad un uomo il quale di passaggio ascolta la storia d' una qualsiasi avventura.

E quì è pregio dell' opera lo avvertire quanta sia l'arte del poeta, che stretto fra si angusti limiti, mentre pure abbracciava d'un colpo la storia dell'universo, seppe scegliere sempre quelle particolarità caratteristiche atte a disegnare la vera natura e la parte più interessante del fatto presentato. Non v' ha poeta il quale abbia fornito tanta materia agli artisti o inspirate tante belle produzioni, quanto l' Alighieri, perocchè gli uomini messi in iscena da lui, quantunque per si breve tempo, i fatti narrati comecchè in iscorcio, sono disegnati con quelle pennellate maestre atte a suggirire alla fantasia del lettore, quanto per l' angustia non si poteva svolgere a parole. Chi scrivesse, per esprimermi con un esempio, un poema sull' età

di Farinata e di Manfredi potrebbe esprimere più vivamente dell' Alighieri i caratteri di questi due personaggi, di quello facesse lui in pochi versi? o in una storia, in una tragedia, in un romanzo si poteva con più di verità e di forza narrare del Vespro Siciliano, della Pia, della Piccarda, dell'Ugolino?

Che se dalle poche osservazioni generali, ci avvisassimo di scendere ai più minuti particolari, non potremmo si di leggieri venirne a capo. Altri ha lodata la fecondità e la leggiadria delle comparazioni, e questo è tale argomento da ritrovar sempre delle bellezze nuove e peregrine. Profondo osservatore com' egli era, ha saputo spigolare il buono e il meglio da quanti poeti antichi avesse letti, e cavarne un numero infinito di nuove dall' inesauribile sua fantasia e dalle circostanze della agitata sua vita. Della maggior parte delle sue pregrinazioni si ebbe notizia dai paragoni usati da lui. Non v' ha cosa notevole che all' uopo non torni al suo proposito, non spettacolo di natura, non particolarità singolare, non costumanza caratteristica di popolo. Si aggiunga a questo il pregio singolarissimo in lui di sapere maneggiare con tanta forza la nuova lingua si che basti ad esprimere anche nell'armonia dipendente dalla collocazione delle parole il concetto. Oltre il *tizzo verde: l' arsenà dei Viniziani: il di quà, di là, di sù, di giù li mena*, e il *caddi come corpo morto cade*, non che altri molti divenuti comunissimi, se ne potrebbero citare infiniti, quand' anche non si scrivesse se non come detta la memoria.

Vera creazione di Dante poi, cui si è forse di rado posto mente, è la lingua del dialogo, tanto difficile, benchè tanto naturale. La Divina Commedia è un dialogo perpetuo tra Dante, Virgilio e Beatrice, tra Dante e gli infiniti personaggi incontrati lungo il viaggio. La varietà dei modi, l' interrogar naturale, le facili risposte, le interruzioni, la rapidità del conversare, sono pregi in lui comuni, eppure, dietro un tanto esempio, così dimenticati dai nostri primi poeti drammatici. Per averne un esempio non passiamo oltre i primi canti. Dante per-

duto nella selva, vede l' ombra di Virgilio, cui va incontro, chiedendo ajuto:

DANTE.

Miserere di me . . . . . .
Qual che tu sia, od ombra, od uomo certo.

VIRGILIO.

. . . . . non uomo, uomo già fui:
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani di patria ambidui.

. . . . . .

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?

DANTE.

Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di saper sì largo fiume?

. . . . . .

Oh degli altri poeti onore e lume
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

. . . . . .

Vedi la bestia per cu' io mi volsi.
Aiutami da lei, famoso saggio;
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

VIRGILIO.

A te convien tenere altro viaggio,

. . . . . .

Se vuoi campar d' esto loco selvaggio.
Chè questa bestia per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide.

. . . . . .

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui: ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno;
Ove udirai le disperate grida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

. . . . . .

DANTE.

. . . . . poeta, i' ti richieggio
Per quell' Iddio che tu non conoscesti,
Accioch' io fugga questo male a peggio,
Che tu mi meni là dove or dicesti,
Si ch' io vegga la porta di S. Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.

Senza aggiungere osservazioni, inutili ove gli esempi parlano al vivo, ciascuno sente la facilità di questo dialogo, e lo spontaneo movimento nella stessa giacitura del verso. L'Alfieri il quale fece di si lunghi studii, e postillò tutta quanta la Commedia, ne ritrasse infiniti modi per la difficile arte, e specialmente per quei dialoghi vibrati e stretti, di cui molti si incontrano nelle tre Cantiche, e che il gran Tragico prodigò poscia nelle sue opere. Tale sarebbe per esempio il seguente fra Trajano e la madre domandante vendetta dell' ucciso figliuolo.

MADRE.

. . . . . Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

TRAJANO.

. . . . . Ora aspetta
Tanto che io torni.

MADRE.

. . . . . Signor mio,
Se tu non torni?

TRAJANO.

. . . . . Chi fia, dov' io,
La ti farà.

MADRE.

. . . . . L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?

TRAJANO.

. . . . Or ti conforta, che conviene

Ch' io solva il mio dovere anzi ch' i' muova;
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Maestro del grave stile conveniente alla tragedia, tentò eziandio il comico in quelle scene tra i diavoli, nella bolgia dei barattieri. Verso proprio e universale in Italia per la commedia non esiste, dacchè non parve sortire buon esito lo sdrucciolo usato da molti degli antichi e particolarmente dall' Ariosto: e l' alessandrino del Martelli e del Goldoni ritiene molto d' una certa cantilena a lungo andare nojosa. Forse si vorrebbe nei versi quella particolare giacitura, di cui abbiamo un bell' esempio nel passo succitato.—Maestro Adamo falsatore di monete, e Sinone, il greco traditore, si rinfacciano a vicenda i proprii peccati, e la bruttezza della pena, facendo a pugni.

M. ADAMO.

. . . . . ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.

SINONE.

. . . . . Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei quando coniavi.

M. ADAMO.

. . . . . Tu di ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
La 've del ver fosti a Troja richiesto.

SINONE.

S' io dissi il falso, e tu falsasti il conio,
. . . . . e son qui per un fallo
E tu per più che alcun altro dimonio.

M. ADAMO.

Ricorditi spergiuro del cavallo,
. . . . . .
E sieti reo che tutto il mondo sallo.

SINONE.

A te sia rea la sete onde ti crepa
. . . . . la lingua; e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s'assiepa.

M. ADAMO.

. . . . . così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole.
Che s' io ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole:
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

Dopo le brevi e generali riflessioni suggeritemi così via via dalla esposizione stessa, non mi resta se non a volgermi direttamente a voi, o giovani, per cui ho intrapresa questa qualunque siasi fatica, sì per amore da me portato all'altissimo poeta, e sì ancora per agevolarne a voi in qualche modo l'intelligenza: affinchè possiate gustarne meglio le bellezze, e formarne il vostro autore prediletto. Abbiamo battuta una lunga via, e forse soverchia per chi conosca la storia, non già per la maggior parte, i quali sanno i fatti della Grecia e di Roma e pochissimo quelli della patria. Lo studio di Dante non può andare disgiunto da quello della storia dell' età sua, la quale per la moltiplicità degli avvenimenti, la novità degli stati, la diversità delle leggi, usi e costumanze, voleva essere considerata nei suoi più remoti principii. Quand' altro non fosse, spero, che la prima parte di questa operetta, potrà in breve richiamare alla memoria vostra i fatti altrove letti più in disteso, o darne un idea bastantemente chiara a chi ne fosse ancora digiuno. La seconda può schiudervi la via o servire di prefazione alla storia della letteratura italiana, incominciata appunto così gloriosamante coll' Alighieri.

Che se io avrò potuto inspirarvi alcun poco di quell' affetto dovuto al più grande degli scrittori italiani, crederò d' avere ottenuto assai, certo per una parte esser egli tale, che a misura si studia ne cresce il desiderio, e per l' altra d' avervi avviati

per un cammino sicuro. In quella guisa che l'appetire e digerire cibi sani e forti è segno d'una robusta e ben naturata complessione, così lo studio e l'amore pei grandi accenna ad una buona educazione, e da speranze ben fondate per l'avvenire. Nelle belle lettere più assai che nelle altre scienze è mestieri tener quella massima: molti dei libri doversi correre a brani, altri come per ricreazione, pochi aversi giorno e notte alla mano. Dissi più che nelle altre scienze, perocchè se la materia abbanda anche di soverchio, i buoni sono pochissimi e rari. Alfieri, esempio illustre di forti ed ostinati studi, diceva di imparare più dai difetti dell'Alighieri, che dalle bellezze degli altri. Le fatiche degli scrittori, qualunque esse siano, si vogliono pregiare: a maestri però scegliéte i più sicuri, non vi lasciando trascinare all'esca della novità, solo perchè punge maggiormente la nostra curiosità. Se la poesia, e in generale lo studio delle umane lettere, non si avesse a considerare se non come una onesta ricreazione, il difetto potrebbe parere più degno di scusa; ma il bello deve essere sprone e guida al buono ed all'utile, o altrimenti dovremmo pentirci d'avere speso gran parte della nostra gioventù in una occupazione, la quale giovava solo a rendere men gravi le ore dell'ozio.

Quanto all'Alighieri, per tornare al nostro argomento, non fate a modo di quelli svogliati che si spaventano alla prima difficoltà, che gettano un libro appena abbiano a durare un po' di fatica: o come altri i quali si contentavano di leggicchiare la Francesca e il Conte Ugolino, grandi e perfetti modelli di poesia, ma pareggiati se non vinti da molte altre bellezze, sparse a piena mano nelle divine tre Cantiche, a cui si applicherebbero bene per epigrafe quei versi detti da Cacciaguida ad incoraggiamento dell'immortale nipote:

Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

APPENDICE PRIMA.

Quando un opera per la originalità dell' invenzione, per la grandezza dei concetti e la perfezione dello stile, ha destato in tutti la maraviglia, sono ben naturali alla curiosità degli uomini, non di rado anche alla vanità, le minute ricerche del luogo, del tempo e dei fonti a cui per avventura il poeta attingesse. Per altro questo non avviene senza qualche vantaggio dell' arte, sì perchè quanto appartiene ai grandi monumenti dell' ingegno umano può essere volto ad ammaestramento dei venturi, e sì ancora perchè tali ricerche giovano in qualche modo a rivelarne l' indole, l'andamento e lo scopo. E siccome di ciò non volemmo accennare se non leggermente nel corpo della nostra operetta, come cosa non rilevante pel merito intrinseco del poema, e come troppo lunga al nostro proposito, così abbiam creduto di toccarne qui a modo di appendice, dando un estratto della famosa Visione del Monaco Alberico, onde potesse ai giovani servire d' una norma a giudicare del rimanente. Tuttavia non è questa la sola; molte altre ne esistono di simil natura, dalle quali l' Alighieri, può avere attinte alcune immagini: ma essa basta però al nostro scopo. Chi bramasse avere qualche notizia di più del Ciclo Poetico a cui appartiene la Divina Commedia, e delle grandi visioni, narrate nelle leggende di quel tempo, come sarebbero il *Purgatorio di S. Patrizio, la Discesa di S. Paolo all' Inferno, il Canto del Sole, il Viaggio di S. Brendano, ecc.* può consultare i *documenti* inseriti nell' ultima parte della bella opera dell' Ozanam—*Dante e la Filosofia cattolica nel tredicesimo secolo.*

ESTRATTO

DELLA VISIONE DEL MONACO ALBERICO.

Alberico, giovinetto in sui dieci anni, preso da una gravissima malattia di languore, andò fuor dei sensi, ed ebbe la seguente maravigliosa visione.

E' gli parea d' essere portato via da un aquila in luogo sublime, ove a lui appariva l' Apostolo S. Pietro in mezzi a due Angeli, chiamati uno Emanuel e l' altro Helos, i quali conducendolo, cominciarono a fargli vedere i luoghi delle pene e dell' inferno.

I. Nel primo luogo, ardente d' ignei vapori, erano puniti i fanciulli d' un anno; imperocchè S. Pietro gli dice, che innanzi sono i minori e poscia i maggiori castighi: *ita est enim de poenarum qualitatibus, sicut de hominis aetate, eademque in eis ratio consideranda est.*

II. Una valle terribile tutta ghiacciata è destinata al supplizio degli adulteri, incestuosi, stupratori, e così via dicendo di altri peccatori carnali, stretti dal ghiaccio e malconci dall' acutezza del freddo. *Multos in eis vidi* (dice il Monaco) *usque ad talos demergi, alios usque ad genua, vel femora, alios usque ad pectus juxta peccatorum videlicet modum.*

III. Nella terza valle sono punite le donne che non ebbero pietà per gli orfanelli, lasciandoli miseramente perire, e le adultere che macchiarono il letto maritale. La pittura del castigo è spaventosa. *In aliam vallem nimis terribiliorem deveni, plenam subtilissimis arboribus in modum hastarum sexaginta brachiorum longitudinem habentibus, quarum omnium capita, ac si sudes acutissima erant et spinosa; in quibus vidi transfixis uberibus mulieres dependentes, et uniuscujusque illarum mamillas duo serpentes ebibebant.*

IV. Una scala ferrea di trecento sessanta cinque cubiti di altezza tutta infuocata, al di cui piede è un gran vaso di olio, pece e resina bollente, è il supplizio serbato ai poci casti mariti, costretti ad a-

scendere e discendere per lo lungo di essa. Ove si lasciassero cadere pel tormento soverchio dai gradini igniti, piombavano nel gran vaso.

V. In una fornace sulfurea ardono i tiranni e le donne assai crudeli per uccidere i loro proprii figliuoli prima che uscissero alla luce. I fanciulli uccisi stanno lor dinanzi e dicono: *Vos vestris impietatibus vitam nobis et salutem ferentes, ad christianitatem venire non sivistis.* Però è da osservarsi che queste forme di bambini sono altrettanti demonii.

VI. Gli omicidi sono puniti in un lago di sangue bollente; ma innanzi di piombarvi entro per intero, devono portar per tre anni sospeso un demonio, che ha figura dell' uomo ucciso da loro.

VII. In un vaso in cui ribolle piombo, stagno e bronzo liquefatto si crucciano i Vescovi, Patroni e sudditi delle Chiese, i quali tollerano un sacerdote immondo di gravi peccati e scomunicato, anzi ne pigliano le difese e lo sostengono contro l' autorità. Questo vaso ha dall' un dei capi un immane cavallo di fuoco, e dall' altro uno sportello, ove sono introdotti i peccatori. *Omnes autem, qui hic inciderint, non aliter egrediuntur, nisi traijciantur in ventrem equi, sicque per ejus terga exeant.*

VIII. Alberico è condotto dalla sua guida al Tartaro, ove in mezzo alla folta tenebrìa soffrono le anime dei più gran peccatori. La descrizione di questo luogo e del suo custode è degna di essere riferita. *Ad os infernalis barathri deductus sum, qui similis videbatur puteo; loca vero eadem horridis tenebris, foetoribus exalantibus, stridoribus quoque, et nimiis plena erant ejulatibus; juxta quam infernum Vermis erat infinitae magnitudinis . . . . . ante os ipsius vermis animarum stabat multitudo, quas omnes quasi muscas simul absorbebat, ita ut cum flatum traheret, omnes simul deglutiret: cum flatum emitteret, omnes in favillarium modum rejiceret exustas.*

IX. I sacrilegi ardono in un lago rosseggiante di metallo liquefatto.

X. In un pozzo ardente i simoniaci.

XI. Ai sacerdoti e monaci apostati, ai disperati

del perdono è destinato un luogo *horridum, tenebrosum, foetoribus exalantibus, flammis crepitantibus, serpentibus, draconibus . . . . ejulatibus etc.*

XII. Una quasi ugual pena è riserbata ai detratori. I colpevoli sono immersi in un lago di zolfo, pieno di serpenti e di scorpioni. *Stabant vero ibi*, prosegue l' autore, *et daemones serpentes tenentes, et ora vultus et capita hominum cum iisdem serpentibus percutientes.* Oltre a ciò eranvi due demoni sotto forma d' un cane e d' un leone, che col ardore e la veemenza del fiato incalzavano le anime in mezzo ai tormenti.

XIII. In questo mezzo viene veduto ad Alberico un uccello di maravigliosa grandezza, il quale lanciando un monaco entro il lago, poscia ne lo ritrasse, anche coll' ajuto di S. Pietro. Epperò il fanciullo Alberico abbandonato un momento, e côlto in mezzo dai diavoli, corse un gran pericolo. Questo passo ne recherà di leggieri alla mente uno di Dante. *Unus ex illis tartareis ministris horridis, hispidis, aspectuque procerus, festinus adveniens, me impellere, et, ut quomodo cumque nocere conabatur; tunc ecce Apostolus accurrens, meque subito arripiens, in quemdam locum gloriosae projecit visionis.*

XIV. Presso questo medesimo luogo vide ancora il supplizio dei ladri, stretti da catene così pesanti ed infiammate, che non hanno modo di rilevarsi comecchessia.

XV. Non lungi avvi l' igneo lago del Purgatorio, cui è sovrapposto un ponte di ferro, pel quale passano di leggieri l' anime dei giusti, chiamati al gaudio del Cielo. Ma i colpevoli, siccome 'l trovano angustissimo, così sono costretti a cadere ed ardere finoachè non abbiano purgata ogni labe, e siano fatti degni di venire a luogo migliore.

XVI. L' Apostolo in questo luogo insegna ad Alberico non doversi mai disperare della misericordia di Dio, e a tal proposito narra la parabola d' un cavaliere convertito e salvo per un suo buono atto di pentimento.

XVII. Ragionando di tai cose Alberico entra colla

sua guida in un vastissimo campo, tutto seminato di spine. Le anime che ivi entrano, sono costrette a camminare e dilacerarsi, essendo perseguite da un demonio a cavallo, il quale le batte con dei serpi a modo di flagello. A misura però che esse sono in tal guisa martoriate, si espiano le colpe loro e diventano sì leggiere al corso, che giungono a riparare in un altro campo, splendido, soave e decoroso, giusta l'espressione del testo. Ciascuno rammenterà la vetta del Purgatorio Dantesco. *In hujus campi medio Paradisus est, in quem justorum animae usque ad judicii diem intrare nequeunt, sed in illo campo circumque requiescunt.*

XVIII. L' Apostolo S. Pietro spiega quivi la natura del luogo e la gloria dei giusti, massimamente di S. Benedetto, che va a ragione per le virtù sue innanzi a tutti gli altri. La memoria di questo Santo apre all' Apostolo la via di parlare dei monaci, anch' essi gloriosi per la umiltà loro e l' abbandono delle speranze terrene. Ma un monaco per essere sollevato a sì alto grado vuole mostrarsi paziente delle ingiurie, dedito all' obbedienza e non mai superbo delle sue virtù, imperocchè questa compiacenza porta seco la tiepidezza, come se altri avesse già fatto quanto basta a salvarsi. Oltreacciò il buon monaco vuole essere laborioso, casto, inimico della propria volontà e amatore di Dio; in questa guisa egli è fatto meritevole della corona dei martiri. Ma e' non devono stancarsi giammai di correre innanzi, se pur amano di udirsi chiamare dal divin Giudice con quelle parole: *Venite, benedicti Patris mei, percipite regnum.*

XIX. Dopo di ciò ricomincia la visione, e Alberico riconosce l' albero della vita, custodito dai Cherubini, e vede un letto ornato di splendidissimi arazzi, ove giaceva una persona, guardata da due sacerdoti, di cui gli è però proibito scoprire il nome. L' Apostolo spiega a lui la natura dei tre peccati, gola, cupidigia e superbia, i quali maggiormente concorrono alla rovina spirituale delle anime.

XX. Guidato dalla colomba e dall' Apostolo com-

pagno, il giovine Alberico comincia il suo viaggio pel cielo, ordinato secondo il sistema di Tolomeo. Nel primo v' ha la stella meridiana e al di sopra la luna; nel secondo, detto etereo, v' ha quella di Marte; nel terzo, o sidereo, la stella di Mercurio; nel quarto chiamato Orleon, il sole; nel quinto l'astro di Giove, e pertanto da lui detto Junion; nel sesto, Venustion, v' ha la stella di Venere; nel settimo, Anapecon, quella di Saturno. Essa, giusta la dottrina del giovine, da la luce e il calore al sole; ivi è il trono di Dio, guardato da immense schiere di Cherubini.

XXI. Nel sesto cielo godono i Cori dei Santi Angeli, Arcangeli, Patriarchi, Profeti, Apostoli, Martiri, Confessori e Vergini, intenti a lodare perpetuamente il Signore.

XXII. In seguito è dalla colomba condotto presso una città d' altissime mura (forse Gerusalemme), e lungo cinquantuna provincia, cui nomina ad una ad una, per venerarvi le Chiese e i Santuarii più famosi. In una di esse provincie egli vede una città affatto deserta, fuori la Chiesa, dinanzi a cui gli abitatori flagellati da molti demonii, scontano la pena d' aver condotta una vita malvagia, senza ottener mai rifugio in essa, comechè ne facciano di molti tentativi. Nella Galazia poi vede una Chiesa misteriosa, ove è una grandissima immagine del Crocefisso, sempre piangente: perocchè i peccati degli uomini erano cresciuti a dismisura.

XXIII. Qui termina propriamente la visione; S. Pietro, di cui è descritta minutamente la figura, fa mangiare ad Alberico una carta di maravigliosa grandezza, ordinandogli di offerire al suo altare ogni anno un cereo lungo quanto la propria statura. L'Apostolo gli restituisce miracolosamente la salute, mentre la madre già lo piangeva per morto; ond' egli riconoscente di tanto beneficio, si reca a Monte Cassino e veste l' abito di S. Benedetto.

APPENDICE SECONDA (1).

DELLA RIVERENZA CHE DANTE ALIGHIERI PORTO' ALLA AUTORITÀ PONTIFICIA.

DISCORSO

DEL P. G. B. GIULIANI C. R. S.

Dura, gravissima, incomportabile cosa egli è, Signori prestantissimi, che ne' moderni tempi in cui tanto vien sollevandosi onorato il nome e dilatandosi fervente lo studio di Dante, v' abbia ancora in taluni il malvagio ardimento di oltraggiarlo in quello che a lui fu massimamente diletto e riverito, cioè la Religione. Che i seguaci dell' insolente Lutero cercando sostegno alle mal ferme loro dottrine torcano le parole del gran poeta alla peggior sentenza, non fa maraviglia: ma grandemente è a stupire, che uomini nati e cresciuti in grembo alla Fede cattolica, ed illustri per molte lettere e, lo dico o il taccio? che

(1) Della sincera religione dell'Alighieri ho toccato in parecchi luoghi dell' opera: tuttavia, siccome è cosa tanto importante, e da fermarsi bene nella mente dei giovani, così sono entrato in pensiero di aggiungere una seconda Appendice. A quest' uopo mi venne in acconcio il presente erudito ed elegante discorso, fornitomi dalla gentilezza del P. Giuliani, di cui ho altrove avuto luogo di accennar con onore, come d' uomo studiosissimo delle opere di Dante. In quella che gliene rendo qui pubbliche grazie come meglio so e posso, lo pregherò anche a perdonarmi se per amore di brevità ha dovuto sopprimere alcune delle note.

italiani lacerassero, nè si rimangano dal lacerare la fama dell' Alighieri procacciando con sudate fatiche di convincerlo poco meno che macchiato di eretica nequizia. Ove si attenda alle loro deliranti fantasie, Dante si vuol tenere siccome un messo venuto dal Cielo per illuminare le genti, per riordinare, mediante le ispirazioni di colassù derivate, la religione di Cristo e per riformare dalla radice il dogma dei cattolici. Quindi l' ardito e franco percuotere che ei fa l' autorità de' sommi Pontefici, quindi il riprovare continuo i mali usi introdotti nella Chiesa, quindi il dispregio di molti riti che noi veneriamo per santi, ed altre siffatte menzogne gli vanno imputando, e così poi si avvisano di aver provato ch' egli esercitò gli atti del divino officio, a cui, la mercè di s. Pietro, si era fatto ordinare. Male avventurato Alighieri! dopo un vivere pieno di lunghi, gravi e faticosi affanni, nè eziandio nel sepolcro trovasti la tanto lacrimata e sospirata pace! I tuoi poco veggenti amici ti danneggiarono in vita, non ti risparmiano in morte! Ma no: che la credenza professata dal divino poeta non è quella di cui vantansi i novelli riformatori, e che si predica da pochi travolti intelletti, no: e le sue stesse parole sieno suggello da sgannare ogni uomo. Tutte ben io vorrei qui ordinatamente recarle al vostro pensiero, o Signori pregiatissimi, ma poichè la strettezza del tempo mi obliga, ne ricorderò solo quel tanto che vaglia a dileguare ogni dubbio sopra quel massimo punto, il quale più si contrasta, ma non per questo lascia di esser men vero, ed è: che Dante giustamente riverì la somma autorità del Pontefice romano.

L' argomento non parmi indegno di voi, gentilissimi ascoltanti, ed a ciò solo e non al poco vigore delle mie forze riguardando, mi lasciai condurre a trattarlo. Nè vi ritraggo all' attenzione: perchè temerei non venisse offesa l' altezza del vostro ingegno, e la vostra bene ordinata patria carità se, avendo a parlare di Dante, mostrassi pur lieve e lontano sospetto di trovarvi mal disposti a sentirne magnificare le lodi.

Ponendoci da capo, giovi richiamare alla mente che giusta la definizione stessa di Dante, la riverenza altro non è, che *una confessione di debita soggezione per manifesto segno* (1); e questa riverenza così intesa, egli, il gran poeta, la portò grandissima verso l' autorità del sovrano Pontefice. Chi voglia scorrere per intero la Commedia con animo non occupato da passione e libero da ogni perturbazione che ne possa ingannare, o ingombrare il giudizio, comprenderà assai di lieve che Dante non parla mai del Papa senza fregiarlo di que' nomi, o di que' titoli onorevoli che a buon diritto gli si appartengono. Poichè, ora lo chiama il gran Prete, il sommo Pastore che a tutti precede e si fa guida (2); ora lo denomina romano Pastore, e, ciò che torna quasi ad un medesimo, pastore o marito della Chiesa, e questa a vicenda la dice Sposa di lui (3). Riconosce egli nel sommo Pontefice il Vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il Prefetto del foro divino, il Capo e Padre di quanti seguono l' insegna del Redentore (4).

Di qui l' attribuire a S. Pietro i gloriosi titoli di alto primipilo, di gran viro a cui nostro Signore concedette le chiavi della gloria eterna, di primizia che Cristo lasciò in terra de' vicari suoi (5); di quì l'accennare al papato quando col nome di sommo e santo officio, quando col ricordare le somme chiavi, il gran manto, e persino il grande rifiuto (6). E come tutto ciò gli sarebbe uscito della penna, se per gran maniera ei non sentivasi ripieno il cuore e trasportato dalla somma venerazione alla dignità, a che Cristo

(1) Con. trat. 4. c 3.
(2) Inf. c. 27. v. 70—Purg. c. 16 v. 97 e 100
(3) Purg. c. 19 v. 107—Inf. c. 19 v. 57 e 111 e in più altri luoghi.
(4) Purg. c. 20 v. 88—Inf. c. 2 v. 24—Pur. c. 30 v. 150—Purg. c. 8 v. 131—Mon. lib. 3—Lett. ai cardinali e. ai fiorentini.
(5) Par. c. 24 v. 36—60—Par. c. 25 v. 14..
(6) Inf. c. 27 v. 91—103 v. 4—Inf. c. 2. v. 27—Purg. c. 19—106—Inf. c. 3 v. 60.

sublimò s. Pietro, e per questo gli altri suoi vicarj? Veggasi or bene se gli eretici, e chi dalla costoro legge ne' suoi costumi non si diparte, veggasi qual diverso linguaggio usino verso la veneranda maestà del trono pontificale. Altro non si ode per le loro bocche che voci d' infamia, parole di spregio ed accenti sì orribili, che la mente mal può ricordarmi, non che reggermi la voce a proferirli. Gelosi custodi com' ci si fanno delle dottrine dantesche prendano in ciò a seguirlo, e la Chiesa si vedrà lieta gioire nel ricondurre all' ovile le pecorelle traviate.

Ma a quelle sole e semplici significazioni di riverenza non si rimase l' alto poeta; poichè, compreso veramente di quel ossequio dovuto al sommo capo della Chiesa, egli condanna al fuoco degli eresiarchi Federico II, e il Cardinale Ubaldini, i quali si dimostrarono a quello irriverenti (1). E non finisce di predicare che la cortesia, ed il valore si fuggì delle terre di Romagna, allorchè quell' imperatore ebbe suscitato briga colla Chiesa, il che fu un dire col massimo Pontefice nelle cui braccia la Chiesa riposa (2). Ond' è che l' Alighieri tenne par valide le scomuniche fulminate dal Papa, e però fece che Manfredi il quale morì in contumacia di santa Chiesa (ancorchè poscia pentito in sull' estremo della vita) rigirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo che era stato nella sua presunzione (3). Ed a tal pena di ristorar tempo con tempo sono per lui condannati quanti di simil colpa si macchiarono.

Forse che altri mi apporrà, che Dante bene distinse la Chiesa dal Papa, e che però non sono a confondere l' una coll' altro: questo non si mette in dubbio; ma vero è altresì ch' egli stima l' una come sposa dell' altro, e come tutti e due in uno. Per verità chi voglia esaminare le denominazioni ond' egli appella il sommo Pastore, ben si parrà che di lui

(1) Inf. c. 10 v. 119.
(2) Purg. c. 16 v. 115 e seg.—Purg. c. 24 v. 22.
(3) Purg. c. 3 v. 136 e seg.

eziandio intende qualvolta e quanto dice della Chiesa di cui esso tiene in mano il governo. Quindi facendo, che Virgilio domandasse a Stazio qual cagione l' avesse fatto rivolgere al Cristianesimo, gliela fa esprimere con queste forme: Qual sole, o quai candele ti stenebraron sì che tu drizzasti dietro al *Pescator* le vele (1)? Per il che aperto si dimostra, che per Dante era la stessa cosa il seguire la navicella di Pietro, e il rendersi cristiano. Questa era la fede sincera a cui Giustiniano fu condotto per opera e per le vere parole di Agapito, il quale fu sommo Pastore; e benchè la credenza di quell' imperatore difettasse solo in ciò che tenea essere in Cristo una sola natura; pur tuttavia, coll' averlo supposto mondato dal sovrano Pontefice, Dante parve sentire, che di questo era proprio il rimettere altrui nella verace via di salvazione (2). E per aver Giustiniano seguitato il fido consiglio e la sana dottrina del Papa, o come il poeta significò, per aver così tosto mosso i piedi colla Chiesa, piacque a Dio d'inspirargli per grazia l'alto lavoro di raccogliere in un corpo ed ordinare le romane leggi.

Anzi di questo scoppia naturalmente l' altro pensiero; cioè che Dante riputò doversi ascrivere solo a Dio, come quello di buono che facciamo, così ancora quanto di buono ne vien detto, o scritto; onde gli uscì quella memorabile sentenza — che a sommo delitto si vuole imputare chi, eziandio se in sogno, abusa della grazia del santo Spirito (3). Nè vuolsi passar tacitamente che l'Alighieri avea per una stessa la Chiesa di Roma, e la Chiesa universale, siccome un medesimo riputava il Pastore romano ed il Pastore di tutta quanta è ampia e dilatata la Chiesa di Cristo. Alla quale tanto di venerazione portava che la dichiarò sposa segretaria di Cristo, ed impotente a mentire (4). E volle, e predicò che Roma si do-

(1) Purg. c. 22 v. 61 e seg.
(2) Par. c. 6 v. 115.
(3) Mon. lib. 3 pag. 42.
(4) Conv. trat. 3.

vesse risguardare come un luogo santo, e la sede dei sucessori di Pietro: e non senza grandemente letiziare e stupire si possono leggere ed ascoltare quelle sì eccelse lodi, ond' egli quasi come rapito fuor di sè stesso celebra ed esalta le sacrosante mura di questa eterna città. « E certo, egli dice, (Con. trat. 4 » cap. 5) sono di ferma opinione che le pietre che » dentro le mura sue stanno siano degne di rive- » renza, e il suolo dove ella siede sia degno oltre » quello che per gli uomini è predicato e provato ».

Ma, lasciandone stare altre moltissime, vagliami di ricordare quelle solenni e vere espresse parole:

Avete il vecchio, e il nuovo testamento,
E il Pastor della Chiesa che vi guida:
E questo basti a vostro salvamento.
Par. c. 5 v. 75.

Al vero suono di queste voci come non riscuotersi quei ribelli all' autorità del Papa, e che follemente presumono tirar Dante dalla loro parte? Dante, il quale dopo le Scritture volea per guida del popolo cristiano quello che per antonomasia ei suole chiamare il Pastore? E nel potere di questo, che egli giudica siccome organo dell' eterno Spirito ripone il dispensare dai voti, il prescriver digiuni, l'impedire che si mangi *qualunque cibo per qualunque luna*, e la concessione delle indulgenze. (1).

Ma è qui dove s' appuntano e dove riconoscono il nerbo dei loro argomenti quelli che fanno ribellare l' Alighieri al santo capo della Chiesa. E non recò egli forse biasimo, e mala voce e non parve anzi discredere come nulle le indulgenze pontificie là dove, rimproverando a' predicanti de' suoi tempi, e volendo ritrarre le genti a non prestar fede alle coloro ciancie così viene a dire:

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se il volgo il vedesse, vedrebbe
La perdonanza di che si confida;

---

(1) Par. c. 11 v. 98—Par. c. 5 v. 37—Purg. c. 11 v. 99 e seg.

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Par. c. 29 v. 118.

Chi voglia fare diritta avvertenza a questi versi, vedrà quanto mal sicuro è il riparo a cui rifuggono i nostri avversari, e come piuttosto incontro a sè stessi ed a loro insuperabile offesa apparecchino le armi.

Perocchè qui l' alto poeta non intese di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze, sì veramente, come ne fa certi il Landino e come la cosa per se stessa si dichiara, s' avvisò di muovere guerra a que' frati, o altri che fossero, i quali lusingati da un vilissimo denaro predicavano false indulgenze e promettevano largo perdono senza prova di alcun testimonio, cioè senza, che queste loro dinunzie fossero autenticate dall' impronta delle sante chiavi. I quali predicatori bene ed assennatamente avvertì il Bellarmino—*Si qui jam sunt ut impostores, et falsarios catholici omnes reprehendunt.*— Che poi Dante intendesse parlare di questi cotali niuno è che possa dubitarne, solo che voglia ponderare l' ultimo dei versi sopra allegati:

Pagando di moneta senza conio:

E non fu egli questo un dire, che in ricambio delle pingui offerte loro largite, rendevano indulgenze, le quali, per non essere marcate del segno delle chiavi, erano di niun pregio e valore? Così per appunto, come nulla si stimano le monete senza il conio, o vogliam dire l' immagine dell' imperatore o di qualsiasi altro a cui il diritto della moneta giustamente si appartenga. Dunque l' Alighieri, ben lontano dal disconoscere per false, o nulle le indulgenze del Pontefice, riputò come false e bugiarde quelle che si promulgavano e denunziavano senza l' autorità della sacrosanta ed inviolabile romana Sede.

Levino per nulla manco contrarie le voci questi nuovi venuti dal cielo a diffondere la vera luce, ma che per questo? La Chiesa di Roma restò incrollabile per quanto furiatamente essi vi tempestassero incontro; le sante Scritture rimangono nella loro interezza, comechè a tutto potere ci siansi studiati di guastarle, e corromperle: Dante sarà avuto in conto di buon cattolico e per tale lo si predicherà dovunque e finchè il vero sarà vero ed i vocaboli non muteranno la loro significazione. Voler supporre e trovare nella Commedia altri sensi all' infuori di quelli assegnati dal suo autore, è un ritrarre e costringer la mente di lui a secondare i nostri vani deliramenti.

Che più bisogna egli a convincerne che Dante fosse devoto alla santità del pontificato? Facendo ci lodare a s. Bonaventura quello splendore di cherubica luce che fu s. Domenico, lo induce a dire che volendo questi muovere contro il mondo errante, prese licenza dalla Sedia affin di combatter per la Fede; poi, con dottrina e con volere insieme, coll' *officio apostolico* si mosse (Par. c. 12, v. 97). E son degne a notarsi queste ultime parole, le quali non tanto significano la missione incontro gli Albigesi, alla quale fu per sua inchiesta destinato—*Ecce ego, mitte me*—ma la carica d'Inquisitore, o vogliasi chiamare di legato pontificio, che allora secondo il testimonio di provati autori, chechè ora se ne pensi in contrario, primamente gli fu largita. Del che mi danno certa fede quelle veementi espressioni, onde nella Commedia in visibile maniera ci si dipinge la memorabile opera di s. Domenico:

. . . . . Si mosse
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Par. c. 12 v. 98.

Ciò palesamente fa conoscere che, oltre all' efficacia della parola per convertire, avea pur quella dell' armi apostoliche per isvellere e comechessia sbar-

bicare e recidere quelle tralignate e velenose piante (1).

Ma e chi non intese quei dolcissimi versi, nei quali il sublime poeta intromette s. Tommaso a cantare la mirabil vita del familiare di Dio, del novello sposo della povertà, di quel serafino in ardore di carità s. Francesco? Compreso l' Alighieri di molto stupore al sentire l'eccellente santità di questo fedele seguitatore de' consigli di Cristo, fa proferire all' infiammata cortesia dell' Angelico, che s. Francesco ebbe da Innocenzo III. il primo sigillo a sua religione, la quale fu poscia dall' eterno spirito per mezzo di Onorio riconfermata (2). Pertanto manifesto si pare che Dante avea per autorevole il sigillo delle sante chiavi, e di questo mostrò che si dovesse autenticare ogni setta religiosa, e che però qualunque passo fosse male ardito e di pessimo riuscimento, qualvolta non si movesse secondo l' ordine e la norma di chi tiene le veci di Cristo (3). E fu Cristo medesimo il quale diè chiarissimo a vedere quanto gli fosse accetta la religione Serafica improntandola del suo segno, che furono le sacre stimmate impresse nelle membra di s. Francesco (4). E con ciò potrà egli cadere in dubbiezza, e mettersi in questione che Dante non abbia riconosciuto l' autorità della Sedia romana? E non sono forse solenni, e indubitate quelle parole che niuno fuori della Chiesa romana può riparare a salute? E non ce lo fa egli sentire, che niuno può essere ricevuto dall' Angelo guidatore delle anime nella via del cielo se non si accoglie dove l' acqua del Tevere s' insala (5)? In questo dire parmi espressa la memorabil protesta che S. Girolamo fece a Damaso nell' epistola 57 — *Quicumque extra hanc domum agnum comederit profa-*

---

(1) Par. c. 12 v. 90 e seg.
(2) Par. c. 11 v. 98 e seg.
(3) Par. c. 5 v. 76.
(4) Par. c. 11 v. 107.
(5) Pur. c. 12 v. 100 e seg.

nus est.—Per quanto si voglia impugnare, quella sentenza del sommo poeta è talmente precisa e chiara per se stessa, e tanto più s' illustra dal contesto del discorso, che sarebbe vana presunzione, ed inudita stoltezza il volgerla ad altro significato.

L' Alighieri convinto dentro dall' animo che altamente si volea onorare l' Apostolo di Roma, ricorda ancora e bene spesso il potere delle chiavi, mercè cui i Pastori della Chiesa possono, debitamente usandone, serrare, e disserrare il cielo (1): tanto per lui erano reverende!

Ma sento farmisi incontro: se tale è l'autorità del Papa, onde mai è proceduto che il poeta tenesse invalida ed inefficace l'assoluzione data da Bonifacio VIII. a Guido di Montefeltro? Il fare di somiglianti questioni è, più che altro, a stimarsi una vanità di parole, ed è sommamente a maravigliare che sieno mosse da ingegni non certo volgari. A cui mai venne in pensiero che si dovesse riguardare per assoluto da peccato chi mostrava di non pentirsene? Può egli l' uomo pentirsi del peccato, e insieme volerlo? E Guido si potè egli chiamare compunto allora che, bruttandosi di rea colpa, diè a Bonifazio il mal consiglio? Il buon frate si lasciò lusingare e gabbare ai gravi argomenti di quel d' Alagna; ma dovea recarsi a mente, che, per quantunque massima si fosse l' autorità del Pontefice, non potea assolvere lui che non era pentito—*Quod etiam facere ipse Deus non potuisset* (Mon. p. 158.). Però manifestissimo appare, che in tal fatto come in niun altro mai, non fu dall' Alighieri debilitato o ristretto il poter delle somme chiavi lasciate da Cristo a s. Pietro, e da questo trasmesse a' successori suoi.

E non c' invita egli forse tutti a militare sotto quel glorioso vessillo, non escluso l' istesso Imperatore, il quale, all' avviso di Dante, deve usare al sovrano Pontefice quella riverenza che è dovuta dal figliuolo alla madre e dal primogenito al suo pa-

(1) Inf. c. 27 v. 106.

dre (1). Di qui è che la Monarchia consentì che si potesse ben raffigurare nel sole il Pontefice, e nella luna l' Imperator romano: perocchè rispetto al regime spirituale ei volea questo pienamente nella soggezione del Papa, acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia — *virtuosius orbem terrae irradiet* (2).—Vero è che nel poema sacro questi due sommi capi vengono rappresentati in due *soli*: ma bene furono distinti l' uno dall' altro con dare a vedere che dell' Imperatore era l' additare la strada del mondo, e del Papa il mostrar quella di Dio (3). Or bene chi non milita sotto il vessillo apostolico è trasviato da Dio, e se le divise ereticali rivolgono Dante in loro difesa, noi chiameremo in ajuto il medesimo Dante a proferirne la sentenza di condannazione. Intendano, intendano il grido che egli fa loro altamente risuonare. « O stoltissime, e vilis-
» sime bestiole, che a guisa di uomini vi pascete:
» che presumete contra nostra fede parlare. . . .
» maledetti siate voi, e la vostra presunzione, e chi
» vi crede (4). Ravvedetevi in tempo, se no, la riva
» d' Acheronte vi attende (5). »

Ma del pari degnissima di gran considerazione è la forma del suo credere manifestata dall' Alighieri allorchè ponendosi a dimostrare che l' ufficio del monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal sommo Pontefice, e sospettando non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: « Illa reverentia fretus, quam pius filius
» debet patri, quam, pius filius matri, pius in Chri-
» stum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius
» in omnem Christianam Religionem profitentes, pro
» salute veritatis in hoc libro certamen incipio (6). »
E non doveansi a ciò rendere mute le lingue di

(1) Mon. lib. 3 in più luoghi—Par. c. 16 v. 60.
(2) Mon. in fine.
(3) Purg. c. 16 v. 106 e seg.
(4) Con. trat. 4 c. 3.
(5) Purg. c. 2 v. 105.
(6) Mon. lib. 3.

quanti fanno che Dante si ribellasse al romano Pastore per mettersi egli stesso a capo e guida di una parte della greggia di Cristo?

Forzati come sono a vedere l' altissimo poeta a quando a quando professarsi, come buon cattolico, devoto all' Apostolico ammanto, sì vanno divulgando, che egli fece onta al vero, perchè non fosse aperto quello che in suo cuore bene e profondamente sentiva. Questo discorrere, o meglio dirò malignare, è così del tutto vano e mal fondato, che appena merita l' opera della risposta. Che Dante frodasse la verità, chi il crederebbe, quando ei temeva di perdere la domandata fama appresso di noi, sol che si fosse mostrato timido amico del vero? Questo solo desidera, questo ama, questo vuole al comune vantaggio predicare. E per non moltiplicare le citazioni, vagliami per tutti quel passo del Convito, là dove seguendo il suo gran maestro Aristotile dice (1). « Che se due sono gli amici, e l' uno è la verità, » alla verità, è da acconsentire. » E poi quale mai cagione potea far lui mentire a se stesso, che riputava grande argomento il percuotere le cime più alte? Niuna offesa potea più gravare al nome di Dante che l' incolparlo di aver falsato la verità, o l'intimo sentimento del suo cuore, e se di ogni altra si placherebbe, di questa non saria giammai. Non vibra egli più gravi percosse sopra i più riverendi capi? Non esercita forse il pericoloso ufficio di annunziare la verità siccome gli era stato commesso da Beatrice, da s. Pietro e da Cacciaguida?

Or bene, se ciò che io dico è vero, chi negherà che l' Alighieri non sia stato irriverente alla dignità di chi fu vestito del papale ammanto?

Innanzi che io mi faccia a rispondere a tale questione, asseverantemente e senza tema di venir contraddetto, affermerò ch' egli non biasima ne' Papi e non tocca pure la somma autorità delle chiavi, sì veramente l' opera che ne' politici reggimenti fu loro

(1) Con. trat. 3 c. 3.

conceduta, e che si avevano nelle cose mondane: percuote l' individuo tralignante o tralignato, ma non la sedia che *per sè non traligna*. E benchè non si possa negare che egli incontro a taluni de' sovrani Pontefici siasi lasciato guidare a troppo maggiore acerbità di rimproveri che non si conveniva, non però a lui parve di aver mai trascorso i termini a che lo costringeva il giusto dettame della sua coscienza. E per verità: comechè l' impeto della sua ira feroce la sospingesse ad usare parole ancora più gravi di quelle, onde rimproverò l' avarizia di Nicolò III, pur tuttavia se lo sentì vietare dalla riverenza delle somme chiavi che quegli tenne nella vita lieta (1).

Oltre di che, giunto l' Alighieri là dove si purga l' avarizia e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, e richiesto che ebbe ad uno sprito chi ei fosse, ed avutone in risposta: Ch' ei fu successore di Pietro, sentendosi rimorso dalla sua dignitosa e netta coscienza, s' inginocchiò in atto di riverire l' eccelsa dignità di colui: e non prima si levò in piedi, che da quel pontefice, Adriano IV, gli fosse stato imposto di così fare (2). Con questi apertissimi segni che Dante mostrò della sua riverenza alla sedia apostolica, come sospettar poi, e gridare in opposto? Le parole sono il fedele interprete dell' animo, e solo che bene si riguardino, ne porgono il più chiaro ed il più certo indizio. Ma Dante come qualsiasi altro scrittore vuol esser ricercato e giudicato con mente sincera, e con sola guida del vero; d' altro modo l' interpretazione, o dà nel falso od assai di leggieri si tira a sostenere le opinioni da noi caramente idoleggiate.

Piacemi di qui notare trascorsivamente che l' Alighieri non pure si tenne con riverente ossequio verso il pontificato, ma, aprendo candidamente l' animo suo, disse, che quella era la più sublime cima, il supremo de' sommi onori a che l' uomo in terra

(1) Inf. c. 19 v. 100 e seg.
(2) Pur. c. 19 v. 130 e seg.

potesse mai giungere (1). Rivolgasi ora il pensiero a considerare che il gran poeta infiammato come era da veemente ira incontro alla persona di Bonifazio VIII; (tanto da creder vacante al cospetto di Dio, non però degli uomini il santo luogo di s. Pietro) quando ricorda la costui prigionia fatta per opera di quella mala peste di Francia, di quell' audacissimo, di quel ribaldo Filippo il Bello di nome, ma di costumi viziato e lordo, esce con impeto in parole così poderose in sentenza e sì fortemente efficaci, che buono sarà alla mia causa che io le spieghi dinanzi al vostro alto intelletto, onoratissimi miei Signori:

Perchè men paja il mal futuro, e 'l fatto
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto, e 'l fele,
E tra vivi ladroni essere anciso:
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
(Purg. c. 20 v. 85.)

Vi ha egli forse nella trina cantica altri versi che s' improntino di uno sdegno maggiore? Non vi traluce egli in quelle parole il segno dell' interna stampa? Come avria potuto sentire e disfogare tanta rabbia, se non perchè l' onorare ch' ei faceva l' autorevole e reverenda dignità del Papa, gli rendea intollerabile ed esecrando quello non mai più visto iniquo dispregio?

Ma come non imputare a Dante la grave colpa d' aver posto in inferno un uomo di sì eccellente santità qual fu papa Celestino? Chi potrà mai scusar lui che dannò siccome eretico un Anastasio II che tale non fu (2)? Queste accuse le cento volte e con insolenti e frivoli modi prodotte, ma con invitti argomenti impugnate e modestamente rifiutate, se pur tuttavia voglionsi richiamare in vigore, non si giu-

(1) Purg. c. 19 v. 110.
(2) Inf. c. 3 v. 60—Inf. c. 11 v. 7.

dicherà vana cosa nè indebita, se altri cerchi di svigorirle e, se fia possibile, di spegnerle.

In prima e soprattutto è da por mente che Celestino non fu canonizzato per santo, se non dopo assai tempo che l' Alighieri finse l' avvenimento del suo viaggio misterioso e scrisse quelle parole: ond' è che queste hannosi a riferire e adattare a colui non come santo, ma solamente Papa. L' avergli poi rinfacciata la viltà del gran rifiuto fu soverchio presuntuosa arditezza, nè io vorrei già sgravarnelo; se non che metterà bene l' avvertire, che la viltà non è già vizio, ma solo difetto di piccolo animo: il quale spesse fiate.

l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Inf. c. 2. v. 47.

E Dante medesimo se ne dichiarò sopraffatto allorchè era per lasciare il proponimento di seguire i consigli e la guida del suo maestro che disegnava condurlo pe' luoghi eterni. Ed altramente: Chi mirando bene addentro quelle parole non le scorge profferite e mosse da un grandissimo concetto in che l' alto poeta avea la santità di quel sommo Pastore? Celestino era un papa secondo il cuore di Dante; Celestino potea bene assicurare le speranze e soddisfare il lungo e sospirato desiderio di Dante: Celestino potea ricondurre la pace nella Chiesa raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri Pastori; ma, rinunciando egli al poter delle chiavi fallirono a Dante i conforti a bene sperare quello che nella sua fervida immaginazione figuravasi oggimai come certo e lieto avvenire. Per il che, quale chi ascolta un grande inganno che gli sia fatto, forte gli si commosse l' animo di sdegno incontro a colui, e non potè contenersi che nol biasimasse di pusillanimità; unica e sola cagione che lo divertì dal compiere quella tanto e accesamente e universalmente desiderata impresa. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di sì provata e tanto singolare virtù dovesse impedire al poeta l'usare quelle gravi parole, non si vorrà discon-

sentire chi affermi lui non avere offeso un santo, ma papa Celestino; e non riprovata la dignità papale, ma un atto da lui stimato indegno di chi a tanto sublime officio fu per ogni buona ragione sollevato.

Ora, venendo ad Anastasio II, mi vaglia il ricordare che Dante il condannò come eretico, essendochè tale il conosceva nell' opinione comune e tale potè vederlo scritto presso Martino Polono e Graziano. Ma questi scrittori e l' Alighieri con essi non ricercando a fondo e nelle proprie fonti la verità, si stettero contenti a questo che la volgar tradizione narrava, cioè: che Anastasio fosse caduto in fallo d' eresia perchè avea rimesso nella sedia di Costantinopoli quell' Acacio il quale, come favoreggiatore dell' eretico Eutichio, n' era stato dirittamente deposto, e perchè avesse, non consentendolo gli altri vescovi, tenuto pratiche con un cotale di Tessalonia per nome Fotino e per amicizia strettissimo ad Acacio. Che pertanto il predetto Anastasio venne poi finalmente percosso dalla divina vendetta e misero si morì. Ciò tutto, secondo che ragiona il Bellarmino, è falsità e favola manifesta; giacchè appresso testimonj di grande autorità e di fede provata si ha per fermo che Acacio fosse passato di vita molto innanzi che papa Anastasio salisse al pontificato. Or bene come Anastasio potea richiamare e ritornare allo stato di Arcivescovo chi già era cessato di vivere? E non ci rimane forse come autentico monumento una lettera dotta e bellissima indirizzata da Anastasio pontefice ad Anastasio imperatore nella quale costui vien fatto persuaso a non lasciar pure che si tollerasse il nome di Acacio?

Questa favolosa menzogna è proceduta, da che a' tempi di papa Anastasio II, incontrò che vivesse un imperatore anch' esso denominato Anastasio, secondo di questo nome; il quale veramente peccò dell' eresia di Eutichio, e favoreggiando Acacio, sentì il flagello dell' eterna giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire ad Anastasio imperatore fu per ignoranza recato al sommo pontefice Anastasio II. Queste cose io discorro colla scorta di quel profondo

e dotto ingegno che fu il Bellarmino, il quale col soccorso di finissima critica e solo guidato dall' amore del vero seppe e trovò modo a far risplendere la vera luce dove non era che profondo buio di notte.

Ma quì non posso, o miei riveriti Signori, temperarmi sì, che il mio sdegno non si accenda incontro a quelli, non saprei se io mi debba chiamare insani od insolenti, i quali fanno che Dante in ciò errasse a *bella posta o almeno con piacere.* Chi intimamente penetrò l' animo del sommo fiorentino, e non v' indusse le proprie idee, vi avrà scorto ben altri disegni. La verità gli è guida in tutto, e se pare offenderla alcuna volta, nol fa ad arte: ma, o perchè la passione l' occupa e violentemente il tira, o perchè la storia falsamente gli grida. Egli prende di bocca al popolo le opinioni, e secondo che le sente e trova buone o ree, così le giudica e le approva o le danna; e se il sentimento della volgare schiera concorda in attribuire grandi peccati a grandi persone, egli scroscia pesanti su queste i suoi flagelli, ammonendoci così che niuno errore, quantunque in sublime altezza risegga, deve sgomentarci dal correre la via diritta: sapendo per certo che, secondamente all' opere, così ne sarà fatto giudizio, e che non ci può scagionare l' avere nella colpa illustri compagni. Del rimanente egli si reca a giusto debito il togliere la mala voce da cui altri potè essere empiamente infamato: prende la novella corrente per le voci del popolo, e se incerta vacilla o fermamente è radicata, sì fatta ei la riceve, la esamina e a norma di giustizia la giudica. Nè nulla potea muovere lui a dannare un pontefice tra gli eretici, se non forse il sospetto che tanto reverenda autorità non si traesse dietro seguaci: i quali però s' adopera di svolgere dal reo esempio, mettendo loro in vista ed in pensiero il pesantissimo e travaglioso carico onde in inferno è aggravato quel sì eccelso prevaricatore. Non per questo lasciò che, siccome in terra, così ancora laggiù nei cerchi d' abisso, quel papa trovasse luogo sopra tutti distinto. E per verità gli altri eretici stannosi per entro ai sepolcri da cui son levati tutti i

coperchi, ed egli, Anastasio, giace dentro ad un avello guardato da una pietra. E questo oltre all' essere più grande degli altri ha sopra una scritta che altrove non fu veduta. Tutto ciò fu posto dall' Alighieri, per sensato avviso del Daniello, avendo rispetto alla grandezza ed autorità del Papa, il quale come vero vicario di Cristo e come Capo della religione dovrebbe aver più fede che altra qualsivoglia cristiana persona.

E poi a qual fine, domando io, segnare quell' avello a preferenza degli altri tutti? La ragione di ciò si renderà evidente, chi voglia considerare che a Dante parve così nuovo, così inaudito e così incredibile che un papa si fosse dipartito dalla fede sincera, che volle averne testimonianza da suoi proprii occhi. Il fingere poi che l' avello gli si mostrasse chiuso, fu, cred' io, per farsi dare certa fede quello essere stato il primo, ma dover essere ancora l' ultimo de' papi eretici.

Il poeta dichiara a sufficienza il suo animo e per quanto altri s' affatichi a deturparlo, risplende vie più candido ed immacolato. La divina Commedia, perchè giovasse al bene comune e tutti impedisse dal trasviarsi, dovea comprendere le tradizioni che maggiormente erano divulgate ed avute per veraci da ogni maniera di persone. Perciò non deve addurre meraviglia se così in questo del pari che in altri casi, egli non conobbe e non abbracciò la storica verità: la quale, massime a que' dì, era tra molte dubbiezze e falsità confusa e nascosta, e difficilmente penetrabile ad una critica non ancor molto, per non dire nullamente affinata.

Ma, posti ancora dall' un de' lati questi pur gravissimi argomenti, dovea bastare per convincere altrui che Dante di pieno cuore e con tutto il miglior sentimento dell' animo fu devoto al romano pastore, il ripensare le sublimi lodi, che ognora va compartendo al primo vicario di Cristo s. Pietro. Questi fu che entrò povero e digiuno a seminare la buona pianta: questi, che unitamente a s. Paolo rimise Roma nel buon filo: questi che del suo sangue in-

sieme con quello di Lino, di Cleto, di Sisto, di Pio, di Calisto e di Urbano allevò, e fortificò la chiesa di Cristo (1). Di qui è che il poeta lo volle collocato in Cielo a destra di Maria, per ivi, e sotto l'alto Figlio di Dio trionfare della sua vittoria (2). Ma dove io lasciava fuggirmi dal pensiero quello che massimamente valeva a confermare e ad avvalorare il mio discorso? Dante a sì alto segno onorò le somme chiavi lasciate, e tenute in prima da s. Pietro, che dinanzi a questo volle solennemente professare la sincerità della sua fede; e da questo solo ricerverne l' approvamento (3). Oh fosse così voluto in cielo che quanti ritorcono la dottrina del sommo poeta ad assicurare le loro male sane opinioni e ad autenticare le rivolte da loro operate nel cattolicismo, oh sì, lo consenta Iddio, che al pari di lui fossero schietti e puri nella credenza, e riverissero come lui il sommo, e romano capo della Chiesa! Oh venga prestissimo questo auspicato e desiderato giorno, e noi, dirò facendo eco ad un moderno e celebrato francese, vedremo i popoli del settentrione e del mezzodì inchinarsi l' un verso l' altro, e i figliuoli di Londra e di Berlino affrettando il loro passo correre alle porte di Roma, e il Vaticano esultando allargare i suoi portici per accogliere le generazioni riconciliate.

---

(1) Par. c. 24 v. 63—111—Par. c. 27 v. 24.
(2) Par. c. 23 v. 135 e seg.
(3) Par. c. 24 v. 125 e seg.

Fine del Secondo ed ultimo Volume.

INDICE.

§. I.	*Della fortuna delle scienze, lettere ed arti* . . . . . »	5
	Da Carlomagno alla pace di Costanza . . . . . »	14
§. II.	*La lingua* . . . . . »	24
§. III.	*Primi poeti italiani* . . . . . »	30
§. IV.	*Gli Arabi* . . . . . »	37
§. V.	*I Provenzali* . . . . . »	
§. VI.	*Dante Alighieri.*	
Art. I.	*Vita politica* . . . . . »	57
Art. II.	*Dante—Opere minori.*	
	La Vita nuova. . . . . . »	71
	Il Convito . . . . . »	76
	Dell' Idioma Volgare . . . . . »	82
	Della Monarchia . . . . . »	84
Art. III.	*La Commedia* . . . . . »	86
	Analisi del Poema . . . . . »	91
	Allegoria . . . . . »	102
§. VII.	*Osservazioni generali e conclusione* »	120
	Appendice prima . . . . . »	135
	Estratto della visione del monaco Alberico . . . . . »	136
	Appendice seconda . . . . . »	141

V.° Destefani Vic. Gen.
Si stampi
Alessandria 17 *Luglio* 1846.
Agosti Sen. Pref. per la Gran Cancelleria.

IDO

—

ivi, è cosa non
vente imagine,
delle nazioni.
allie e dei Celti
o l'espressione
li gigantesche,
veano a quelle
iù lingua degli
to importi alla
la tutte le parti
ne che da gran
ma sì ancora
esti benemeriti,
ggior parte dei
di tutti i tempi
ro che sollevò
rettamente col-
con felice suc-

della geografia,
nerari, civili e
, per così dire,
leggiano in lon-
condotta a' suoi
tiva, svolgendo
aperto, come il
er una mirabile
nzi sempre più
gli uomini.

issime incisioni;
di otto pagine,

23-XII

E DELLA

EMILIO M

TI

Edizione ornata
e 25 grandi soggetti s

Disp

STABILIMEN

ALTRE OPERE

testè pubblicate dall' Editore della presente opera.

LA SACRA BIBBIA dell' Antico Testamento, estratta dalla versione di Monsignor Martini, e recata all' uso de' Seminarii e Collegii per opera del P. Carlo Pera delle Scuole Pie *Vol.* 2 *in* 16.° *grande di pagine* 1000 *complessivamente* . . . L. 8. »

PRIMI CANTI

DI

FRANCESCO RAMOGNINI

Un Vol. in 8.° . . . . . L. 2. »

In Corso d' Associazione.

BIBLIOTECA POPOLARE

di scelte Opere

DI AMENA LETTERATURA

dedicata specialmente

ALLA STUDIOSA GIOVENTU'

L' Associazione è obbligatoria per cinquanta volumi *al prezzo di* cent. 50 al Volume di pag. 160 in 16.° piccolo.

Sono pubblicate le seguenti

GRAVINA della Ragion Poetica e della Tragedia Volumi 2.

GIAMBULARI Storia dell' Euoropa, per la prima volta divisa in capitoli a comodo de' lettori vol. 4.

Sotto il Torchio

ROBERTO MONACO Storia della Guerra fatta dai Principi Cristiani contr' a' Saraceni per l' di Terra Santa tradotta da F. M. Baldelli. *di lingua*)

DEC 8 - 1958